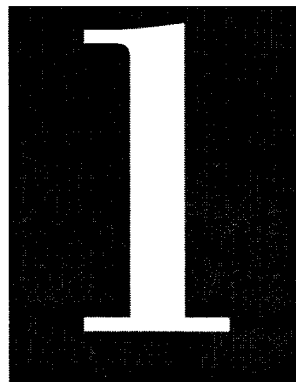


SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



gennaio
marzo 1995

spedizione trimestrale
in abbonamento postale
50% - Roma
prezzo L. 25.000

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Ignazio Ambrogio, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Aniuta Maver Lo Gatto, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Nicola Siciliani de Cumis.

La rivista è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di Slavia

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.
Tel. (06) 7006427

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa lire 25.000. I fascicoli arretrati costano il doppio.

Abbonamento annuo

- per l'Italia: lire 50.000
- per l'estero: lire 100.000
- sostenitore: lire 100.000

**Conto corrente postale 13762000 intestato a
Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma.**

L'abbonamento decorre da qualsiasi numero.

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno IV n. 1 Gennaio-Marzo 1995

Indice

PASSATO E PRESENTE

<i>La cultura italiana nell'ex URSS</i>	p.	3
Nicola Siciliani de Cumis, <i>La "Germania" di Nicolao Merker</i>	p.	5
Laura Rosenkranz, <i>Un borsista inglese nella Russia di Nicola I</i>	p.	36
Reginald John Cust, <i>Lettera da Mosca</i> (testo latino)	p.	41
Giovanni Gravina, <i>Per una storia dell'Associazione Italia-URSS</i> (parte seconda).....	p.	48
Osvaldo Sanguigni, <i>Ideologie e fondamentalismi nell'ex URSS</i>	p.	101

MUSICA

Detlef Gojowy, <i>Nikolaj Roslavec</i>	p.	115
<i>Scheda dell'Autore</i>	p.	121

CINEMA

Alessandro Mussini, <i>Lo specchio della memoria</i>	p.	122
<i>Scheda del film "Lo specchio"</i>	p.	128

LETTERATURA E LINGUISTICA

Claudia Lasorsa Siedina, <i>Nella pubblicistica russa contemporanea</i>	p.	129
Aleksandr Puškin, <i>Il colpo di pistola</i>	p.	147
Lorenzo Pompeo, <i>Dostoevskij in Polonia</i>	p.	158

DOCUMENTAZIONE

<i>La nuova Costituzione della Repubblica di Bielorussia</i> (testo integrale) ...	p.	187
<i>Legge sull'entrata in vigore della nuova Costituzione bielorussa</i>	p.	224

RUBRICHE

<i>Schede</i>	p.	227
<i>Nella stampa italiana</i>	p.	234

Gentile lettore,

l'Associazione culturale "Slavia", nella persona di alcuni studiosi, docenti universitari, giornalisti e ricercatori, si è assunta l'onere di continuare la lunga esperienza culturale nata già nel 1950 con "Rassegna sovietica" e nello stesso tempo di promuovere iniziative nuove per divulgare e approfondire la conoscenza del patrimonio culturale, artistico e storico dei Paesi slavi, a cominciare dalla Russia. Oggi infatti ancor più che nel passato si percepisce la necessità di informare tempestivamente su una realtà assai frastagliata ed in costante e tumultuosa evoluzione.

La rivista si propone di essere un centro propulsore per attivare nuove iniziative ed intende essere anche punto di riferimento e luogo di dibattito e di supporto delle attività di carattere culturale, ed eventualmente scientifico-didattico, dei russisti e degli slavisti. La redazione è interessata a pubblicare testi di conferenze, recensioni, resoconti e atti di convegni, studi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave, che sollecita numerosi. Ciò è già avvenuto nel passato, ma la rivista intende anche offrire le proprie pagine come tribuna di dibattito e fornire un "servizio di raccordo" dei vari aspetti della ricerca e dell'informazione, scevra ovviamente di qualsivoglia pregiudizio ideologico sull'evoluzione socioeconomica, politica e storico-culturale della Russia e dei Paesi est-europei.

La rivista, non disponendo di altre fonti di finanziamento, confida nell'intelligente partecipazione dei lettori per l'attuazione del proprio programma di lavoro e invita a sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento, anche da parte delle biblioteche universitarie e delle scuole medie superiori dove è attivato l'insegnamento della lingua russa, nonché di tutte le istituzioni di vario genere in cui si insegnano le lingue slave, in particolare la lingua russa.

La Redazione

LA CULTURA ITALIANA NELL'EX URSS

«NICOLAO MERKER, K OCENKE TEORETIČESKICH TRUDOV ITAL'JANSKOGO MARKSISTA GAL'VANO DELLA VOLPE [Per una valutazione delle opere teoriche del marxista italiano Galvano Della Volpe], in "Filosofskie Nauki", N. 1, 1971, pp. 150-160.

La traduzione del saggio del noto studioso italiano (dovuta a Ju. V. Mal'cev) è preceduta dalla seguente nota redazionale: "Pubblicando l'articolo del marxista italiano N. Merker la redazione ritiene necessario rilevare che l'autore è uno degli esponenti della scuola di Della Volpe e che la sua interpretazione della concezione di questo grande filosofo marxista recentemente scomparso non è accettata unanimemente nella letteratura marxista italiana. Inoltre non tutte le posizioni espresse da Della Volpe possono essere accolte senza valutazione critica e senza precisazioni"».

Così su "Rassegna sovietica", gennaio-marzo 1971, alle pp.149-150, una scheda non firmata, tra le altre della rubrica dal titolo *La cultura italiana in URSS*. Oggi, a distanza di quasi un quarto di secolo, l'episodio ci è ritornato in mente in presenza di un preciso problema di politica culturale concernente "Slavia": è opportuno e, se sì, in che misura, per una rivista come la nostra trattare argomenti non immediatamente connessi ai paesi di lingua slava? La risposta, lì per lì, non può che essere negativa: no, è bene che delle delimitazioni di campo siano stabilite e rispettate da tutti; meglio far valere il criterio del rapporto privilegiato e tendenzialmente esclusivo della pubblicazione di materiali relativi ad una precisa, per quanto larga, area culturale (paesi dell'ex URSS e dintorni); nessuna concessione ai generalismi, agli enciclopedismi, alla "tuttologia". Che la relazione con l'Est slavo sia in ogni caso evidente, o spiegata, giustificata.

Va bene. Se queste sono, necessariamente, le nostre regole, come legittimare su "Slavia" uno scritto come quello che segue su *La Germania* di Nicolao Merker (1990), un articolo per giunta assai esplicativo, con molte note tecniche, volutamente didattico? Intanto, relativamente all'autore del libro in questione, vale la pena di ricordare il non smesso marxismo e dellavolpismo a suo tempo stigmatizzato (con riserva) dai colleghi di "Filosodskie Nauki", e di cui sopra dicevamo; ed il fatto che,

proprio l'anno passato, Merker ha tenuto un corso universitario su Galvano Della Volpe, per gli studenti di *Storia della filosofia moderna e contemporanea* alla "Sapienza" di Roma. In secondo luogo, quanto alla "cosa", cioè alla *Germania* come argomento di studio nel libro ed ora di recensione critica, è difficile non riconoscere che il tema non sia essenziale proprio, e diremmo specialmente per i paesi dell'ex URSS. Ragion per cui, se è dall'Italia che viene una proposta storiografica del genere di questa "Storia di una cultura da Lutero a Weimar" (è il sottotitolo del volume merkeriano), è innanzitutto da qui, cioè da una sede di proposte culturali come è "Slavia", che può e deve scaturire l'idea di una traduzione della *Germania* in russo.

Sappiamo dei problemi della ricerca storica oggi in Russia, e delle sue difficoltà, conosciamo le ardue tematiche della "Casa comune europea" (prima, durante e dopo Gorbačëv); siamo tutti convinti che è dalla caduta del Muro di Berlino che gli eventi sono come precipitati; non nutriamo dubbi sul fatto che la Germania rappresenti un nodo storico-culturale ed etico-politico (oltre che economico) di prima grandezza per noi quanto per l'Europa orientale e per il mondo intero. Ebbene, ciò posto, può essere non solo genericamente utile, ma anche specificamente indispensabile guardar dentro ad una vicenda secolare e ai suoi grovigli, così dal nostro punto di vista come da quello di chi - certo più di noi - si trova a vivere drammaticamente le conseguenze di una crisi epocale, le cui coordinate passano anche, e forse soprattutto, per il mezzo millennio di storia tedesca che Nicolao Merker ha raccontato nel suo libro. Di qui il senso della seguente relazione illustrativa, e della conseguente proposta di traduzione dell'opera recensita.

N.S.d.C.

Nicola Siciliani de Cumis

LA "GERMANIA" DI NICOLAO MERKER, TRA STORIA DELLE IDEE E IDEA DI "PASSATO NON PADRONEGGIATO"

Nell'incominciare a discorrere di questa *Germania* di Nicolao Merker¹, tutta "quotidianità" da Lutero a Weimar, e nell'ottica di una lettura, certamente condizionata da quel che giorno per giorno continua ad avvenire, della "questione tedesca" come "il maggiore dei problemi europei"², conviene situare il portato della cosa ben oltre il luogo comune pubblicistico-pubblicitario che ha accompagnato l'uscita del libro: e cioè che l'opera, vedendo fortunatamente la luce in un momento storicamente e politicamente propizio, come "fatto" editoriale di notevole impegno e significato, venga di per sé ad essere una conferma dell'antico criterio di quanti hanno tenuto e tengono per fermo che "le idee non cascano dal cielo", e quindi la prova della validità degli stessi presupposti metodologici dell'autore: "Se dunque, grosso modo, c'è una cultura di 'idee' messe in circolazione dai testi scritti degli intellettuali grandi, medi e piccoli; poi una cultura dei 'fatti' alla quale, pur senza essere un professionista delle 'idee', partecipa chiunque si trovi coinvolto immediatamente nei fatti; e infine un variegato e mutevole intersecarsi di questi due ambiti di acculturazione: allora il compito dell'osservatore s'impone addirittura da sé"³.

In realtà il lavoro di Merker fa e non fa "numero" nel mucchio della quantità pur notevole di testi che hanno accompagnato a Berlino, nell'indimenticabile novembre 1989, l'abbattimento dei muri e lo sfondamento delle porte. Lo sforzo del "narratore" è sì quello di produrre una "sintesi", di riassumere i termini complessivi e complessi di una opposizione interrelata di "culture", e di guadagnare dialetticamente e unitariamente il "dato storico" della "complicatissima convivenza di due antitetiche ma intrecciate tradizioni [...] nell'intrico di progressi, regressi, vicoli ciechi e strade aperte che connotano le vicende della Germania moderna"⁴.

Il risultato tuttavia, ben al di là del rischio di aver prospettato "chiavi di lettura e spiegazioni provvisorie, magari destinate ad essere riviste, corrette e confutate" sul terreno "dei fatti e delle idee"⁵, comincia a vedersi proprio a partire dall'"approssimativa istruzione per l'uso di

questo libro”, nel rapporto cioè in notevole misura da inventare a cura del lettore tra le parti e l'insieme, tra ciascun capitolo e i ragionamenti bibliografici relativi, tra la numerosità dei riferimenti allo “stato” delle diverse questioni e l'organica compattezza del tentativo d'interpretazione, tra l'effettiva presa d'atto dell'essere stati introdotti nel “labirinto tedesco” e la possibilità di ritornarci con ulteriore, autonoma cognizione di causa... In tale ottica, conviene prendere a maggior ragione sul serio l'esplicito invito a non sorvolare sulle note a piè di pagina: “Talvolta contengono quella tale o talaltra notizia particolare che può magari accendere una curiosità e mettere sulla traccia di indizi che, apparentemente secondari, aiutano forse anch'essi a sbrogliare un'aggrovigliata matassa”⁶.

Ugualmente, è il caso di non dimenticare che *La Germania* è nato anzitutto per soddisfare il “debito” di un professore universitario verso i propri “studenti”; per intervenire e far intervenire didatticamente in un vuoto storiografico e pedagogico di parecchi decenni (dalla *Deutsche Geschichte Vom Ausgang des Mittelalters* di Franz Mehring del 1910, in giù); per formare abiti di ricerca storico-critico-educativa ed una “sapienza” di indagine, relativamente al modo in cui “taluni fatti socioeconomici e politici avessero influito sulla produzione delle idee, e coinvolto non solo le concezioni del mondo elaborate dagli intellettuali di professione, bensì anche quello che circolava nella testa della gente comune”⁷.

Da questo punto di vista, collegare puramente e semplicemente le “idee” che attengono alla presente *Storia* di una cultura spirituale e materiale ai “fatti” della Germania odierna è di per sé riduttivo; limitarsi, fattualmente ed ideologicamente, ad accostare il libro in questione agli accadimenti europei dell'ultimo biennio e dunque all'attuale profusione di contributi a stampa sul tema delle “due Germanie” (quale la “buona”? quale la “cattiva”?) può essere una fuorviante astrazione⁸; concludere con l'impressione” che “non di rado le esigenze di sintesi finiscono per comprimere l'analisi e il discorso, lasciandole come ad uno stato di abbozzo”⁹, significa non avere inteso il senso della proposta formativa e intrinsecamente didattica dell'autore, tra narrazione di merito e intenzione metodologica, tra puntualità degli approfondimenti scientifici “personali” ed amplificazione dei risultati sul piano di una ulteriore fruizione divulgativa e di “senso comune”.

Ecco perché, al di qua della relazione fatti-idee concernente direttamente la materia trattata specificamente da Merker nel suo testo ed in base ai testi chiamati di volta in volta in causa (dato il nesso strettissimo che c'è tra le pagine di ciascun capitolo e gli innumerevoli rimandi bibliografici giustificativi e di supporto per l'allargamento della ricerca), è subito possibile scorgere anche altro. Magari fra le righe: così, per dire degli

echi maggiormente percepibili, ti viene per varie ragioni in mente Gramsci e le sue nozioni di "blocco storico", di "intellettuale organico", di "filosofia della prassi", di "ideologia", di "scienza", di "specialista + politico" ecc.

Ma sul terreno vero e proprio della storiografia filosofica, della riduzione e/o enfattizzazione della filosofia a storia, ovvero della storia delle idee a storia della "storia" all'incrocio tra "alta cultura" e "cultura di base", parrebbero essere tutt'altro che incidentali le suggestioni un po' dal Galvano Della Volpe dell'*Eckhart* e dell'"astrazione determinata", un po' dall'Eugenio Garin dell'*Educazione in Europa*, del *Sapere storico* e delle *Cronache*; e, non di meno (ma qui le citazioni non sono che ipotesi tra le altre possibili e cercano conferma), da una serie di altri "fatti" che vanno, poniamo dall'Anonimo di Gotha/1784 allo Hegel delle lettere a Niethammer, dalle *Opere* di Marx-Engels a quelle degli e sugli *Spätaufklärer* di molte generazioni, dalle edizioni di Christoph Friedrich Nicolai a quelle dei "Libri di base" degli Editori Riuniti, dagli "alberi della Rivoluzione" di varie essenze e classificabilità (dai *Principi* di Albrecht von Thaer, in giù) alle "radici diaboliche" di diverse "foreste" dal Seicento all'"oggi" di Günter Grass: e senza escludere le ramificazioni, forse, della didatticissima storia di Italo Calvino, dal titolo per l'appunto *La foresta-radice-labirinto*, ambientata come sembra in un luogo che potrebbe essere sia l'Italia che la Germania, e in un tempo difficile da decidere dal Medioevo ad oggi¹⁰.

Del resto, che l'idea di una lettura del libro di Merker come di una specie di "manuale per le ricerche" possa avere un fondamento, sembra essere confermato dal fatto che *La Germania* viene ad occupare nella operosità dell'autore, da oltre un trentennio in qua, un posto per così dire intermedio: da una parte, gli scritti di maggiore impegno tecnico-specialistico sulla "genesì" della *Logica* di Hegel, sull'"età di Lessing", su "marxismo e storia delle idee", sulle "origini" dell'ideologia tedesca, sull'illuminismo tedesco ecc...; da un'altra parte, i tre volumi di un'originale *Storia della Filosofia* a più voci, alcuni testi divulgativi sullo Hegel "quotidiano", su Marx e dintorni, e la concretezza di un impegno di docente tra corsi monografici e direzione di tesine, tesi di laurea e di dottorato di ricerca, tra compiti di orientamento scientifico-didattico e attività seminariali normali e straordinarie ecc.¹¹.

Non è un caso, quindi, che l'iniziale riferimento di Merker all'esperienza didattica universitaria trovi nel corso della trattazione storico-culturale tutta una serie di riscontri retrospettivi a più livelli di analisi e di giudizio; che la stessa conclusione dell'opera sulla "misera tedesca" sì e no (quali le "strade che non dovevano portare a Hitler"?) sia final-

mente un riepilogo nella chiave di una secolare, non solo ipotetica, "pedagogia alternativa": e che l'ultima parola ce l'abbiano, per bocca dell'autore, il "secolo più disperato", il Seicento, con i suoi "aspetti di cultura popolare, etico-intellettuale e persino scientifica, che caratterizzarono la 'stregoneria' e i versanti affini"; il Settecento borghese tedesco, con i suoi "ricettari" per la riprogettazione della società civile secondo "obiettivi politici di progresso"; l'Otto-Novecento storiografico marxista, con la sua attenzione al nesso opinione pubblica/diagrammi d'azione a lunga durata, e dunque con la valorizzazione in senso formativo e trasformativo della "storia sociale ed economica del paese", degli "interessi immediati o a più lungo termine delle classi sociali", e dei conseguenti dispositivi di rilevamento e di intervento: "bisognava poi tentare una stratigrafia sociologica della cultura, ovvero un'indagine circa gli strumenti concreti a disposizione dei socialmente differenziati fruitori di cultura; e infine affrontare la questione, forse decisiva, di che cosa fino a quei fruitori potesse scendere, e nella loro coscienza operare, di quel che i cosiddetti 'grandi' della letteratura, della filosofia e delle scienze elaboravano per conto loro"¹².

Se, con altre parole, è il tema della *trasmissione* di "esperienze visute", di "idee" e "concezioni del mondo" e "ideologie", di "valori" e "tradizioni" ed "eredità democratiche", di "atmosfere ideologiche generali" e "specchi individuali" ecc. a saldarsi con il problema della *scuola* e dell'*educazione*¹³, si tratterà allora di tentare di individuare il punto critico in cui, nella vicenda che importa ricostruire, viene a prodursi una soluzione di continuità tra i momenti "alti" del processo culturale e la fase politico-popolare "dal basso". Un punto critico-sociale, cioè, a livello del quale la *quantità* degli apporti conoscitivi collabora attivamente alla costruzione di una *qualità* più elevata di giudizio, sì da imporre una diversa e nuova sistemazione unitaria della materia oggetto di analisi, e da produrre non poche innovazioni di contenuto ed un rovesciamento della prospettiva metodologica.

Ai "manuali di storia della filosofia, della letteratura, della cultura" e ai "grandi autori" che tradizionalmente vi hanno cittadinanza, prova a congiungersi, con tutti i limiti e rischi disciplinari che l'operazione comporta, e mediante procedimenti di relativa ibridazione interdisciplinare, una sorta di diverso manuale o libro di testo che - tra l'altro - cura di utilizzare come sue fonti peculiari gli stessi documenti di divulgazione: "Storia delle idee filosofiche, storia non solo della cultura accademica ma anche della cultura della cultura subalterne, storia non solo della letteratura e cultura 'letteraria' ma anche dei veicoli (giornali, riviste, mercato librario, associazioni di lettura, biblioteche circolanti e pubbliche) che

diffondono idee, storia 'materiale', socioeconomica, storia delle istituzioni giuridiche e politiche sono settori che oggi cominciano a darsi mano a vicende¹⁴.

In questa prospettiva, *La Germania* è sì, senza dubbio, il luogo privilegiato in cui si addensano e condensano determinati risultati di studio dal punto di vista di una unilateralità di vedute e di ricerca, ma è insieme la sede di un'indagine storica nel suo farsi, un momento interlocutorio o zona franca di discussione tra chi-sa-già e chi non-sa-ancora e che, a certe condizioni di attenzione e di rigore, consente gioco delle parti. Di qui il senso e il valore di una molteplicità e varietà di percorsi rintracciabili tra le pagine e nelle righe, tra testo e note, e che si spiegano nella supposizione di un lettore attivo a recepire i segnali di direzione posti accanto a quelli di "sosta" e di "pericolo" da Merker stesso. Di qui anche, leggendo o interagendo con il libro, la sensazione di un movimento tra "vecchio" e "nuovo" che ti pare di provare ben oltre la lettera della narrazione, al di là dei suoi contenuti specifici, ed ora dentro ora fuori dell'orizzonte ideologico medesimo che appartiene all'autore e di cui egli rende limpidamente e nondimeno dialetticamente conto.

Così, considerando l'insieme, non sembra essere dubbio che Merker stia, diciamo così, dalla parte di quella cultura originaria, articolata e piuttosto contraddittoria, che con le sue "avventure" fa da viatico sovrastrutturale alle magagne strutturali del "protocapitalismo"¹⁵; e che, al capo opposto del suo itinerario, ha per "futuro [...] le tappe di una storia tedesca non ancora finite e concluse, il recupero dell'altra tradizione, dell'eredità democratica e progressista", ed il ridimensionamento critico dei "desideri soggettivi", delle ideologizzazioni storiografiche produttive di "quesiti di irrealtà" e dell'aprioristica rinuncia a vedere storicamente e politicamente il significato e il valore "obbligatorio" di "una circostanziata minuziosa ricognizione del patrimonio del passato, in particolare delle due tradizioni ideologico-culturali di cui si è detto"¹⁶.

In tale ottica, la nozione etico-pragmatica, negativa, di *unbewältigte Vergangenheit*, di un "passato non padroneggiato", è indubbiamente essenziale nella misura in cui, s'intende, suscita pedagogicamente, cioè oppositivamente, un *padroneggiamento di massa*, l'innalzamento della soglia storico-critica della base soggettivo-oggettiva dell'utenza senza limitazioni "quantitative" e "qualitative" di sorta. Però, fino a che punto il fatto che la "domanda" del salto storiografico sia un dato "comune sia agli storici tedesco-orientali, sia ai *Sozialhistoriker* occidentali", riesce ad essere di per se una idea rappacificante? Se l'"offerta" di un piano collettivo di lavoro in tal senso "stimola a compiti che persino dal semplice punto di vista storiografico, di attenta ricostruzione critica del passato,

sono estremamente impegnativi", può bastare la rivendicazione (né più né meno) dell'"ottica" per l'innanzi emersa "nella stagione d'oro del progressismo borghese, nel Settecento"? Una volta accolto l'invito di Herder "a discernere bene tra i diversi tipi di eredità del passato, affinché fossero le tradizioni di progresso a dargli una prospettiva etico-pragmatica per il futuro", ci si può acquietare nel riconoscimento formale del concetto (generico) di "progresso" e di "democrazia"¹⁷?

Una risposta agli interrogativi precedenti, in verità, è già Merker stesso a darla un po' in *La Germania un po' altrove* anche di recente (per es. nel citato *L'illuminismo in Germania. L'età di Lessing*), nel discutere di "modelli storiografici": e lasciandosi dunque alle spalle tanto quei moduli di lettura critici "da destra" di una certa tradizione del "rischiaramento" e dell'"uscita dell'uomo dallo stato di minorità" (per quanto raffinati, sofisticati, modernizzati possano essere)¹⁸, tanto quella linea interpretativa ipercritica ed al tempo stesso edificante di impronta "veteromarxista"¹⁹. Con la differenza, però, che una volta affermato il principio che "nessun modello storiografico complessivo" può prescindere dai risultati delle "ricerche di settore" via via crescenti, e che esso risulterà "insomma convincente soltanto nella misura in cui resti aperto, cioè rivedibile, aggiornabile e integrabile con nuovi dati", rimane fermo il consiglio di formulare comunque un'ipotesi capace di muoversi sul terreno di "macrostrutture" inclusive dei materiali acquisiti nelle indagini analitiche specifiche e quasi popperianamente e piuttosto dewayanamente forgiate ad avvalorare la falsificazione: "Sotto quest'aspetto il modello marxista, purché si faccia la tara sulle carenze della linea Mehring-Lukàcs-Rilla, appare tuttora, per duttilità e ampliabilità a nuovi dati e cioè se lo si legge bene, in vantaggio sul 'modello Koselleck'"²⁰. Ed è affermazione, com'è ovvio, che dalla considerazione dell' Illuminismo tedesco può essere estesa a tutti quanti gli altri periodi in cui si dipana la storia della Germania moderna e contemporanea tra "due culture"; e che in prospettiva non esclude, anzi esige di far proprio il concetto di un marxismo/filosofia della prassi (alla Gramsci), ai sensi di una relativa necessità (storica e politica), e tale che in via di ipotesi soddisfi pienamente le proprie condizioni in tutta autonomia ed autosufficienza (strutturale o sovrastrutturale)²¹.

In un quadro siffatto, allora, l'operazione tentata da Merker tra storia delle idee, divulgazione scientifica e premura didattica non solo si spiega in se stessa nella sua interna coerenza ben strutturata e flessibile; ma anche e soprattutto si intende nella consapevolezza di una progettualità pedagogica e delle sue proprie aperture pragmatiche ed operative, già fuori del "punto di arrivo" or ora acquisito tra avanzamenti scientifici ed

assunzioni ideologiche, però in forza di una modellistica storiografica che tende geneticamente ad esprimere il nuovo.

Gli abbozzi, gli schizzi, le tracce delle ricerche da compiere a cura del lettore a partire dalle pagine del libro, dai suoi punti 'alti' come dalle sue eventuali aporie, sono quindi niente altro che il prolungamento di una iniziativa di indagine per un verso condotta in proprio, per un altro verso demandata agli interessati: ferma restando l'indicazione di merito e di metodo che tra i contenuti e i modi della narrazione "culturale" (nell'accezione verticale-orizzontale, cioè sia elitaria sia "dal basso" della parola *cultura*), le idee e i fatti relativi alla materia umana soggetta ad analisi e a compendio, e la fruizione-uso dei rendiconti provvisoriamente raccolti nell'opera come "testo concluso" in vista di potenziali destinatari, la relazione evidente, immediata, esibita per essere rivissuta criticamente muovendo dal *qui ed ora*. Ragion per cui il "presente" che *La Germania* chiama in causa risulta sfaccettato, composito, stratificato secondo le dimensioni praticate dall'autore nel perimetro della sua "quotidianità", cioè al di qua della triplice o quadruplica nozione di *quotidiano* che circola nei tredici capitoli del volume e nelle relative bibliografie²². Tuttavia è l'*altro presente*, il momento di un ipotetico riscontro, il quando e il dove dell'atto di "lettura" a stabilire fattualmente ed ideologicamente le "regole" della ricezione e della retroazione (*feed back*) e dunque un'ulteriorità spazio-temporale costruttiva di nuove e diverse estensioni (in lunghezza, larghezza e profondità) della "contemporaneità"²³.

Si tratta allora di cominciare ad agire sul testo, alla luce del contesto, in tal senso; e di avviare un inizio di "risposta" operativa, quindi suscettibile di confronti e verifiche (di integrazioni e correzioni), sui margini della pagina per intanto costruita da Merker, si da produrre un sondaggio di raccordo funzionale all'accrescimento della materia storico-culturale specifica tra "quantità" dell'utenza e "qualità" della fruizione. E ciò a maggior ragione se è *La Germania* stessa una trattazione (tra l'altro) del nodo in questione, a livello delle tematiche e problematiche oggetto di esame; e se già l'autore fornisce il "la" per un impiego divulgativo, traslato, didattico del suo lavoro²⁴.

Le schede di lettura che seguono, potranno pertanto valere a mo' di rapido promemoria per le ulteriori consultazioni dell'opera, per qualche localizzato approfondimento di problemi e per i necessari, auspicabili supplementi di indagine. E dunque:

Africa (Asia) Cfr. pp. 312-15, 348-50, 353, 357 sgg. Prendendo le mosse da queste pagine (da collegarsi ad altre su *pace e guerra*, in una dimensione anche educativa: per es. le pp. 90, 102, 110, 352 ecc.), può essere condotta una riflessione pure terminologica sulle assunzioni per

così dire di principio dell'autore, e dunque sul complesso delle sue idee sull'imperialismo tedesco e sulla relativa filosofia, sulla dialettica cultura della pace/cultura della guerra e sulle sue cause più o meno prossime, ovvero remote, e sulle sue conseguenze sia politiche sia sociali, sia interne alla Germania sia ad essa esterne. Fino ad oggi: cfr. quindi N. Badaloni, "Cosa si gioca nel Golfo? La stabilità del capitalismo", in "l'Unità", 24 agosto 1990, con interessanti riferimenti ad una certa tradizione culturale tedesca: Rosa Luxemburg, Karl Kautsky, chiamati in causa da Merker. Ed ovviamente Marx²⁵.

Aneddotta. Cfr. pp. 248, 272-73, 333, 344, 349, 373 ecc. Al di là dei singoli episodi rievocati (un Hegel circospetto e quasi timoroso della forza eversiva delle sue stesse idee; uno Schopenhauer non *au dessus de la mêlée*, ben impegnato invece contro i dimostranti francofortesi del'48; lo spettro delle ghittonerie culinarie dell'"inverno delle rape"/1916-17; le "corse automobilistiche" del dopoguerra 1914-18 a Berlino ecc.), l'indicazione di metodo che ne deriva in concreto può essere questa: che la storia della cultura o delle ideologie può giovare anche di una filologia minima, di particolari, di inezie purché - com'è ovvio - l'"effimero" non resti tale e nel dettaglio si sappia ritrovare il senso e il valore della totalità. Per una esemplificazione del criterio, cfr. N. Merker, *Karl Marx 1818-1883*, Roma, Editori Riuniti, 1983 (e la nota di chi scrive in "Scuola e città", settembre 1984, pp. 415-16)²⁶.

Anonimia. Cfr. le pp. 104, 148, 272 e *passim*. Ricostruendo i termini "ideologici" (in tutti i sensi storici e politici della parola) di una cultura, è tanto importante la documentazione che deriva dalla letteratura popolare anonima (canzoni, opuscoli e volantini, giornali ecc.), quanto l'opera anonima di un autore (così per es. il Lessing che vuol eludere la censura). Ma l'intero libro di Merker è assai sollecito a recepire la dimensione de l'anonimato come segno dei tempi di cui via via esso dà conto; e non è da escludere che una siffatta propensione metodico-ricostruttiva del passato, nell'autore, gli derivi proprio dalle sollecitazioni sempre più forti e copiose rastrecciabili nella cultura d'oggi in cui forme di anonimata sembrano crescere a vista d'occhio sul piano della quantità, risultando quindi persuasive e caratterizzanti su quello della qualità del "senso comune". (Una rilevante conferma in tal senso, per un'area culturale circoscritta, viene quindi da E. Grendi, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo, Gelka, 1989²⁷).

Arte. Cfr. le pp. 49, 350 ecc. per alcune esemplificazioni di qualche momento (i volantini in xilografia raffiguranti Hutten e Lutero tra loro solidali, il quadro *La città brucia/ 1910* del pittore espressionista Ludwig Weidner ecc.). E ciò sul terreno dell'utilizzazione dell'arte figurativa

nella evidenziazione delle punte "alte" di un processo culturale. E' da considerare però l'importanza che Merker attribuisce nel suo lavoro alle altre forme artistiche: e tanto a quelle più elaborate e complesse (*poesia*: cfr. le pp. 297, 350, 411 ecc.; *romanzi*: p. 277, 334, 342, 344, 359, 409 ecc.; *teatro*: pp. 276-77, 333, 342, 377, 411 ecc.), quanto a quelle altre di origine e diffusione popolare come per es. le *canzoni*: cfr. quindi le pp. 253, 256, 257, 258-59, 263, 280, 286, 307, 325 sgg. 360 ecc.²⁸.

Biografia (autobiografia). Cfr. le pp. 364, 376, 378, 390 ecc., per i *diari*; le pp. 306-7, 348, 406 ecc., per le *lettere*. Specialmente significativa tuttavia l'attenzione riservata da Merker, quando discorre di siffatte opere biografico-autobiografiche legate alla quotidianità dei loro autori, al nesso scuola (università)/politica (pace-guerra). Altrettanto notevole il fatto che, trattandosi di lettere, queste siano per lo più di un certo tipo: e cioè *lettere pubbliche*, come quella del maestro elementare che nel 1870 descrive la sua "nera miseria" sulla rivista "*Gartenlaube*"; o come le "Lettere degli Unni"/1900/1901, scritte da soldati tedeschi e pubblicate dalla stampa socialdemocratica, in risposta al "discorso degli Unni" di Guglielmo II contro la Cina; ovvero come gli *Spektator-Briefe* di Ernst Troeltsch (edizione postuma a cura di Friedrich Meineke), che tra l'altro possono essere considerate come un importante capitolo di storia della storiografia a valenza politico-culturale immediata²⁹.

Brigantaggio. Cfr. le pp. 172, 179, 307, sui capobanda Karl Moor e Mathias Klostermayer (oltre che su *I masnadieri* di Friedrich von Schiller); e sul calabrese di *Ueber Land und Meer*, "che nelle sue canzoni si lamenta della povertà e contrappone ricchi e miseri" sì da fare "una filosofia del tutto socialdemocratica" (cfr. qui, per antologia e per differenza con certe situazioni a valenza più immediatamente didattica, N. Siciliani de Cumis, *I briganti. Storie, miti, problemi*, Torino, Loescher, 1983, pp. 36-37³⁰).

Classi sociali. Cfr. p. 6 e sgg., 19, 33-35, 58, 86, 114, 118, 276, 296, 307, 409 ecc. Il tema è essenziale per la caratterizzazione della filosofia sottesa alla ricerca di Merker (in questo come negli altri suoi libri). Va pertanto spiegato in rapporto alle stesse nozioni di *cultura* e di *ideologia*, al ruolo "strutturale" giocato dall'*economia-finanza*, alla incidenza del *marxismo* inteso non solo come "canone storiografico" ma anche come "filosofia della prassi", ad una idea presente e viva di *rivoluzione politico-sociale*, e dunque ad un'immagine "dialettica", conflittuale di *società*. E ciò da più punti di vista: da quello della *stratificazione e composizione sociale* (cfr. pp. 6,7,25, 58, 113-14, 118 ecc.) a quello di *una nuova storia sociale e stratigrafia sociologica* (cfr. pp. 306 sgg., 321, 409 ecc.); a quell'altro - decisivo - concernente la *società civile* con le sue

annotazioni e contraddizioni: cfr. quindi le pp. 5, 17, 23, 36, 47 sgg., 62-63, 72, 78, 97 sgg., 241 sgg., 267 sgg, 295 sgg., 325 sgg., 357 sgg., 387 sgg., 407 sgg e *passim*³¹.

Collettivi di pensiero. Cfr. le pp. XVI sgg., 6-8, 74, 196, 270, 299, 360 sgg. ecc. E' dimensione culturale essenziale ad un po' tutto il discorso, anche fuori della sua determinazione concettuale in senso stretto, a cominciare dalle pagine qui sopra indicate. Non a caso, è proprio nella *Prefazione* che la questione metodologica e di merito viene dall'autore indicata in termini espliciti quanto coinvolgenti i diversi piani dell'indagine: e ciò tanto nell'ottica della storia degli *intellettuali* di professione via via chiamati in causa, quanto nella prospettiva di un confronto critico a livello di *opinione pubblica*. Un esempio tra gli altri possibili, al centro stesso del libro? L'individuazione di un momento intermedio tra "vecchio" e "nuovo", e la sottolineatura della fase di transizione-transazione dopo il 1848-49 tra "riflusso" e "progresso": (...) un fattore socio-politico ed economico che, emergendo chiaramente dopo il 1849, avrà lunga portata. Ovvero: per quante idee veteroassolutistiche e concezioni ideologiche feudali e feudal-burocratiche agissero ancora nella nobiltà agraria, essa in quel che era decisivo, cioè nel fondamento economico della propria esistenza, stava venendo ineluttabilmente coinvolta nel modo di produzione capitalistico. Perciò, con interessi tra nobiltà e alta borghesia non più antagonisti e inconciliabili, la strada dei compromessi era aperta e percorribile. Oggetto del contendere diventava un altro, cioè i tempi, i modi, la rapidità o la gradualità dei compromessi" (p. 271). Interessante, a questo punto, sarebbe da vedere proprio il peso che ha nei ragionamenti di Merker - cambiando ovviamente tutte le cose, e non sono poche né irrilevanti, che devono essere cambiate - la stessa situazione socio-politica ed economica *in fieri* e le conseguenti e/o precorritrici ideologie correnti tra "coinvolgimenti ineluttabili" e "antagonismi non più inconciliabili", tra "compromessi di contenuto" e "accordi sulle modalità", tra spazi d'autonoma iniziativa per scelte "in alternativa" e riduzione delle possibilità d'intervento in senso trasformativo e rivoluzionario³².

Complessità. Cfr. le pp. 11, 16 41, 60, 63-64, 114, 407 ecc. Da cui la conclusione, in "una prospettiva etico-pragmatica per il futuro": giacché "la storia della Germania insegna molto, per l'oggi e il domani, se la si legge 'trascogliendo', vagliando e selezionando tradizioni e memorie storiche con uno spirito pragmatico laico, cioè senza paraocchi. Ma per trascogliere occorre conoscere (...)". La *complessità*, appunto: "La ben più complessa essenza vera della questione tedesca sta nel plurisecolare intrecciarsi di tradizioni di progresso e di reazione nella storia della Germania, nei grandi tentativi avutisi tra Ottocento e Novecento di far

incontrare l'anima socialista e l'anima liberal-democratica della democrazia moderna, e nell'interruzione violenta di essi avvenuta nel 1914" (pp. 414-19). E per il futuro? Può bastare la pura e semplice lezione del passato? Fino a che punto l'idea di "complessità" che ne deriva riuscirà a contribuire alla formazione dei fatti relativi ad *un'altra e diversa*, cioè non esclusivamente conciliativa, *complessità*³³?

Cultura. Cfr. le pp. XVI -XVIII, 6, 25, 36, 73, 278, 285, 299 sgg., 341, 352, 399 ecc. Anche se tutto il libro non è che una "storia" della Germania in quanto storia della cultura "da Lutero a Weimar", può essere utile mettere in rilievo i profili "culturali" specifici della ricostruzione di Merker puntualmente nei passi in cui egli perviene a qualche definizione; ed anzitutto, quindi, nelle pagine della *Prefazione*, dove lo sforzo definitorio è maggiore: dalla cultura come "somma di valori" via via proposta "dal ceto dei grandi intellettuali", alla cultura come luogo di produzione e veicolo di comunicazione delle idee ("luoghi soprattutto attraverso cui la gente comune, la grande maggioranza, diventava fruitrice di cultura e assimilava dunque modelli sui quali orientare la propria prassi quotidiana nella società civile"); dalla cultura "scritta", a quella "orale"; dalla cultura "individuale" (o di gruppo o di classe), a quella "collettiva" e "di massa"; della cultura "data", a quella "antitetica" e "rivoluzionaria" (del caso); della cultura "spirituale", a quella "materiale" ecc. Importante, a quest'ultimo proposito, anche come spiraglio per il discorso sulle "due culture" umanistica/tecnico-scientifica, che può essere largamente svolto relativamente a tutto il volume, la nota 24 di p.73, su Paracelso "filosofo della tecnica" e sul suo innovativo "concetto di alchimia. Tuttavia è anche l'ipotesi di un'idea di cultura come destino-futuro-previsione-progresso ecc. a circolare nelle pagine di *La Germania* (cfr. 172 sgg., 275-76, 336-37 e sgg., 398-99, 405, 419 ecc.). Il che comporta un altro ordine di problemi; e, per intanto, la non esclusione, fuori di quelle pagine, di qualche indagine in chiave di "alchimia massmediologica" (tra cronaca e storia): cfr. A. Andreoli/J. Huret, "*Vi dico io come sarà la Germania di domani*". *Il mondo d'inizio secolo visto da un testimone, illustre, Kipling. Un'intervista di particolare attualità rilasciata nel 1905 a "Le Figaro"*, in "*Italia oggi*", 9 aprile 1990; e g. Ceronetti, *Nostradamus prevede Saddam? Le centurie del grande alchimista (...) Nelle quartine si può leggere anche il grande evento del '90: l'unione delle due Germanie*, in "*La Stampa*", 9 settembre 1990³⁴.

Date. Cfr. le pp. XV e XIX; poi tutti i capitoli del libro, ed in specie le pp. 305, 325, 341-42, 357, 415 sgg., 417 (che si collega direttamente alla p. XIX della *Prefazione*) e 418, sul "novembre tedesco" dal 1890 al 1918, al 1989... E il 1990³⁵.

Dati numerici (Statistiche). Cfr. le pp. 6-11 e sgg., 17, 23, 24, 33 sgg., 48, 93 sgg., 163, 191, 267 sgg., 287, 297-98, 326 sgg., 342 sgg., 346, 350, 372 sgg., 379-80, 387 sgg., 389, 397, 412-13 ecc. Si tratta, capitolo per capitolo, dell'utilizzazione funzionale alla ricostruzione storico-critica di informazioni numeriche rilevanti, a livello economico-finanziario, demografico, editoriale, ideologico, educativo, logistico, sociologico, perfino politico (le "trecento patrie" tedesche di p.17) ecc. Questo piano della ricerca è quindi da rapportare, immediatamente, alla evidenziazione del nesso *idee-fatti/fatti-idee* nei modi teorizzati alle pp. XV-XVIII e a più riprese confortati sul terreno sia della informazione che dell'argomentazione (storico-teoretica): così per es., alle pp. 84 sgg., 173-74, 190, 279, 325 sgg., 345, 358, 364, 389, 399 ecc. Resta comunque inteso che, al di là dei supporti quantitativamente significativi e qualitativamente rigorosi (una forma come un'altra di filologia, da inverare storiograficamente nell'ottica della formulazione di giudizi di insieme), ciò che più conta nel racconto di Merker a il suo proprio punto di vista, la scelta del "che cosa" e del "come" ricostruire storicamente/politicamente, e dunque la prospettiva complessivamente proposta e difesa (con la quale si può essere d'accordo o in disaccordo, ma con cui occorre fare i conti). Cfr. quindi - per le idee più proprie dichiarate dall'autore - le pp. 10 sgg. (sul proto-capitalismo e le sue "avventure"), 60 sgg. (sul rapporto storiografia-rivoluzione), 163 sgg. (sulla "pedagogia" del nesso tra "vecchio" e "nuovo"), 179 (sull'"ideologia"), 191 (sull'"utopia"), 203 (sull'idea di "rivoluzione"), 252 sgg. (sul "centro" del libro), 271 (su "compromesso" e "rivoluzione"), 285 (sul "futuro storico della cultura"), 290 sgg. (sulla "storiografia borghese" e sui "ruggenti anni Settanta"), 334 (ancora sull'"ideologia"), 407 sgg. (sulla "miseria tedesca sì e no") ecc.³⁶.

Divulgazione. Cfr., in generale, le pp. XVII, 88, 132, 138 sgg., 147, 159, 163, 169, 205, 214, 267 sgg., 276-77, 303, 312, 341, 378, 379 ecc. Ma l'argomento è essenziale e caratterizzante l'insieme di *La Germania*: come si ricava dall'attenzione riservata da Merker ai luoghi di produzione culturale e ai veicoli di comunicazione delle idee (cfr. talune sottolineature alle pp. XVII, 83 sgg., 97 sgg., 159 sgg. ecc.), e, nella specie, all'*editoria*, all'*educazione*, all'*informazione* (bollettini, almanacchi, calendari, giornali, letteratura popolare, manifesti) ecc. La stessa funzione didattica dichiarata dell'opera permette del resto una lettura di essa in una chiave siffatta; mentre l'interpretazione di tipo scientifico-divulgativa (sia consentita l'iterazione) della medesima proposta divulgativa e scientifica dell'autore, sembra rimandare proprio alla *filosofia* "concezione del mondo" che gli appartiene precipuamente tra novità d'indagine e diffusione controllata, sociale, dei risultati personalmente raggiunti³⁷.

Economia e finanza. Cfr. le pp. 6 sgg., 112, 244-45, 268-69, 289, 298, 325 sgg., 373, 423 ecc. I temi e i problemi relativi chiamano per esplicito in causa il debito di Merker verso il materialismo storico. Meglio, soprattutto con riguardo alle pp. 299 sgg. e 423, e ai moltissimi luoghi del libro concernenti l'*ideologia* (nei vari sensi della parola), è Gramsci e il suo concetto di "blocco storico" ad essere evocato: e ciò sia nel senso di connessioni organiche fra ceti concorrenti (operai e contadini, intellettuali e imprenditori ecc.), sia nell'altro significato di relazione causale-effettuale concomitante di strutture e sovrastrutture nel quadro di una "filosofia della prassi" (cfr. le pp. 129 sgg., 161, 185 ecc.)³⁸.

Editoria. Cfr. le pp. 26 sgg., 31-32, 97 sgg., 163, 205, 273, 277, 308, 343, 398 ecc. L'attenzione di Merker per le questioni relative alla produzione e alla diffusione-fruizione di libri e periodici è sia di tipo generico, sia di tipo specifico (cfr. in particolare le notazioni sul Nicolai, sulla fortuna editoriale di Schopenhauer o di Marx o del *Mein Kampf* hitleriano ecc.). Non è per caso, quindi, che in *La Germania* si ritrovino notizie e osservazioni perspicue su taluni casi di *best seller* e di *biblioteche circolanti* (cfr. p. 277 e n. 8), sui *lettori* in determinati contesti (cfr. pp. 26-27, 31 sgg., 163, 276-77, 308 e *passim*) e sui *manuali scolastici* (cfr. 407 sgg. e 423) ecc.³⁹.

Educazione. Cfr. le numerosissime pagine che Merker, in un modo o nell'altro, tratta o tocca o sfiora il tema. Così le pp. XVII (sui maestri di scuola), 8 (sul poema popolare didascalico *La rete del diavolo*, del XV secolo), 18-19 (su altri testi di precettistica pedagogica del XIII e XV secolo), 25-26 (sull'argomento lettura, in relazione alle Scritture), 31 (sull'apprendimento del latino, e di altre tecniche tipo la "vera arte di distillare"), 32 (sulla funzione didattica delle xilografie di Dürer), 38 (con importanti indicazioni bibliografiche su possibili ricerche didattiche), 41-42 (sull'intreccio di scolastica e scuola, formazione intellettuale e attività universitarie), 68 sgg. (sulla funzione pedagogica dei precettori in Germania in relazione alle istituzioni scolastiche e universitarie, e della cultura medio-bassa diffusa nella società civile nel XVI secolo), 74 (su romanzi pedagogici e "precettori della Germania"), 108-9 (su Johann Valentin Andreae in rapporto a Comenio), 109-10 (sulle utopie politico-pedagogiche, anche in presenza di una ipotetica circolazione delle idee di Campanella), 139-41 (sul ruolo didattico di un certo teatro del sec XVIII), 143-44 (su Lessing, *L'educazione del genere umano*, e sullo Herder "per la formazione dell'umanità), 159 sgg. (sui nessi quantitativo-qualitativi tra le idee educative degli "illuminismi" e gli strumenti di diffusione culturale ad esse corrispondenti), 163 (sulle imprese divulgative di Christoph Friedrich Nicolai, 173 sgg. (ancora sull'educazione del "genere umano"

secondo Herder e Lessing, sull'intreccio positivo-negativo dell'educazione con l'ideologia e la politica, sul programma del pedagogista Basedow, sul suo istituto di formazione politecnica, il *Philanthropinum*, e sul "pedagogico"), 184 sgg. (sull'organizzazione scolastica fine settecento, coerente con l'ottica militar-cetuale del tempo), 191 (sulle anticipazioni dell'utopismo anche pedagogico di Fourier, nell'opera di Franz Heinrich Ziegenhaeh), 200-201 (su motivi educativi in scritti di Goethe e Schiller), 227 (su Wilhelm von Humboldt e le sue responsabilità e iniziative per l'istruzione e l'università nel 1809-10), 247-48 (su Hegel ed una certa sua maieutica in odore di "giacobinismo"), 256-59 (sullo Herbart "atemporale" e "apolitico", in un mondo universitario nel fuoco delle lotte politiche e politico-culturali alla vigilia del 1848), 267-68 (sul periodico liberal-progressista moderato di varia letteratura e divulgazione scientifica *Die Gartenlaube*, "Il bersò", che fu, dopo il '48, una specie di "università popolare"), 274 (sulla straordinaria fortuna editoriale dell'opera *Forza e materia* di Georg Büchner, anche tra i maestri elementari, 278 (su accumulazione capitalistica iniziale e istruzione), p. 290 (indicazioni bibliografiche sul sistema dell'istruzione pubblica in Prussia, che educa all'ossequio per l'esistente; e su alfabetizzazione, mercato librario e diffusione delle riviste e dei giornali), 303 (sulla laicità delle scuole secondo il *Sillabo* di Pio IX e secondo il *Kulturkampf*), 311 (sull'origine di una "scuola" marxista, a partire dalla ricezione dell'*Anti-Dühring* di Engels), 334 sgg. (sulla "pedagogia" degli intellettuali dello impero guglielmino, tra professionalità insegnante e azione educativa a più livelli), 343 (sulla funzione formativa delle scuole di partito), 360-62 (sull'educazione di "classe" di Max Weber), 367-69 (sulla pedagogia del weberiano "capo carismatico"), 399 (sull'analfabetismo culturale e l'esercito come la "più forte scuola della nazione tedesca"), 407 sgg. (sulla "misera tedesca": sì e no; ovvero sulle vedute "pedagogiche" di Merker stesso: e cfr. le pp. 411 sgg., 418, 420, 423)⁴⁰.

Di interesse particolare, poi, in questo stesso ordine di argomenti, l'attenzione che l'autore riserva lungo tutta la sua trattazione alle tematiche studentesche (cfr. soprattutto le pp. XV, 88, 247-50, 252, 256-57, 335, 344, 352, 412-13, 423); a quelle relative agli insegnanti di ogni ordine e grado dalla scuola elementare all'università (cfr. le pp. XVII, 256, 263, 274, 305-7, 314-15, 334, 344, 360 sgg., 383, 400, 423 ecc.); a quelle altre concernenti via via varie scienze dell'educazione (cfr. le pp. 289 sgg., 305, 309, 339, 360, 383, 403-4 ecc.). Da annotare infine qui l'attenzione di Merker, già messa in evidenza più sopra, al tema della pace e della guerra in un'ottica anche educativa (cfr. le pp. 90, 102, 110, 350, 352 ecc.) e, qua e là, i riferimenti specifici alla condizione del professore uni-

versitario (cfr. quanto appuntato più sopra sugli *insegnanti* e p. 339, sulle "equipollenze")⁴¹.

Fraseologia/Terminologia. Cfr. p. 134 sul "maledetto Spinoza", p. 170 su "tempesta ed impeto" (*Strum und Drang*), p. 300 sul "crepuscolo degli dei", p. 325 sull'"avanti a tutta forza" ecc. Ma è soprattutto sui termini, sulle parole, sulla terminologia, sul lessico, che si appunta l'attenzione di Merker con una continuità (quantità e qualità) di riferimenti metodologicamente tanto significativa, quanto lo è nel merito. Per rendersene conto basta riprendere i luoghi sul *Barocco* (p. 113-14), sull'*Illuminismo* (p. 134), sul nesso *terminologia-rivoluzione* (p. 192), sul *metodo genetico* (p.194), sulla *Romantik* (pp. 194-96), sul *materialismo*, (pp. 273 sgg.), sul concetto di "terzo termine" *logico-filosofico* secondo Karl Rosenkranz su Hegel (p. 274), sull'*antisemitismo* (p. 302), sul *Kulturkampf* (p.303), sulla *Weltpolitik* (p. 357), sullo stesso termine-problema della *terminologia* (pp. 357, 384, 400 ecc.), sul *Bolscevismo* (p.388), sull'idea di *complessità* (p. 399), sul *lessico spengleriano* (p. 400), su *Parlamentarismo, socialismo, partitocrazia* (p. 403), sulla nozione di *passato non padroneggiato/unbewältigte Vergangenheit* (p. 414), sulla *Novemberrevolution* (p. 417) ecc. ecc.⁴².

Gente comune. Tutta *La Germania*, dalla prima pagina fino all'ultima, può essere letta nella chiave della cultura diffusa alla base della società tedesca, in rapporto con quella prodotta ai vertici dell'intellettualità⁴³.

Giuridica. Cfr. le p. 6-9, 240-41, 304, 336, 395, 398 ecc. Da sottolineare, in particolare, l'attenzione di Merker alla figura intellettuale e giuridica dello stesso "giudice" in quanto (tra l'altro) operatore ideologico-culturale⁴⁴.

Hegel. Al di là di alcune pagine per così dire più esplicite (per es. le pp. 246-48) di altre, e al di là di quanto puntualmente risulta dallo stesso indice dei nomi, si tratta di cercare Hegel anche là dove non se ne parla: e ciò sia perchè per Merker l'autore è variamente essenziale come luogo di riferimento "tecnico", sia perchè è la stessa cultura tedesca che Hegel riassume nelle sue valenze e contraddizioni e che, dopo Hegel, si rifà a lui vuoi per adesione vuoi per antitesi⁴⁵.

Ideologia. Sulla base di quanto scritto alle pp. XVII-XVIII, 33, 84, 75-76, 186, 247, 257-58, 263, 275-76, 279, 290, 315, 319-20, 326 sgg., 330-39 sgg., 357, 369, 373, 377-78, 384, 392, 401 sgg., 405 sgg., 414, 419 ecc., occorre costruire una vera e propria definizione *in progress* di "ideologia", nel senso proprio sottolineato via via da Merker: dal punto di vista delle ideologie degli "storici" e da quello dell'ideologia del "profitto"; ovvero nell'ottica dell'ideologia dominante (delle "classi dominanti")

e dell'ideologia della "sudditanza"; o ancora trattandosi di ideologia di un "golpe strisciante", di "ideologia della vita", di ideologia "pura" e/o impura; e, finalmente, di "durezze ideologiche", di "ideologie e corpi armati", di "ideologia della rivoluzione", di "ideologia della nuova destra, di "ideologici furori", di bibliografie *ad hoc* (cfr. p. 422)⁴⁶.

Intellettuali. Cfr. XV-XVII, 84 sgg. (su una certa idea di "intellettuale organico"), 100, 126, 128 sgg., 161, 185-86, 256 sgg., 263, 314-15, 334 sgg. (sugli intellettuali e l'Impero), 364 sgg. (sugli intellettuali e l'"ideologia della guerra"), 40-401 (su alcuni luoghi comuni ricorrenti tra intellettuali) ecc.⁴⁷.

Italiani. A parte l'utilizzazione in verità assai limitata di studiosi di lingua italiana sull'argomento di *La Germania* (cfr. la *Bibliografia*), da ricordare: la sottolineatura della circolazione di un certo umanesimo proveniente dall'Italia (cfr. le pp. 28, 49, 122 con riferimenti a Giovanni Pico e a Lorenzo Valla); un riferimento al "calabrese" dell'opera *Ueber Land und Meer*, che nel ventennio bismarckiano si lamenta, nelle sue canzoni, della povertà sì da contrapporre ricchi e miseri, e - così facendo - "fa una filosofia del tutto socialdemocratica" (p. 307); e la serie degli agganci possibili con la formazione di un certo marxismo italiano (in tema di lingua humboldtiana e metodo genetico, herbartismo-neokantismo e "filosofia della vita", università e riforma della "laurea in filosofia" ecc. (cfr. soprattutto le pp. 194, 202, 206, 226, 227, 237, 246, 247, 282 sgg., 334 sgg., 345-46, 352 ecc.)⁴⁸.

Lingua. Cfr. le pp. 20, 42-43, 44-45, 77, 102 (di speciale importanza), 171, 217-18, 227, 247, 261, 364 ecc. In particolare poi vale la pena di soffermarsi su determinati stilemi come "cucina delle streghe" e "labirinto tedesco" (p. XIX), "candelabra lucentia" (p. 16), "fuoco sotto la cenere" (pp. 33 sgg.), "profeta con il martello" (pp. 55 sgg.), "albero delle classi" (p. 103 e cfr. le pp. 121 sgg. sulle "radici diaboliche" e la p. 174 ancora sulle "cime" più alte dell'albero), "l'anima del mondo a cavallo" (pp. 209 sgg.), "cultura di un blocco storico" (pp. 299 sgg.), "*Reich* travestito" (pp. 385 sgg.) ecc. Si tratta di moduli linguistici, infatti, che da un lato rimandano alla lingua di *questo* storico e alle sue fonti peculiari; da un altro lato, risultano per così dire propedeutici a taluni spunti metodologici in tema di "comunicazione" (pp. 32, 49 e *passim*), di "mentalità" (pp. 7-8, 22 e *passim*), "opinione pubblica" (pp. 299, 316 sgg., 341, 399, 408 sgg. e *passim*), "tipologia della cultura" (pp. XVIII, 409 e *passim* anche nella forma di "stratigrafia sociologica della cultura")⁴⁹.

Marxismo. A parte i luoghi su Marx ed Engels dall'inizio alla fine del libro (cfr. *ad nomen*), l'argomento "marxismo" viene configurandosi secondo diverse ottiche, in base al contesto in cui s'inserisce questa o

quell'altra ragione narrativa o analisi specifica sul tema storico-culturale "tedesco" in questione. Il motivo strutturale-sovrastutturale e dialettico o "genetico" di fondo consente di inquadrare l'insieme in una prospettiva filosofica "della prassi", soprattutto in forza (diresti) della complessità o, meglio, ipercomplessità dei livelli indagati e di cui Merker dà sistematicamente ed organicamente conto. In questo ordine di problemi, da ricordare in particolare: il primo paragrafo del primo capitolo del libro dal titolo "Una premessa generale" (pp. 5-6), in quanto dichiarazione esplicita del punto di vista dell'autore e dei suoi presupposti storiografici "di fondo" (e cfr. le pp. 36-38, con le relative bibliografie); le pp. 308-9 e sgg., sulla fortuna anche editoriale del *Capitale* marxiano; la p. 343, su darwinismo e marxismo; la 384, con una sorta di presa di distanza critica dal "veteromarxismo"; e la p. 390, con una simmetrica, non disinteressata, attenzione per l'assenza di "inquinamento 'marxista'" (p. 391: "In Germania non c'era insomma nessun 'bolscevismo alle porte', nella realtà delle cose". Hitler e il 1933 quindi, e quel che segue, ben si intendono...) ⁵⁰.

Nietzsche. Cfr. le pp. 299 sgg., 319-20 ecc. Merker ne dice in particolare nel paragrafo n. 2, "La cultura di un blocco storico", nel capitolo X sul ventennio bismarkiano già citato. Didatticamente parlando, "il caso del filosofo Nietzsche" è in realtà esemplare; e potrebbe rappresentare oggetto di indagine a partire dalla domanda "Ma esprimeva poi davvero il *Reich* una 'cultura' degna di questo nome?" (p. 299). Tutte le questioni relative al rapporto dialettico tra le due facce della stessa medaglia-cultura sembrano infatti qui affiorare addirittura drammaticamente. Non è un caso del resto che sia il tema del *blocco storico* (in senso gramsciano) a determinare l'esame dei legami espliciti, e più impliciti, sottaciuti, nascosti, tra il "tono" dell'opinione pubblica e il "dover essere" della "cultura" di "un'élite di casta". Egualmente, sul terreno della ipercomplessità dei nessi e dei plessi storico-culturali e politico-ideologici, la relativa straordinarietà dell'individualismo superomistico-nietzschiano ("e dell'egoità elitaria" che ad esso si collega in prosieguo di tempo, vedi Bruno Wille), in tale ordine di idee porta assai lontano fino a raggiungere il cuore degli anni Trenta heideggeriani sì e no..., e fino a toccare problemi assai delicati, come "la guerra del 1914" che "è la guerra di Nietzsche"; come pure il tratto di unione, che non è da escludere, tra Werner Sombart e Georg Simmel (cfr. pp. 358-60); come infine l'educazione "di classe" di un Max Weber, a cui Merker dedica pagine molto suggestive e demistificanti (cfr. le pp. 361 sgg., 368 sgg., 383, 403 sgg.) ⁵¹.

Politica. Prendendo le mosse da certi luoghi iniziali dell'opera (per es. a p. 17 o a p. 60), in cui l'autore tende a fornire una sua definizione

del "settore", l'argomento è così presente in tutte le pagine della *Germania*, anche quando non se ne parla, che obbliga a cercarlo un po' dappertutto; ed in primo luogo dove non se ne parla, a cominciare quindi (per quel che concerne l'estensore di queste note), dagli stessi termini-concetti qui ordinati alfabeticamente (quantunque per sommi capi e secondo precise scelte di merito)⁵².

Quotidianità. Cfr. le pp. XV sgg., 102, 192, 258-59, 267 sgg., 299 sgg., 299 sgg., 341-42, 377 sgg. ecc. La parola è ricorrente, e finisce con l'aggregare nel significante tutta una serie di significati, che varrebbe la pena di spiegare di volta in volta sulla base dei differenti contesti in cui viene a collocarsi. Basti però intanto rammentare che il primo dei "valori" semantici, che appare non a caso dall'inizio, è proprio quello della *cronaca quotidiana*; che è la stessa *personale esperienza quotidiana* a fornire il tono della narrazione specifica; e che l'operazione storiografica nel suo insieme si trova per così dire all'incrocio tra l'esplicitazione dei termini di un'*autoqualificazione mediante il quotidiano*, e l'implicita collaborazione ad un'*effettiva riqualificazione del quotidiano*. In questo senso, sono da ritenere metodologicamente caratterizzanti sia l'uso delle fonti del "quotidiano" (al limite, gli stessi giornali), sia la messa in primo piano delle "vitali questioni quotidiane" (ideologiche, di schieramenti, di vertice come di base ecc.) affrontate via via nel corso del racconto dei "fatti" e delle "idee" che interessa raccontare. Di qui pertanto l'attenzione alle "maree" di opuscoli e volantini e manifesti di ogni tipo "culturale", e la cura notevole nell'osservarne la lingua (tra cronaca e storia); di qui, ancora, l'esigenza di fare attenzione alla estemporaneità dell'affiorare (se è consentito il bisticcio) della temporaneità; ed infine la sottolineatura del legame tra produzione quotidiana di cultura (bassa/alta/media) e divulgazione della medesima soprattutto a proposito dell'apparire nella quotidianità della "discrasia di premoderno e moderno" a livello di "cultura di massa", e dunque in termini di educazione del "pubblico" (cfr. quindi le notazioni assai fini delle pp 377 sgg. sul "lato pratico della questione" e, cioè, "sulla concreta e realissima psicologia della quotidianità bellica", in rapporto all'intellettuale "che si era culturalmente nutrito bene o male di *Lebensphilosophie*"...)⁵³.

Razzismo. Cfr. le pp. 362-63 e 399. Una sola citazione, puntualmente introduttiva ad un eventuale, più lungo ragionamento: "Il paradosso dell'antisemitismo dell'epoca guglielmina stava nel fatto che gli ebrei, la parte accusata e discriminata, non si sentivano per nulla antinazionali, anzi condividevano spesso con fervore l'ideologia della grande Germania" (p 363)⁵⁴.

Riviste. Cfr. le pp. 163, 306, 312, 133, 341, 343, 348, 374 ecc.

Dalla "Allgemeine Deutsche Bibliothek" (1765-1805-6) del Nicolai, un periodico di recensioni teoreticamente aperto ad ibridazioni variamente contestate da Lessing e lessingiani, alla "Gartenlaube" degli anni Settanta dell'Ottocento (che ospita lettere dei lettori, rivelando interessanti spaccati sociali); dalle riviste della socialdemocrazia in migliaia di copie, ai fogli periodici illustrati di massa come "Ueber Land und Meer" ecc., Merker fornisce date e dati essenziali per ulteriori ricerche. Basti considerare, per un esempio, quello relativo ai 3.000 titoli di rivista del 1903, nel quadro delle altre informazioni sull'editoria e sui lettori in vari luoghi del libro, a partire dalla p. 341⁵⁵.

Rivoluzione. Cfr. le pp. 20, 55, 60 sgg., 79, 86, 95, 122-23, 169, 181 sgg., 198 sgg., 203, 248, 258, 275-76, 306-7, 378-80, 388, 402-4, 417-18 ecc. Gli aspetti del problema "rivoluzione" sono diversi; e, nell'arco dei quattro-cinque secoli che Merker passa criticamente in rassegna sul suo tema d'indagine, possono essere così riassunti: 1. le richieste rivoluzionarie della *Reformatio Sigismundi* (probabilmente del 1439), sulla soppressione della servitù della gleba, sul mantenimento degli usi comunitari, sulla proibizione delle società finanziarie usuraie, sul controllo del commercio e l'eliminazione delle corporazioni; 2. la posizione di Thomas Müntzer, "teologo della rivoluzione" (secondo E. Bloch), in quanto si distingue sia da Lutero che dai "papisti", e in quanto per le sue idee e per i suoi metodi di lotta si guadagna il titolo di "profeta con il martello"; 3. la ridefinizione della "Riforma" ("*Reformation*") come "rivoluzione protoborghese" ("*frühbürgerliche Revolution*"), in forza soprattutto delle proposte della storiografia marxista degli anni 1960-75, "per indicare l'età della Riforma in maniera complessiva, cioè non isolandone gli aspetti religiosi ma collegandoli al contesto socio-economico, culturale e ideologico generale" (p.60); 4. la questione sempre presente in tutti i capitoli della relazione comunque attiva ed operante, sia dentro che fuori le pagine di *La Germania*, tra *storiografia e rivoluzione* (o, meglio, tra le differenti e opposte storiografie, ed i modi corrispondenti dell'intendere la/le rivoluzione/evoluzioni...); 5. l'estensione della stessa problematica di cui al punto precedente all'*intellettualità* (maggiore o minore che sia, professionale o solo relativamente addottrinata, di *élite* o di massa ecc.): nel senso che si stabilisce in ogni caso un rapporto tra una certa nozione "qualitativa" di rivoluzione-storiografia, e una certa dose di acculturazione dal punto di vista della "quantità" dei fruitori-produttori della medesima/diversificata/opposta concezione storiografico-rivoluzionaria sommersa/emergente/emersa; 6. l'attenzione alle caratteristiche peculiari di ciascuna congiuntura rivoluzionaria, allo scopo di identificare i termini - soprattutto - delle rivoluzioni "mancate", del "non padroneg-

giamento" rivoluzionario, della "distorsione" del rivoluzionario, e dunque della trasformazione della "rivoluzione" in rivoluzione della rivoluzione e cioè nel suo esatto contrario⁵⁶.

Scienza. Cfr. le pp. 273, 305, 340-41, 345, 401, 407 sgg. ecc. E' essenziale, nella narrazione di Merker, esaminare sempre il valore effettivo della parola "scienza" alla luce del contesto in cui viene inserita. L'autore infatti non fa che interrogarsi (ora per esplicito, ora implicitamente) sui significati storici e contestuali del termine (ora tra apici ora senza apici). E' l'uso che, per così dire, determina, costruisce, definisce la funzione "scientifica" (e la stessa indagine ad essa relativa): così per es. in rapporto alla "fede", c'è sempre, cambiando i tempi e diversificandosi i luoghi, un binomio positivo-negativo *fede-scienza*; c'è ancora un aggettivo, un epiteto, un complemento di specificazione, un'apposizione ecc. a caratterizzare e a distinguere *questa* "scienza" da *quest'altra* "scienza", questo modo di intendere "scientifico" da quest'altro modo ecc.; c'è infine una concezione del mondo, una cultura, un'ideologia, una "filosofia" e dunque una *politica*, a decidere di volta in volta il "che cosa" e il "per che cosa", il "come" e il "perchè" (in senso casuale e finale insieme), il "di chi" e il "per chi" pensare-raccontare di una qualche "scienza" (cfr. quindi, per il concetto di *sperimentalità* le pp. 129-30, 273, 305, 340 ecc.)⁵⁷.

Storia-Storiografia. Cfr. le pp. XV-XIX, 17, 29, 36-37, 56, 60 sgg., 79, 86, 99, 126-27, 174-75, 275-76, 290, 301, 336-37, 340-41, 398, 405-7 sgg., 418, 423 ecc. Tutta *La Germania*, se lo si volesse, potrebbe essere letta come una narrazione storica che, trattando di storia, fa il racconto del raccontare (storiografico) altrui. Da quel primo referente storico-critico del 1910, la *Deutsche Geschichte vom Ausgang des Mittelalters* di Franz Mehring, "i molini della storiografia hanno macinato molto grano di ricerche generali e particolari", scrive Merker all'inizio del suo libro; tuttavia la Germania, come Paese delle "trecento patrie", e cioè come luogo straordinario di un'abbondante produzione di "storie locali", non può non fare storicamente i conti con una quantità eccezionale di variabili storiografiche: la *Germania* di Tacito, le sue ristampe (da quelle di Norimberga del 1473 e di Vienna del 1500), e le "ondate di entusiasmo" per esse; i lavori documentativi, editoriali ed interpretativi da Jakob Wimpfeling e Conrad Pickel in giù; il peso "genetico" di alcune ricostruzioni rispetto ad altre, a partire da certi nomi: oltre a Marx-Engels, Adam Ferguson, Moisei M. Smirin, Joachim G. Boeckh, Leo Stern e Erhard Voigt, Max Steinmetz, ecc.; la necessità di fare i conti con il ricorrente fenomeno delle "rimozioni storiografiche" (da quella relativa al Müntzer in avanti); il nesso strettissimo che c'è, tra le categorie storiografiche dei singoli storici, le tecniche che ne derivano sul piano dello "scrivere storia", e i livel-

li socio-economici, culturali ed ideologici che vi interagiscono (individualmente-socialmente); il rapporto quindi - imprescindibile secondo Merker (come si diceva dianzi) - tra storiografia e rivoluzione, e l'opposizione che ne consegue tra storiografia ufficiale e storiografie alternative a questa; l'acquisizione critica del concetto di "storiografia pragmatica", come momento tecnico specifico (da Gottfried Arnold in appresso) della "prassi", ovvero dell'"efficacia sociale dell'opera dello storico" e della conseguente sua storiografia; la sottolineatura dell'intreccio storia-filosofia della storia-storiografia/educazione, sulla base delle idee di Herder-Lessing-Kant 1774-84); le modificazioni concettuali nel passaggio dalla riflessione filosofica alla "pratica" degli "storici di professione" (tipo Droysen, von Sybel, Theodor Mommsen ecc.); le complicazioni ulteriori che si verificano in presenza di storiografi o storiografi-storici, che siano anche professori universitari o accademici di una qualche (o nessuna) accademia, ovvero specialisti di altre specializzazioni, comprese quelle del "generalista" e del "politecnico", dello "specialista di despecializzazione" e del "divulgatore scientifico" di materie storiche e... pedagogiche. In tale ottica, se - come scrive Merker ormai nelle conclusioni del suo lavoro - "la storia della Germania insegna molto, per l'oggi e il domani", quando la si legga *trascogliendo*, "vagliando e selezionando" criticamente, un'operazione siffatta rimanda contestualmente alla nozione di "passato non padroneggiato" ("*unbewältigte Vergangenheit*") sul piano della cultura sia di "pochi" che di tutti", e dunque ad un progetto che è tanto *storiografico* quanto *educativo* nell'intrinseco: giacché *promuove formativamente un'azione* da esercitarsi insieme, così sui contenuti della disciplina specifica (la storia tedesca oggetto di studio), come sulla costruzione del padroneggiamento individuale e di massa dei medesimi materiali di ricerca (anche interdisciplinare)⁵⁸.

Tecnica. Cfr p. 340, la nota 11: "I problemi politici erano pressoché assenti nella *Vierteljahresschrift für wissenschaftliche Philosophie* (1877-1916), la 'rivista quadrimestrale di filosofia scientifica' che, organo del positivismo da Wilhelm Wundt a Ernst Mach, accompagnò praticamente tutta l'epoca del *Reich*". Tutta una ricerca da impiantare, qui, sulla *separazione impossibile* del tecnico-scientifico dal politico nell'arco di un quarantennio (e che quaranta anni!); ed al tempo stesso, sulla *strumentalizzabilità degli strumenti* per questo e per quest'altro (magari opposto) fine etico-politico e socio-pedagogico⁵⁹.

Università. Cfr. le pp. 27, 305, 336-39, 352, 383, 412-13 ecc. Un'altra indagine, in più direzioni, muovendo da queste pagine (e dalle altre che vi si collegano variamente): sulla "filosofia" dei professori universitari tedeschi (non solo di *filosofia*), e sulla discussione di merito a

proposito della filosofia all'Università (anche in termini giuridico-istituzionali); sul "precedente" che talune posizioni (Hegel, W.v. Humboldt, Schopenhauer ed altri costituiscono per le culture diverse da quella tedesca (a cominciare da quella italiana: ma il discorso potrebbe essere esteso, utilmente, alla Francia e alla Spagna, all'Inghilterra e alla Russia...); sulle diverse componenti universitarie, compresa ovviamente quella studentesca, e sulle relative "filosofie" tra università e società, formazione didattica-scientifica, preparazione professionale, e dimensione etico-politica⁶⁰.

Vita ("Filosofie della vita"). Cfr. pp. 338 sgg., 357 sgg., 400. (La storia della cultura filosofica tedesca, in relazione a quella italiana in specie. Cfr. quindi E. Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*. Nuova edizione, Roma, Editori Riuniti, 1987 (2): soprattutto le pagine sulla "formazione" e su "alcuni caratteri" del pensiero di Croce, e su Banfi e il "pensiero moderno")⁶¹.

Zwischenformen (*forme intermedie*). E' vocabolo del lessico marxiano, che - per la sua rilevanza teorica ed operativa - parrebbe essere non poco presente nell'ottica storiografica di Merker; e che - per la messe notevolissima di indagini di cui può essere fonte, a partire proprio dal valore "intermedio" di un libro come *La Germania* - consiglierebbe una ricerca a parte. Una ricerca, cioè, sul peso che il motivo strutturale del formarsi della rendita pre-capitalistica e capitalistica, nell'economia tedesca dal Cinquecento in avanti, ha sul piano sovrastrutturale della genesi di una cultura nelle sue molte e spesso non conciliabili facce; e sul rilievo che, alla stregua di una problematica siffatta e ai suoi corollari (le "due" Germanie, il Sud e il Nord di ciascuna Germania, i loro rapporti storici e politici con i "Nord" e i "Sud" del mondo ecc.), un'opera come questa tra storia delle idee e idea di "passato non padroneggiato" riesce esemplarmente con l'acquistare, nella prospettiva del "quotidiano" che ad essa è propria⁶².

NOTE

1) *La Germania. Storia di una cultura da Lutero a Weimar*, Roma, Editori Riuniti, 1990. pp. 516.

2) Non sembra dubbio che ci sia un rapporto preciso tra le sottolineature di contenuto che animano il risvolto di copertina del libro, e la gran messe di articoli che dal novembre 1989 in poi si è rovesciata sull'attenzione del lettore italiano di media cultura. Il lavoro di Merker, da questo punto d'osservazione, è precisamente un invito alla considerazione critica delle cronache non separabile dall'"attualizzazione" della storia, con tutte le imprescindibili cautele metodologiche che derivano via via dai possibili accostamenti diacronici ed, insieme, dal senso della distinzione e dal valore della differenza nella ricostruzione dei processi storici. Per una chiarificazione al riguardo, nei limiti del campo d'azione delle cosiddette "scienze dell'educazione", cfr. N. Siciliani de Cumis, *Filologia, politica e didattica del buon senso*, Torino, Loescher, 1980 pp. 127-34.

3) N. Merker, op. cit., p. XVIII.

4) *Ibidem*, p. XIX.

5) *Ibidem*.

6) *Ibidem*. Cfr. quindi, soprattutto, le note alle pp. 18, 19, 21, 26, 27, 28, 31, 32, 33, 34, 44, 49, 50, 52, 56, 64, 70, 71-72, 73, 84, 86, 88, 95-96, 99, 102, 108-9, 110-11, 114, 116, 138, 141, 148, 161-62, 163, 166-7, 187, 191, 200, 212, 213, 214, 215, 219, 226, 228-29, 230, 241, 243, 252, 253, 256, 257, 267-8, 269, 273, 274, 276, 277-8, 280, 282-3, 284, 285, 297, 300, 303, 305, 307-8, 313, 317, 325, 328, 329, 331, 337, 340, 342, 343, 344, 346, 348, 350, 357, 360-1, 363-4, 365, 366-7, 369, 372-3, 375, 377, 379-80, 381, 387-8, 389, 390, 391, 392, 394, 397, 400, 404, 406, 411-2, ecc.

7) E' per l'appunto l'*incipit* della Prefazione di "questo libro" (p.XV).

8) Cfr. N. Merker, tutto il cap. XIII, e segnatamente il paragrafo 5° "Il novembre tedesco" (pp. 415-20). L'argomento delle "due Germanie" secondo Merker è stato quindi variamente ripreso nelle seguenti recensioni o segnalazioni del libro: M. Freschi, *In rotta su Berlino*, in "Il Mattino", agosto 1990; M. L. Salvadori, *Arriva il quarto Reich?*, in "La Stampa" ("Tuttolibri"), 4 agosto 1990; P. Bairati, *L'inedita rivoluzione*, in "Il Giornale", 23 ottobre 1990; G. Cantarano, *Labirinto Germania*, in "Leggere", novembre 1990; p.37 L. Vasconi, *La traccia di Merker (e altri) per capire la Germania*, in "Mondoperaio", novembre 1990, pp. 146-8; A. Bolaffi, *Filo d'Arianna nella Germania* in la Repubblica/"Mercurio", 17 novembre 1990.

9) M.L. Salvadori, nell'art. cit.

10) Cfr. N. Merker, soprattutto il 1° paragrafo del cap. IV, "'Radici diaboliche' che non sono soltanto sottoterra" (pp. 121-4); e id., le "voci" *Johann Benjamin Erhard, Wilhelm von Humboldt, Immanuel Kant*, in *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*. A cura di B. Bongiovanni e L. Guerci, Torino, Einaudi, 1989. Si tratterà di cercare la metafora della "foresta-radice-labirinto" tanto

nell'opera di Merker quanto nella cultura tedesca dalla fine del Cinquecento in giù. Per il riferimento a Günter Grass, in attesa di leggere le ultime sue cose a stampa presentate alla Mostra del Libro di Francoforte/1990, cfr. la nota non firmata *Una foresta come metafora* su "l'Unità", 4 ottobre 1990; e G. Caturegli, *Germania, patria difficile*, in "La Voce Repubblicana", 1-25 novembre 1990. Quanto al Calvino citato, cfr. *La foresta-radice-labirinto*. Illustrazioni di G. Ronco, Milano, EMME, 1981. Per la questione metodologica tra storiografia e pedagogia, cfr. N. Siciliani de Cumis, *L'educazione di uno storico*, Pian di San Bartolo (Firenze), Manzuoli, 1989, soprattutto il cap. I, "L'educazione 'elementare' di uno storico. A come albero. Fare ricerca a scuola" (pp.5-22)

11) Proprio perché il libro di Merker è un'opera nata dichiaratamente in presenza di studenti universitari, e destinata in primo luogo ad altri studenti dello stesso tipo nell'ambito di un corso di laurea in filosofia, esso esigerebbe qui una duplice indagine: da un lato, un chiarimento dei termini del rapporto con la produzione notoriamente specialistica dello studioso (a cominciare dai su accennati *Le origini della logica hegeliana. Hegel a Jenna*, Milano, Feltrinelli, 1961; *Marxismo e storia delle idee*, Roma, Editori Riuniti, 1974; *Alle origini dell'ideologia tedesca. Rivoluzione e utopia nel giacobinismo*, Bari, Laterza, 1977; *L'illuminismo in Germania. L'età di Lessing*, Roma, Editori Riuniti, 1989 ecc.); da un altro lato, qualche interrogativo sull'incidenza della stessa attività individuale e sociale del docente (della "materialità" dei suoi impegni) nella formazione di certe e non di certe altre categorie d'interpretazione. Una particolare attenzione, poi, a lavori di natura più squisitamente filologica (traduzioni di Hegel, edizioni di scritti kantiani ecc.), in relazione a quelli di tipo divulgativo (biografie minime, guide alla lettura di testi, antologie tematiche ecc.), consentirebbe quindi di prospettare raccordi tra le ragioni "storiche" di una formazione soggettiva di ricercatore, ed i motivi formativi dell'"oggettiva" funzione didattica. In tale ottica è da considerare pure, a maggior ragione, la formula del coordinamento di specializzazioni *ad hoc*, da Merker sperimentato con i tre volumi della *Storia delle Filosofie* da lui diretta per i tipi, prima, degli Editori Riuniti (1982, 1984), e del Giunti Marzocco, in un secondo momento (1988).

12) N. Merker, *La Germania. Storia di una cultura da Lutero a Weimar*, cit., p. 409.

13) Cfr. *ibidem*, pp. 411-14. Un'indagine da fare, sulla base delle stesse bibliografie utilizzate da Merker (almeno per incominciare): la traduzione-verifica-integrazione degli attuali risultati sulla "cultura" tedesca nei vari significati addotti da Merker stesso, sul piano della storia scolastica e universitaria (muovendo in specie dalle opere, appunto citate in *La Germania*, di J.G.Boeckh, M.J. Elsas, A. Schöne, R.Feldmann, J.J.Müller, H. Thielbeer, F. Meyer, A. Martino, D.Barth, K.E.Jeismann-P. Lundgreen, F.K.Ringer, K. Vom Bruch, K.H. Jaraus, J. Kocka, C. Albisetti, L. Burchardt, J.C.G. Röhl, R. Schenda, K. Schwabe, F.K.Ringer, K. Böhme, R.Dithmar-J.Willer, R.H. Samuel-R.Hinton Thomas, K Düwel, H. Döring, P. Ssymank, E. Hartshorne, H.P.Bleul-

E. Klinnert, J. Schwarz, A. Faust, M.H.Kater, G.J. Giles ecc.).

14) N. Merker, *L'illuminismo in Germania. L'età di Lessing*, cit., p. 357.

15) Cfr. id., *La Germania. Storia di una cultura da Lutero a Weimar*, cit., pp. 10 sgg., 97 sgg. e passim.

16) *Ibidem*, p. 414.

17) *Ibidem*; e cfr., nel cap. IV, il paragrafo "Come adoperare la tradizione?" (pp. 142 sgg.).

18) Cfr. id., *L'illuminismo in Germania. L'età di Lessing* cit., pp. 364 sgg.

19) *Ibidem*.

20) *Ibidem*, p. 368.

21) Cfr. id., *Marxismo e storia delle idee*, cit., pp. 24-26, 29, 265-66; id., *Un filosofo un po' speciale*, in "Riforma della scuola", giugno-luglio 1987, p. 71 (in quanto oggettivamente rinvia ai tre volumi della *Storia delle Filosofie* sopra citato e, in particolare, al capitolo XIV del 3° vol., "Il marxismo e la cultura filosofica contemporanea", a cura di B. Maj). Il punto di vista di Merker si spiega, d'altra parte, alla luce della sua stessa formazione e dell'influenza del marxismo di Galvano della Volpe (per cui si rimanda ancora al cit. *Marxismo e storia delle idee*, pp. 273-99). Una seria considerazione del problema gramsciano nella chiave su accennata, deve comunque tener conto della lettura, a più riprese, del Garin: e, nell'ottica che gli è propria, della proposta di G. Mastroianni, *Da Croce a Gramsci*, Urbino, Argalia, 1972, pp. 163-77 e *Vico e la rivoluzione. Gramsci e il diamat*, Pisa, ETS, 1979, pp. 63-92 e 93-115.

22) Un precedente esplicativo di rilievo, a questo proposito, è l'antologia G.W.F. Hegel, *Detti memorabili di un filosofo*, a cura di N. Merker, Roma, Editori Riuniti, 1986 (per cui cfr. N. Siciliani de Cumis, *Hegel quotidiano*, in "Riforma della scuola", marzo 1987, pp. 69-71).

23) Sono qui da mettere ancora in relazione, puntualmente, le pagine conclusive di *La Germania* sul "novembre tedesco" e, più, sul "futuro" (pp. 415-20); e le pagine altrettanto conclusive e nondimeno aperte sul da-farsi di *L'illuminismo in Germania. L'età di Lessing*, cit., "Un campo da esplorare: la *Spätaufklärung*" (pp. 369-73).

24) Per l'altra faccia dello stesso problema, cfr. a mo' di esempio, sul terreno di una divulgazione didattica che aspira a sottolineare la dimensione critica come suo intrinseco obiettivo, S. Guarracino, *Comparare, spiegare, non riconciliare. Un'analisi didattica della controversia sul revisionismo storico in Germania* "I viaggi di Erodoto", settembre 1988, pp. 166-73.

25) Cfr. a proposito, da un lato, il tipo di circolazione di un certo marxismo in *La Germania*, muovendo per es. dai riferimenti bibliografici delle pp. 382-4 e 421-3; da un altro lato, l'atteggiamento critico peculiare di Merker verso il tema della pace e della guerra, anche fuori delle pagine di questa "storia": cfr. quindi, l'*Introduzione* a I. Kant, *Stato di diritto e società civile*, a cura di N. Merker, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 7-13, 62-71 e *passim*.

26) Inutile dire qui dell'importanza didattica della dimensione aneddotica, a

maggior ragione in quanto essa attinge - spesso, nell'opera di Merker - alle esperienze formative (in senso soggettivo e/o oggettivo) degli uomini di cultura, ovvero della cultura degli uomini, materia d'indagine in *La Germania*.

27) Cfr., nell'insieme, I. Kant, *Che cos'è l'illuminismo? con altri testi e risposte di Erhard, Forster, Hammann, Herder, Laukhard, Lessing, Mendelssohn, Riem, Schiller, Wedekind, Wieland. Guida alla lettura*, a cura di N. Merker, Roma, Editori Riuniti, 1987; e, in particolare, le pp. 65-68. (Cfr. quindi N. Siciliani de Cumis, *Kant fra didattica e ricerca* in "Riforma della scuola", aprile 1989, pp. 74-75).

28) L'indagine potrebbe essere utilmente estesa, forse, anche ad altri livelli della produzione artistica (nel significato disciplinare ristretto e/o più ampio della parola). Cfr. per es., sul *cinema*, a proposito di un film come *Heimat* di Edgar Reitz (16 ore di durata, su avvenimenti dall'agosto 1900 in giù), i pezzi di G. De Santi e A. Schneider, *Tempo di Germania*, su "l'Unità", 13 giugno 1986; e, sulla pubblicità, la cronaca di Z. Tentella. *Quando la star tedesca sembrava un maggiolino*, rassegna del Goethe Institut di Roma sulla Germania dagli anni '20 in poi nelle foto pubblicitarie, in "Il Tempo", 12 ottobre 1990. Ma gli esempi, quantunque da selezionare e riportare sempre alla dimensione cronologica e culturale della ricerca di Merker, potrebbero essere anche altri.

29) (Essenziale, a proposito, un'indagine sulle lettere sui giornali tra cronaca e storia...).

30) Cfr. in particolare N. Merker, *La Germania. Storia di una cultura da Lutero a Weimar*, cit., pp. 49-50, dov'è la traccia di un'interessante ricerca su Ulrich von Hutten/Franz von Sickingen (e la famiglia patrizia di Augusta Fugger).

31) Un'ipotesi di lavoro per la "padronanza" del "passato", a partire da queste pagine: leggere criticamente l'articolo di L. Paolozzi, *Germania oltre il passato*, in "Il sole 24 Ore", 22 agosto 1990; estendere l'indagine al volume di G. E. Rusconi, *Capire la Germania. Un diario ragionato sulla questione tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1990 (e alla gran messe di articoli giornalistici e di rivista, che hanno accompagnato l'uscita del libro); affiancare a queste letture puntuali approfondimenti sul volume di H. Boockmann, H. Schilling, H. Schulze, M. Sturmer, *Mitten in Europa. Deutsche Geschichte* (1984), trad. it. di F. Cezzi, col titolo *La Germania dall'antichità alla caduta del muro*, Bari, Laterza, 1990; risalire quindi per lo specifico terreno filosofico-culturale alle indicazioni bibliografiche offerte da Merker nelle sezioni di *La Germania* a ciò predisposte: e, dunque, per concludere (provvisoriamente) su un punto qualificante, fermarsi a ragionare sui due paragrafi "Kant e l'economia politica" e "L'uomo borghese in Kant", nel vol. I. Kant, *Stato di diritto e società civile*, a cura di N. Merker, cit., pp. 31-43.

32) Da riprendere in questa prospettiva, per la specificità di certe analisi e indicazioni bibliografiche, il non recente contributo di J. Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit* (1962), ora in it. a cura di A. Illuminati, F. Masini e W. Perretta, Bari, Laterza, 1977 (3a ristampa).

33) Essendo effettivamente numerosi e non di rado assai contraddittori i significati del termine "complessità" nella cultura italiana ed internazionale contemporanea, sembra preliminare avvertire della necessità del chiarimento terminologico, nel rapporto - appunto - tra i valori semantici attribuiti da Merker nel suo testo, e quelli recepiti da chi ne fruisce in questo o in quest'altro contesto. Cfr., per una panoramica "epistemologica" d'insieme AA.VV., *La sfida della complessità*, a cura di G. Bocchi e M. Ceruti, Milano, Feltrinelli, 1986 (2); ed ora P. Alferj e A. Pilati (a cura di), *Conoscenza e complessità*, Roma-Napoli, Theoria, 1990.

34) Ancora due testi significativi, idonei a caratterizzare il "dramma" delle "due culture" ("alta" e "bassa"), in Germania: G. Montefoschi, *Lotta di classe al supermercato*, in "Messaggero", 8 ottobre 1990; e M. Riedel, *Il viaggio della fenice. Germania pallida madre*, in "Il Mattino", 23 ottobre 1990.

35) Una interessante "messa in relazione" di date ("Il novembre tedesco"), è in D. Marsh, *Germania unita: molto meglio di un trono*. Intervista col capo degli Hohenzollern, nipote del Kaiser ed erede della dinastia tedesca, in "La Stampa", 24 agosto 1990 (pubblicata anche su "Financial Times").

36) Da ricordare, a parte l'ascendente marxiano-engelsiano dell'espressione "miseria tedesca", il paragrafo "Miseria tedesca e battaglia illuministica", in apertura dell'*Introduzione* di Merker al cit. I. Kant, *Stato di diritto e società civile* (pp.7-13).

37) Da osservare in particolare l'attenzione da Merker riservata nei suoi lavori di divulgazione ai "periodici d'epoca" (così, per es., oltre che alla menzionata "guida alla lettura" di I. Kant, *Che cos'è l'illuminismo?* (pp. 161-3), l'altra edizione di F.Engels-K.Marx, *La sacra famiglia. Guida alla lettura*, a cura di N. Merker, Roma, Editori Riuniti, 1986).

38) Sul rapporto *economia-ideologia*, cfr. M.D'Eramo/A. Graziani, *La teoria economica è diventata ancella dell'ideologia*, in "Il Manifesto" ("La Talpa"), 8 novembre 1990.

39) Sui temi della lettura in Germania (tra cronaca e storia), cfr. i dati ripresi dalla *Deutsche Bibliografie*, nel trafiletto *Europa che legge tirature a confronto*, in "Millelibri", settembre 1990, p.6; e, in fatto di "programmi scolastici del terzo Reich", H.Gies, *Storia alla nazista* ("Lo studio del passato tedesco, da Arminio alla Repubblica di Weimar, doveva servire a educare la disponibilità mentale alla guerra delle generazioni del futuro"), in "Storia e Dossier", novembre 1990, pp 5-10

40) Relativamente ad un altro contesto culturale, e soprattutto per l'Ottocento, le pagine da Merker sui temi e i problemi dell'acculturazione in Germania, sono per più versi da accostare a quelle di R.D. Altick, *The english Common Reader. A Social History of the Mass Reading Public, 1800-1900* (1957-1983), trad. it. di E. J Mannucci, *La democrazia fra le pagine. La lettura di massa nell'Inghilterra dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1990; su cui si raccomanda la bella recensione di R. Monteleone, *Lettura di massa e democrazia*, in "Il Secolo XIX", 18 luglio 1990, specialmente la conclusione: "Quanto ai risultati politici, non illudiamoci. La storia si è incaricata di

smentire le paure dei reazionari quanto le attese dei progressisti: il livello di alfabetizzazione si è rivelato una variabile del tutto indipendente dalle fortune dei regimi./Nazioni altamente alfabetizzate, come la Germania, hanno mostrato per la tirannide la stessa disponibilità di altre inzavvrate di analfabetismo, come la Spagna o l'Italia. Viceversa, società tribali o veterocontadine hanno praticato forme pregevoli di democrazia comunitaria o rurale, nonostante le condizioni di arretratezza culturale, comunemente intesa./Segno è che la democrazia richiede qualcosa di più del saper leggere e scrivere!”.

41) Quanto delle esperienze quotidiane di cui siamo attivi testimoni o artefici diretti, ha consigliato Merker di scrivere e consiglia noi di riflettere ulteriormente su una pagina come questa, per quel che spiega in effetti e per ciò che rivela in filigrana? La critica dell'ideologia corrente tra gli intellettuali di professione, non esige un'ideologia critica cui far leva per compensazione e a mo' di contraltare? E' il "futuro" che ha le sue radici nel "passato", o - in ultima analisi - è esattamente l'opposto?

42) Una sola postilla, sul *Barocco*. Cfr. R.Barilli, *il Barocco tra di noi* (a proposito del libro di Gilles Deleuze, *La piega. Leibniz e il Barocco*, Torino, Einaudi, 1990), in "Il Messaggero", 24 agosto 1990.

43) Un precedente storico-teorico negli scritti di Merker: il paragrafo "Apriorismo e materialità storica nella teoria della società civile", nella citata *Introduzione a I. Kant, Stato di diritto e società civile* (pp. 27-30).

44) Cfr. *ibidem*.

45) A parte i citati G.W.F. Hegel, *Detti memorabili di un filosofo*, e N. Merker, *Le origini della logica hegeliana. Hegel a Jena* di trent'anni fa, converrebbe probabilmente cercare le ragioni del "giudizio di importanza" sia nell'incontro con lo Hegel studio di estetica (cfr. G.W.F. Hegel, *Estetica*. Edizione italiana a cura di N. Merker. Traduzione di N.Merker e N. Vaccaro, Torino, Einaudi, 1967 2), sia nella particolare attenzione riservata allo Hegel etico-politico cfr. G.W.F. Hegel, *Il dominio della politica*, a cura di N. Merker, Roma, Editori Riuniti, 1980). Di specifico rilievo, quindi, ai fini del presente lavoro il 6° paragrafo dell'*Introduzione* dell'ultima op. cit., "Il popolo come massa informe" (pp. 37-43).

46) Cfr. E. Novazio-M.Ahrends, *Germania. La lingua non passa il muro* (sul "singolare fenomeno: nella Ddr l'ideologia ha creato un altro tedesco"), in "La Stampa", 25 luglio 1990.

47) Oltre che ad una certa influenza, come si è detto, di Gramsci, il tema degli "intellettuali" rinvia al debito (notevolissimo) con Herder: cfr. soprattutto N. Merker, *L'illuminismo in Germania. L'età di Lessing*, cit., pp. 111-13, 183-98, 246-55, 289-308, 328-36, 350-52 e *passim*.

48) Da notare, tra gli studiosi italiani maggiormente segnalati nella bibliografia conclusiva del libro: F. Andreucci, G. Cacciatore, L. Canfora, G.Cantillo, D.Cantimori, M.A. Cattaneo, I. Cervelli, P. Chiarini, G. Corni, C.De Pascale, U. Gastaldi, D. Losurdo, L. Marino, Pietro Rossi, P. Schiera, ecc.

49) L'argomento *lingua* rinvia, anche metodologicamente, agli studi di L.

Formigari, *La logica del pensiero vivente. Il linguaggio nella filosofia della Romantik*, Roma-Bari, Laterza, 1977; e ai due contributi "L'oggetto 'linguaggio' nella storia delle idee" e "Parola, moneta, potere. Per una teoria della comunicazione sociale nel Settecento italiano", nel. vol. *Prospettive di storia della linguistica. Lingua linguaggio comunicazione sociale*, a cura di L. Formigari e F.Lo Piparo. Prefazione di T.De Mauro. In collaborazione con l'Istituto Gramsci Siciliano, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 310 e 269-87.

50) Cfr. M. Stürmer, "La Germania industriale", in H.Boockmann, H. Schilling, H. Schulze, M. Stürmer, *Mitten in Europa. Deutsche Gezhichte/La Germania dall'antichità alla caduta del muro*, cit., pp. 298 sgg. e passim.

51) *Ibidem*, p. 288 (piuttosto generico e superficiale giudizio su Weber).

52) Cfr. N. Merker, *Introduzione* a G.W.F.Hegel, *il dominio della politica*, cit., soprattutto il paragrafo 3°, "Dominio della politica e politica del dominio" (pp. 15-20).

53) Cfr., nella citata *Storia delle filosofie*, 3° vol., F. Bianco, "Lo storicismo", pp. 361 sgg. e, specialmente, la *Nota bibliografica* (pp. 387-9). Del Bianco, Merker segnala in *La Germania* il volume da lui curato per i tipi del Mulino, *Il dibattito sullo storicismo* (1978). Rinvia quindi, altrove, ai fondamentali contributi di Pietro Rossi.

54) Interessante, a questo proposito, l'indagine proposta da Merker attorno al caso di Victor Klemperer e del suo *diario* "lessico del terzo Reich" (come prova del dramma delle ideologie coesistenti nel nazismo).

55) Importanti i dati che già si ricavano per una ulteriore riflessione sulle "due culture" tecnico-scientifica e umanistico-letteraria, anche sulla base degli elementi forniti in bibliografia a p. 352.

56) Un intervento, per quanto discutibile, da tenere presente al riguardo è quello di Pietro Rossi, "Quale rivoluzione?", in *Tecnologia domani. Utopie differite e transizione in atto*, a cura di A. Ruberti, Roma-Bari, Laterza-Seat, 1985, pp. 319-44.

57) Per un allargamento-approfondimento della prospettiva storica del tema, fuori dalle pagine di *La Germania* e tuttavia ancora nell'opera di Merker, cfr. id., *L'illuminismo in Germania. L'età di Lessing*, cit., pp. 273 sgg., 290 sgg., 312 sgg., 329 sgg.

58) In tale ottica può essere non inutile fornire ai lettori qualche informazione circa il quadro ideologico entro cui s'inscrive la ricezione del libro di Merker in Italia, tra storia delle idee e cultura di massa, divulgazione scientifica e idea del "passato non padroneggiato". Luogo critico da cui prendere contestualmente le mosse, i giornali dal "novembre tedesco"/1989 al novembre successivo. Qualità del documento trascelto, interviste rilasciate e articoli firmati da noti uomini di cultura. Argomento specifico, le "due Germanie" tra presente, passato e futuro. E dunque (a mo' di puro e semplice promemoria), per una ricerca di merito tra cronaca e storia: S. Romano/E.Nolte, *Germania unita ma non contro Mosca*, in "La Stampa", 7 novembre 1989; L.Caracciolo, *Gli intellettuali dell'altra Germania* (Ernest Bloch, Robert Havemann, Wolfgang Harich, Christa Wolf ecc.), in "l'Unità", 13 novembre 1989; A.Fisher/G Grass, *Due Germanie divise e unite*, in "La Stampa", 19 dicembre 1989; M. Fortunato, *Ricomincio da una*.

Viaggio tra gli scrittori tedeschi, in "L'Espresso", 7 gennaio 1990, pp.92-99 (segue alle pp. 99-102, A.Bolaffi/H.M.Enzensberger, *L'era della mediocrità*); M.Boffa/R.Koselleck, "*Fidatevi della Germania*", in "l'Unità", 16 marzo 1990; M.Boffa/E.Nolte, "Non isolate la Germania", *ibidem*, 17 marzo 1990; M.Boffa/W.Mommsen, *Due, tre, molte Germanie*, *ibidem*, 18 marzo 1990; S. Petriagnani/ G.Grass, H.Müller, P.Stein, M.Ende, J.Habermas, *Il Muro rimpianto*, in "Panorama", 18 marzo 1990; G.Grass, *Cancelliere, io tradirò*, in "Epoca", 18 marzo 1990; P.Alatri/E.Severino/S.Bertoldi, *Tedeschi e tedesche. Le minoranze silenziose*, in "Corriere della sera", 1° aprile 1990; E. Novazio/A.Baring, *Mai più über alles*, in "La Stampa", 4 maggio 1990; G.E.Rusconi, *Germania. Vincitori, non vinti*, "la Repubblica", 25 maggio 1990; id., *Una ferita profonda*, *ibidem*, 1° giugno 1990; E. Novazio/E.Nolte, *Dalla Germania Rossa il nuovo nazionalismo*, "La Stampa", 12 giugno 1990; C. Pozzoli/T.Nipperdey, "*Questo sarà il IV Reich*", *ibidem*, 3 luglio 1990; F. Tessitore, *il valore simbolico di una capitale*, in "Il Mattino", 10 luglio 1990; S. Ricossa, *Fratelli Germani*, in "il Giornale", 15 luglio 1990; E.Novazio/W.Scheffler, *Auschwitz non è nei numeri*, in "La Stampa", 22 luglio 1990; M. Bascetta/L.Colletti, *Democrazia con ombrello*, in "Il Manifesto", 4 agosto 1990; A.Guatelli/E. Morin, "*Non esiste pericolo tedesco, per ora*", in "Corriere della Sera", 7 agosto 1990; G. Mammarella, *Il complesso di Federico. Le sfide della riunificazione*, in "Il Messaggero", 18 agosto 1990; E.Novazio G.Mann, *Germania sì, Berlino no*, in "La Stampa", 18 agosto 1990; A. Bolaffi, *Il Muro degli errori*, in "L'Unità", 10 agosto 1990; G.M.Castelli/G.Galasso e R. De Benedetti/T.Perlini, *Il mito Germania ora torna a sedurci*, in "Il Moderno", 17 agosto 1990; G. Galasso, *Caduto il Muro guarda al Danubio la nuova Europa*, in "Il Mattino" 23 settembre 1990; M. Stürmer, *Berlino capitale impossibile*, in "La Stampa", 23 settembre 1990 (e cfr. M. Boffa/M.Stürmer, "*Berlino non può essere la sola capitale dei tedeschi*", in "L'Unità", 27 settembre 1990; R. Rossanda, *Tre ottobre tedesco, il futuro in corsa*, in "Il Manifesto", 30 settembre 1990; S.Vertone, *Rinascita di una nazione/1-6/Viaggio attraverso il mondo tedesco all'indomani della riunificazione*, in "Corriere della sera", 18,21,25,28 ottobre e 1°, 4 novembre 1990; e la serie di servizi, articoli, documentazioni, altri interventi di diverso genere sui giornali del 9 novembre '90, in occasione del primo compleanno della caduta del Muro di Berlino.

59) Da quest'ultimo punto di vista, l'argomentazione rinvierebbe ad un'indagine sul concetto di "tecnica" in Marx-Engels, e, al limite, alla nozione marxiana di "istruzione politecnica" ("*polytechnische Ausbildung*"): oltre che, come sembra dalla stessa ricerca di Merker, alle origini dell'idea nella cultura tedesca dalla fine del Quattrocento in poi.

60) Per l'Italia, in una fase molto precisa della sua storia unitaria, cfr. N.Siciliani de Cumis, *Filosofia ed Università. Da Labriola a Vailati 1882-1902*, Urbino, Argalia 1975.

61) Da tenere in particolare presente il paragrafo 3°, "Metafisici dell'irrazionale

e poche voci di autocritica", nell'ultimo capitolo di *La Germania* (pp. 399-407); e le indicazioni bibliografiche relative (pp. 422-3).

62) Sia consentito rinviare infine, sul medesimo problema, ma in chiave più strettamente pedagogica, alle attività seminariali del Dottorato di ricerca in *Pedagogia sperimentale* di Roma/"La Sapienza" coordinate da Aldo Visalberghi: ed in particolare al recente contributo di chi scrive (24 ottobre 1990), *Appunti per un'indagine su "Marx/quantità-qualità/educazione"* (in dattiloscritto). Utili indicazioni e spunti d'indagine sono poi rintracciabili nelle recensioni a *La Germania* di L.L. Rimbotti, nel "Diorama letterario" del novembre 1990, pp. 21-22; e di A. Panaccione, *Germania: ombre dell'unità*, in "l'Unità", 3 gennaio 1991; e, da ultimo, nella scheda di m. cab. (Maurizio Cabona), il "Il Giornale", 20 gennaio 1991. Ma si tratterà di leggere gli "Atti" del Convegno di studi su "Orientamenti e tendenze della storiografia tedesca contemporanea", San Marino, 5-7 dicembre 1990 (Teatro Titano), con contributi di specialisti di diverse nazionalità, per ottenere ulteriori bilanci e convenienti prospettive di ricerca.

Laura Rosenkranz

RIFLESSIONI DI VIAGGIO DI UN BORSISTA INGLESE NELLA RUSSIA DI NICOLA I

Nell'autunno del 1852 Reginald John Cust, neolaureato dell'Università di Cambridge, intraprese un viaggio di circa tre anni attraverso la Palestina, la Russia e l'Algeria, grazie ad una borsa di studio concessagli dall'Università.

L'istituzione di borse di studio riservate a giovani "Bachelors of Arts" risale al 1767 e per quasi novant'anni offrì ad arguti e brillanti talenti, di provati costumi religiosi e morali, la possibilità di misurarsi con culture e civiltà d'oltremare, con l'unico obbligo di brevi relazioni scritte "of the Religion, Learning, Laws, Politicks, Customs, Manners and Rarities, Naturall and Artificial, which they shall finde worth observing in the Countries through which they pass" ¹.

Reginald J. Cust fu con ogni probabilità il primo e, forse, l'unico della nutrita schiera di "travelling bachelors" a recarsi in Russia². Terzo figlio di Henry Cockayne Cust ³, provvisto di una solida istruzione umanistica e successivamente giuridica, orgoglioso ma anche intimorito dal riconoscimento attribuitogli dall'Università, cercò un itinerario di viaggio che gli fornisse elementi nuovi e interessanti da descrivere. "Linguendae sunt, ..., hae regiones vicinae, altera quaerenda loca, ubi lumen philosophiae haud adhuc penetravit; ubi nec pyrogenae sibilant, nec fervet electro catena" ⁴. Voltò perciò le spalle all'Europa e si diresse verso Oriente, prima seguendo il corso del Danubio attraverso l'Ungheria, la Serbia e la Bulgaria, poi in Palestina e in Libano, seguendo le tracce del mondo latino e cristiano.

La prima lettera, inviata dal nostro autore al "Vice-Chancellor" dell'Università di Cambridge e dalla quale è tratta la citazione, contiene un'ampia e dettagliata descrizione dei luoghi visitati e delle traversie di viaggio, è ricchissima di reminiscenze classiche, riferimenti storici e riflessioni personali e si chiude con l'annuncio del trasferimento in Arabia.

Ci troviamo in presenza di un osservatore colto, preciso, perfino a tratti pedante, e non può non colpirci il modo in cui apre la sua seconda

lettera, quella da Mosca del 7/19 settembre 1853. Non solo non descrive il suo precedente spostamento nella penisola arabica, o una variazione del programma originario, ma neppure accenna minimamente alle motivazioni che lo hanno spinto a piegare sulla Russia e quale sia stato il cammino percorso.

Questo ci fa pensare all'invio di un'altra lettera, precedente quella in esame, della quale però non esiste traccia nel *Catalogue of Manuscripts of The University Library* ⁵. Lo stesso Cust sembra avvalorare le nostre supposizioni: "Bis ausus sum scripta mea indigna veniae Universitatis submittere; ...jamque iterum, ..., favorem solitum precor" ⁶. E ancor più esplicitamente: "Ultima litera ex Moscova data est" ⁷.

A cosa attribuire la scomparsa di questa missiva? Certo può essersi smarrita lungo la spedizione, ma a noi rimane il dubbio che possa essere stata intercettata e bloccata già in Russia.

L'opera di inquadramento dello Stato secondo schemi di stampo tedesco, intrapresa da Nicola I all'indomani della sua ascesa al trono nel 1825, fu accompagnata da una minuziosa attività di controllo e repressione esercitata dalla gendarmeria e dalla Terza Sezione ⁸, che divenne ancora più intensa nell'ultimo decennio di regno di Nicola ⁹, quello appunto che a noi interessa. Si inasprì, tra l'altro, la censura, venne quasi totalmente vietato l'ingresso alle pubblicazioni straniere, si limitarono i viaggi all'estero e i viaggiatori furono sottoposti a particolare sorveglianza.

Può essere dunque che il nostro autore, pur senza aver avvicinato esponenti del mondo della cultura o aver in qualche modo scambiato opinioni con persone di formazione diversa dalla sua poiché mai fa riferimento a persone incontrate durante la lunga peregrinazione, abbia comunque avvertito il peso opprimente del regime poliziesco e, da cittadino di un Paese in cui la libertà di pensiero e d'azione erano da tempo divenuti principi basilari e indiscutibili, non abbia potuto, con disappunto, fare a meno di riferirne.

Ma lasciamo da parte le supposizioni e torniamo all'unica lettera dalla Russia in nostro possesso. In poche pagine R.J. Cust delinea un quadro, certo parziale e superficiale, della personalità dell'Imperatore, del suo modo di governare, dei problemi interni e dei rapporti con l'Occidente.

Senza dubbio la descrizione che il nostro autore traccia di Nicola I sembra scaturire più da un giudizio già formulatosi in Patria, e largamente diffuso in Occidente, che non da un attento esame della realtà russa. Descrive l'Imperatore con toni di ammirazione e rispetto, paragonandolo ad Apollo e Giove per prestantza fisica e autorità che emana dalla sua persona; deduce dalle caratteristiche somatiche la capacità dello zar di gover-

nare su di sé e sui propri sudditi ¹⁰; gli riconosce il merito di aver rafforzato il trono della Russia in un periodo di gravi turbamenti interni (allude forse alla defezione di una parte della nobiltà, sfociata nella rivolta decabrista) e di aver praticato la sublime e rarissima arte di amministrare con fermezza e con lealtà. Accenna all'ansia di verificare di persona, e senza alcun risparmio di forze fisiche, le condizioni dell'Impero, per padroneggiare e rendere più efficiente il funzionamento dell'amministrazione, a vantaggio suo e del suo popolo ¹¹.

Ecco, in sintesi, in un crescendo di elogi, l'immagine di un sovrano imponente, impenetrabile e irraggiungibile, completamente assorbito dalla missione storica di 'custode' del suo popolo e del suo regno, fino alla chiusa "...vox aequa historiae testabitur Nicolaum Pauli filium Patrem Patriae fuisse" ¹².

Anche se i toni di ammirazione espressi dal Cust rasentano l'adulazione, tanto da far sorgere il sospetto che siano dettati dalla necessità di non incorrere nei rigori della gendarmeria, piuttosto che da un reale convincimento, occorre comunque tener presente che in Europa la fama di 'sergente' che aveva accompagnato l'incoronazione di Nicola I era sfumata in quella di "autocrate severo ma coscienzioso" ¹³.

Un accenno alla politica economica è occasione di un altro riconoscimento positivo dell'operato dello zar. Pur dovendo tenere a freno l'opposizione sia interna (probabilmente quella delle minoranze etniche che mal sopportavano la russificazione) sia esterna (guadagnato con Pietro il Grande uno sbocco sul Baltico, gli interessi della Russia si erano spostati al Mar Nero e al Pacifico), opposizione dettata in entrambi i casi dalla necessità di garantire una più estesa e più sicura circolazione delle merci, non manca di curare la viabilità, proteggendo, anche con l'impiego di ingenti forze militari, le vie del commercio terrestre.

Un sovrano quindi di tutto rispetto, autoritario ma giusto, difensore degli interessi della sua gente nonché amico e alleato sincero. "...Quot lustra sufficient hujus anni vestigia eluere?" ¹⁴. Sembra sinceramente addolorato il Cust della perdita, per l'Inghilterra, di un siffatto alleato e della fine della pace e della prosperità almeno tra le grandi potenze: "... e longo somno prorumpit Europa! Pace et commercio satiata, et gloriae patrum memor, arma iterum poscit" ¹⁵.

Ma non riesce il nostro autore a nascondere le sue radici anglosassoni e l'indiscutibile convincimento della legittimità della supremazia inglese. L'apparente muro di solidarietà va sgretolandosi insieme al trono dello zar ...jamdiu titubans ¹⁶. Se l'espansione della sovranità russa sui principati tedeschi o su Varsavia è considerata un simbolo di potenza e autorità, e non viene pertanto messa in discussione, costringere

l'Occidente a prendere le armi e rivaleggiare "... cum potestate Britanniae" ¹⁷ per il dominio militare sul mondo è pura follia. "Major erit post victoriam gloria" ¹⁸.

NOTE

1) Val la pena ricordare che il finanziatore di questa nobile iniziativa fu un ricco possidente, William Worts, che, nel testamento stilato il 12 giugno 1709, destinò le rendite dei suoi fondi a varie iniziative, tra cui l'istituzione di due "annual pensions of one hundred pounds a year each"; cfr. "Testamentum Gulielmi Worts A.M", copiato dal noto *antiquary* del XVIII sec. Thomas Baker del St. John's College di Cambridge, nel vol. 26 dei suoi manoscritti (Cambridge University Library, MS Mm. 1. 37 pp. 305-312), pp. 310-311. E' facile notare che l'attivazione delle due borse di studio non fu immediata, questo a causa delle temporanee difficoltà in cui vennero a trovarsi i possedimenti di Worts, ma poi l'assegnazione proseguì ininterrottamente fino al 1855, per riprendere sei anni più tardi in base ad una nuova regolamentazione, cfr. P.A. Maccioni, "Critiche inglesi all'operato di Pietro Leopoldo in Toscana", estratto dal n° 5 de *La Leopoldina*, Milano, 1989, pag. 562, in nota.

2) Per le scarsissime note bibliografiche ci siamo avvalsi delle seguenti fonti: W.W. Ronse Ball - J.A. Venn, *Admissions to Trinity College, Cambridge*, vol. IV, from 1801 to 1850, London 1911, pag. 610; J.A. Venn, *Alumni Cantabrigienses*, Part II, vol. II, Cambridge, 1944, pag. 208. In breve le tappe salienti della sua vita: dopo aver studiato a Eton, fu ammesso al Trinity College il 6 maggio del 1847, a diciotto anni, prima come 'pensioner' poi come 'scholar' e con crescenti successi si laureò in lettere nel 1852. Nello stesso anno fu eletto "Worts Travelling Bachelor". Ammesso al Lincoln's Inn, la scuola di legge, il 15 maggio del 1853, intraprese tre anni dopo la carriera forense, che lo vide impegnato, come 'assistant-commissioner', 'secretary' e infine 'chief-commissioner', nella West Indian Incumbered Estate Court. Per i meriti acquisiti fu nominato cavaliere il 30 giugno 1890. Nel 1901 perse la vista e si ritirò a vita privata a Londra fino al 1911, anno della sua morte.

3) I borsisti erano liberi di scegliere l'itinerario di viaggio, spesso guidati da reminiscenze classiche o dal desiderio di confrontare la propria cultura e di conoscere nuove istituzioni. Unica testimonianza restano le loro lettere, molte delle quali andate sfortunatamente perdute. Da quelle raccolte nel *Catalogue of Manuscripts of the University Library*, vol. IV, Cambridge, 1861, pp. 515-521, datate dal 1771 al 1858, risulta che R. J. Cust fu l'unico a recarsi in Russia.

4) Di R. J. Cust sono giunte fino a noi tre lettere manoscritte datate rispettivamente: Hierosolymis, 20 novembre 1852; Moscovia, 7 settembre (secondo il calendario russo), 19 settembre (secondo quello inglese), 1853; Algera, 4 dicembre 1854, attual-

mente conservate nel *Catalogue of Manuscripts ...*, cit. In appendice riportiamo solo la seconda, dalla Russia, mentre le altre due restano in manoscritto. La citazione in latino è tratta dalla prima lettera.

5) Citiamo dal *Catalogue of Manuscripts*, cit., "Three smale octavo books, containing altogheter 70 leaves, 6 of which are blank. Three letters of Reginald Cust of Trinity (elected 1852), dated respectively, Hierosolymis, Nov. 20, 1852; Moscovia, Sept. 7 more Russico/19 more Anglico 1853; Algera, Dec. 4, 1854. Neppure J. A. Venn in *Alumni Cantabrigienses*, cit., ci viene in aiuto; parla infatti di un viaggio durato tre anni, in Russia, Palestina e Algeria, senza specificare il numero delle lettere inviate.

6) R. J. Cust, Appendice, r. 2 e sgg.

7) R. J. Cust, Appendice, r. 5.

8) Sul dominio della gendarmeria e della Terza Sezione cfr., tra gli altri, V. Gitermann, *Storia della Russia*, Firenze, 1973, pp.76 e sgg.

9) M. Raeff, *La Russia degli zar*, Bari, 1984, p. 141.

10) Opinione condivisa da Autori più recenti. Cfr. N. V. Rjazanovskij, *Storia della Russia*, Milano, 1967, che alla p. 377 afferma: "Per carattere e persino per il suo aspetto fisico, Nicola I sembrava la perfetta incarnazione del despota".

11) R. J. Cust, Appendice, r. 28 e sgg.

12) R. J. Cust, Appendice, r. 42.

13) Cfr. J. M. K. Vyvyan, "La Russia in Europa e in Asia", in *Storia del mondo moderno*, Cambridge University Press, Milano, 1970, p. 453 e sgg. L'Autore attribuisce questo cambiamento alla politica adottata nei confronti dei decabristi - dettata più da prudenza che da magnanimità - e la stima all'estero fu accresciuta dalla competenza militare e politica, nonché dal grande senso del dovere di cui Nicola I dava prova. Che il prestigio in Europa fosse tale da circondarlo di un'aureola di impenetrabilità lo testimonia una lettera, cui fa riferimento il Vyvyan, della regina Vittoria, la quale ritenne un evento assolutamente fuori dell'ordinario poter fare colazione con lo zar, durante una visita di quest'ultimo in Inghilterra nel 1944 (*The Letters of Queen Victoria*, a cura di A. C. Benson e del visconte di Esher, London, 1908, vol. II, p. 12 e sgg.).

14) R. J. Cust, Appendice, rr. 14-15.

15) R. J. Cust, Appendice, rr. 83-84.

16) R. J. Cust, Appendice, r. 24.

17) R. J. Cust, Appendice, r. 7.

18) R. J. Cust, Appendice, r. 38.

APPENDICE

Testo originale in latino della lettera di Reginald John Cust

Viro doctissimo
Academia Cantabrigiensis
Procancellario
Reginaldus Johannes Cust
Collegii S.S. Trinitatis Discipulus
et Baccalaureus peregrinans
S. P. D.

Ex Moscovâ

7^a more Russico

die septembris

19^a more Anglico

AD. 1853./

Dignissime Procancellarie,

Bis ausus sum scripta mea indigna veniae Universitatis submittere; bis chartas in Bibliothecam admittere dignata est; jamque iterum, sed heu! pro ultimâ vice, favorem solitum precor. Ultima litera ex Moscovâ data est, ex ista gente bellicosa, qua nuper Occidentem ad arma lacessavit, et imperium orbis Marte adhuc dubio cum / potestate Britanniae disputat. Illo etiam tempore haud difficile fuit hoc certamen giganteum praedicere; - jam actores fabulae se ad scenam instruebant, et quocumque peragrabam, apud scopulos Bomarsundae sub oribus ignivomis Cronstatae, etiamque inter trophaea immortalia Moscovae, de tempestate imminente sermo erat: tunc autem ensem reluctantem adhuc retinebat vagina; adhuc inter Anglos Russosque comitas / et amicitia regnabat. Quot lustra sufficient huius annis vestigia eluere?

In theatro Moscovae Imperatorem Russiae vidi: - virum, siquis alius, inter principes et heroas egregium. Forma gigantea tam praeclarâ pulchritudine insignis est, ut Apolline, specie, majestate Jovem amuletur: lineamenta placida et virilia mentis indicia sunt quae tam sibi quam cir-

cumstantibus imperare solet. Ad rerum / administrationem temporibus dubiis et procellosis invitè elevatus, tandem sceptrum corripuit, manu adamantina quidem, at testes etiam inimicos, sincerâ. Solium Russiae jandiu titubans, et hostibus domesticis obsessum, velut in scopulo stabilivit: nandata sua trans Rhenum praevalere fecit; Gersnialn fere ad servitudinem redegit, et solus inter aequales ad regum genuinas at rarissimas artes pervenit / imperare fortiter, sed et bene ilnperare. Solus inter populares vires et angustias gentis suae accurate percepit; has minuere, illas augere, instigavit ingenium et vitam devovit. Artium bellicarum studiosissimus, labores tamen facis minine neglexit, his sibi utilem, illis terribilem alienis fecit patriam. Si litora Marte horrescebant, inter plagas interiores viae et stationes fiebant, dum merces Sinarum usque / ad Nevam pervenerint, et pelles Bokhara in foro Lipsiarun expositae sint. Vires ejus bellicas vix opus est discutere; - Stetintls tela aspera contra, Contulinusque manus. Rivalem vere dignum provocavinus; major erit post victoriam gloria. Luctationis eventus in gremio futuri latet; latet etiam sors ventura Imperatoris Russiae, sed cum superbia insularis et odium hostile lapsu temporis / mitigata sunt, vox aequa historiae testabitur Nicolaum Pauli filium Patrem Patriae fuisse.

De, Moscovâ ad Varsaviam via ampla et commoda abhinc annis quatuor absoluta est, quae easdem fere plagas dividit, quae tanta strage Gallorum et Russorum aeternatae sunt. Hâc vectus, sex dies noctesque immensos camporum tractus peragravi, Silvis et Cerere uberrimos. Urbes vero pagique speciem adhuc / parvam et pauperem nabebant, via tanen nova accollaruln commercium et divitias augebit, idenque operabit navalis obsidio Petriburgae, quae nexibus maritimis inter Russiam et Germaniam abruptis, mercibus Russiae hunc fere unicum concessit exitum. Belli tamen discriminum haud oblitus, apud Beresinam et Bugam arces fortissimas paravit Imperator, quae hos aditus imperii penitus sub ditione sua tueantur. Hoc / idem in Varsaviâ molitur, hac enim fultus Viennae et Berlinae pariter comminatur, et Germaniam sub jugo imperii paulatim concludit.

Haud multas dies in Varsaviâ moratus, iter ad Czestochovam prosecutus sum, urbem Europae vix cognitam, in Poloniâ autem celebrimam, nonasterii grandissimi causâ, quae sede sacerrima habetur. Temporibus antiquis et dubiis fundata, vallis et manibus instructa est, et sub / episcopis bellicosus medii aevi plurimorum certaminum scena fuit. Pars interior columnis Gothicis et fornicibus magnificis extractas est, et ornatibus ditissimis splendet, divitias etiam et reliquias coronae Poloniae, quantae scilicet victores rapaces fefellerunt, continet.

Jamque fines Imperii attigimus, et in Austriae provincias transvehi-

mur. Si fines oppositas tangere velis, usque ad Sinas eundum est; iisdem mandatis obtemperant / populi, eâdem linguâ utuntur custodes, eodem vestitu instruentur milites. Sub aegide Imperatoris etiam tales regiones vastae et longinquae mercatoribus et viatoribus indies calcantur, divitiae mercesque abundant, virtus laudisque cupido minime deficiunt, sola abest Libertas, spiritusque oris et cordis sententiae arbitrio tyranni inserviunt: haud invite arces Cracoviae salutavi.

Cracovia, olim Poloniae urbs / praeclarissima, ossaque heroum Polonicorum adhuc continens, jamdudum Austriae cessit, et hujus praesidium fortissimum factum est. In montibus vicinis fodinas Vilischae vidi, unde plusquam mille annos salis pondera iminensa effossa sunt. In visceribus terrae, per meatus infinitos, per aulas giuanteas, per scalas innumerales peragratur et quicquid tangitur, tam terra quam calcamus, quam nuri et / fornices quibus concludimur, ex eadem materiâ constat.

Ecce autem e longo somno prorumpit Europa! Pace et commercio satiata, et gloriae patrum memor, arma iterum poscit. Turci Russique in Danubio conflixerunt, puppesque Occidentales Bosp Llorum penetraverunt. Tres gentes invictae ad certamen Atlanteum properant, gloriam et praedam sitientes.

Ergo iterum progrediendum est, iterum mutanda est itinerum scena. Inspectis enim viribus et trophaeis Russiae, gloria et virtus gentis alterius in mentem venit, gentis istius nobilissimae, quae tamdiu Angliae hostis inexorabilis, jam odium avitum abiecit, inter populos Europae adversarius olim dignissimus, nunc autem degnissimus inter eosdem socius.

Octo fere lustra praeterita sunt, et legiones rivales, tot / congressuum, tantorum certaminum memores, montes et maria separaverunt. ex illo autem tempore minime inertes, alterae licet alteris divisae, regionibus tamen longinquis ardorem et virtutem propriam exercuerunt, et gloriam avitain utrinque exauserunt. Sic cum litoribus Euxini vexilla sociata congressa sunt, ex utrâque parte novis signis, recentibus trophaeis splendebant. Indies laurus prodigaverat / Britannis, dum Galliae milites robustissimos Africa parabat. Ergo egit ne cupido montes Africanos calcandi, regna ista horrida et inhospita, ubi tot heroes, tanti duces sanguinem projecerunt, et gloriam et res gestas stellas aequaverunt.

Hic ortus est Hannibal, Italiae ingratae ultor: hic fortuna coronavit Scipiones. Hic Jugurtha Carthaginis vindex / Italiam dominamque Romam virtute armisque inexpugnabilem aureis vinculis turpiter catenavit. Huc etiam tempestas Borealis novas afflavit heroum segetes, cum potestas Vandalorum Mare obumbrabat, et Roma titubans nomine Genserici frigebat. ex illo tempore quantae vires; - quantae gentes diversae his montibus se bello et pace commiscuerunt. Equitibus Arabiae / ces-

serunt tam Numidi indigenae, tam considentes Vandali, utrique victoribus obtemperaverunt, et legem Prophetae amplexi sunt: dum vexilla Byzantii majorem nuntiaverint dominum, et victores victosque pari servitio redegerint. Nec deficit Hispanorum sanguinis, et litora quae superbiam Caroli castigaverant Mauros filium ejus fugientes hospitio exceperunt. ex illo tempore / vexilla Algerina horrebant nautae, orbis tamen Imperium Mare Medium deserebat, sedibusque Borealibus considebat. Jamque mutata est rerum scena; - evanuit Romae diadema; - Hispaniae gloria palluit; Byzantii contracta est potestas. Gallia et Britannia, bello satiatae, Mare Medium partiuntur; - tantis dominis quis reniti / audeat. Britannia imprimis Turres Algerinas fulmine navali concussit terraeque vires et superbiam fregit: sic post paucos annos fracta et collapsa Francis irrupentibus cessit, et sub horum imperio novis fortunis vita meliore utitur. At gentium variarum, quae temporibus diversis hos montes coluerunt, indicia adhuc restant: cumque in vallibus Kabyliae flavis capillis / oculisque caeruleis occurramus, cum voces Teutonicas audiamus, et gentem invenimus Suevorum nomine gaudentem, Vandalorum vestigia superesse agnoscimus.

Nonnullas dies in Mari Lledio vexatur, tandem apud Bonam descendi, urbem tempore Romanorum insignem, quae, post multas vices armis Francorum cessit, et sub horum imperio renata divitiis et / commercio crescit. Ad ripas maris consita est, inter specula frondosa Atlantis et pingua Sibusi prata, unde frumenti faenique nuntiones in usum militiae Franciae ad Orientem transvehuntur. In montibus vicinis suberum silva fertilissima est, quae commercium portus auget, testanturque pelles leonum hyenarum, quae in foro exponuntur, hos / montes incolis Africanis haud carere.

Africam tamen haud petiveram ut urbibus maritimis operam darem. Constantinam metam viarum nobilissimam attingere propo sui, quam tamen itinera gravissima, montes vallesque, scopuli fluviique turgentis, adhuc occludebant. At discriminum allectatio audacem mihi prae-buit animum, equoque sine morâ perato, meam Africam / interiorem fortiter commisi. Caelo inamaeno semitaeque obstaculis vexatur, brevi tempore regiones inhospitas et difficiles ausum esse sensi, nec sine molestiis et periculis Guelmalm, urbem Francorum industriâ in ruinis Romani extructam, attingere licuit. His partibus Franci omnia opera enisi sunt, ut colonias novas fundarent, quae terram rudem at fertilissimam arte Europaeâ colerent, / et colonias divites Angliae aemularentur. Abest autem pecuniae copia, talibus operis tantum necessaria, deficiunt etiam coloni. Agriculae enim Franci patriam aegerrimè relinquunt, et coloni Melitenses et Gerlanici, spe lueri adducti, opibus et fortitudine carent. Tabaci autem

herbae favet solum, pariterque cum lucro oliva excolitur; xilo, cujus sumptibus / immensis urgetur cultura, caelum obstat frigidum et incertum.

Non procul a Guelmâ fontes Meskutinos vidi, tempore etiam Romanorum celebres, et ofnibus saeculis mirabiles. Unda effervescens septuaginta octos gradus Francas attingit, aquaque scaturiente calx quâ impregnata est formâ pyramidis induratur: - hoc /modo trecentae tales pyramides per vallem aggregantur. Thermarum Romanarum adhuc restant ruinae, at locus ipse desertus est, ubi pastores indigenae greges errare sinunt.

Sed ecce, nives Atlanteae erubescunt, et sol descendens monuit festinare, et tectum nocturnum exquirere. Mari relicto francae invenien-
dae sunt urbes, hospitiumque apud / indigenas petendum est. Duce pasto-
re juveni per montes obscuros iter feci, et tandem Annonam attingi, pagum
Numidicum, nunc agricolarum pauperu.n sedem, quae tamen jactat
Jugurthae regiam continuisse. Die proximâ cursum difficillimum per
montium dorsa vento et tempestatibus acta prosecutus sum, tandemque
longo itinere et caelo infausto / fractus, caeno pluviâque obvolutus, et
tenebrarum causâ semitas inter scopulos perplexas aegerrime vestigans,
Constantinan Urben celeberrimam rite intravi.

Difficile est ultraque meas vires urbem Constantinam describere.
In vertice rupis extracta est, quarn chasna arcta at profundissima baratno
praeceps ad fluviuin descendente, rupe vicina abscindit. Latera opposita
chasmae raris fornicibus / vivi saxi connectuntur, talibusque fundamentis
pontem construxerunt Romani qui temporibus recentibus renovatus for-
man tanen antiquam conservat, et de partibus Guelmae et Bonae unicus
est urbi aditus, chasmâ tribus urbis faciebus circumdata; apud meridieln
tamen per vias sinuosas de campis circumjacentibus ascenditur, et tenui
isthno urbi introitus est. /

Constantina, quam vocabant Cirtam Romani, de situ mirande et
fortissimo omnibus saeculis gentibus omnibus arx fortissima habita est.
Bis Francis obsessa est; - primâ vice legiones irrumpentes magnâ clade
rejecit; anno tamen proximo, moenibus igne quassatis, scientiae militari
et virtuti furibundae Francoruhn non sine strage infandâ cessit. Me tamen
frigus hjemale et / nives circumjacentes fluviiique bruma tumentes altâ
voce monuerunt reditum properare, ne obstaculis crescentibus et periculis
imminentibus occumberem. Ergo iterum equum conscendi, urbibusque
relictis montium Africanorum hospitio me neasque fortunas commisi;
interque nives montium caenumque vallium, per scopulos et specula, per
flumina turgida / et rapida, inter gentes barbaras tam foederatas quam ini-
micas, iter solitarium prosecutus sun. Arabis tugurium nocturnum prae-
buit hospitium, solum humidum durumque lassato somnos raro abnegavit,

tribusque pater jejuno cibum simplicem ministravit.

Legibus et institutis domesticis obtemperant populi, tributum tanen et servitium Francis solvunt, / sub eorum vexillis virtutem bellicam exercent, tribusque consanguineos at inimicos acerrimē oppugnant. Vitâ simplici et sobriâ utuntur, equorum domitu et rebus bellicis adolescentiam agunt, urbesque urbiumque luxus quam maxime abllorrent.

Erranti vestigia Imperii Romani indies ante oculos surgebant; urbes, coluinnae, / templa, nummi etiam sine numero. Quod hodie faciunt Franci, idem ant a fecerunt Romani; imperium et industriam duarum gentium doninarum testantur urbes tam novae quam veteres, arces et castra, viae pontesque, theatra et templa, omne quod vitam humanam defendat, adjuvet, exornet. Inter montes horridissimos, gentis bellicae et nuper inimicae sedem, urbem Cuiculum inveni, jam ferarum refugium, sed cujus divitias et gloriam testantur ruinae vastissimae, templa et theatra eversa, columnae lapidesque sculptae, praetentae ossa superbiae. Inter has lapides desjectas porta triumphalis extat Imperatori Caracallae sulnptibus civium Africanorum extructa, cujus epigramma adhuc intactum inter chasmas Atlantis nomen / Britanniae jactat, talesque refert sententias.

Imp. Caes. Marc. Aurel. Sev. Antonino Pio Felici Augusto Parthico maximo. Britannico maximo. Germanico maximo. tribunitiae potestatis XVIII Consuli III Imperatori III Patri Patriae, Proconsuli et Juliae Dominae Piae Felicis Augustae matri ejus et senatus et patriae et castrorum et Divo Severo Augusto Pio Patri Imp. Caes. Marc. Aurel. Sev. Antonini / Pii Felicis Augusti arcum triumphalem a solo decreto decurionum Respublica fecit.

At dies diem sequitur, equitique audaci novas aperit scenas. Jam Sitipham, urbem novam, at situ Ronano surgentem, praeterivimus, jam altiores Atlantis plagas penetravimus, ventoque brumali caeloquae nivali exercemur. Hâc autem regione colonias recentes posuerunt / Helvetici, et dura Alpium progenies audet etiam in montes Libjae fortunam et divitias sectari. Valles tandem mitiores et ditiores, valles Kabjliae intravimus, pulcherrimam Algeriae partem, et gentium indomitarum matrem.

Harum aliae Francorum imperium agnoverunt, aliae abjecerunt, interque dues partes bellum saevit perpetuum et implacabile. / Principes indigenae se in montium recessus, inter silvas et scopulos et latebras incolis solis cognitatas, retrahunt, Francosque raptibus et homicidiis lacessant; - Franci contrâ temporibus certis agmina expediunt, et Marte rapido irruentes pagos incolasque igne et gladio evellunt. Hoc modo militia Francorum fortitudine et scientiâ instruitur et disciplinis militaribus augeatur. / Progrediamur autem, ultima enim montium obstat catena. Vertice sistamus paululum, interque umbras productas nivesque erubescentes

Mare Medium salutemus. Montes Atlanteos tandem superavimus; - obstacula et pericula non amplius horrenda sunt; - Turribus Algerae appropinquamus; Finis viarum non longe abest.

Jamque per valles longas et / paludes immensas equum reluctantem urgebam, dieque tandem tertia moenia candentia Algerae genibus deficientibus novas praestiterun vires. Urbs Algera diu Turcorum gloria nunc sedes est imperii Francorum, olim praedonum spelunca, nunc splendet divitiis et luxibus Parisinis. Urbs ipsa lateri promontorii adhaeret, arcibus veteribus coronata: has tamen / historiae memores moenibus Sebastopolitanis cinxerunt Franci, oribusque ignivomis portum muniverunt.

Incolae diversas jactant origines, milites Franci arces occupant, et in plateis spatiantur; nautis Melitensibus abundat portus; Arabes Kabylesque foro otiantur, togis niveis obvoluti, opifices Mauri negotia peragunt, vestitu Ottomanno splendidi; Hebraeique nova libertate florentes habitu / modesto industriam solitam exercent. Hos inter puellas haud praetermittamus, brachiis nudis Judaeas, capite obvoluto at gemmis auroque relucente Maurescas, habitu incessuque libero Europeas.

Mauritaniae tractus penetrare speraveram, viae tamen labores et itinera dura et inhospita valetudinem fregerunt et vires consumpserunt nec sine dolore gravibusque conatibus metam hanc attingere potui. Hic ergo peregrinationes opus est claudere, / et ex hâc Urbe ultimam literam Universitati dabo, dumque pro scriptis brevibus et abruptis indulgentiam solitam flagito, gratias ob favores praeteritos libenter itero.

Vale.

Giovanni Gravina

PER UNA STORIA DELL'ASSOCIAZIONE ITALIA-URSS

*Parte seconda **

Come si è detto, l'esigenza dell'Associazione di "massificarsi" aveva posto in secondo piano il suo carattere culturale. In realtà "verso il 1951-52 questo carattere entrò in discussione" ¹.

Le ragioni di tale ripensamento sembrano riconducibili allo stato della produzione culturale in URSS - che coincide con il periodo di maggiore oscurantismo culturale dello ždanovismo, produzione culturale della quale, non dobbiamo trascurare di sottolineare, era tributaria l'opera svolta dall'Associazione Italia-URSS - al quale si sommava, in Italia, un'accesa propaganda antisovietica che in molti casi degenerò, assumendo toni anche volgari.

In relazione a quanto accadeva in Unione Sovietica, ma soprattutto in relazione a quanto accadeva in Italia, l'azione veicolatrice dell'Associazione Italia-URSS si trovava in una fase di impasse.

L'antisovietismo, nelle forme in cui si esprimeva in Italia, "teneva lontani i non comunisti da un'associazione esplicitamente filosovietica" ², rendendo ancora più sterile la sua attività, specie in rapporto alle motivazioni che ne avevano giustificato la nascita. L'Associazione si trovava ad operare isolatamente, distante dai centri italiani di produzione culturale - Università, istituti scientifici, associazioni di professionisti, intellettuali, etc. - tanto importanti per lei che si occupava di rapporti culturali tra due paesi.

Allo stesso tempo, il materiale informativo sovietico, che la VOKS forniva all'Associazione, risultava inadatto ad incentivare l'opera di diffusione della cultura sovietica: consentiva di fare "solo un po' di propaganda" ³.

In queste condizioni, il lavoro di un'Associazione che concorreva a colmare il vuoto di conoscenza esistente tra l'Italia e l'Unione Sovietica e che puntava a "dare [...] coscienza dei danni che derivavano [...] da una politica che rifiutava rapporti attivi" ⁴ tra i due paesi, risultava estremamente difficile. Soprattutto risultava difficile la scelta dei temi e de

in cui tale vuoto di conoscenza doveva essere colmato.

Secondo il senatore Ambrogio Donini, "L'Associazione risentiva di questo clima maccartistico. I rapporti a livello strettamente culturale erano subordinati a questa visione della difesa dell'URSS ad ogni costo. Non era una posizione del tutto giusta, però è quello che è avvenuto, e Berti, che era un sostenitore convinto dell'Unione Sovietica, ha dato questo carattere politico molto marcato al periodo della sua direzione. Vi erano relativamente pochi scambi culturali tra i due paesi e molte polemiche con i fautori della guerra fredda" ⁵.

Come ha osservato Orazio Barbieri, il compito fondamentale divenne "e fu quello di propagandare ed esaltare le realizzazioni del socialismo nell'URSS, allestendo mostre, tenendo conferenze, cercando di inviare delegazioni in visita nell'URSS" ⁶.

Quest'opera di esaltazione fu caratterizzata, secondo Barbieri, "dai segni di una reazione enfatica all'antisovietismo, dall'impostazione acritica e con segni fideistici", dalla mancanza di un'adeguata documentazione ed informazione, la responsabilità della quale era ascrivibile al "governo che ostacolava più liberi rapporti con l'URSS" ⁷.

Lisa Foa ha motivato questo stato di cose, attribuendolo alla divisione interna esistente in Italia:

"C'era una spaccatura sul piano interno ed internazionale, c'era una divisione nel mondo culturale. Una generica area progressista ruotava intorno al PCI. Era un settore della cultura più caratterizzato e schierato politicamente (raramente c'erano persone che si occupavano di cose sovietiche che non avessero un interesse politico).

Mentre l'area che gravitava intorno alla DC, erano questi i due poli, si occupava di cose sovietiche solo in senso di antipropaganda. Questa attività propagandistica era diretta alla base, del PCI innanzitutto. Dopo è stato difficilissimo convincere dell'errore commesso soprattutto le vecchie generazioni che hanno con l'Unione Sovietica un rapporto d'amore viscerale. C'è stata non solo una disinformazione, ma anche una diseducazione politica molto accentuata" ⁸.

L'URSS "paradiso della scienza e della tecnica".

L'immagine oleografica dell'URSS veicolata in Italia, presentava questo paese come un "grande laboratorio scientifico", "un immenso cantiere" in cui un'efficace combinazione di "ingegno scientifico" e di "genio politico" aveva avviato la costruzione di una società nuova in cui "di poter veramente assicurare a tutti gli uomini il pane, la casa, il lavoro e la scienza" ⁹.

Come ha sottolineato il prof. Petracchi, quello che veniva esaltato dai russofili - e quindi dall'Associazione Italia-URSS - era "l'aspetto scientifico-scientizzante della società sovietica, non quello meccanolatrico" ¹⁰. L'Unione Sovietica «paese del progresso scientifico» non era paragonabile alla *Metropolis* di Fritz Lang in cui unico scopo di quell'esperto tecnicismo era l'indiscriminato aumento della produzione. La meccanizzazione, in URSS, aveva lo scopo di innalzare la qualità della vita, di alleviare le fatiche dei lavoratori, di colmare il gap culturale esistente fra le regioni europee ed asiatiche dell'Unione.

Secondo una certa propaganda "non [esisteva] alcun paese al mondo in cui la scienza [fosse] tenuta in così alta stima, come nell'Unione Sovietica, ed in cui gli scienziati [avessero] a loro disposizione migliori e più ricchi mezzi di ricerca" ¹¹.

L'Unione Sovietica era il paese in cui le forze del lavoro avevano sprigionato "in poco più di trent'anni [...] immense energie una volta incatenate dalla miseria, dall'ignoranza e dallo sfruttamento", consentendo alla società socialista di colmare "in pochi decenni [...] l'arretratezza di secoli", dove "l'analfabetismo e la disoccupazione" erano solo "un lontano ricordo" ¹².

Mosca era descritta come "la Mecca del mondo" dove "da ogni parte del globo ininterrotto [era] il flusso di coloro che [venivano] a conoscerla e a prenderne ammaestramenti".

"Lo studio superiore in Urss" non era "in preda all'anarchia" che vigeva nelle università italiane, accessibili solo ai più abbienti, ma, grazie al numero chiuso, i più meritevoli, segnalati dalle facoltà stesse e dietro approvazione del Ministero dell'Istruzione, avevano diritto a proseguire gli studi.

Gli studenti sovietici, inoltre, andavano al cinema, praticavano sport, amavano il ballo e si dedicavano al "dilettantismo artistico". Tutto ciò grazie non ad "una differente qualità di giovinezza: ma [ad] una diversa educazione alla vita" ¹³.

Si esaltava l'opera dell'agrobiologo Mičurin e, seguendo le sue parole d'ordine - "non dobbiamo aspettare i doni della natura: dobbiamo strapparglieli", - cinquemila "Giovani Mičuriniani" continuavano la sua "grandiosa ricerca" ¹⁴.

Praticamente sconfitto era il problema della crisi degli alloggi grazie alla forza innovatrice dell'architettura socialista e al sorgere di nuove città ¹⁵.

Lo stato socialista aveva consentito l'eliminazione delle crisi economiche cicliche che affliggevano la società capitalista e i continui abbassamenti di prezzi dei beni al consumo garantivano un miglioramento delle

condizioni economiche dei cittadini sovietici ¹⁶.

Francesco De Martino vide nell'Unione Sovietica, dove il divario tra Nord e Sud - tra le progredite regioni della parte europea e quelle più arretrate dell'area asiatica - era stato colmato, l'esempio da seguire, e la speranza, che una simile impresa riuscisse anche all'Italia ¹⁷.

Il settore in cui più spregiudicatamente si esaltarono le grandi conquiste scientifiche sovietiche fu quello dell'agrobiologia.

Nel novembre 1953, su invito della VOKS e dell'Accademia delle Scienze - tramite l'Associazione Italia-URSS, - una delegazione di agrobiologi italiani si recò a Mosca. La delegazione era guidata dal prof. Alberto Pirovano, direttore dell'Istituto di frutticoltura ed elettrogenetica di Roma, e ne facevano parte: il prof. Carlo Jucci e il prof. Raffaele Ciferri dell'Università di Pavia, il prof. Orfeo Turno Rotini dell'Università di Pisa, il prof. Giovanni Sampietro direttore della stazione sperimentale di risicoltura di Vercelli, il prof. Felice Lanza della stazione sperimentale Chimico-Agraria di Roma e il sindacalista Luciano Romagnoli.

Il loro incontro ebbe luogo con vari accademici sovietici fra i quali l'accademico Lysenko e l'accademico Glušenko, rispettivamente presidente e vice presidente dell'Accademia di agricoltura dell'URSS ¹⁸.

Alla base dell'incontro vi furono discussioni sui grandi progressi compiuti dalla biologia sovietica specie - in materia di agricoltura - grazie alle applicazioni delle teorie di Mičurin.

Sottolineava Pirovano nel suo resoconto di viaggio apparso su "Realtà Sovietica":

"Ho toccato [...] alcuni punti della dottrina micuriuniana, rivelando come Mičurin sia stato, nelle sue opere, compiutamente maestro, fornendo ai continuatori della sua opera di genetista dettagli preziosissimi che i trattatisti ignorano o credono superflui o tengono gelosamente per loro [...]".

E ancora Pirovano affermava: "Mičurin è perfettamente nel vero"¹⁹.

L'Associazione Italia-URSS si fece veicolatrice di queste teorie tramite l'opera del Centro di documentazione sulla scienza e la tecnica sovietiche, costituitosi in seno all'Associazione nel 1954.

Ricorda il prof. Cerroni:

"Ci fu, per esempio, un periodo in cui uno studioso, Lanzara, si occupava di agrobiologia. Stampò tre o quattro numeri di un bollettino "Studi di agrobiologia" in cui riprendeva queste teorie sovietiche. (...) Ricordo che c'era anche un ricercatore dell'Istituto di agronomia di Lodi che, pur non simpatizzando per l'URSS, si era appassionato alle tesi di

Mičurin e ne era fervido sostenitore”²⁰.

E' oggi noto, però, che le tesi di Mičurin erano in parte errate e in parte furono totalmente travisate e mal applicate proprio dall'accademico Lysenko, dal quale la delegazione di Pirovano era stata ricevuta.

L'accademico Lysenko era a capo di una scuola che, grazie all'appoggio di Stalin, “sin dagli anni '30, per motivi politici più che per risultati conseguiti, (...) aveva goduto di assoluto predominio, imposto perfino con l'eliminazione fisica di alcuni dei suoi critici di maggior valore”²¹.

Egli si vantava di essere “l'alfiere di una scienza socialista” - che aveva per precursore Mičurin - “contrapposta a una «scienza borghese» occidentale. Lysenko pretendeva demagogicamente, che “combinando biologia e agronomia” sarebbe riuscito nell'impresa di sanare il “grave dissesto delle aziende agricole” sovietiche. L'applicazione delle sue teorie “in realtà aggravò la crisi agricola: ma non tutti e non subito se ne resero conto”²².

Si è inteso, con questo episodio, segnalare come, sovente, il modo di operare dell'Associazione Italia-URSS portasse a commettere errori di valutazione, a sposare e a sostenere tesi e teorie in voga in Unione Sovietica, che poi si rivelavano confutabili o errate in toto. Si vuole altresì far notare come l'Associazione incorreva in simili errori in quanto ente “aperto”, desideroso non solo di consentire lo scambio e il confronto culturale, ma di essere polo di attrazione di quelle correnti intellettuali che agivano in maniera tale da rendere concreto questo scambio.

L'Associazione non era solo un centro di studio o di propaganda, a seconda del mutare dei tempi e delle condizioni che influenzavano il suo operato. Era anche un “club intellettuale”²³, un centro di discussione e confronto per studiosi italiani che, sotto la sua egida, avviavano o approfondivano studi e ricerche personali, e gli errori dei quali non possono essere imputati all'Associazione in quanto tale.

Come ha sottolineato Umberto Cerroni:

“Ognuno era responsabile di quel che faceva.

Infatti ricordo che Lanzara sparì, anche perché in Russia cominciarono a dar torto alle teorie mičuriniane [...] C'era, spesso, in seno all'Italia-Urss, una discussione fra gente poco competente. [...] Bisogna ricordare che c'era un interesse per il mondo sovietico che era cresciuto proprio sul vuoto di conoscenza. Era un mondo da conoscere, c'era una curiosità reale che poi si è spenta. Ci sono state queste cose negative che hanno ridimensionato il tutto”²⁴.

Il Centro di documentazione della scienza e della tecnica sovietiche

L'immagine dell'URSS "paradiso della scienza e della tecnica", il suo progresso scientifico fu veicolato dal Centro di documentazione della scienza e della tecnica sovietiche che, nato in seno all'Associazione, iniziò la sua attività nel 1954.

Scopo del Centro era "fornire agli studiosi italiani documentazioni precise e di prima mano" su quanto veniva prodotto nei vari settori scientifici in Unione Sovietica ²⁵.

Il Centro si suddivideva in vari settori, dall'agrobiologia all'economia e alla medicina. Ognuno di questi settori pubblicava degli opuscoli o bollettini bibliografici periodici e "traduzioni integrali di una scelta di articoli" pubblicati dalla stampa specializzata sovietica ²⁶.

Può dare un'idea del modo di operare e dell'attività svolta dal Centro quanto dichiarato da Lisa Foa che si occupava del settore Economia del Centro:

"Noi pubblicavamo dei bollettini avvalendoci della collaborazione di studiosi spesso molto vicini, se non iscritti, al PCI. Erano dei bollettini molto semplici perché, data anche la difficoltà costituita dalla lingua, pubblicavamo preferibilmente degli indici o dei *summary* delle riviste sovietiche, per dare un'indicazione di massima su come si sviluppavano gli studi nei vari campi culturali dell'URSS. [...]"

Seguivamo le riviste, io in particolare quelle di economia, non solo sovietiche, ma anche francesi o inglesi" ²⁷.

Nel corso della sua attività, questo organismo dell'Associazione Italia-URSS entrò in contatto e collaborò non solo con università e organizzazioni scientifiche, ma anche con industrie private, con le quali concluse contratti per cui, dietro compenso, il Centro di documentazione si impegnava "a fornire rassegne sulla politica economica dell'URSS, segnalazioni e sunti di monografie e di articoli su argomenti determinati pubblicati nelle riviste sovietiche, informazioni bibliografiche periodiche" ²⁸.

Orazio Barbieri

"Alla fine del 1952, di fatto, e formalmente all'inizio del 1953", Giuseppe Berti lasciò l'Associazione passando le consegne al prof. Antonio Banfi che poi le passò al nuovo segretario generale ²⁹.

Il secondo - o se vogliamo essere più puntuali, il terzo - segretario generale dell'Associazione Italia-URSS fu Orazio Barbieri ³⁰.

Secondo Zveteremich, tra il neosegretario - Barbieri - e il suo pre-

decessore - Berti - "vi era un grande divario intellettuale"; e lo stesso Zveteremich ha sostenuto che Barbieri "continuò la politica del suo predecessore" ³¹.

La nomina di Barbieri a segretario generale fu decisa direttamente dalla Direzione del PCI, come si evince da una lettera pervenuta alla federazione comunista di Firenze - indirizzata a Guido Mazzoni che della federazione era il segretario - firmata dal responsabile della Sezione centrale quadri del PCI Edoardo D'Onofrio.

In tale lettera si legge tra l'altro:

"La Segreteria ha confermato la decisione di destinare il compagno Orazio Barbieri alla direzione dell'Ente che sai. (...) L'assunzione del compagno Barbieri, essendo già in via d'attuazione e dovendosi procedere nei giorni prossimi alla proclamazione ufficiale, richiede la sua presenza qui [a Roma]" ³².

Fu, quindi, una nomina imposta dall'alto, una decisione che "non lasciava alternative" ³³.

Così Barbieri ricorda il suo insediamento alla carica di segretario generale dell'Associazione Italia-URSS:

"Avvenne con una procedura alquanto burocratica, durante una riunione nella sede di via XX Settembre con quello che mi fu detto essere il comitato direttivo dell'Associazione [.....]. Ci fu una formale accettazione da parte dei membri del comitato, ma ebbi l'impressione che i più considerassero quel mio arrivo come un'intrusione estranea. Quanto meno mi parve l'atteggiamento di chi attendesse con malcelato scetticismo di vedermi alla prova" ³⁴.

L'Associazione che Barbieri ereditava aveva l'esigenza di uscire dall'isolamento in cui era stata confinata dall'evolversi delle vicende politiche interne dell'Italia e dell'Unione Sovietica.

Essa si presentava come un'organizzazione che aveva un'ampia base di iscritti - l'opera di "massificazione", avviata da Berti, aveva sortito i suoi effetti, potendo l'Associazione contare nel 1952 su un numero di aderenti che cresceva costantemente - ma che aveva scarso peso politico e culturale.

L'omogeneità politica dei suoi organismi di vertice - "alla testa dell'Associazione erano rimasti soltanto i comunisti" ³⁵ - e il loro sostanziale immobilismo ³⁶, l'avevano resa un'appendice del PCI con esclusivamente compiti di propaganda, ma soprattutto avevano vanificato quella capacità di confronto e di contraddittorio con i sovietici, tanto importanti per la crescita culturale dell'Associazione stessa.

Bisognava, allora, accrescere il peso dell'Associazione nei rapporti con i sovietici. "Togliatti diceva che Italia-URSS doveva acquistare più

personalità”³⁷.

Era necessario assicurare all'Associazione un pluralismo politico e culturale, emanciparla dal PCI.

L'impegno che Orazio Barbieri assunse fu quello di costituire “una presidenza che pesasse culturalmente”³⁸ e, aggiungiamo noi, politicamente.

Barbieri contattò e ottenne la disponibilità di Massimo Severo Giannini e Piero Calamandrei.

Quest'ultimo “muoveva varie obiezioni sia all'URSS che all'Associazione (...), ma era sinceramente curioso di conoscere la struttura delle istituzioni sovietiche”³⁹.

Un'altra esigenza sentita in seno all'Associazione fu manifestata ai lavori del consiglio nazionale del 1953 dal vice direttore generale della CIT Mario Montesi. Concerneva l'abbandono, da parte dell'Associazione, della terminologia tipicizzante le espressioni linguistiche proprie, a quel tempo, delle organizzazioni di sinistra, in particolare quelle filocomuniste. Sostenne Montesi:

“Amici miei: se dovessimo ritenere di dover persuadere, secondo noi, chi è già persuaso, il compito dell'Associazione sarebbe, implicitamente, o risolto o negato. Dobbiamo, ovviamente, persuadere chi non è persuaso; e per fare ciò dobbiamo sviluppare una cortese e garbata aggressione nell'ambiente suo intimo, usando la conoscenza delle strade che conducono a quell'ambiente [...]. Il linguaggio è elemento imprescindibile. Indovinare il linguaggio significa scoprire e penetrare la capacità e le possibilità di apertura che esistono in fondo a tanta gente perbene che non è qui, insieme a noi”⁴⁰.

Necessità di approfondire la conoscenza dell'URSS

L'avvento di Barbieri fu caratterizzato da un ripensamento dei termini nei quali l'attività dell'Associazione Italia-URSS doveva svolgersi.

L'atteggiamento di generica propaganda politica da parte dell'Associazione non poteva durare a lungo, soprattutto perché quest'opera era ampiamente svolta dall'ufficio propaganda del PCI.

Come ha sottolineato Lisa Foa: “Un'associazione come l'Italia-URSS poteva avere un senso se diceva delle cose in più di quelle che venivano dette in questo accesissimo dibattito politico”⁴¹.

Si trattava quindi di operare un aggiustamento della rotta fino ad allora seguita dall'Associazione Italia-URSS nella sua attività. Tale “necessità di cambiamento dell'indirizzo politico” venne, fra l'altro espressa in una risoluzione della Direzione del PCI nel 1952⁴², a testimo-

nianza dello stretto legame esistente tra le due organizzazioni.

Uno dei meriti ascrivibili alla segreteria Barbieri è quello di aver sviluppato in maniera intensa i rapporti interpersonali con i sovietici⁴³.

Barbieri, nel periodo della sua permanenza a capo dell'Associazione Italia-URSS, fu protagonista di numerosi viaggi in Unione Sovietica. Scopo di questi viaggi era quello di definire e concordare con sovietici il programma di attività dell'Associazione.

Può essere interessante osservare come la definizione di tale programma venisse trattata a due differenti livelli. Scrive, infatti, Barbieri:

“Alla fine del 1953, per meglio definire il programma dell'attività dell'Associazione, Gian Carlo Pajetta ed io avevamo fatto un viaggio nell'URSS.

(...) Pajetta trattava le nostre questioni con dirigenti del PCUS, io con l'Intourist, la Camera di Commercio, il ministro dello Sport, la direzione del Bolscioi, oltre si intende con la VOKS, del cui settore “occidentale” si occupava a quel tempo la professoressa Kislova. I sovietici erano interessati alle nostre proposte di dare una nuova impostazione ai rapporti di scambio tra i due paesi e di facilitare una dialettica più sciolta, coinvolgendo diverse forze politiche e culturali, ma insistevano più sui temi generali della pace e dell'amicizia, e magari per certi aspetti della tecnica, mentre erano esitanti di fronte alle nostre proposte di incontri che valorizzassero la letteratura, la pittura e l'arte in genere”⁴⁴.

Sintomatica di un simile atteggiamento sovietico è la scelta dell'Associazione di promuovere e sponsorizzare gli aspetti più popolari di questa “arte”.

Non discutiamo le qualità artistiche né l'importanza di una tournée della “Scala” e della proposta di coproduzione cinematografica italo-sovietica, né tanto meno si può dubitare del valore sociale dell'apertura di canali intesi a favorire gli scambi turistici tra i due paesi.

Quel che lascia perplessi è la grande importanza data ad avvenimenti quali la Mostra della moda italiana a Mosca o il viaggio di una delegazione sportiva di tecnici e giornalisti della quale facevano parte fra gli altri i giornalisti Maurizio Barendson e Antonio Ghirelli e il commissario tecnico della Nazionale di calcio Vittorio Pozzo.

E', infatti, personale opinione di chi scrive ritenere che la scelta di propagandare in Italia gli aspetti relativi alle conquiste sportive in URSS e agli sviluppi della cinematografia sovietica sia direttamente collegabile e consequenziale alla precedente politica di popolarizzazione dell'Associazione Italia-URSS, già avviata negli anni della segreteria Berti. Sono, quindi, gli aspetti popolari - e non elitari - dell'arte ad essere veicolati, per far sì che l'ampia base di simpatizzanti dell'Associazione

Italia-URSS non venisse ad essere scavalcata da tematiche estremamente specifiche che potevano coinvolgere esperti e studiosi di materie specialistiche, riducendo l'attività dell'Associazione a quella di un ristretto "circolo intellettuale"⁴⁵.

Questo aspetto verrà, invece, reso evidente nella seconda fase della segreteria Barbieri e, ancor più, nel lungo arco di tempo in cui sarà il prof. Alatri a gestire - in maniera molto autonoma rispetto ai centri "tutorati" dell'attività dell'Associazione, il PCI e l'ambasciata sovietica in Italia - l'indirizzo politicoculturale dell'Italia-URSS.

I rapporti cinematografici

Nell'agosto 1953 l'Unione Sovietica partecipò per la quinta volta al Festival del Cinema di Venezia, dopo un'assenza durata cinque anni.

Le cause di tale assenza, secondo quelli dell'Associazione, erano da imputare al governo De Gasperi:

"Imperterrito, più atlantico degli atlantici, il governo De Gasperi continuò a far sì che l'URSS non potesse partecipare alla Mostra di Venezia, col risultato di dare maggiore interesse e lustro alle manifestazioni straniere, alle quali, invece, l'URSS partecipava"⁴⁶.

Si nutriva la speranza che simili iniziative rappresentassero i sintomi di "quella benefica distensione politica internazionale che non (poteva) non avere riflessi positivi anche nel campo della cultura"⁴⁷.

Fu in questa occasione che Nikolaj Semenov, direttore generale dei servizi della cinematografia in Unione Sovietica e capo delegazione alla Mostra di Venezia, lanciò "un invito a Mosca per la gente del cinema italiano"⁴⁸.

La cinematografia italiana godeva di molta stima in Unione Sovietica. Il movimento neorealista - guidato da registi come De Sica, Visconti, De Santis, Germi e da sceneggiatori come Zavattini - aveva "tolto il cinema italiano dallo stato di meschino provincialismo dell'anteguerra assicurandogli il primo posto nella cinematografia progressista nei paesi capitalistici"⁴⁹.

Film come "Ladri di biciclette" di De Sica o "In nome della legge" di De Santis avevano riscosso grande successo in URSS.

La proposta di Semenov prevedeva la possibilità di coproduzioni cinematografiche italo-sovietiche. Tale proposta fu ripresa e rilanciata dal regista Aleksandrov in occasione del Festival cinematografico di Cannes del 1956. Aleksandrov, in qualche modo, ne dettò anche le condizioni⁵⁰.

La proposta di coproduzioni provocò reazioni contrastanti tra i cineasti italiani⁵¹, ma ebbe il merito di riaprire, in Italia, un dibattito

intorno alle cinematografie dei paesi orientali che, dopo il 1949, era andato via via scemando - a causa dei limiti posti dalla censura - e che aveva toccato il fondo "nel 1954/55, quando si [ebbe] una sola importazione di film e due visti di censura concessi, però a documentari importati negli anni precedenti" ⁵².

Naturale punto di riferimento anche nel settore cinematografico risultò essere l'Associazione Italia-URSS. Ricorda l'on. Barbieri:

"Anche nel mondo del cinema avevamo molti amici, specialmente fra i più fervidi animatori del neorealismo; questi sentivano come quella felice esperienza italiana veniva soffocata dalla forza economica del cinema americano e dal peso della censura italiana. Essi speravano quindi che l'URSS potesse creare un polo di attrazione in grado di confrontarsi con Hollywood, non tanto per potenza economica ma grazie alla forza delle idee, alla libertà creativa ed espressiva, capace di aggregare le migliori energie innovatrici disponibili nel mondo. Ma presto comprendemmo che il progetto non aveva prospettive perché non entusiasmò le autorità sovietiche" ⁵³.

La cineteca dell'Associazione Italia-URSS

L'attività cinematografica dell'Associazione si concretizzò, nell'aprile 1954, con la costituzione della Sezione Cinema e della cineteca.

L'inizio di tale attività non fu caratterizzato dall'organicità. Si limitava alla programmazione e proiezione di film senza "né presentazione [.....] né dibattiti sul valore e sul contenuto del film stesso" ⁵⁴.

In seguito tale metodo fu abbandonato per passare alla programmazione ed organizzazione di rassegne o personali che "per la loro organicità si [dimostrarono] utili e di maggior interesse" ⁵⁵.

Fra le rassegne si possono annoverare: "Il cinema sovietico e la guerra"; "La Resistenza nei film sovietici"; "La storia dell'Urss attraverso i suoi film"; "I classici del cinema sovietico". Fra le personali, le più importanti furono dedicate a Ejzenštejn, Pudovkin e Dovženko ⁵⁶.

L'accordo cinematografico italo-sovietico

La speranza di una proficua ripresa degli scambi cinematografici fu alimentata dalla stipulazione di un accordo italo-sovietico, che prevedeva lo scambio di cinque film su basi di reciprocità e libertà di scelta.

L'accordo rimuoveva "molti pregiudizi e molte diffidenze circa presunte alterazioni e presunta tendenziosità ideologica sulla scelta" dei

film⁵⁷.

Il problema della reciprocità da un punto di vista commerciale poteva preoccupare di più l'Unione Sovietica che non l'Italia, dato che "mentre i film sovietici venivano boicottati dalla censura italiana, l'URSS aveva già importato" numerosi film italiani⁵⁸.

L'accordo trovava valore nel fatto che, in virtù dello scambio, "una migliore informazione e maggiore comprensione" si sarebbe verificata tra i due popoli⁵⁹.

Zavattini sostenne che "perfino i film brutti [avevano] una funzione, se non altro perché [facevano] vedere, anche non raggiungendo un livello artistico, facce, pezzi di terra, usi e costumi, in modo grezzo, se si vuole, ma certamente senza limiti"⁶⁰.

Da un punto di vista più squisitamente artistico, l'importanza dei rapporti cinematografici era dettata da un rinnovamento del cinema sovietico che usciva da "certi errori e deficienze del passato" - dovuti all'aver sacrificato le problematiche umane in favore della "impostazione programmatica" con toni didascalici e unilaterali - per "aprire vie nuove che possano interessare sul piano della cultura e dell'arte i pubblici di tutto il mondo"⁶¹.

Le "vie nuove" percorse dalla cinematografia sovietica erano quelle di "un'arte autenticamente realista [.....] che [illustrava] più di qualsiasi viaggio e più profondamente di qualunque relazione di viaggio, mostrandoci l'applicazione delle teorie marxiste nei suoi riflessi sui rapporti umani, sull'impostazione dei problemi psicologici"⁶².

Inoltre, già prima del XX congresso del PCUS, il cinema sovietico aveva avviato la sua opera di destalinizzazione e abbattimento del culto della personalità⁶³.

Dal punto di vista commerciale lo scambio di film avrebbe aperto alla cinematografia italiana, "seconda soltanto a Hollywood nel rifornimento del mercato mondiale di film"⁶⁴, ma ritenuta qualitativamente più valida, il mercato sovietico che aveva dimensioni enormi. Questa nascente concorrenza tra Roma ed Hollywood poteva essere il motivo per cui, a distanza di mesi dalla stipulazione dell'accordo cinematografico, il governo italiano non aveva provveduto a ratificarlo per renderlo operante; e ancora di più poteva spiegare il sospetto di "disappunto di certi ambienti politici americani per l'accordo concluso a Mosca"⁶⁵.

Dal 15 al 22 ottobre 1956 a Mosca e dal 18 al 25 ottobre a Leningrado si tenne la "Settimana del cinema" italiano in URSS, manifestazione che rientrava nel quadro dell'accordo cinematografico. "La settimana del cinema" divenne poi un appuntamento annuale costante, svolgendosi alternativamente in Unione Sovietica e in Italia⁶⁶.

La vicenda della "Scala"

La grande tradizione operistica e tsericorea italiana e russa aveva fatto sì che gli scambi in questo campo avessero radici profonde. "Dal 1908, opere e balli russi sono entrati nel repertorio dei teatri italiani" ⁶⁷.

L'Associazione Italia-URSS si interessò, in modo particolare, di questo aspetto agli inizi del 1954, in seguito agli incontri avuti dall'on. Barbieri a Mosca con il presidente della VOKS Denisov e il ministro della Cultura Pislazus ⁶⁸.

L'Associazione aveva ricevuto «inviti da parte dei teatri, dai massimi enti lirici; da "la Scala" al "San Carlo", dal "Maggio Fiorentino" e da organizzazioni musicali italiane, per far venire in Italia complessi e singoli artisti sovietici» ⁶⁹.

Vi era la concreta possibilità che un corpo di ballo classico sovietico si esibisse alla «Scala» e che la stessa «Scala» svolgesse una tournée a Mosca ⁷⁰.

"L'invito al nostro massimo ente lirico venne con tutti i crismi dell'ufficialità", ma fu declinato senza che in seno al ministero degli Esteri vi fosse alcuna discussione in proposito.

Il motivo del fallimento di questa tournée è spiegato dallo stesso Barbieri:

"Al mio rientro in Italia tenemmo presso la sede dell'Associazione una conferenza stampa, nel corso della quale indicai fra le iniziative possibili una tournée del "Teatro della Scala a Mosca" (secondo accordi avuti col sovrintendente Antonio Ghirindelli e col sindaco di Milano Ferrari), nonché quella di organizzare viaggi turistici collettivi nell'URSS.

Mentre ancora parlavo, i corrispondenti dei giornali americani che assistevano alla conferenza stampa si precipitarono a telefonare a Milano per avere conferma di ciò che andavo dicendo, tanto parvero a quel tempo strabilianti simili notizie. La cosa non piacque all'ambasciatore italiano a Mosca Mario Di Stefano, e non perché lui personalmente fosse contrario a quelle iniziative, ma perché avrebbe preferito gestirselo lui e aveva raccomandato la massima discrezione sull'argomento. Fin qui lo si sarebbe potuto seguire, ma Di Stefano si mostrava troppo subordinato alle direttive frenanti del governo italiano, quindi avevamo deciso di investire del problema direttamente l'opinione pubblica italiana. I contraccolpi del governo li subimmo attraverso i soliti canali ufficiali (Direzione generale dello Spettacolo, CIT, stampa conservatrice, ministero degli Interni che doveva rilasciare i visti, ecc.), tanto che la "Scala" poté recarsi in URSS soltanto alcuni anni dopo e per arrivare a ciò occorsero insistenti interrogazioni presentate nel Consiglio comunale di Milano e alla Camera" ⁷¹.

Il turismo

Recarsi in Unione Sovietica negli anni della guerra fredda era estremamente difficile. L'Unione Sovietica non era compresa nel passaporto. Per ottenere il visto separato bisognava andare in Austria.

Questo comportava il rischio del ritiro del passaporto al rientro in Italia.

Secondo Mario Montesi una parte della responsabilità di questo atteggiamento governativo era attribuibile alle organizzazioni di sinistra, filosovietiche, fra le quali la stessa Associazione Italia-URSS, le cui posizioni ferme nell'esaltazione della società sovietica e del suo sistema politico avevano intimorito e indotto le autorità governative italiane ad assumere un atteggiamento di chiusura verso l'URSS.

"Dalle iniziative del '49 e del '50 - affermò Montesi -; dalle manifestazioni grandiose che hanno intimorito i dirigenti della politica occidentale, e li hanno indotti negli errori delle progressive riduzioni dei passaporti, dei visti, dei convegni culturali e della pace, noi - confessiamolo - non abbiamo pregredito un gran che" ⁷².

Secondo Montesi, cattolico e non coinvolto ideologicamente dal comunismo, esempio di quell'apertura operata dall'Associazione verso coloro i quali potevano avere delle preclusioni nei confronti dell'URSS, per avviare una fattiva collaborazione nel turismo era necessario che l'Intourist - il referente sovietico diretto in questo settore - avesse una sua sede in Italia.

La CIT, della quale Montesi era il vicedirettore generale, fu la società italiana più attiva nella ricerca di scambi turistici con l'URSS.

Nel 1954 essa avviò trattative dirette con l'Intourist allo scopo di creare correnti turistiche tra i due paesi. I dettagli tecnici furono illustrati dallo stesso Montesi. Si trattava di tre tipi di viaggi, diversi per durata, itinerario e prezzo. Il pagamento sarebbe avvenuto in lire italiane e "i fondi relativi [sarebbero restati] in Italia a disposizione dell'Intourist, per i viaggi che i turisti sovietici avrebbero fatto in Italia" ⁷³. Era, questo, un aspetto importante a garanzia della reciprocità dell'iniziativa turistica.

Dall'annuncio di trattative al primo scambio turistico passarono oltre due anni.

Solo alla metà del giugno 1956 un gruppo di 437 turisti sovietici venne in visita in Italia ⁷⁴, mentre il primo gruppo di turisti italiani si recò in URSS, grazie agli auspici di una società di viaggi francese, tra il 22 e il 6 agosto ⁷⁵.

Le grandi agenzie di viaggi italiane premevano perché gli scambi turistici fossero svincolati dalle pastoie burocratiche che ne precludevano

la liberalizzazione, anche in funzione del danno economico che tale burocratismo provocava agli operatori turistici ⁷⁶.

Probabilmente il vero problema non era politico.

Il dott. Galleni della CIT dichiarò a "Realtà Sovietica" che non vi era alcuna difficoltà ad ottenere il nulla osta del Commissariato per il turismo:

"Non vedo perché ci si dovrebbe vietare di andare in URSS [...]. Forse prima questo era anche possibile.

Ma non, come di solito si crede, per ragioni politiche. La verità è che tra il governo italiano e quello sovietico non c'era un accordo valutario che rendesse possibili questi viaggi" ⁷⁷.

Nel 1956 infatti la somma di danaro esportabile era passata da cento a trecentomila lire, cifra che rendeva "molto più possibile, anzi realistica" la realizzazione dei viaggi in URSS ⁷⁸.

Fallimento delle iniziative

Le prospettive di scambi italo-sovietici nei campi cinematografico, sportivo, turistico, teatrale andarono deluse. Il 10 febbraio 1954 si insediò il governo presieduto dall'on. Scelba, composto da una coalizione DC, PSDI e PLI.

L'8 marzo Scelba, illustrando il proprio programma, dichiarò ai rappresentanti della stampa italiana che "non avrebbe consentito a privati e ad associazioni di occuparsi concretamente di scambi culturali poiché il governo stesso ne avrebbe direttamente assunto l'iniziativa e il controllo" ⁷⁹.

Ma il 22 dello stesso mese Scelba dichiarò all'Associazione della stampa estera:

"Mai come oggi si è resa più urgente l'esigenza di sopprimere tutte le limitazioni alla libertà di circolazione delle informazioni, delle idee e degli uomini. Di qui la necessità di eliminare in tutti i paesi le leggi penali e gli ostacoli frapposti alla radiodiffusione, alla stampa, al cinema, alla diffusione dei libri, di sopprimere ogni forma di censura e facilitare il turismo individuale e collettivo abolendo ogni forma di visti e di limitazioni alla circolazione nell'interno degli Stati" ⁸⁰.

In seno all'Associazione Italia-URSS le dichiarazioni di Scelba fecero sorgere questo interrogativo: "Quale sarebbe stata la linea del governo? Avrebbe preteso di fungere da filtro a tutti gli scambi culturali o avrebbe soppresso ogni limitazione alla libera circolazione delle informazioni, delle idee, ecc.?" ⁸¹.

In realtà la risposta a queste domande venne da sé. Il governo

Scelba creò enormi difficoltà all'attività dell'Associazione Italia-URSS.

Abbiamo già indicato i motivi che fecero fallire una possibile tournée della "Scala" in Unione Sovietica.

Difficoltà furono frapposte anche ad una tournée programmata dalla squadra di calcio della "Roma" e ad un viaggio di cineasti che, su invito della VOKS, avrebbero dovuto prendere parte alla presentazione e alla proiezione, a Mosca, di una serie di film italiani⁸². Queste manifestazioni, organizzate grazie all'opera e all'interessamento dell'Associazione Italia-URSS, fallirono per i ritardi delle autorità competenti nella concessione dei visti di espatrio.

Da parte del governo italiano si adduceva a giustificazione di queste limitazioni la mancanza di reciprocità, sostenendo che nell'Unione Sovietica non esisteva "alcuna corrispondenza alle iniziative [prese] in Italia per far conoscere la cultura sovietica"⁸³.

La vicenda della mancata concessione dei visti ai cineasti italiani fu adottata dall'Associazione Italia-URSS a testimonianza della malafede governativa.

La VOKS, promotrice dell'invito ai cineasti, "non [impegnando] l'ufficialità dello Stato [sovietico]", si era rivolta all'Italia-URSS perché si incaricasse di estendere l'invito a cineasti da lei stessa proposti⁸⁴. Da parte governativa furono posti due ordini di problemi: "o il viaggio era ufficiale, e allora l'invito doveva essere rivolto al governo italiano, o era privato, e in tal caso ogni delegato avrebbe dovuto chiedere alla questura della propria città l'estensione del visto"⁸⁵.

Il governo paventò la possibilità di formare una propria delegazione di cineasti. Questo non avvenne, né i cineasti italiani contattati dall'Associazione ottennero il visto.

"A distanza di alcuni giorni - scrisse R. Nicolai su "Realtà Sovietica" - un comunicato governativo [.....] riaffermava l'esclusiva competenza del governo in materia di scambi culturali"⁸⁶.

Una delle accuse che venivano mosse all'Associazione Italia-URSS, era quella di "riservarsi il monopolio sui rapporti culturali con l'URSS".

Questa era la conseguenza del disinteresse governativo verso l'Unione Sovietica e, di contro, dell'attivo impegno profuso dall'Associazione, che interveniva direttamente in tutte le iniziative - non solo culturali - "perché il governo italiano lasciava cadere ogni proposta o richiesta gli venisse fatta"⁸⁷.

Non è, quindi, negabile la tendenza dell'Associazione a monopolizzare i rapporti culturali con l'URSS, ma è altrettanto innegabile che l'Associazione non si poneva come concorrente, come alternativa al

governo nella gestione di tali rapporti, ma agiva anche da stimolo presso il governo italiano perché si facesse partecipe se non promotore di iniziative di scambi diretti con il governo sovietico.

A suffragare questa tesi sta il vivo interessamento dell'Associazione alla proposta avanzata dal Soviet Supremo dell'Urss perché si stabilissero contatti diretti con il Parlamento italiano⁸⁸ e la campagna iniziata in maniera sistematica nel 1958 - condotta per la stipulazione di un accorto culturale tra l'Italia e l'Unione Sovietica.

Gli scambi commerciali italo-sovietici nel dibattito interno all'Associazione Italia-URSS

Il problema dell'intensificazione degli scambi commerciali italo-sovietici fu sempre un tema centrale del dibattito politico che si svolgeva all'interno dell'Associazione Italia-URSS.

L'accordo commerciale del 1948 non trovò piena applicazione.

Gli sviluppi politici che avevano portato l'Italia ad aderire al piano Marshall e al Patto Atlantico ne avevano compromesso l'efficacia. Inoltre, "a seguito della firma del Patto Atlantico, il governo italiano, senza per altro esserne espressamente autorizzato dal Parlamento, attraverso semplici scambi di note, s'era impegnato ad applicare in Italia le liste di discriminazione commerciale contro l'URSS formulate in America dal Dipartimento di Stato e da quello del commercio Estero"⁸⁹.

Il trattato commerciale del '48 era stato rinnovato, con alcune modificazioni, nel 1953 ma rischiava di rimanere inoperante proprio a causa di quelle liste di discriminazione commerciale.

Quelle che il sen. Banfi definì "le liste nere americane"⁹⁰ avevano avuto il loro perfezionamento giuridico nel così detto *Battle Act* votato negli Stati Uniti il 26 ottobre 1951.

Il *Battle Act* era una legge americana "mai sottoposta al Parlamento italiano, che [prevedeva] tre liste di prodotti in permanenza esclusi dal commercio con i Paesi dell'area socialista o sottoposti a strettissimi controlli. Una prima lista nera, di materiale bellico, [stabiliva] l'embargo delle armi [...]. Una seconda lista così detta grigia [comprendeva] 263 voci, raggruppate in dieci settori [.....]. Una terza lista [comprendeva] 28 articoli dichiarati proibiti all'esportazione a partire da una certa quantità"⁹¹.

Strumento di applicazione e di controllo delle normative del *Battle Act* era il *Consultative Group Cooperation Committee* o *Co.Com.* che, nato nel 1949, siede dal 1952⁹² "in permanenza a Parigi, [raccoglieva] rappresentanti dei Paesi del Patto Atlantico più la Germania di Bonn e il

Giappone”⁹³.

Sostenne Giuseppe Nitti sulle pagine di “Realtà Sovietica”:

“[...] Il nostro Governo non è libero, ma asservito non solo alla politica, ma all’economia americana”⁹⁴.

Il *Battle Act* frenava infatti, a giudizio delle sinistre, lo sviluppo economico-produttivo italiano soprattutto in un momento in cui “si [era] verificata una battuta d’arresto nell’espansione del commercio mondiale [...] [e si era] intensificata la lotta per i mercati e la concorrenza fra i paesi esportatori” alla ricerca di tali mercati⁹⁵.

I paesi socialisti potevano essere, per l’Italia, una valvola di sfogo a questa situazione. I loro mercati erano considerati complementari a quello italiano, ma il volume degli scambi non superava il 4% delle nostre esportazioni poiché limitate da “una serie di discriminazioni [...] imposte dall’intervento straniero”⁹⁶.

Un convegno sui rapporti commerciali

Il 21 novembre 1953 si tenne a Genova, organizzato dall’Associazione Italia-URSS, un convegno sui rapporti commerciali italo-sovietici, a cui parteciparono armatori, industriali e finanziari di tutta Italia.

Cinque furono gli argomenti all’ordine del giorno:

- Dimostrare la necessità di rapporti commerciali con l’Est europeo.
- Esaminare la sostanza dei precedenti accordi con l’URSS per conoscere i motivi che non ne avevano consentito la completa applicazione.
- Suscitare intorno al trattato di commercio del 1953 l’attenzione e l’interesse del maggior numero possibile di operatori economici.
- Costituire una commissione di operatori economici interessati ai traffici con l’URSS, con funzione consultiva nella stipulazione di trattati commerciali con l’Unione Sovietica.
- Creazione di una missione commerciale italiana a Mosca⁹⁷.

Al convegno furono evidenziate le responsabilità governative nel limitare i commerci con l’URSS.

Uno degli aspetti limitativi riguardava il funzionamento dei crediti garantiti all’esportazione: mentre per il commercio con gli Stati Uniti ed i paesi ad essi “graditi” gli istituti di credito coprivano fino al 100% i pagamenti, con l’URSS la Banca d’Italia copriva solo fino al 10% e gli imprenditori preferivano rinunciare ad affari vantaggiosi per non aspettare a lungo il pagamento delle merci. Il convegno si chiuse con l’auspicio

di arrivare a sempre maggiori scambi con l'URSS, nell'interesse dell'Italia⁹⁸.

Il quotidiano economico "24 Ore", in un commento al convegno, sostenne:

"Sebbene l'iniziativa del convegno sul trattato commerciale italo-russo fosse stata presa da un'organizzazione aderente agli ambienti politici dell'estrema sinistra, l'esame dei problemi messi in discussione ha sortito effetti di indubbia efficacia pratica. Crediamo che ben poche persone, pensose della situazione dell'industria italiana e dello sviluppo dei traffici con l'estero, rifiutino di sottoscrivere la mozione finale approvata dal convegno"⁹⁹.

Malgrado le pressioni degli operatori economici italiani e l'esempio dei paesi occidentali, fra i quali gli stessi Stati Uniti che avevano attuato una revisione delle liste del *Battle Act*, il governo italiano si dimostrò riluttante a modificare la linea fino ad allora seguita di "supina obbedienza ai divieti statunitensi"¹⁰⁰.

Il secondo congresso nazionale dell'Associazione

Il secondo congresso dell'Associazione Italia-URSS si tenne dal 25 al 27 novembre 1955, sei anni dopo la convocazione del primo, al teatro Eliseo di Roma.

Ad esso si giunse in un clima politico-sociale fortemente mutato rispetto al 1949 e, da parte dell'Associazione, era necessario tener conto di tale mutamento.

Il titolo del congresso "Per una più organica e reciproca conoscenza tra l'Italia e l'Unione Sovietica"¹⁰¹ stava a testimoniare la consapevolezza, di quelli dell'Associazione, dell'avvenuto mutamento, "dell'aria nuova" che si respirava - e che si identificava nello "spirito di Ginevra, spirito di distensione e di collaborazione tra i popoli"¹⁰² - e del diverso ruolo che l'Associazione doveva assumere nella gestione dei rapporti italo-sovietici.

Nella sua prolusione il segretario generale evidenziò come l'attività dell'Associazione si era, fino ad allora, imperniata sulla conduzione di "due importanti battaglie nazionali" che avevano un unico denominatore: l'antisovietismo. Nella sua analisi Barbieri sostenne che dopo la guerra:

"[...] si organizzò un'indiscriminata campagna antisovietica sia in rapporto alla situazione interna dell'URSS, sia in rapporto alla sua politica estera. Tale campagna [...] ruppe i sia pur tenui legami che si stavano stabilendo tra gli istituti culturali dei due Paesi".

L'antisovietismo, nella disamina di Barbieri, aveva fatto sì che “il nostro paese non avesse una politica nazionale fondata su concreti interessi”, ma “su pregiudiziali ideologiche”¹⁰³.

Per combattere l'antisovietismo preconcetto “bisognava conoscere, stabilire un contatto diretto con la realtà sovietica. Fu questa l'altra battaglia da sostenere”. Barbieri ammetteva che “nel combattere questa cattiva politica” l'Associazione stessa aveva commesso errori, aveva assunto un tono polemico aspro nella sua opera d'informazione, aveva lasciato credere di voler svolgere un'azione unilaterale ed aveva, così, ristretto il suo campo di attività¹⁰⁴.

Si può leggere nelle parole di Barbieri il ripensamento di quella linea politica caratterizzata dal fideismo e dall'acriticismo, la revisione dell'impostazione data all'attività dell'Associazione, così come si era sviluppata negli ultimi anni della segreteria Berti e nei primi mesi della segreteria Barbieri.

Tale ripensamento aveva una sua motivazione storica: il mutamento dei tempi, l'avvio di una politica di distensione che probabilmente aveva avuto nella Conferenza sull'utilizzazione pacifica dell'energia atomica, a Ginevra, il suo apogeo e nella “politica dei sorrisi”, inaugurata dai sovietici nel 1953¹⁰⁵, la sua ragion d'essere.

Fu il sen. Banfi, presidente dell'Associazione, a sottolineare quest'aspetto nel suo discorso d'apertura del congresso:

“Oggi i tempi sono migliorati. [...] Quali le ragioni? La storia cammina e, camminando, ci ha portati dinnanzi allo spettro più spaventoso che la storia umana conosca: la guerra atomica”¹⁰⁶.

Era prevalsa, però, la volontà di pace dei popoli alla quale aveva “collaborato e contribuito largamente l'azione politica continuativa per la pace svolta dall'Unione Sovietica”¹⁰⁷. Il mutamento dei tempi e delle politiche, l'avvio del disgelo attribuiva un nuovo ruolo e nuovi compiti all'Associazione Italia-URSS, cui spettava di “sollecitare rapporti tra governo e governo”, ma ancor più “il compito di una organizzazione, di una pianificazione, dei concreti scambi culturali perché essi si stabiliscano con maggiore rapidità e ciò nell'interesse [...] della nostra cultura”¹⁰⁸. Il congresso presentò le linee del futuro sviluppo dell'attività dell'Associazione. Il compito di esporle alle assise congressuali spettò al segretario generale Orazio Barbieri che sintetizzò in otto punti il programma dell'Associazione, otto punti che costituivano le “questioni che ora [attendevano] una soluzione” e per le quali era necessaria “l'attenzione interessata di tutti gli uomini politici e di cultura”¹⁰⁹.

Il programma proposto al congresso prevedeva:

« - Normalizzare e regolare con trattative bilaterali governative i

nostri rapporti culturali in modo da assicurare la reciproca convenienza e definire l'ambito di intervento ufficiale e garantire la libertà della cultura ai singoli istituti e cittadini; particolarmente occorre prendere l'iniziativa appropriata per promuovere, realizzare una collaborazione scientifica e tecnica tra l'Italia e l'URSS specialmente nel campo degli isotopi radioattivi a scopi di pace, in considerazione del fatto che l'energia nucleare è la fonte energetica del prossimo domani.

- Portare avanti trattative per concludere presto accordi per gli scambi teatrali, sia per regolare una *tournée* della "Scala" e di altri complessi nell'URSS, sia per la partecipazione di complessi sovietici alle nostre manifestazioni del "Maggio musicale" e della stagione della "Scala", sia per assicurare la possibilità di frequenti scambi di singoli artisti, direttori di orchestra, cantanti, ecc.

- Concludere un accordo particolare fra la Unitalia e la Sovexportfilm per l'organizzazione di un grande festival del cinema italiano a Mosca e uno sovietico a Roma.

- Promuovere iniziative per lo scambio di delegazioni, di programmi, di libri di testo e di studio per facilitare fecondi contatti fra la scuola italiana e la scuola sovietica.

- Costituire un comitato di studio per l'elaborazione di proposte per l'istituzione di cattedre di lingua e di letteratura russa e per l'inclusione, fra le lingue facoltative moderne, del russo.

- Assicurare la rapida conclusione di accordi particolareggiati per gli scambi turistici, per rendere possibile l'effettuazione di viaggi a grandi comitive fin dall'inizio della prossima estate.

- Esaminare concretamente e serenamente quali possibilità esistono per aumentare il nostro commercio estero con l'URSS.

- Esprimere un voto affinché il Parlamento italiano accetti l'invito del Soviet Supremo per un viaggio di studio di una delegazione parlamentare nell'URSS ¹¹⁰.

Fra gli interventi segnaliamo quello di Mario Montesi, il vice Direttore Generale della CIT, che annunciava novità nei rapporti turistici con l'URSS dovute alla stipulazione dell'accordo con l'Intourist per lo scambio di turisti tra l'Italia e l'URSS a partire dal 1956. L'accordo doveva essere autorizzato dalle autorità governative per diventare operante.

Nelle parole di Montesi il turismo offriva ampie possibilità lavorative per gli operatori turistici ¹¹¹.

Al Congresso giunse anche un'importante lettera firmata da Piero Calamandrei in cui si propugnava "la stipulazione di un accordo ufficiale tra il Governo italiano e quello sovietico, per lo sviluppo di scambi culturali su basi di assoluta reciprocità e la creazione di un Istituto di cultura

italiano a Mosca e di uno sovietico a Roma” ¹¹².

Era il primo passo verso la campagna in favore dell'accordo culturale che sarà stipulato nel 1960 in occasione del viaggio del Presidente della Repubblica Gronchi a Mosca.

Gli incontri a margine del congresso

A margine del congresso dell'Associazione si tennero convegni o riunioni di commissioni specialistiche che elaborarono, ognuna, un piano di richieste e proposte da indirizzare agli organismi governativi competenti, al fine di migliorare le relazioni culturali italo-sovietiche.

I resoconti di queste riunioni furono letti all'assemblea congressuale. In ogni resoconto si auspicarono “scambi più intensi ed esperienze più vive”; rapporti diretti tra istituti italiani e sovietici, svincolati “dalle pastoie burocratiche” ¹¹³, favoriti da viaggi, stages e borse di studio per l'Unione Sovietica. Si auspicò anche che, da parte del governo italiano, si emanassero “norme che [annullassero] gli intralci che finora [avevano] costituito un grande impedimento allo svolgersi normale degli scambi”.

Si fece riferimento alla nota vicenda “degli artisti sovietici in Italia in occasione del “Maggio musicale fiorentino” - “il famoso violinista Ojstrach, il valente pianista Gilel's, la celebre ballerina Galina Ulanova” - la cui *tournee* fu “drasticamente interrotta” e gli artisti rimpatriati ¹¹⁴.

Il discorso conclusivo fu tenuto dal prof. Raffaele Ramat, membro del comitato direttivo dell'Associazione. Nel suo intervento volle sottolineare principalmente il mutato ruolo dell'Associazione, assunto di pari passo “al clima nuovo che [stava] maturando in Europa e nel mondo e confermato dall'elenco delle adesioni pervenute” all'Associazione, “imponente per quantità e qualità” ¹¹⁵.

Tutto ciò era sintomatico di una cosa: “Ormai [era] finita la possibilità di lanciare l'accusa [all'Associazione] di propaganda politica” ¹¹⁶.

Al congresso fu approvato e promulgato il nuovo Statuto e nominati gli organi direttivi dell'Associazione Italia-URSS (consiglio nazionale, comitato direttivo e presidenza). In particolare, quest'ultima risultava così composta:

- “Antonio Banfi, Professore di Filosofia nell'Università di Milano, Accademico dei Lincei, Senatore della Repubblica.

- Ranuccio Bianchi Bandinelli, Ordinario dell'Università di Firenze, Accademico dei Lincei.

- Piero Calamandrei, Professore di Diritto nell'Università di Firenze.

- Francesco Flora, Professore di Letteratura Italiana nell'Università

di Bologna, Accademico dei Lincei.

- Massimo Severo Giannini, Professore di Diritto nell'Università di Pisa.

- Beniamino Segre, Professore di Geometria differenziale nell'Università di Roma, Accademico dei Lincei" ¹¹⁷.

L'on. Orazio Barbieri fu confermato alla segreteria nazionale e il sen. Jaurès Busoni fu nominato vicesegretario.

Secondo una memoria di Orazio Barbieri, il secondo congresso dell'Associazione Italia-URSS "[...] dimostrò come la concezione internazionalistica del PCI, la sua chiara coscienza del valore storico del primo paese socialista in uno con la corretta visione degli interessi nazionali italiani portavano a dare una grande apertura alla funzione degli scambi, lungo una linea che il governo italiano non aveva ancora inteso. Era il segno della maturazione e della storicizzazione degli stessi rapporti con l'URSS, che si contrapponeva alla visione statica, manichea e propagandistica precedente.

Su questo piano il PCI dava ampia autonomia ai comunisti operanti all'interno di Italia-URSS come una delle componenti dell'Associazione. Esso premeva perché si stabilissero rapporti organici con altre forze, politicamente organizzate o no" ¹¹⁸.

Conseguenze del XX congresso del PCUS all'interno dell'Associazione Italia-URSS

Il 1956 fu un anno molto particolare per l'Associazione Italia-URSS. Secondo Barbieri:

"L'anno più difficile per la nostra Associazione e per i rapporti con i sovietici fu certamente il 1956.

Le rivelazioni del XX congresso del PCUS in febbraio e l'intervento sovietico in Ungheria nell'ottobre, furono episodi per noi particolarmente sconvolgenti. Miti e certezze furono brutalmente smentiti, molte convinzioni politiche messe a dura prova" ¹¹⁹.

Inoltre - sosteneva Barbieri - per un'Associazione come l'Italia-URSS protesa verso l'esaltazione dei valori della società socialista sovietica, il XX congresso rappresentò un autentico "trauma". Quei valori esaltati, venivano dichiarati, "nella sede più autorevole e attendibile", falsi e strumentali ¹²⁰.

Riteniamo utile, ai fini dell'esposizione, operare un distinguo tra le reazioni che il XX congresso e l'intervento sovietico in Ungheria suscitavano in seno all'Associazione Italia-URSS.

Nonostante il succedersi dei due eventi a distanza di pochi mesi,

essi furono gestiti politicamente dall'Associazione in maniera molto diversa l'uno dall'altro.

Le rivelazioni del XX congresso, il rapporto Chruščëv sugli abusi del culto della personalità nella gestione politica della cosa pubblica in URSS provocarono uno spiazzamento negli animi di quanti aderivano all'Associazione.

“Molte personalità della cultura italiana - ricorda Orazio Barbieri - attive o comunque amiche dell'Associazione, che erano andate caldamente sostenendo in conferenze e dibattiti il valore di certi successi, si trovarono improvvisamente allo scoperto, quindi perdemmo da un giorno all'altro credito, contributi e collaborazioni. Ma soprattutto fu ancor più chiaro che il nostro lavoro doveva avere un taglio obiettivo, scevro di apologismi e trionfalismi; e che dovevamo aprirci ai fermenti e alle verità nuove, che nell'URSS stessa, sulle riviste sovietiche, venivano da personalità riabilite, da voci che erano state ridotte al silenzio per lunghi anni e che ora potevano parlare”¹²¹.

Il XX congresso fu, per quelli dell'Associazione, come una ventata di aria nuova. Gli scopi, i programmi dell'Associazione mutarono.

Non si può escludere che si continuò a fare della propaganda, ma questa, come ha sottolineato Lisa Foa, avrebbe dovuto basarsi sull'informazione e la documentazione del mondo sovietico:

“Noi sostenevamo che era molto più efficace una propaganda che si reggeva sulla documentazione, che è propaganda essa stessa, che non sostenere generiche affermazioni, ripetute in modo banale, magari inquadrate in campagne politiche”¹²².

Tutto volgeva a favore dell'anima culturale dell'Associazione, che fu “attratta dal XX congresso, [...] dalla capacità di un sistema, che era stato oppressivo, di autocorreggersi”¹²³, e che auspicava “una funzione diversa rispetto al passato. Nel passato l'Associazione era stata intesa come cinghia di collegamento con questo universo [l'URSS], che era stato separato dall'Italia per venti anni e che, anzi, era diventato nemico”¹²⁴.

Il compito dell'Associazione consisteva nel capire come funzionava questa società, analizzando e studiando la sua produzione culturale, ma soprattutto sforzandosi di compiere una chiara selezione critica di tale produzione. Del resto tale compito era più consono all'anima culturale che, secondo Pietro Zveteremich, aveva assunto un'atteggiamento critico verso le cose sovietiche.

Il XX congresso aveva fatto nascere, nell'opinione di Zveteremich, l'idea di “una possibile evoluzione positiva del sistema sovietico, a cui si cercava di contribuire, per quanto possibile, con uno scambio di idee

vero, vivace, reale e di non fare pedissequamente la propaganda della cultura ufficiale”¹²⁵.

Veicolo di tale scambio fu soprattutto la rivista “Rassegna Sovietica” che dal 1956 era codiretta da Umberto Cerroni e Pietro Zveteremich. Rinnovata nell’impostazione e nella struttura, “Rassegna Sovietica” “accoglieva - con una selezione condotta con il criterio principale di individuare i punti nodali dello sviluppo teorico e pratico del mondo sovietico e delle eventuali convergenze con la problematica culturale italiana - saggi e studi tratti dalle riviste scientifiche e letterarie dell’URSS, nonché analisi e rassegne di specialisti italiani. In tal modo prendeva corpo un’originale opera di elaborazione attorno a cui andò raccogliendosi un nutrito gruppo di giovani studiosi”¹²⁶.

La temperie culturale che andava sorgendo in URSS rappresentava un fatto storico positivo, vitale.

Nelle riviste sovietiche cominciarono ad apparire «quei famosi articoli [.....] “a titolo di discussione”, articoli cioè che non avevano la piena adesione della redazione»¹²⁷. Erano proprio questi articoli che trovavano posto tra le pagine di “Rassegna Sovietica”.

Dalla lettura delle riviste sovietiche venivano selezionati e pubblicati su “Rassegna” quegli scritti sintomatici dei fermenti e delle verità nuove di cui si permeava l’Unione Sovietica.

Ricorda Lisa Foa:

“Noi dovevamo scegliere, quando leggevamo le riviste sovietiche, tra un articolo che recitava le solite litanie ed un articolo che apriva spiragli nuovi. Naturalmente sceglievamo quest’ultimo”¹²⁸.

Gli artefici di questa attività di analisi e di scelta non costituivano un gruppo politicamente forte all’interno dell’Associazione Italia-URSS. A questo proposito il prof. Cerroni ha evidenziato anche la limitatezza numerica di tale gruppo:

“Diciamo la verità, eravamo io, Pietro Zveteremich, Ignazio Ambrogio e pochi altri, tre o quattro forse, che andavamo alla scoperta della cultura non ufficiale, di quella che non traspariva in primo piano”¹²⁹.

Fu grazie alla spinta innovativa data da questi criteri d’analisi che l’Associazione diventò un “centro di discussione critica”, intorno al quale si raccolsero “giovani e intellettuali [...] a discutere delle prospettive di rinnovamento che sembrava si aprissero in Unione Sovietica”¹³⁰.

In realtà questo moto d’apertura non trovò unanimità di consensi all’interno dell’Associazione, soprattutto nell’ala più politicizzata di essa - che peraltro rifletteva una posizione propria di una parte del PCI, - né da parte dei sovietici preoccupati delle scelte operate dall’Italia-URSS, che giudicavano troppo radicali. In una memoria di Orazio Barbieri si legge:

“La nostra apertura inquietò gli amici sovietici, compresi l'ambasciatore Bogomolov e i suoi collaboratori. Quella fu un'altra fonte di discussioni, durante le quali noi ci preoccupavamo di tranquillizzarli, di convincerli che si trattava di un fatto storico positivo, vitale, dal quale l'URSS riusciva più rassicurante, perché quella era la verità.

Molte riserve su quella nostra linea, è superfluo dirlo, avevano anche compagni come Paolo Robotti”¹³¹.

Robotti era membro del consiglio nazionale dell'Associazione.

Vi erano all'interno dell'Associazione Italia-URSS quelli che Pietro Zveteremich ha definito gli “stalinisti terribili”,¹³² individuando come tali, tra gli altri, oltre a Paolo Robotti, Mario Alicata e Ambrogio Donini, entrambi, come Robotti, membri del consiglio nazionale dell'Associazione.

E' in questo ambito che possiamo individuare l'anima politica dell'Associazione, in quella parte della dirigenza, cioè, che auspicava per l'Italia-URSS un ruolo di propaganda, fedele alle direttive sovietiche. Che avrebbe voluto che quanto uscito dal XX congresso del PCUS non avesse influenzato né tanto meno modificato i termini del rapporto esistente tra l'Associazione Italia-URSS e la realtà sovietica.

Per i comunisti italiani l'URSS rappresentava la realizzazione di un ideale e Stalin prima delle rivelazioni del rapporto segreto, ma anche, in qualche misura, dopo di esse aveva impersonificato “l'uomo nuovo” massimo artefice di quella realizzazione.

Può essere utile, a tale proposito, la lettura di due brevi passi di quanto dichiarato dal prof. Zveteremich:

“Togliatti, quando ci fu il rapporto Chruščëv, dichiarò che lui non sapeva nulla di tutto quello che era successo. Questa è una cosa assurda e inverosimile, detta in perfetta malafede, che voleva dire o che era un ingenuo o che era, appunto, in malafede”¹³³.

“Comunque i comunisti italiani credevano nell'Unione Sovietica. Io ricordo di essere stato felice il giorno della morte di Stalin. Ricordo anche che Togliatti, invece, era affranto. Forse per lui Stalin rappresentava un forte sostegno”¹³⁴.

L'atteggiamento dell'Associazione Italia-URSS rispetto ai “fatti d'Ungheria”

Diversa, rispetto a quanto avvenne dopo il XX congresso del PCUS, fu la gestione politica dell'intervento sovietico in Ungheria da parte dell'Associazione Italia-URSS.

L'eterogeneità politica degli organi direttivi dell'Associazione non

avrebbe permesso che si giungesse all'unanimità rispetto ad un giudizio di approvazione dell'intervento armato. Né era pensabile che nella posizione di tutti i comunisti italiani - e ancor più di quel gruppo intellettuale che aderiva al partito non dogmaticamente, ma dopo chiara riflessione critica - potesse esserci bieca accettazione e approvazione di quanto accaduto in Ungheria.

Se il XX congresso aveva rappresentato la speranza di una svolta storica in Unione Sovietica, l'invasione dell'Ungheria dimostrò che l'URSS non era cambiata granché.

Il dibattito all'interno dell'Associazione Italia-URSS, sorto in seguito all'invasione sovietica in Ungheria, non ebbe il carattere della pacatezza, né riuscì a far sì che uscisse, dall'Associazione, una qualsiasi presa di posizione. L'on. Barbieri sottolineò proprio la tensione con cui tale dibattito si svolse, che non portò l'Associazione a prendere posizione:

“A parte le tensioni esistenti nella segreteria dell'Associazione, in seno al direttivo, alla presidenza e fra i numerosi collaboratori risultò impossibile trovare un accordo per una presa di posizione unitaria”¹³⁵.

Di fronte alla sua divisione interna, l'Associazione scelse una posizione ufficiale di neutralità preferendo non schierarsi, evitando di prendere posizione pro o contro l'intervento sovietico.

Questa scelta fu quella sostenuta dallo stesso segretario generale;

«Di fronte alle contrapposte richieste di “condanna” o di “approvazione” dell'intervento sovietico in Ungheria, l'unico accordo realizzabile tra i membri della presidenza fu quello di evitare di prendere posizione. Si trattava indubbiamente di un compromesso, ma un compromesso utile che salvò l'Associazione da una profonda spaccatura rispettando le convinzioni personali di ciascuno»¹³⁶.

Anche secondo Umberto Cerroni la scelta neutrale era preferibile. Non solo perché salvava l'Associazione dalla rottura interna, ma anche perché sfumava i toni della sua colorazione politica, evidenziando, di contro, il suo aspetto puramente culturale. Se la polemica interna all'Italia-URSS si fosse fossilizzata sulla questione ungherese, probabilmente ne avrebbe sofferto il vivace dibattito culturale che andava compendosi in seguito al XX congresso. Inoltre abbandonare l'Associazione perché non si era riusciti a giungere ad una aperta condanna dell'intervento sovietico in Ungheria, avrebbe lasciato le redini dell'Italia-URSS nelle mani di quanti concepivano un suo ruolo di propaganda, vale a dire dell'ala più politicizzata e stalinista.

Ricorda il prof. Cerroni:

“Sui fatti d'Ungheria la cosa è diversa (rispetto a quanto accaduto

dopo il XX congresso) perché nell'Italia-URSS ci fu una rottura. Molti intellettuali, e io stesso, presero posizione contro quest'intervento e questo isolò l'Associazione.

Questo isolamento significava che in realtà l'Associazione veniva governata da interessi più chiusi. Questo, però, non significò mai una totale rottura dei collegamenti (con quanti operavano all'interno dell'Associazione), sebbene io stesso mi trovassi coinvolto. Venivano sempre rivolte critiche a chi sottolineava gli aspetti critici dell'Unione Sovietica”¹³⁷.

Dei componenti la presidenza dell'Associazione: Francesco Flora, Piero Calamandrei, Beniamino Segre, Antonio Banfi e Massimo Severo Giannini, fu solo quest'ultimo ad andarsene. Egli evitò di motivare le proprie dimissioni che furono considerate inevitabili:

“Inevitabili furono considerate le dimissioni di Massimo Severo Giannini dalla presidenza, ma egli fu l'unico a dimettersi e lo fece discretamente, senza motivare il suo gesto”¹³⁸.

Sugli organi di stampa dell'Associazione, forse proprio in virtù del compromesso raggiunto all'interno, i fatti d'Ungheria non furono in alcun modo trattati, se si eccettua un articolo scritto da Antonio Banfi¹³⁹.

In esso si affermava che l'Associazione non aveva i titoli per assumere una posizione pro o contro l'intervento sovietico, di “spartire in [...] giudizi il torto e la ragione”, ancor più a causa della mancanza di unanimità di giudizi all'interno dell'Associazione:

“Sentimenti umani e apprezzamenti teorici si sono intrecciati con passioni e indirizzi politici, né noi vorremmo - né, se lo volessimo, potremmo - spartire in tali giudizi il torto e la ragione”¹⁴⁰.

Banfi invitava le parti in contrasto a riconsiderare le modalità con cui il contrasto andava ricomponendosi [l'intervento armato] e la “tragicità attuale di tale dialettica storica”:

“Dobbiamo piuttosto richiamare le parti in contrasto al riconoscimento del grave travaglio dell'Umanità, del faticoso processo attraverso cui tendono a risolversi i suoi contrasti”¹⁴¹.

Riaffermava il ruolo dell'Associazione quale strumento di conoscenza tra i popoli e quindi strumento di pace:

“Per questo noi, fautori degli scambi culturali italo-sovietici, come uomini aspiranti alla pace, come amici operosi della cultura universale e progressiva, come italiani convinti dei compiti di civiltà che ancora spettano al loro popolo, continuiamo la nostra via e il nostro lavoro, non indifferenti alle tragedie della storia, ma da esse sollecitati a render più saldi e più profondi i vincoli che stringono nel compito comune tutti gli uomini di tutte le nazioni”¹⁴².

Umberto Cerroni ha considerato in maniera positiva il non evidenziare, sugli organi di stampa, alcuna delle posizioni esistenti nell'ambito dell'Associazione Italia-URSS sull'invasione dell'Ungheria, se non quella ufficiale affermata da Banfi, poiché ciò non faceva altro che confermare il carattere preminentemente culturale dell'Associazione:

"[...] questo fu perfino favorevole agli sviluppi dell'Associazione, nel senso che si parlava meno di politica e si parlava di più di attività culturali.

Poiché qualsiasi cosa succedesse in Ungheria o in Cecoslovacchia [il prof. Cerroni si riferisce alla Primavera di Praga del 1968], chi si avvicinava all'Associazione con serietà aveva interessi di conoscenza, non immediatamente politici. A me, per esempio, interessa la filosofia, il diritto sovietico, mi occupavo anche di politica, ma non era la cosa più importante. Per cui, sebbene mi sia allontanato [dall'Associazione] con motivazioni politiche, perché non condividevo la restaurazione anti-chruščëviana, non ritenni di dover rompere i collegamenti. Conoscevo questa lingua [il russo], era un patrimonio, perché dovevo vietarmi di andare alla biblioteca dell'Associazione o incontrare dei poeti o dei giuristi [sovietici] quando venivano [in Italia]? La politica può dividere, ma non eternamente ghettizzare uomini e cose" ¹⁴³.

Da parte dell'Ambasciata sovietica in Italia, invece, vi furono forti pressioni perché l'Associazione, scavalcando la divisione interna, assumesse un atteggiamento di piena approvazione dell'intervento sovietico. L'on. Barbieri ricorda come i rapporti con i sovietici dell'Ambasciata in Italia fossero particolarmente tesi proprio a causa della neutralità dell'Associazione:

"I rapporti con i sovietici furono invece più tesi. L'ambasciatore Bogomolov era particolarmente allarmato. [...] Egli avrebbe voluto che la nostra Associazione sostenesse le ragioni dell'intervento sovietico" ¹⁴⁴.

L'atteggiamento assunto dall'Associazione può risultare discutibile poiché esso fu addotto con motivazioni esclusivamente pragmatiche, posponendo qualsiasi questione di principio all'obiettivo primario che era quello della sopravvivenza dell'Associazione stessa. Secondo Barbieri una presa di posizione, da parte dell'Italia-URSS, a favore dell'intervento sovietico "sarebbe stata assolutamente inutile per l'URSS, mentre avrebbe sfasciato l'Associazione".

All'ambasciatore Bogomolov fu risposto: "Lavoriamo per la conoscenza e l'amicizia con l'URSS, ma non siamo tenuti a sottoscrivere tutti gli atti del governo sovietico" ¹⁴⁵.

Tale risposta ebbe l'approvazione di Togliatti ¹⁴⁶.

"Non passò comunque molto tempo - ricorda Orazio Barbieri - che

potemmo ristabilire i rapporti con i collaboratori. L'Associazione aveva superato una dura prova, anzi aveva preso meglio coscienza di quale doveva essere il suo ruolo, il suo spazio, affermando una propria autonomia dal governo italiano, dai partiti e dai sovietici”¹⁴⁷.

Il rinnovamento culturale in Unione Sovietica e il ruolo dell'Associazione

Il XX Congresso del PCUS fu il centro propulsore del rinnovamento culturale sovietico:

“Gli stretti rapporti che specialmente nell'URSS collegano la politica alla cultura, fortemente impegnata nell'analisi dei fatti sociali e strutturalmente saldata allo sviluppo socialista, hanno fatto del XX congresso un grande avvenimento che ha profondamente inciso sugli orientamenti culturali”¹⁴⁸.

Un punto focale di tale processo di rinnovamento era il superamento dello schematismo e dell'acriticismo che avevano a lungo fossilizzato lo sviluppo culturale in URSS. L'elaborazione teorica soffriva di limiti metodologici, di vincoli dogmatici dovuti al culto della personalità che permeava tutto l'impianto culturale sovietico. Il XX congresso proponeva il superamento di questo stato di cose:

«Sulla scia delle indicazioni congressuali, che chiamavano al sondaggio critico della realtà e allo svolgimento “creativo” e storicistico dei principi del socialismo scientifico, le linfe della cultura sovietica si sono ulteriormente arricchite e ravvivate impegnando battaglia contro le cristallizzazioni dogmatiche e le prefigurazioni del reale che non di rado avevano prevalso»¹⁴⁹.

Il problema dei ritardi culturali provocati in Unione Sovietica sono stati sottolineati dal prof. Zveteremich:

«La cultura russa ufficiale era pervasa di stupidità, di monotonia, di cecità voluta. I convegni che loro volevano organizzare erano sempre lontani anni luce dai problemi reali, sia dell'URSS che dell'Occidente. Perché l'URSS ha sempre cercato di “vendere” i suoi balletti o aspetti culturali simili?

Perché tutto quello che poneva problemi veniva evitato di proposito da parte ufficiale e da parte di quegli artisti, pubblicisti, filosofi che pur sarebbero stati interessati ad altri aspetti della cultura [che non fossero quelli ufficiali], ma che erano costretti dall'ideologia ad evitare argomenti che sarebbero stati scottanti non solo per il marxismo. Si doveva evitare tutto quello che poteva essere d'attualità, perché non si poteva calcolarne l'impatto. Non a caso, per esempio, la storiografia contemporanea era

morta in URSS. Perché tutti si dedicavano alla storiografia del '600, del medioevo, dell'antica Russia per non avere guai. L'immagine della cultura russa ufficiale era quanto di più gretto, di antiproblematico esistesse»¹⁵⁰.

In realtà non si può sostenere che l'avvento di Chruščëv, e il suo decennio alla direzione dell'Unione Sovietica, abbia significato una totale inversione di tendenza nella gestione politica della produzione culturale sovietica. Permanevano, nell'ambito della dirigenza sovietica, i chiari segni di un passato stalinista difficile da cancellare.

Secondo il prof. Zveteremich le opere "sia di letteratura che di altre discipline che si staccassero dall'ortodossia, che fossero più vive" non erano amate dai sovietici, dalla cultura ufficiale sovietica. Proprio il prof. Zveteremich ebbe a scontrarsi più volte con questa realtà nella sua attività di traduttore. E' il caso della traduzione dell'opera di Nekrasov "Nella sua città" e del "Dottor Živago" di Pasternak, opere entrambe pubblicate, per la prima volta, in Italia.

Il libro di Nekrasov, "che si staccava da quello che era il corso generale della letteratura sovietica in quel momento", non ebbe nessuna eco e non fu recensito in Unione Sovietica poiché fu considerato "un libro hemingwayano che si staccava dai canoni del realismo socialista"¹⁵¹.

Nota è la vicenda del "Dottor Živago", opera portata in Italia dal giornalista Valerio Riva e pubblicata da Feltrinelli dopo il positivo giudizio del prof. Zveteremich. Lo stesso Zveteremich, nel 1957, fu invitato in Unione Sovietica per convincerlo "a dissuadere l'editore dal pubblicarlo"¹⁵².

Ancora più edificante è la vicenda, che ha ancora Zveteremich per protagonista, de "I racconti di Odessa" di Babel'.

Quando questi racconti furono tradotti, il prof. Zveteremich fu convocato dall'ambasciatore Bogolomov che lo accusò di tradurre "sempre scrittori che a loro [ai sovietici] non piacevano".

Questo accadeva anche se Babel' - bandito nell'URSS durante lo stalinismo - era stato poi "riabilitato, ristampato e, grazie ad Erenburg, ripubblicato" in Unione Sovietica¹⁵³.

Era questo il clima in cui si operava e, in questo clima, operava la stessa Associazione Italia-URSS.

Ad ogni modo il dibattito e il riesame critico di opere problematiche e personalità in Unione Sovietica ci fu e fu colto dall'Associazione. Se ne fece interprete la rivista "Rassegna Sovietica", e il gruppo di intellettuali che intorno ad essa ruotava, che avviò un lavoro di ricerca e pubblicazione di retrospettive di artisti sovietici che erano "fioriti negli anni '30, giovanissimi, che avevano poi preso parte alla guerra e che da quella

tragedia avevano tratto una visione critica dei rapporti esistenti nel loro paese”¹⁵⁴.

Il lavoro di revisione critica non si fermò alla sola letteratura, ma interessò varie altre discipline, in particolare il diritto e la storiografia che, con la letteratura appunto, furono i campi della cultura sovietica in cui più vivacemente e fruttuosamente si manifestarono nuove idee.

Può risultare utile segnalare, tra gli altri, due articoli - S. Stut, “Aspetti dimenticati della cultura sovietica”, e A. Piontkovskij, “Un giudizio sull’opera di Vyšinskij” - emblematici del rinnovamento culturale in corso in URSS.

Segnalato “per la sua intelligenza critica”, l’articolo della Stut trattava del problema delle “macchie bianche”, cioè di quegli artisti che la storiografia della letteratura sovietica ignorava per varie ragioni: o perché «furono vittime del “culto della personalità”», o perché “videro le loro opere sacrificate al dogmatismo ideologico” vigente nel periodo staliniano, o perché “più semplicemente e colposamente ignorati dalla critica ufficiale”¹⁵⁵.

L’autrice, partendo dalla necessità di ristabilire la giustizia storica nell’ambito della letteratura russa e sovietica, evidenzia “i difetti di tutto il fronte di studi”, denunciando i criteri seguiti nel definire «l’apporto degli scrittori “ammessi” nella storia», cioè i criteri seguiti nella determinazione di ciò che è essenziale e di ciò che non lo è per la letteratura russa:

«Il principio stesso della determinazione di cosa sia essenziale non sta in questioni particolari e, del resto, ora sarebbe un’estrema mancanza discutere chi sia “più importante” [.....]. Quel che importa è altro: il principio stesso in base a cui si determina che cosa sia essenziale»¹⁵⁶.

Nell’articolo si denunciava l’ostracismo opposto ad una serie di fenomeni letterari perché non rientravano nel concetto sovietico di verità.

“Noi - scriveva la Stut - infatti arbitrariamente identifichiamo la verità in arte con il realismo”, dimenticando “che se la verità è una sola, le forme stilistiche per esprimerla sono in numero infinito, altrettante quante le individualità che creano”¹⁵⁷.

La Stut non propugnava un ritorno al concetto “borghese-individualistico della libertà dell’arte”.

Propugnava, piuttosto, un affrancamento dell’arte dallo «spirito di partito [.....] inteso come esecuzione formale e burocratica di una “direttiva” (...) non sofferta dall’artista»¹⁵⁸.

L’articolo scritto dal teorico del diritto A. Piontkovskij, apparso sulle “Izvestija” e quindi destinato a un vasto pubblico, analizzava le opere dell’accademico A. I. Vyšinskij, le quali, “grazie alle condizioni

che si erano determinate [culto della personalità], non soltanto non furono sottoposte a critiche ma furono celebrate oltre misura sebbene in esse, insieme a tesi giuste, figurassero numerosi errori”¹⁵⁹.

Partendo dalla necessità del ripristino dei diritti soggettivi e del diritto economico nell'ambito della sfera più ampia del diritto socialista, Piontkovskij si soffermò, più dettagliatamente, sul problema della “valutazione delle prove nel processo penale sovietico”. Su tale problema Vyšinskij, “non avendo rettamente inteso la teoria marxista-leninista della verità assoluta e della verità relativa [...] affermò che il tribunale può determinare soltanto la verità relativa, da lui intesa come determinazione della massima verosimiglianza circa il compimento del reato da parte dell'imputato”,¹⁶⁰ spostando, inoltre, a carico dell'accusato o dell'imputato l'onere di addurre prove “in relazione alle argomentazioni da lui dedotte in sua difesa”¹⁶¹.

Piontkovskij invitava, quindi, i giuristi sovietici alla revisione critica delle deviazioni sofferte dalla scienza giuridica sovietica durante il periodo staliniano, attraverso “uno studio approfondito e una elaborazione creativa dei problemi attuali della scienza giuridica sovietica”, al fine di abbandonare quelle “tesi errate” che ne frenavano lo sviluppo “e la lotta per l'ulteriore consolidamento della legalità socialista”.

I principali convegni organizzati dall'Associazione Italia-URSS

Nel succedersi dei convegni, la scelta dei temi trattati e il modo di trattarli sono sintomatici sia dell'immagine dell'URSS che si prediligeva veicolare, sia del prevalere dell'interesse politico o culturale per l'Unione Sovietica e, nell'ambito dell'Associazione Italia-URSS, del prevalere dell'anima politica o dell'anima culturale.

Se i convegni organizzati durante la segreteria Berti furono caratterizzati dallo “insinuarsi della retorica comiziale”¹⁶², gli impegni culturali della segreteria Barbieri si uniformarono ai precedenti fino a quella correzione di rotta, operata successivamente al secondo congresso dell'Associazione, che mise in evidenza l'esigenza d'informare, piuttosto che di propagandare, sulla vita culturale sovietica.

Il convegno sull'agricoltura

Dopo il viaggio della “delegazione Pirovano”, nel settembre 1954 una delegazione dell'Accademia delle scienze agricole dell'URSS fu invitata in Italia, patrocinata dal CNR. Lo scambio di delegazioni e i risultati ottenuti da quella italiana in Unione Sovietica “contribuirono ad

aumentare l'interesse già esistente in Italia per l'agricoltura sovietica" ¹⁶³.

Nacque così l'idea di un convegno di informazione sull'agricoltura sovietica che si tenne a Bologna il 20 e 21 novembre 1954. I temi principali analizzati al convegno furono: la struttura economico-sociale dell'agricoltura sovietica, i suoi metodi di coltivazione, l'organizzazione e le metodologie verso le quali si orientava la ricerca scientifica applicata all'agricoltura.

Negli interventi si illustrò, per esempio, il sistema retributivo dei kolchoz, basato non sul calcolo del tempo di lavoro, ma sulla "giornata lavoro", unità di misura di tempo necessario per compiere una determinata quantità di lavoro. Quantitativamente il lavoro da compiere in una giornata lavoro (norma lavoro) era stabilita dall'assemblea del kolchoz e variava tra i diversi kolchoz e le diverse regioni ¹⁶⁴.

Nel suo processo di meccanizzazione, la trasformazione dell'agricoltura sovietica era stata diretta verso la produzione di trattori e macchine di lavorazione del terreno, preferendola alla produzione e diffusione delle macchine di raccolta che, pur alleggerendo il lavoro degli agricoltori, non inducevano aumenti della produzione ¹⁶⁵.

Particolarmente curata era la preparazione scientifica e il sistema di reclutamento dei ricercatori e del personale scientifico in questo settore, dal quale dipendevano le possibilità di sviluppo dei metodi applicativi. Ad esempio l'applicazione della biologia all'agricoltura, proporzionalmente alle grandi dimensioni dell'Unione Sovietica, necessitava di una notevole quantità di personale, e perciò l'istruzione agraria era condotta su vasta scala.

Gli istituti a carattere universitario prevedevano, dopo una scuola della durata di dieci anni, ulteriori quattro o cinque anni di specializzazione.

Ciò era sintomatico delle attenzioni e della "fruttuosità" con cui "venivano allevati i discepoli della ricerca scientifica" ¹⁶⁶.

La mostra della moda italiana in URSS

Riteniamo che l'idea di dar vita ad una manifestazione come la mostra della moda italiana in Unione Sovietica abbia avuto implicazioni politico-propagandistiche, oltre che economiche e mondane.

In Italia doveva essere abbastanza diffusa la tesi "che tutti in Russia mangiavano e vestivano allo stesso modo", se Rita Montagnana ritenne opportuno smentirla nell'opuscolo "Ricordi dell'Unione Sovietica" ¹⁶⁷.

Smentire questa tesi fu compito svolto - non è dato sapere se con-

sapevolmente - dall'Associazione Italia-URSS che pubblicava regolarmente, sui primi numeri di "Realtà Sovietica", alcune pagine dedicate alla moda sovietica e alla creazione di nuovi modelli.

La mostra della moda italiana, realizzata con la collaborazione e l'appoggio dell'Associazione Italia-URSS e della camera di commercio dell'URSS, si tenne a Kiev e a Mosca nel settembre 1957 e vi parteciparono varie case italiane di alta moda. Negli intenti degli espositori questa manifestazione, che possiamo definire una mostra-mercato, "non poteva non avere un obiettivo pratico, diciamo pure economico", anche se vi era la consapevolezza che "i risultati della iniziativa [erano] in una certa parte condizionati dalle tendenze del mercato sovietico e dai criteri delle autorità economiche dell'URSS" ¹⁶⁸, oltre che dal fatto che "la moda italiana che ha una tradizione di anni, non [poteva] imporsi in un paese che non ne ha affatto" ¹⁶⁹. Si nutriva, comunque, la speranza che l'Unione Sovietica si rivelasse "un mercato importante" ¹⁷⁰ o che, quanto meno, "anche i vestiti [potessero] diventare messaggi di amicizia" ¹⁷¹.

Segnaliamo inoltre, tra le iniziative patrocinata dall'Associazione Italia-URSS, la conferenza stampa tenuta dal dott. Felice Piersanti sul metodo psico-profilattico per il parto indolore e la relativa campagna di sensibilizzazione che portò alla realizzazione a Bologna di un corso teorico-pratico per ostetriche ¹⁷²; l'interessamento dell'Associazione per la conclusione degli accordi necessari a realizzare una tournée in Unione Sovietica della squadra di calcio della "Fiorentina" ¹⁷³; infine, il "Festival della canzone italiana", dal 27 maggio al 27 giugno 1957, a Mosca e Leningrado, con la partecipazione del complesso-orchestra del maestro Nello Segurini ¹⁷⁴.

Manifestazioni per il quarantennale della Rivoluzione d'Ottobre (ottobre-novembre 1957)

Nel quadro delle manifestazioni celebrative del 40° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, l'Associazione Italia-URSS promosse una serie di iniziative "per contribuire alla formazione di un giudizio storico sul mondo sovietico e per ampliare i rapporti culturali tra l'Italia e l'URSS nello spirito della reciproca comprensione" ¹⁷⁵.

Meritano menzione particolare due iniziative, significative per l'importanza dei temi trattati e dei personaggi che portarono il loro contributo intellettuale consentendone la realizzazione: l'incontro sul tema "La poesia e il nostro tempo" e il convegno sul tema "Convergenza e reciproca conoscenza fra la cultura italiana e la cultura russa e sovietica".

L'incontro italo-sovietico dei poeti e degli scrittori

In occasione del secondo congresso dell'Associazione fu riformulata una proposta, già avanzata dallo scrittore Šoločov, per la «costituzione di una "tavola rotonda"» fra gli scrittori italiani e sovietici. Da parte dei "più importanti scrittori italiani" l'idea fu accolta favorevolmente e fu proposta "la costituzione d'un Comitato italiano per un incontro con lo stesso Šoločov" (176).

Se dopo la proposta di Šoločov e il secondo congresso dell'Associazione l'idea di dar vita alla "tavola rotonda" stesse per concretizzarsi, è un fatto di cui non siamo a conoscenza. E' certo, però, che un duro colpo alla realizzazione di questa iniziativa fu inferto dall'invasione sovietica in Ungheria.

Nel febbraio 1957 il neodirettore di "Realtà Sovietica" Leonida Repaci, subentrato ad Orazio Barbieri, riprendeva e rilanciava la proposta di Šoločov.

I fatti d'Ungheria costituivano certamente un duro banco di prova per gli intellettuali che propugnavano la cooperazione e l'incontro tra le culture italiana e sovietica, poiché estremamente sottile era il filo lungo il quale correvano le verità che avevano portato a quei fatti. Riprendendo il brano di una lettera scritta da Vercors indirizzata agli scrittori sovietici, Repaci scriveva:

"La verità è difficile. Qualche volta essa si nasconde così bene che è impossibile, anche a distanza di lunghi giorni, esser sicuri di possederla. E, dopotutto, per uno scrittore, l'istanza della verità è assai più imperativa che il trovarla. Chiunque cerca sinceramente la verità è già nella verità"¹⁷⁷.

Era compito della cultura, quindi, aiutare a capire, "rispettando il dolore di tutti", riaprendo "una finestra sull'avvenire, quando la porta, come in Ungheria, è stata sbarrata dal conformismo, dal settarismo, dal gerarchismo, dall'idolatria", riaprendo, soprattutto, quel dialogo che le scelte politiche avevano bruscamente interrotto ¹⁷⁸.

Secondo Repaci era compito degli scrittori "rivendicare una funzione di guida delle coscienze nel mondo che [stava] nascendo" e, sottoscrivendo l'idea della «tavola rotonda», proponeva "Realtà Sovietica" come amplificatore di questa iniziativa.

"Il giornale mette pure le sue pagine a disposizione degli scrittori italiani e sovietici per una discussione proficua che faccia il punto della situazione della cultura nei loro paesi e in tutto il mondo. Una discussione libera, spregiudicata, non gravata da alcuna ipoteca ideologica, tutta tesa a ristabilire un'unità che gli ultimi avvenimenti hanno in parte compro-

messo”¹⁷⁹.

E' interessante notare che, nell'aderire alla «tavola rotonda», Vasco Pratolini proponeva che gli scrittori italiani partecipassero, magari in qualità di “osservatori”, al “prossimo incontro di scrittori francesi e ungheresi a Budapest”. Ciò sarebbe stato “un concreto avvio per quella «tavola rotonda» e quel successivo incontro tra scrittori italiani e sovietici” che Repaci sollecitava nel suo articolo¹⁸⁰.

La «tavola rotonda» tra gli scrittori si concretizzò a Roma nelle sale di Palazzo Braschi, nei giorni 8-10 ottobre 1957 - nel quadro delle manifestazioni previste in occasione del 40° anniversario della nascita dello stato sovietico - e fu resa pubblica come incontro tra poeti italiani e sovietici sul tema “La poesia e il nostro tempo”.

La delegazione sovietica era capeggiata dal segretario dell'Unione scrittori, “e poeta egli stesso”, Aleksej Surkov, e ne facevano parte Aleksandr Tvardovskij, Leonid Martynov, Nikolaj Zabolockij, Micola Bajan, Vera Inber, Michail Isakovskij, Aleksandr Prokof'ev, Boris Sluckij e Sergej Smirnov.

Tale delegazione costituiva “un gruppo non omogeneo ma rappresentativo: vi sono un pò tutte le generazioni, ma soprattutto stili, orientamenti, poetiche, forse anche concezioni della poesia e dell'arte, non opposte fra loro, ma certo molto diverse”¹⁸¹.

A proposito dell'arrivo in Italia della delegazione sovietica, il prof. Cerroni ricorda:

“Fu un viaggio che rimase in qualche modo storico nei rapporti tra i due paesi. Vennero dieci poeti fra i quali alcuni uscivano dai campi (di concentramento) di Stalin. Ricorderò Zabolockij, grande poeta, che io conobbi proprio allora (in occasione della «tavola rotonda») e che avevamo tradotto (su “Rassegna Sovietica”) anzi scoperto”¹⁸².

Vogliamo sottolineare anche che la composizione della delegazione sovietica non era totalmente composta da quei poeti che l'Associazione Italia-URSS aveva invitato a partecipare all'incontro. Erano stati, infatti, invitati anche Margarita Aliger, Anna Achmatova, Boris Pasternak, Michail Tichonov ed Il'ja Erenburg¹⁸³. Può risultare interessante quanto ricorda l'on. Barbieri a questo proposito:

“Noi chiedemmo la presenza di una delegazione di dieci o dodici (poeti) sovietici e ci permetteremo di chiedere che fra questi fossero compresi due o tre che sapevamo essere poeti veri, liberi dagli schematismi di regime. Questi non furono compresi nella delegazione e la nostra richiesta procurò delle ripercussioni e dei contrasti. [...] Il dissenso, l'obiezione dei sovietici fu netta e il capodelegazione inviato (Surkov) fu un elemento di fiducia del regime”¹⁸⁴.

Numerosa fu la partecipazione di poeti ed intellettuali italiani. Erano presenti, fra gli altri, Ungaretti, Quasimodo, Salinari, Feltrinelli, Cassola, Ripellino, Strada, Pasolini, Aleramo, Zveteremich, Levi, Saba, Volponi, Piovano, Ambrogio.

A "Realtà Sovietica" Pasolini, intervistato sull'importanza dell'incontro, dichiarò:

"Non so se essere ottimista a priori, non so fare previsioni. Spero che sia assente dal convegno ogni atto di convenzionalità e di timidezza. Spero anche che la curiosità di capirsi non vinca la curiosità di capire. Inoltre, poiché i temi che verranno trattati non richiedono estro ma intelligenza e passione, spero che il tono del congresso non risulti empirico e irrazionale, ma rigorosamente culturale" ¹⁸⁵.

I temi trattati al convegno furono: la diffusione dei libri di poesia; la loro traduzione (che per l'Unione Sovietica era estremamente importante anche come fatto culturale interno data la presenza nello "ambiente letterario sovietico di più di cinquanta lingue diverse") ¹⁸⁶; la poesia celebrativa.

Nell'ottobre 1958 una delegazione di poeti italiani composta da Buttitta, Cadorese, Solmi, Mucci e Quasimodo si recò in Unione Sovietica per restituire la visita fatta in Italia.

Il convegno di Firenze (25-27 gennaio 1958)

Il convegno sulla convergenza e reciproca influenza tra la cultura italiana e la cultura sovietica, svoltosi a Firenze dal 25 al 27 gennaio 1958, costituì una sorta di compendio dei rapporti culturali italo-sovietici e un'analisi delle condizioni in cui si svolgevano tali rapporti nello stato attuale.

Possiamo individuare tre tematiche principali che percorrono tutte le relazioni presentate al convegno:

1) Tradizione dei rapporti culturali italo-sovietici che si svilupparono già dal X° secolo grazie ai contatti tra la Chiesa Cattolica di Roma e la Chiesa Ortodossa e ai tentativi di unificare le due Chiese.

"La storia dei secoli che vanno dalla fine del novecento al 1600 è piena di tentativi e trattative tra Roma e Russia per l'unificazione delle Chiese: Roma agisce anche mediante quei popoli confinanti con le Russie ove ella ha potuto fondare il cristianesimo romano" ¹⁸⁷.

2) Floridità della cultura sovietica e reciproco interesse da parte dei sovietici e degli italiani a conoscere le rispettive culture.

3) Appello alle autorità per dotare le istituzioni culturali dei mezzi idonei a facilitare i rapporti culturali (accordo culturale) allo scopo di

sprovincializzare la cultura italiana e di colmare lo stato di arretratezza delle conoscenze in ordine allo studio del mondo slavo e russo in particolare.

Questi aspetti risultarono significativamente evidenziati negli interventi del prof. Musatti ¹⁸⁸, del critico cinematografico Umberto Barbaro¹⁸⁹, del prof. Zveteremich ¹⁹⁰ e del regista sovietico Sergej Gerasimov ¹⁹¹, in cui, tracciando un rapido quadro delle tradizioni, dei legami e delle convergenze che ci furono in passato tra la cultura italiana e la cultura russa, si prospettavano le carenze nello sviluppo contemporaneo, indicando - e auspicando - nell'accordo culturale il principale strumento per il miglioramento dei rapporti tra le culture dei due paesi.

La lingua russa

Nell'ambito dell'attività dell'Associazione Italia-URSS, un significato particolarmente importante riveste l'insegnamento e la diffusione della conoscenza della lingua russa.

Lo studio di una lingua straniera, come il russo, nasce da esigenze ideologiche e culturali, poiché la lingua di un popolo riflette l'originale concezione di quel popolo e, quindi, la sua cultura. Studiare la cultura di un popolo significa, quindi, conoscerne la lingua. In Italia lo studio della lingua russa era determinato da fattori politici prima ancora che culturali ¹⁹².

In occasione del convegno di Firenze del 1958 il prof. Carpitella tenne una relazione in cui svolgeva un'indagine storica della slavistica italiana, nata tra la prima e la seconda guerra mondiale, e dominata da due tesi contrastanti "sul valore e sul significato degli studi italiani sul mondo russo e, in generale, slavo" ¹⁹³.

La prima tesi, sostenuta dal prof. Lo Gatto, escludeva una tradizione italiana nel campo degli studi slavistici, per cui "quasi tutti gli studiosi di cose slave furono dilettanti e improvvisatori"; la seconda, sostenuta dal Cronia, vedeva l'Italia storicamente all'avanguardia in tali studi ¹⁹⁴.

Nata dopo la prima guerra mondiale, "mentre la Russia è alla ribalta della storia europea in seguito alle vicende politico-militari della Rivoluzione d'Ottobre e della guerra civile", la slavistica entra nell'apparato culturale ufficiale italiano con l'istituzione della cattedra di filologia slava tenuta dal prof. Giovanni Maver, della cattedra di lingua e letteratura russa a Napoli affidata al prof. Ettore Lo Gatto e alla creazione dell'Istituto per l'Europa Orientale fondato nel 1921 ¹⁹⁵.

La slavistica italiana fu caratterizzata dalla predilezione dei temi letterari che, in pieno periodo fascista - "dopo il 1930-35" - riguardarono "esclusivamente la letteratura russa prerivoluzionaria" ¹⁹⁶.

La crisi della slavistica - e in particolare della russistica - secondo il prof. Carpitella, non si era attenuata nel secondo dopoguerra, presentandosi questo periodo "per certi aspetti ancor più arretrato del periodo 1929-1935"¹⁹⁷. Sostenne il prof. Carpitella:

"Il difetto che più caratterizza gli studi slavi e russi in Italia è l'arretratezza o la mancanza degli strumenti e degli istituti adeguati che possono formare e raggruppare, attorno a un piano organico di livello moderno e scientifico, gli studiosi che, dal campo letterario a quello filologico, dalla storiografia all'etnologia e ad altre discipline, possono operare una feconda elaborazione di tutta una serie di problemi che interessano da vicino la nostra cultura nazionale"¹⁹⁸.

I ritardi erano individuabili nell'esiguità delle cattedre universitarie, nella "mancanza di una base organica all'insegnamento superiore, consistente nello studio preliminare del russo nella scuola media", nell'arretratezza del metodo didattico e linguistico, per esempio grammatiche e dizionari¹⁹⁹.

A questo generale stato di arretratezza della slavistica e della russistica italiana sopperiva l'opera di enti ed associazioni private. Ricoprivano un ruolo importante "per la vastità dell'azione svolta in questo campo [...] i corsi organizzati in varie città dall'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'URSS"²⁰⁰.

La numerosità degli iscritti ai corsi era sintomatica della "esistenza di un largo interesse in tutti i ceti per la lingua russa come strumento di conoscenza del mondo sovietico"²⁰¹. Erano tuttavia, individuabili nel quadro di tali iniziative lacune e deficienze. Tra le altre il prof. Carpitella segnalava:

- la mancanza di un programma unico coordinato al centro;
- l'impreparazione didattica degli insegnanti;
- la carenza di materiale didattico aggiornato e moderno;
- la mancanza di prove d'esame condotte con serietà e relativo rilascio di attestati e diplomi²⁰².

Quali le proposte per ovviare a questi ritardi?

Già al secondo congresso dell'Associazione, nell'incontro, a margine del congresso, "Le biblioteche e la lingua russa", il prof. Eridano Bazzarelli, constatati i ritardi della conoscenza e diffusione della lingua russa in Italia, fu latore di una serie di proposte per la migliore conoscenza della lingua russa. Alcune di queste prevedevano:

Aumento delle cattedre nelle Università, dei dottorati per l'insegnamento della lingua e della letteratura sovietica.

- Introduzione sia pure graduale e sperimentale della lingua russa nel novero delle lingue straniere che si insegnano nelle scuole medie, spe-

cialmente in qualche liceo e in qualche istituto tecnico (progetto Lo Gatto-Maver).

- Favorire l'istituzione di corsi di lingua russa presso le scuole private e sviluppare i corsi di lingua promossi dall'Associazione stessa.

- Organizzazione di corsi di cultura russa e sovietica presso le sezioni dell'Associazione Italia-URSS, possibilmente differenziandoli: letteratura, cinema, arte, storia e filosofia, diritto, scienze naturali, tecnica, economia.

- Promuovere, in contatto con le istituzioni competenti, corsi speciali di lingua russa per guide turistiche, personale alberghiero, guide per musei, corsi rapidi di trascrizione per bibliotecari addetti a servizi bibliografici.

- Promuovere l'edizione di grammatiche, vocabolari, manualetti di conversazione per la lingua russa.

- Studiare la possibilità di indire, in contatto con altri enti, concorsi e premi per giovani studiosi della lingua e della cultura russa ²⁰³.

Il prof. Carpitella avanzò nel 1956 la proposta di costituire un Comitato nazionale per lo studio della lingua russa che doveva avere il compito di vagliare, centralizzare e utilizzare le "esperienze didattiche di indubbio interesse [...] compiute dagli insegnanti dei corsi privati" ²⁰⁴.

Il Comitato avrebbe avuto anche il compito di stabilire regolari contatti con le istituzioni culturali sovietiche e con i russisti sovietici per ricevere materiale didattico ²⁰⁵; interessare l'opinione pubblica allo studio del russo; sollecitare presso le autorità l'inserimento del russo nell'insegnamento medio superiore; creare la "massima unità possibile nei metodi d'insegnamento della lingua russa, sia attraverso l'adozione e il perfezionamento di un manuale moderno di grammatica e sintassi e di testi di letteratura e conversazione opportunamente selezionati, sia attraverso la pubblicazione di un bollettino di studio della lingua russa" ²⁰⁶.

Una funzione più generale rispetto al Comitato nazionale per lo studio della lingua russa aveva il Centro studi di lingua e letteratura russa costituitosi nel dicembre 1960 presso l'Italia-URSS. Il Centro concentrò e coordinò tutta l'attività dell'Associazione per quel che riguardava l'insegnamento e la diffusione in Italia della lingua russa, dai corsi specializzati a quelli ordinari e di interpretariato, organizzò una serie di seminari con regolarità annuale di perfezionamento per insegnanti e studenti di lingua e letteratura russa ²⁰⁷.

La proposta di legge Maver-Lo Gatto, che prevedeva l'insegnamento della lingua russa in un certo numero di scuole medie inferiori ²⁰⁸, fu più volte ripresa e presentata dall'Associazione ai due rami del Parlamento per essere discussa ²⁰⁹.

Il Centro studi pubblicò una serie di dispense con il titolo generale "Il russo tecnico-scientifico" allo scopo di fornire, "a integrazione dei corsi fondamentali, un sufficiente minimo lessicale specifico, una serie di testi scientifici [...] e ricche indicazioni bibliografiche"²¹⁰.

All'attività del Centro fu di supporto la biblioteca centrale dell'Italia-URSS «Antonio Banfi» che, costituita nei primissimi mesi di vita dell'Associazione, divenne uno dei centri di documentazione sull'Unione Sovietica fra i più importanti in Italia. Le sue caratteristiche principali, che le conferivano "una peculiare fisionomia all'interno del panorama bibliotecario italiano", erano essenzialmente quattro: "indirizzo monotematico, multidisciplinarietà, varietà dei livelli di lettura possibili, prevalenza assoluta dei materiali in lingua russa"²¹¹.

La biblioteca «Banfi» mirava ad offrire agli ambienti culturali italiani "una documentazione diretta, tale da potenziare su basi reali la ricerca e lo studio di tutti gli aspetti del mondo culturale e scientifico sovietico", superando quella caratteristica, tipicamente italiana, di considerare la cultura sovietica "come un organismo complesso e articolato da un'intera connessione"²¹².

Non soffermandosi solo sull'aspetto filologico-letterario della cultura sovietica, "come accade tradizionalmente per altre biblioteche slavistiche (e per gli studi slavistici in generale)", la biblioteca teneva conto dell'evoluzione storica, economica, giuridica e sociale dell'URSS, inserendo questi aspetti "in quel tutto armonico e vario che è la cultura di una nazione".

Da parte dei coordinatori dell'attività della biblioteca «A. Banfi» si cercò di far sì che la biblioteca "potesse seguire di pari passo l'intero sviluppo della società russa e sovietica; non sempre ciò è stato possibile, questo comunque è stato il criterio ordinatore"²¹³.

Un giudizio sulla segreteria Barbieri

Il settennato della segreteria dell'on. Barbieri fu caratterizzato dalla contrapposizione di due periodi durante i quali la gestione dell'immagine dell'URSS, veicolata dall'Associazione, fu esercitata in termini e con tematiche sensibilmente diverse.

All'inizio degli anni '50, per ammissione dello stesso Giuseppe Berti, il carattere culturale dell'Associazione "entrò in discussione"²¹⁴ favorendo, all'interno dell'Associazione stessa, il sopravvento di quell'anima politica favorevole ad un'impostazione di tipo propagandistico dell'Italia-URSS. E' il periodo della contrapposizione tra blocchi, della guerra fredda, periodo in cui la lotta politica interna in Italia faceva

sì che gli opposti schieramenti non esitassero ad entrare in lotta con tutti i mezzi - leciti o illeciti, falsi o veritieri - pur di sbaragliare il campo avversario.

La sinistra italiana non indugiò a buttare nella mischia anche quella che nominalmente restava l'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica, ma che in realtà svolse la funzione di strumento di propaganda filosovietica.

Del resto, veicolare la reale immagine dell'Unione Sovietica, se se ne aveva reale percezione, risultava essere - osservando con gli occhi della storia - quanto di più imbarazzante, oltre che controproducente per i comunisti, ed ancor più per i filosovietici, italiani. In Unione Sovietica dominava la scena lo ždanovismo, la più reazionaria espressione dello stalinismo, - che si esprimeva perseguendo artisti come l'Achmatova o Šostakovič. Sebbene all'interno dell'Associazione si levassero voci come quella di Mario Montesi, - che invitavano a riconsiderare il ruolo dell'Italia-URSS evitando le "manifestazioni grandiose che hanno intimorito i dirigenti della politica occidentale"²¹⁵ e indicando in "chi non è persuaso" il vero destinatario del messaggio che l'Associazione doveva lanciare, - queste continuavano ad essere un'eccezione piuttosto che la regola.

Dopo la morte di Stalin, dopo il XX Congresso del PCUS, è la stessa dirigenza sovietica, o almeno una parte di essa, a dare l'avvio ad una vasta opera di revisione politica e culturale. Ne sono sintomo la pubblicazione degli articoli della Stut e di Piontkovskij. E' sull'onda di questa revisione che l'Associazione effettua, a sua volta, la revisione del suo modo di veicolare la conoscenza dell'URSS in Italia.

Può farlo soprattutto perché è l'Unione Sovietica a farlo. Il nuovo compito dell'Associazione non è più fare la propaganda dell'Unione Sovietica fine a se stessa o magari inquadrandola in lotte politiche interne all'Italia, ma documentare, fare informazione, "che è propaganda essa stessa"²¹⁶. Il compito di quanti aderivano all'Associazione diventa quello di "rufolare" come ha detto il prof. Cerroni - nelle riviste sovietiche cercando, selezionando - certo criticamente - gli aspetti migliori della cultura sovietica che spesso coincidevano con gli aspetti non ufficiali.

E' pur sempre un'opera di propaganda, ma che soffre meno della pressione esercitata dall'esigenza di ideologizzare, di mitizzare e sempre e comunque approvare tutto quanto è sovietico.

E' forse possibile cogliere il picco massimo di questa curva sinusoidale, lungo la quale si svolsero i rapporti culturali italo-sovietici durante il periodo Barbieri, nell'idea di dar vita, e poi nella realizzazione, alla «tavola rotonda» dei poeti e degli scrittori dell'ottobre 1957 e nel succes-

sivo convegno sulla convergenza e reciproca influenza fra la cultura italiana e la cultura russa e sovietica.

(continua)

NOTE

* La prima parte è stata pubblicata in *Slavia*, 1993, n. 3.

1) G. Berti, Come nacque Italia-URSS, art. cit. p. 10.

2) O. Barbieri, La fede e la ragione. Ricordi e riflessioni di un comunista. Ed. La Pietra, Firenze 1984 p. 177.

3) Ibidem.

4) O. Barbieri, Gli anni della guerra fredda, "Realtà Sovietica" a. XXIV n. 12 (dicembre 1976) p. 12.

5) Intervista sen. A. Donini.

6) O. Barbieri, Gli anni della guerra ..., art. cit., ibidem.

7) Ibidem,

8) Intervista dott. Lisa Foa. Ha sottolineato la dott.ssa Lisa Foa che "raramente c'erano persone, che si occupavano di cose sovietiche, che non avessero un interesse politico". E inoltre: «Lo stesso PCI ha pagato lo scotto di questo tipo d'informazione e propaganda [...] perché ha formato intere generazioni all'esaltazione dell'Unione Sovietica, invece di presentare il socialismo come un grandissimo esperimento al quale si voleva aderire. Questo tipo di propaganda, in cui possiamo inserire "Realtà Sovietica", è stata un guaio. Dall'URSS arrivavano solo oleografie e tutto ciò non era necessario. Era assolutamente possibile descrivere la realtà sovietica in maniera meno esaltata».

9) A. Donini, prefazione a : P. Robotti, Nell'Unione Sovietica si vive così, Ed. La cultura sociale, Roma 1953, p. 9.

10) G. Petracchi, Russofilia e russofobia: mito e antimito dell'URSS in Italia (1943-1948). Sta in AA. VV. L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50), a cura di E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi, Ed. Marzorati, Settimo Milanese 1988 p. 659.

11) Ibidem p.660

12) Giornata di rassegna delle forze del lavoro, "Italia-URSS" a.V n. 5 (maggio 1952) p. 3.

13) A. Fontana, Universitari sovietici (dal viaggio di una delegazione a Mosca), "Italia-URSS" a. III n. 2 (febbraio 1950) p. 21.

14) "ItaliaURSS" a.III n.3 (marzo 1950) p. 16 (copertina).

15) I. Malysheff, URSS: alloggi senza crisi, "Italia-URSS" a. III n. 9 (settembre

1950) pp. 45.

Interessante può risultare invece la descrizione della reale crisi degli alloggi fatta dal futuro segretario generale dell'Associazione O. Barbieri in *La fede e la ragione...*, op. cit. pp. 212-213.

16) URSS paese senza crisi e senza disoccupati, "Italia-URSS" a.IV n. 4 (aprile 1951) pp. 8-9.

17) F. De Martino, Il mezzogiorno sovietico ha sfatato il mito che "il Sud sarà sempre così". "Italia-URSS" a.V n. 4 (aprile 1952) pp. 8-9.

18) A. Pirovano, La genetica nell'Unione Sovietica. "Realtà Sovietica" a.I n.9 (dicembre 1953) p.15.

19) Ibidem.

20) Intervista prof. U. Cerroni.

21) G. Boffa, Storia dell'Unione Sovietica, op. cit. p.386.

22) Ibidem p. 387. Collegabile, se non imputabile, alle teorie di Lysenko fu la campagna del dissodamento delle terre vergini lanciata il 2 marzo 1954, di cui parla U. Cerroni nell'articolo "Partono i giovani alla conquista della steppa". "Realtà Sovietica" a. II n. 3 (marzo 1954) pp.1-12.

23) Intervista prof. U. Cerroni.

24) Ibidem,

25) Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica - Attività e struttura - Il centro di documentazione su scienza e tecnica sovietica, op. a cura dell'Associazione Italia-URSS p.19.

26) Ibidem.

27) Intervista Dott.ssa L. Foa.

28) Attività e struttura, op. cit. p.21.

29) G. Bertì, Come nacque ..., art.cit. p.11.

30) O. Barbieri, fiorentino, di estrazione popolare, aderì al PCI nel '27, "subito dopo le leggi eccezionali fasciste, nel '29 venne arrestato e processato davanti al Tribunale speciale che, in considerazione della minore età, lo condannò a un solo anno di carcere". Ha partecipato alla Resistenza come membro della delegazione toscana delle Brigate Garibaldi". E' stato deputato della I, II e III Legislatura. fondatore e vicepresidente dell'ARCI, sindaco di Scandicci.

Note bibliografiche tratte da O. Barbieri, *La fede e la ragione*, op. cit. (copertina).

31) Intervista prof. P. Zvetemich.

32) O. Barbieri, *La fede ...*, op. cit. appendice 10.

33) Ibidem p.175.

34) Ibidem.

35) Ibidem.

36) Ibidem p.177. Scrive Barbieri: "Gli organi dirigenti erano inerti e il Consiglio Nazionale esisteva soltanto sulla carta".

37) Ibidem.

38) Intervista on. O. Barbieri.

39) O. Barbieri, *La fede ...*, op. cit. pp. 189-190. Sosteneva Calamandrei: «Non affermo che la democrazia si estrinsechi soltanto nelle forme della nostra. Può darsi che ci sia un modo diverso di concepirla e di attuarla, purché sia una garanzia reale per tutti. [...] Quanto all'Associazione, voleva sapere con quali mezzi viveva: "Ho già rifiutato di far parte di un'associazione finanziata dagli americani"».

40) M. Montesi, *Lavori del Consiglio Nazionale dell'Associazione* (Roma 17-18 ottobre 1953), "Rassegna Sovietica" a.IV n.11 (novembre 1953) appendice p.XXVII.

41) Intervista dott.ssa L. Foa.

42) O. Barbieri, *La fede ...*, op. cit. p.183.

43) Intervista sen. A. Donini,

44) O. Barbieri, *La fede ...*, op. cit. p.181. L'on. Barbieri continua: "I compagni sovietici non mancavano di buona volontà, ma l'intera struttura delle loro istituzioni risentiva dei limiti posti agli scambi negli anni passati, della diffidenza di fronte alla libera circolazione delle idee e degli uomini. Nata per curare i rapporti di amicizia con l'estero, la VOKS promuoveva viaggi, celebrazioni e scambi di notizie, ma nello stesso tempo costituiva un freno, un filtro che vagliava e selezionava le varie proposte secondo criteri di sua stretta convenienza a volte molto discutibili. Quantunque i riguardi riservati agli ospiti fossero illimitati (tanto da «intenerire» come scrisse un giorno Carlo Levi), era molto difficile ottenere o solo anche discutere qualcosa che uscisse dai pre-stabiliti binari della VOKS. Solo Gian Carlo Pajetta, come sempre caustico e spiritoso, discutendo con i sovietici riusciva spesso ad ottenere con la sua autorità nuovi impegni: per esempio di visionare nuovi film, tradurre in russo certi libri italiani e così via. Da lui imparai molte cose".

45) Intervista prof. U. Cerroni.

46) Glauco Viazzi, *Dal '32 ad oggi quattro volte presente l'URSS al Festival del Cinema di Venezia*. "Realtà Sovietica" a. I n. 5 (agosto-settembre 1953) p. 11.

47) Ibidem.

48) Tommaso Chiaretti, *Un invito a Mosca per la gente del cinema italiano* (nostra intervista con N. Semenov). "Realtà Sovietica" a.I n.5 (agosto-settembre 1953) p. 14.

49) S. F., *Il parere del critico sovietico B. Galanov sul cinema italiano*. "Realtà Sovietica" a.II n.1 (gennaio 1953) p.8.

50) G. Vento, *Dichiarazioni raccolte*, "Realtà Sovietica" a.II n.6 (giugno 1954) p.10. "L'arte [...] deve essere innanzitutto un mezzo di espressione del sentimento nazionale. Qualora la coproduzione violi questo principio, essa non assolve i suoi compiti. Questa è la ragione per cui bisogna orientarsi verso soggetti la cui azione si svolge in diversi paesi a condizione che gli attori russi interpretino personaggi russi indipendentemente dal luogo di azione. Lo scenario deve essere scritto in collaborazione.

Ciascuno sceneggiatore deve occuparsi particolarmente dell'azione che si svolge nel proprio paese”.

51) *Ibidem*. E. De Filippo dichiarò che “è uno scambio che dovrebbe avvenire perchè l'arte è un fatto internazionale”.

Zavattini conìò l'espressione “ONU del cinema” sostenendo che questa era “più prossima a risultati concreti di quell'altra ONU”. Di parere diverso De Santis, “In generale sono contro le coproduzioni [...] perchè non tengono in nessun conto le tradizioni artistiche, culturali, politiche di ogni singolo paese”. Suscitò incertezze la dichiarazione di Moravia che era molto legato non solo all'URSS, per ragioni ideologiche, ma alla stessa Associazione: “Io sono sempre stato e sono sfavorevole ai film in coproduzione, perchè l'arte è espressione nazionale. Sono favorevole all'importazione e presentazione in Italia dei film sovietici e viceversa. Beninteso su un piano di reciprocità e non come avviene per i libri, per cui molti libri di autori contemporanei sovietici sono tradotti in Italia, mentre non un solo autore italiano è tradotto in Russia (Nota: le opinioni di Moravia, a riguardo della situazione odierna dei rapporti culturali italo-sovietici, si basano con tutta probabilità su informazioni poco attendibili; su questo ritorneremo)”.

52) *Attività e struttura*, op. cit. p. 34.

53) O. Barbieri, *La fede ...*, p. 189.

54) *Attività e struttura*, op. cit. p. 37.

55) *Ibidem*.

56) *Ibidem* pp. 37-38.

57) L. Solardi, *L'accordo cinematografico italo-sovietico*, “*Realtà Sovietica*” a. II n. 3 (marzo 1954) p.7.

58) *Ibidem*.

59) *Ibidem*.

60) C. Zavattini, *Il cinema per conoscersi meglio*. “*Realtà Sovietica*” a. II n. 4 (aprile 1954) p. 11.

61) R. Manetti, *Il cinema sovietico in Italia*, “*Rassegna Sovietica*” a. VI n. 1 (gennaio-febbraio 1956) p. 149.

62) L. Solardi, *L'accordo cinematografico ...*, art. cit. *ibidem*,

63) R. Manetti, *L'URSS a Venezia (i giudizi della stampa)*, “*Rassegna Sovietica*” a. VI n. 4 (luglio-agosto 1956) p.130. Valga da esempio il film “*La guarnigione immortale*” in cui “*Stalin*, contrariamente a quanto avveniva nei precedenti film di guerra sovietici, non appare: la vera autentica protagonista è la guarnigione, colta all'improvviso dall'attacco nemico (qualcuno lo scambia con una semplice provocazione nazista), rimasta subito isolata e nell'attesa di notizie e di aiuti. Sia pure indirettamente il film sottolinea la responsabilità di chi guidava allora lo stato sovietico, e cioè una certa impreparazione, una mancanza di vigilanza di fronte all'invasione che si stava preparando: difetti che si ripercuoteranno nelle prime fasi del conflitto”.

64) F. Giraldi, *Dall'America il veto?*, “*Realtà Sovietica*” a. II n. 9 (settembre 1954) p. 6,

- 65) Ibidem.
- 66) La settimana del cinema sovietico. "Realtà Sovietica" a. V, n. 11 (novembre 1957) p. 24.
- 67) A. De Angelis, Un cinquantennio di opere e balletti russi in Italia (dalla relazione tenuta in occasione del convegno sulla convergenza e reciproca influenza della cultura italiana e sovietica), "Rassegna Sovietica" a. IX n. 1 (gennaio-febbraio 1958) p. 182.
- 68) O. Barbieri, La fede ..., op. cit. p. 186.
- 69) O. Barbieri, Cadono le ultime cortine, "Realtà Sovietica" a. II n. 2 (febbraio 1954) p. 11
- 70) Ibidem.
- 71) O. Barbieri, La fede ..., op cit. p. 187.
- 72) M. Montesi, I lavori del Consiglio Nazionale dell'Associazione , art. cit. p. XXVII.
- 73) M. Montesi, Gli itinerari, il soggiorno e i prezzi, "Realtà Sovietica" a. III n. 2 (febbraio 1954) p. 13.
- 74) G. Vento, Vengono a Capri e a Roma, quando andremo a Mosca? "Realtà Sovietica" a. IV n. 7 (luglio 1956) p. 6.
- 75) "Realtà Sovietica" a. IV n. 9 (settembre 1956) p. 7.
- 76) G. Vento, Vengono a Capri ..., art. cit. p. 7.
- 77) Partono ad agosto i primi turisti per l'URSS, "Realtà Sovietica" a. IV n. 4 (aprile 1956) p. 12.
- 78) Ibidem.
- 79) O. Barbieri, Le cortine e i nemici della cultura, "Realtà Sovietica" a. II n. 7 (luglio 1954) p. 7.
- 80) Ibidem.
- 81) Ibidem.
- 82) Ibidem.
- 83) R. Nicolai, Passaporto proibito, "Realtà Sovietica" a. II n. 8 (agosto 1954) p. 6.
- 84) Ibidem.
- 85) Ibidem.
- 86) Ibidem.
- 87) O. Barbieri, La fede ..., op. cit. p. 179.
- 88) Auspicati contatti diretti tra il Parlamento italiano e il Soviet Supremo dell'URSS, "Realtà Sovietica" a. III n. 3 (marzo 1955) p. 3.
- 89) G. Regis, Prodotti per cento miliardi l'anno potrebbe esportare nell'URSS l'industria meccanica italiana, "Realtà Sovietica" a. I n. 7 (ottobre-novembre 1953) p. 7.
- 90) A. Banfi, I lavori del Consiglio Nazionale dell'Associazione (ottobre 1953) art. cit. p. V.
- 91) A. Donini, Contro le discriminazioni negli scambi commerciali, Discorso

pronunciato al Senato nella seduta del 19 novembre 1953. Tip. del Senato Roma 1954 p. 25.

Nelle "liste grigie" erano compresi soprattutto prodotti meccanici.

92) G. Regis, *Prodotti per cento miliardi ...*, art. cit. p. 7.

93) A. Donini, *Contro le discriminazioni ...*, op. cit. ibidem.

94) G. Nitti, *Il problema del giorno: commercio tra Oriente e Occidente, "Realtà Sovietica"* a. I n. 4 (luglio-agosto 1953) p. 4.

95) Ibidem.

96) A. Donini, *Contro le discriminazioni ...*, op. cit. p. 16.

97) M. Galletti, *A Genova armatori industriali finanziari, "Realtà Sovietica"* a.I n. 9 (dicembre 1953) p. 9.

98) Ibidem,

99) Ibidem.

100) M. Pesenti, *La via degli scambi, "Realtà Sovietica"* a. II n. 9 (settembre 1954) p. 6.

101) *Per una più organica e reciproca conoscenza tra Italia e Unione Sovietica, Atti del secondo Congresso Nazionale dell'Associazione Italia-URSS, a cura dell'Associazione Italia-URSS, Roma 1956.*

102) O. Barbieri, *Ibidem* pp.42-43. Più che alla I° Conferenza di Ginevra del 26 aprile 1954, nel suo discorso l'on. Barbieri si riferisce alla II° Conferenza di Ginevra tenutasi dal 27 ottobre al 16 novembre 1955, conclusasi, quindi, appena una settimana prima dell'inizio del secondo congresso dell'Associazione, e in cui si tenne la Conferenza internazionale sull'utilizzazione pacifica dell'energia atomica oltre a una conferenza dei ministri degli Affari Esteri delle quattro potenze - Dulles, Mac Millan, Molotov e Pinay - riguardante la situazione politica in Indocina, Corea e Germania, che non aveva trovato soluzione nella prima conferenza.

103) *Ibidem* pp. 46-47.

104) *Ibidem*.

105) J. B. Durouselle, *Storia Diplomatica*, op. cit. p. 556.

106) A. Banfi, *Per un più organica ...*, op. cit. p. 34.

107) *Ibidem* p. 35.

108) *Ibidem* p. 38.

109) O. Barbieri, *ibidem* p. 69.

110) *Ibidem* p. 224-227.

111) M. Montesi, *ibidem* pp. 76-78.

112) *Un impegno per migliorare i rapporti italo-sovietici, "Realtà Sovietica"* a.III n. 12 (dicembre 1955) p. 4.

113) F. Ingraio, *Informazioni sull'incontro "Le scienze mediche e biologiche"*, sta in *"Per una più organica..."* op. cit.

Altri convegni furono: "Le biblioteche e l'insegnamento della lingua russa"; "La scuola e la pedagogia"; "Ricerca scientifica e tecnica"; "Lo spettacolo e la musica".

- 114) G. Turchi, Informazioni sull'incontro "Lo spettacolo e la musica", ibidem p. 212.
- 115) R. Ramat, Conclusioni, ibidem p. 217.
- 116) Ibidem p. 218.
- 117) Italia-URSS, Statuto e organi direttivi, a cura dell'Associazione Italia-URSS ed. dell'Orso Roma 1956 p. 11.
- 118) O. Barbieri, La fede..., op. cit. p. 184.
- 119) Ibidem p. 190.
- 120) Ibidem p. 191.
- 121) Ibidem.
- 122) Intervista dott.ssa L. Foa.
- 123) Ibidem 1.
- 124) Intervista prof. U. Cerroni.
- 125) Intervista prof. P. Zveteremich.
- 126) Attività e struttura, op. cit. p. 50.
- 127) Intervista dott.ssa L. Foa.
- 128) Ibidem.
- 129) Intervista prof. U. Cerroni.
- 130) Ibidem.
- 131) Intervista on. O. Barbieri.
- 132) Intervista prof. P. Zveteremich.
- 133) Ibidem.
- 134) Ibidem.
- 135) O. Barbieri, La fede..., op. cit. p. 196.
- 136) Ibidem.
- 137) Intervista prof. U. Cerroni.
- 138) O. Barbieri, La fede..., op. cit. p. 196.
- 139) A. Banfi, La nostra opera continua, "Realtà Sovietica" a. IV n. 12 (dicembre 1956) p. 7.
- 140) Ibidem.
- 141) Ibidem.
- 142) Ibidem.
- 143) Intervista prof. U. Cerroni.
- 144) O. Barbieri, La fede..., op. cit. p. 196.
- 145) Ibidem.
- 146) Ibidem p. 197.
- 147) Ibidem.
- 148) Un anno, "Rassegna Sovietica", a. VIII n.1 (gennaio-febbraio 1957) p. 2.
- 149) Ibidem.
- 150) Intervista prof. P. Zveteremich.
- 151) Ibidem.

- 152) Ibidem.
153) Ibidem.
154) Intervista prof. U. Cerroni.
155) S. Stut, *Aspetti dimenticati della cultura sovietica* (trad. P. Zveteremich) "Rassegna Sovietica" a.VII n.6 (novembre-dicembre 1956) p. 55.
156) Ibidem p. 61.
157) Ibidem p. 65.
158) Ibidem.
159) A. Piontkovskij, *Un giudizio sull'opera di Vyšinskij* (trad. U. Cerroni) "Rassegna Sovietica" a.VIII n. 2 (marzo-aprile 1957) p. 20.
160) Ibidem p. 23.
161) Ibidem p. 25.
162) Chiuso il convegno di studi sovietici. "La Nazione Italiana" (cronaca di Firenze) 27 novembre 1950.
163) L' Agricoltura, "Realtà Sovietica" a.II n.12 (dicembre 1954) p. 19.
164) D. Tabet, *La retribuzione del lavoro nei colchoz*, ibidem p. 19-20.
165) O. Rotini, *La meccanizzazione dei lavori agricoli*, ibidem.
166) C. Jucci, *L'organizzazione dell'educazione scientifica*, ibidem.
167) G. Petracchi, *Russofilia e ...*, op. cit. p. 660.
168) M. Chiesi, *A Kiev il sarto Litrico aveva dimenticato il tempo*, "Realtà Sovietica", a. V n. 10 (ottobre 1957) p. 9.
169) G. V. Navarro: *Un immenso mercato per la moda italiana*, ibidem p. 10.
170) Ibidem.
171) V. Chilanti, *Un nuovo mercato per la moda italiana*, "Realtà Sovietica", a. V n. 9 (settembre 1957) p. 8.
172) K. Figurnov, *Il parto indolore*, "Realtà Sovietica" a. IV n.1 (gennaio 1956), pp.15-17.
173) "Realtà Sovietica" a.IV nn. 4, 8, 10 (aprile, agosto e ottobre 1956).
174) "Realtà Sovietica" a.V nn. 5, 6, 7, 9 (maggio, giugno, luglio e settembre 1957).
175) *Il 40° anniversario della Rivoluzione*, "Realtà Sovietica", a.V n. 10 (ottobre 1957) p. 18.
176) *Un nuovo impegno per migliorare i rapporti italo-sovietici*, "Realtà Sovietica", a. III n. 12 (dicembre 1955) p. 4.
177) L. Repaci, *E' l'ora della tavola rotonda*, "Realtà Sovietica" a.V n. 2 (febbraio 1957) p. 2.
178) Ibidem p. 3.
179) Ibidem.
180) V. Pratolini, *La lettera di Pratolini*, "Realtà Sovietica" a.V n. 4 (aprile 1957) p. 12.
181) G. Boffa, *Un gruppo di sovietici è in viaggio verso l'Italia*, "L'Unità" 27

settembre 1957.

182) Intervista prof. U. Cerroni.

183) Incontro con la poesia, "Realtà Sovietica", a. n. 9 (settembre 1957) p. 41.

184) Intervista on. O. Barbieri.

185) Incontro con la poesia, art. cit. p. 37.

186) Caloroso e cordiale incontro dei poeti sovietici con i rappresentanti più qualificati della nostra cultura, "L'Unità" 9 ottobre 1957.

187) F. Flora, Tradizioni dei rapporti italo-russi. "Rassegna Sovietica", a.IX n.1 (gennaio-febbraio 1958) p.7.

188) C. Musatti, Importanza dei rapporti scientifici tra l'Italia e l'Unione Sovietica nel momento attuale, ibidem pp. 44-60.

189) U. Barbaro, Il cinema sovietico e il cinema italiano, ibidem pp. 115-123.

190) P. Zveteremich, Lo studio della letteratura russa e sovietica in Italia, ibidem pp. 219-231.

191) S. Gerasimov, Il cinema italiano in URSS, ibidem pp. 106-114.

192) A. Carpitella, Per lo studio della lingua russa in Italia, "Rassegna Sovietica" a.IX n.1 (gennaio-febbraio 1958), p. 259.

193) Ibidem p. 260.

194) Ibidem. Il prof. Carpitella propendeva per questa seconda tesi: "Dopo lo scrupoloso studio storico bibliografico del Cronia, a nostro avviso, la prima tesi non può più essere seriamente sostenuta".

195) Ibidem pp. 270-271.

196) Ibidem p. 272.

197) Ibidem p. 275.

198) Ibidem p. 276.

199) Ibidem pp. 279-287.

200) Ibidem p.280.

201) A. Carpitella, Per lo studio della lingua russa, "Rassegna Sovietica" a.VII n.1 (gennaio-febbraio 1956) p.168.

202) Ibidem.

203) Per una più organica ..., (mozione risolutiva del convegno per lo studio della lingua russa) op. cit. pp.203-204.

204) A. Carpitella, Per lo studio della ..., art. cit. p.172.

205) Ibidem p.172.

206) A. Carpitella, Per lo studio ..., art. cit. (gennaio-febbraio 1958) p.288.

Il primo Bollettino di studio per la lingua russa fu pubblicato a cura della sezione per la lingua russa dell'Associazione Italia-URSS, su "Rassegna Sovietica" a.IX n.2 (marzo-aprile 1958) pp.161-180, suddiviso nelle seguenti rubriche:

- Linguistica e teoria delle traduzioni

- Consulenza didattica

- Rassegna critico-informativa

- Caratteristiche essenziali della lingua russa moderna,

207) Il primo seminario si tenne dal 21 al 30 settembre 1958.

Vi furono dibattuti i seguenti temi: "Lo studio della lingua russa e della letteratura russa nelle scuole medie superiori di Mosca per stranieri; Valore lessicale delle parole modali introduttive nelle lingue russa e italiana; Attività della cattedra di lingua russa per gli stranieri presso l'Università di Mosca; L'insegnamento del russo alla Cà Foscari di Venezia; Lo sviluppo del discorso come principio fondamentale del sistema di insegnamento della lingua russa agli stranieri; I lavori del seminario di lingua e letteratura russa, svoltosi a Mosca nel luglio del 1958; Lo sviluppo della lingua russa moderna".

I seminari, che avevano regolarità annuale, si svolgevano sempre in periodi dell'anno compresi tra agosto e settembre.

"Primo seminario per gli insegnanti di lingua russa", in "Realtà Sovietica" a. VI n. 10 (ottobre 1958) p. 9.

208) A. Carpitella, Per lo studio della lingua ..., art.cit. p. 168.

209) Attività e struttura, op. cit. p. 29-30; e Il centro di lingua e letteratura russa, "Realtà Sovietica" a. IX n. 2 (febbraio 1961) p. 44.

210) Attività e struttura, ap. cit. p. 31.

211) Schede illustrative stampate in occasione del IX congresso nazionale dell'Associazione Italia-URSS.

212) G. Accascio, La biblioteca centrale dell'Associazione Italia-URSS, "Rassegna Sovietica" a. XII n. 2 (marzo-aprile 1961) p. 76.

213) Ibidem p. 76-77.

214) G. Berti, Come nacque ..., art. cit. p.11.

215) M. Montesi, I lavori del Consiglio Nazionale ... (ottobre 1953), art. cit. p. XXVIII.

216) Intervista dott.ssa L. Foa.

Oswaldo Sanguigni

IDEOLOGIE E FONDAMENTALISMI NELL'EX URSS

Il nazionalismo russo

Esiste un nazionalismo russo? La risposta affermativa al quesito presuppone il riconoscimento dell'esistenza del popolo russo ¹. Ma c'è chi tale esistenza la mette in dubbio. Secondo l'accademico Vladimir Soluchin, il popolo russo, vissuto per 70 anni in uno stato di narcosi, è una massa informe, chiamata popolazione ². Il politologo Aleksandr Cipko ³ ha un'opinione del popolo russo ancora, se possibile, più pessimistica: "il popolo dominante (quello russo-ndr) nel cuore e nell'intelletto in sostanza non è un popolo ma un gregge"; "infettati dalla dottrina della irreversibilità del comunismo, i russi si sono trasformati in mostri". L'eco di queste tesi è presente anche nella relazione di Vittorio Strada al convegno di Cortona. Egli sostiene che nel periodo sovietico l'URSS si stava trasformando in "uno stato omogeneo denazionalizzato o mononazionalizzato" la cui unica nazione "fosse quella dell'homo sovieticus". Questa osservazione di Strada sembra essere confermata dal fatto che l'80% dei russi, interpellati nei sondaggi, indicavano l'URSS e non la Russia come loro patria. A giudizio di Strada: "Nel caso della Russia un ritorno a un neonazionalismo di stampo slavofilo è storicamente impossibile....perché lo slovofilismo classico si basava sulla realtà e sulla potenzialità di una Russia che dall'Ottobre del 1917 è andata distrutta o, se si preferisce, si è autodistrutta. Ed è impossibile anche perché l'Europa della fine del XX secolo è diversa da quella dell'inizio del XIX secolo, come è diverso il mondo. Altri problemi si pongono e ogni messianesimo nazionale suona grottesco, quello russo tragicamente grottesco dopo lo sfacelo della sua storia". Strada non vede, quindi, la rinascita del nazionalismo russo. Auspica invece per la Russia la formazione di «un'autocoscienza nazionale aperta al mondo e non chiusa in se stessa, un'autocoscienza non assurdamente nostalgica ma costruttivamente dialogica. Sarà l'autocoscienza di una "quarta Russia" democratica, necessaria e possibile».

Si tratta di posizioni estreme che si contrappongono ai sostenitori dell'"idea russa", per i quali la storia ha assegnato al popolo russo una

funzione organica nella vita mondiale e soprattutto nella vita della ex Unione Sovietica. I fautori della ricostituzione di una nuova unione considerano giunta l'ora stellare della Russia alla quale cominciano a guardare di nuovo, come dopo la rivoluzione d'Ottobre, i popoli delle altre ex repubbliche sovietiche mossi da una nuova tendenza centripeta che sta sostituendo quella centrifuga che ha portato alla scomparsa dell'URSS.

Un'analisi discutibile

I discorsi sul nuovo ruolo della Russia indicano, perciò, una ripresa del nazionalismo russo. Viktor Zaslavskij⁴ fa risalire i primi segni di questa ripresa alla fine degli anni sessanta, allo scontro tra due gruppi di intellettuali russi gravitanti, quello di orientamento liberal-internazionalista, attorno alla rivista *Novyj Mir* di Tvardovskij, e quello del partito russo attorno alle riviste *Molodaja gvardija* e *Naš sovremennik*. Gli intellettuali del "partito russo", a giudizio di Zaslavskij, difendevano lo stalinismo come continuazione delle tradizioni imperiali, professavano un "nazionalismo imperiale" poiché volevano sia la rinascita russa che il mantenimento dell'impero.

Zaslavskij non analizza le cause della ripresa del nazionalismo russo. Si limita a dire che il nazionalismo del "partito russo" era "una ovvia reazione alla massiccia presenza degli ebrei russi nei campi della cultura e della scienza" e il suo emergere "coincideva con i primi segni dell'eccedenza di specialisti e la disoccupazione intellettuale nelle grandi città russe, dove gli ebrei rappresentavano una fetta notevole della popolazione". Quindi: nazionalismo russo quale fenomeno in parte antisemite, come confermerebbe il fatto che una delle organizzazioni nazionalistiche più rappresentative è "Pamjat" che considera la "massoneria giudaica come il nemico interno del popolo russo". Anche la nascita del Partito comunista russo, "la cui ideologia è basata sulla fusione dell'ideologia leninista con quella dell'imperialismo grande russo", va fatta risalire, sostiene Zaslavskij, a questo filone del nazionalismo imperiale. A noi sembra che il principio leninista dell'autodeterminazione delle nazioni non può in alcun modo essere fuso con quello dell'imperialismo grande russo, poiché la sua corretta applicazione lo esclude a priori, mentre le cause che hanno portato alla ricostituzione del PCR sono più complesse e numerose.

Zaslavskij sostiene che, negli anni della perestrojka, si è verificata una svolta: il passaggio "dal nazionalismo imperiale al nazionalismo russo, nel senso stretto del termine, accompagnato da sentimenti separatisti e isolazionisti". Tra le cause di questo passaggio egli indica il "rapido

cambiamento nell'opinione pubblica russa che dalla tradizionale mentalità imperialista è passata verso una delusione profonda verso l'idea dell'impero e una vasta conversione all'idea del nazionalismo". Tale cambiamento di mentalità si sarebbe manifestato soprattutto nelle grandi città russe e sarebbe stata facilitato "dalla crescente apertura dell'intelligencija liberal-democratica russa all'idea nazionalista".

I fattori della rinascita del nazionalismo russo

Zaslavskij indica alcuni fattori che hanno spinto l'intelligencija liberal-democratica ad accettare l'idea del "nazionalismo illuminato": "In primo luogo, il fatto che l'idea nazionalista è diventata pressoché dominante nella coscienza sociale del paese. In secondo luogo, il fatto che i riformisti radicali che cercano di effettuare profondi cambiamenti economici e politici, capiscono bene che non potranno mai raggiungere e mantenere il potere politico senza appellarsi ai sentimenti nazional-patriottici della popolazione russa. In terzo luogo, la comprensione crescente che la transizione all'economia di mercato, anche graduale non è compatibile con la preservazione dell'impero".

La tesi che pone un nesso tra transizione all'economia di mercato e disfacimento dell'URSS ancorché interessante appare discutibile. L'esperienza sta dimostrando che la rottura dei legami economici tra le varie parti che costituivano l'impero sovietico", dovuta appunto ai nazionalismi locali, costituisce uno dei fattori principali di aggravamento della crisi economica e sociale su tutto il territorio della ex URSS. Da essa ne esce particolarmente danneggiata l'economia russa, le cui difficoltà di transizione al mercato si moltiplicano tanto da rendere ormai evidente il fallimento delle riforme. Di qui gli sforzi sinora vani di ricostituire uno spazio economico comune.

Zaslavskij riserva un posto importante alla tesi di vari autori, tra cui Dmitrij Volkogonov⁵, secondo cui i russi nel loro insieme non erano più interessati alla preservazione dell'impero sovietico", dell'URSS. A sostegno di essa porta i risultati del referendum del 17 marzo 1991 sulla preservazione dell'URSS. Questi risultati indicherebbero che il 46% della popolazione russa ha scelto di non partecipare al referendum o di votare "no" all'Unione Sovietica. E' però arbitrario mettere insieme chi ha votato "no" e chi si è astenuto. Quest'ultimo infatti non è detto che se si fosse recato alle urne avrebbe votato "no". Con questo metodo si potrebbero delegittimare anche i risultati delle votazioni di El'cin a presidente della Russia: tenuto conto dell'insieme del corpo elettorale egli infatti è stato eletto con poco più del 40% dei voti. Del resto, numerosi sono i sondaggi

fatti a un anno dalla fine dell'URSS dai quali risulta una profonda e crescente nostalgia del popolo russo per l'Unione Sovietica.

Con ciò non si vuole negare che tra i fattori della rinascita del nazionalismo russo vi siano anche la delusione per gli svantaggi e i sacrifici che l'esistenza dell'URSS ha comportato per i russi e la consapevolezza dei costi enormi, forse insostenibili, che comportava il mantenimento dell'URSS, soprattutto in relazione alla necessità di operare ingenti investimenti per lo sviluppo economico e sociale delle repubbliche dell'Asia centrale e di altre repubbliche e regioni, dove il forte incremento demografico e la scarsità degli investimenti del periodo della perestrojka ha creato eccedenze di manodopera. In una parte della popolazione russa era cresciuta la preoccupazione per il crescente flusso immigratorio da queste repubbliche di manodopera di cui non si vedeva la possibilità e l'utilità di impiego in Russia.

Le varie facce del nazionalismo russo

Il nazionalismo russo non si presenta, però, come un fenomeno unitario. Esso ha più connotati e espressioni che formano correnti talvolta incompatibili tra loro. Vi è la corrente neostalinista che punta alla ricostituzione dell'URSS anche con metodi violenti, quella separatista e fondamentalista che mette in primo piano i valori e lo stile di vita russi, cerca una strada di sviluppo che ignori l'esperienza occidentale e sia prettamente russa. Queste correnti nazionalistiche russe presentano un programma che potrebbe far presa sui nostalgici delle tradizioni imperiali zariste come sui nostalgici dell'URSS, potrebbe costituire un punto di riferimento anche per i ceti sociali colpiti dalla crisi e dalle conseguenze della transizione al mercato.

Esiste un nazionalismo russo che si colora di fascismo. E' quello di cui si fa portatrice la Unione nazionale russa, diretta da Aleksandr Petrovič Barkašev, sorta da una scissione della più nota "Pamjat" di Dmitrij Vasil'ev. Tra i motti più significativi di questa organizzazione vi sono: "Russia o morte", "Russia, basta dormire". Il suo programma politico prevede la instaurazione di una dittatura nazionale, il cui capo non deve essere elettivo poiché capi si diventa. Niente opposizione dunque. La dittatura nazionale deve avere un orientamento chiaramente antioccidentale e deve basarsi sui principi: "ordine, stabilità, sicurezza".

Vi è, infine, la corrente liberal-democratica che fa presa su una parte dell'intelligencija filo-occidentale. Di essa si fanno portatori gli attuali governanti della Russia i quali considerano il richiamo del nazionalismo russo un fattore in grado di mobilitare le masse per la attuazione

delle riforme. I nazionalisti liberal-democratici russi puntano alla creazione di uno stato russo. Essi sono stati favorevoli alla disintegrazione dell'URSS e quindi erano contrari al progetto di Trattato dell'Unione proposto da Gorbačëv.

L'islamismo nell'ex Urss

Strettamente intrecciato con il nazionalismo è l'islamismo nella ex URSS, il quale negli ultimi anni ha registrato una vera e propria ripresa. I fattori di questa ripresa sono stati, oltre alla guerra nell'Afghanistan, l'aggravamento della situazione economica, il peggioramento delle condizioni di vita, l'accrescersi dei conflitti interetnici, la crisi dell'ideologia comunista. Attualmente, questa ripresa sembra bloccata, ma permane la tendenza all'accrescimento del ruolo della religione musulmana nella vita sociale e anche politica delle repubbliche ex sovietiche.

Qual è la base sociale dell'islamismo nella ex Unione Sovietica? Non è facile rispondere a tale quesito. In generale, essa è costituita dai ceti contadini, da una parte degli intellettuali e della gioventù studentesca. Come nel resto del mondo, nella ex Unione Sovietica l'Islam non si presenta come una religione monolitica. In essa agiscono le correnti fondamentali dell'islamismo: il sunnismo, lo sciismo e il kharidzhismo, all'interno dei quali vivono numerose sette e correnti. Nell'analisi dell'islamismo occorre, inoltre, fare una distinzione tra islamismo religioso e islamismo politico.

Nell'ex URSS l'islamismo politico, dopo un periodo di rapida espansione, è in crisi. Tra le cause di questa crisi vi è il fatto che nelle repubbliche a prevalenza musulmana, dopo il crollo dell'URSS, si sono instaurati regimi, governati quasi tutti da ex comunisti, di "autoritarismo illuminato" (in Uzbekistan e in Turkmenistan), con tendenze al culto della personalità dei capi (tale tendenza è assai evidente, ad esempio, nel Turkmenistan dove il presidente Niazov sostituisce le statue di Lenin coi propri ritratti, intitola a suo nome piazze e vie), regimi che hanno conservato tutte le strutture politiche dei partiti comunisti repubblicani, ai quali è stato cambiato il nome e ritoccato il programma economico e sociale. Ecco come spiega l'autoritarismo illuminato di questi regimi il viceministro degli esteri turkmeno Batir Berdiev: "In Asia il potere è molto rispettato: se vacilla gli si avventano contro" ⁶. La tendenza all'autoritarismo per il momento non sembra prevalere in Kirgizstan e in Kazachstan, dove il regime politico evolve in senso democratico.

Tuttavia sarebbe semplicistico considerare gli attuali regimi dell'Asia centrale ex sovietica e del Kazachstan come gli eredi del regime

comunista. La fonte del loro potere sembra essere più la cultura politica "indigena" della società, la sua mentalità, che l'ex sistema totalitario.

I musulmani residenti sul territorio della ex URSS sono oltre 60 milioni. Sono prevalentemente di religione musulmana sei grandi popoli ex sovietici: il tagiko, l'uzbeko, il turkmeno, il kazacho, il kirghizo. Questi popoli erano i titolari di altrettante repubbliche federate ex sovietiche che prendevano il loro nome e che ora sono stati indipendenti. Oltre che in queste repubbliche i musulmani sono presenti nella Federazione Russa. In particolare, essi sono prevalenti tra i ciuvasci, i tartari, i baškiri, i kalmucchi, i kabardini, i balcari, i dagestani, i circassi, i ceceni, gli ingusci. Popoli che sono i titolari di altrettante repubbliche autonome nell'ambito della Federazione Russa.

Non tutti questi popoli professano l'islamismo allo stesso modo e con la stessa convinzione. I tagiki sono in prevalenza musulmani sunniti ma il loro convincimento religioso non è profondo, a differenza degli uzbeki tra i quali, tra l'altro, è diffuso il culto dei santi musulmani. Sunniti sono i turkmeni e i kazachi ma tra essi l'islam non si è radicato in profondità. La stessa cosa si può dire dei kirghizi, acquisiti all'Islam in tempi recenti e in misura superficiale. Gli azerbaigiani sono musulmani di rito sciita o sunnita.

Dopo il 1917 e fino al crollo dell'URSS l'islamismo ha subito la stessa sorte delle altre religioni presenti sul territorio dell'URSS. Esso è stato spolicizzato mentre i suoi seguaci hanno avuto la possibilità di conservare gli stessi valori di prima della rivoluzione, pur vivendo isolati dai musulmani degli altri paesi con i quali entravano in contatto soltanto col permesso delle autorità sovietiche e per iniziative politiche o culturali ben precise e di breve durata, volte a sostenere il regime sovietico, a facilitarne la politica estera verso gli stati musulmani. Il risveglio dell'Islam nella ex URSS è iniziato con la perestrojka ed ora è in pieno svolgimento ed ha come tratto caratteristico anche una politicizzazione islamica.

I musulmani ex sovietici sono dotati di proprie strutture organizzative. Hanno quattro "cancellerie" con sede rispettivamente a Bakù, Ufa (Baškiria), Machackala (Dagestan) e Taškent (Uzbekistan). Quest'ultima è la maggiore e estende le proprie competenze sui musulmani sunniti dell'Asia centrale. Ciascuna "cancelleria" è diretta da un capo religioso. Sono in funzione centri di studi religiosi come la madrasah di MirArab a Bucharà, l'Istituto islamico Ismail al-Buchari di Taškent. A Mosca sono in funzione alcune coraniche e una moschea per i 200.000 musulmani residenti nella capitale (170.000 dei quali sono tartari).

I fondamentalisti islamici

Inizialmente, i promotori della politicizzazione dell'Islam nella ex URSS sono stati, in modo quasi inosservato, intellettuali, artisti, scienziati. Essi organizzarono scuole, circoli, diffondevano tra la popolazione pubblicazioni religiose mettendola a contatto con la cultura classica musulmana. Nel contempo, essi avviarono un'opera di contestazione delle strutture religiose rappresentate dalla Direzione spirituale centroasiatica (DSCA), ritenuta completamente assoggettata all'amministrazione sovietica.

La prima comparsa di pubblicazioni musulmane ritenute "fondamentaliste" avvenne negli anni 1986-1987. Ma è solo alla fine degli anni ottanta che, nella regione dell'URSS popolata da musulmani, si comincia a registrare una crescente influenza del fattore religioso nella vita politica, compaiono vari partiti politici islamici. Nell'estate 1990 a Astrachan fu fondato il Partito islamico della rinascita (PIR) che si presentava come un partito pansovietico. Nell'aprile 1991 il PIR contava oltre 100.000 aderenti. Un altro partito sorto con l'intenzione di diventare pansovietico era il Partito democratico islamico, il quale dichiarava pubblicamente la propria disponibilità a collaborare col PCUS. Attualmente non si conosce la sorte di questo partito. E' abbastanza noto tra la popolazione turca il Partito islamico del Turkestan che si pone tra i suoi compiti principali la rinascita del modo di vita corrispondente alle tradizioni ed alle norme dell'Islam. Nel Tatarstan operano il Partito dell'indipendenza nazionale "Ittifak" e il Centro sociale tartaro. Di chiaro orientamento islamico è il Fronte nazionale dell'Azerbaijan estromesso dal potere dopo appena due anni di governo. Nell'Uzbekistan, oltre al PIR operano altre formazioni politiche islamiche, come il movimento "Birlik", il semiclandestino partito religioso Hesbi (sciita) che si pone come obiettivo immediato l'abbattimento, con ogni mezzo, del governo di Islam Karimov. Questo partito conta 5000 iscritti e intende dar vita a una repubblica islamica.

Nell'aprile 1990 nel Kazachstan venne fondato il partito dell'indipendenza nazionale del Kazachstan "Alaş" (tradotto: "Lupi rossi o "vincitori"), che si ritiene l'erede del vecchio partito Alaš operante tra il 1905 e il 1920. Sulla bandiera del nuovo "Alas" sono scritte tre parole: "Islam-turchismo-democrazia". Tre concetti che per molti versi si escludono a vicenda e che comunque è difficile rendere compatibili tra loro. Il turchismo è in sostanza un movimento politico o una dottrina secolarizzata che quindi esclude che le norme del corano possano essere poste alla base dello stato. L'"Alaş" dispone anche di un organo politico, il "Chak" (Verità), che ha come sottotitolo "giornale politico islamico". Il segretario

del partito, Aron Atabek, in un suo libro intitolato "Alaş e la nazione kazacha" ha scritto: "Il Kazachstan è parte storica del mondo musulmano e turco. L'innesto artificioso del modo di pensare e del modo di vita centro-europeo dà risultati inversi a quelli previsti" ⁷.

Il partito "Alaş" rappresenta nel Kazachstan l'opposizione radicale al governo attuale e a N. Nazarbaev. Esso è chiaramente contrario alla presenza dei russi in Kazachstan e rivendica per il popolo kazacho le terre kazache. Di qui il suo "radicalismo" nei confronti del governo. Dal canto suo il governo considera l'"Alaş" un'organizzazione non costituzionale. L'"Alaş" ha un suo programma alternativo a quello del governo: propone l'unione dei popoli turchi della CSI in una nuova repubblica del Grande Turkestan.

Queste posizioni radicali dell'"Alaş" sembrano trovare un crescente consenso tra i kazachi, le cui tendenze nazionalistiche e islamiche traggono alimento anche dalla rinascita della comunità cosacca che pone tra i suoi principali compiti la difesa della popolazione russa dagli attacchi degli elementi antirusi. In Kazachstan si manifestano sintomi che stanno ad indicare il passaggio dell'opposizione islamica dalle enunciazioni agli atti concreti. Il giornale moscovita "Kuranty" scriveva il 21.10.92 a proposito della possibilità di conflitti armati interetnici in Kazachstan: "può fungere da detonatore la politica sconsiderata delle autorità locali sempre più influenzata dai nazionalisti kazachi. Nella regione orientale del Kazachstan è stato deciso di deportare i ceceni ivi residenti, scontratisi coi gruppi mafiosi kazachi. Crescono le pressioni sui politici slavi che sono contrari al divieto di lavorare per gli impiegati statali che non conoscono alla perfezione la lingua kazacha". La forza dell'opposizione islamica fondamentalista non va però sopravvalutata. Essa è di gran lunga inferiore a quella del governo. Il presidente della repubblica Nazarbaev gode di grande autorità e dispone di un ampio spazio politico di manovra e sta attuando le riforme economiche evitando grossi sconvolgimenti sociali. E' dà escludere quindi una prospettiva di islamizzazione immediata della repubblica del Kazachstan. Prospettiva che se dovesse avverarsi potrebbe scatenare una guerra civile essendo i russi quasi la metà della popolazione del Kazachstan.

Controtendenze all'islamismo fondamentalista

Tuttavia il processo di politicizzazione dell'Islam nella CSI non tocca in ugual misura le comunità islamiche. Gli islamici nel Kazachstan non mostrano grande interesse per l'attività politica, la quale sin dall'inizio nella vita dei kazachi è stata separata dalla religione. Scrive Aleksej

Malašenko ⁸: "L'islam kazacho è, se volete, il classico modello di Islam popolare o domestico, relativamente autonomo dall'Islam dogmatico". Dello stesso orientamento è l'Islam nell'Azerbaigian. Ecco cosa ha dichiarato il capo della Direzione spirituale di Bakù ossia dei musulmani azeri: "Fondamentalismo significa soltanto fedeltà ai fondamenti originari dell'Islam. E se l'Islam interviene nella politica si distacca dai suoi fondamenti" ⁹. Posizioni che sono comuni a una notevole parte del clero musulmano, con a capo il presidente della Direzione spirituale dei musulmani dell'Asia centrale e del Kazachstan Muchammad-Sadik.

La forte contrarietà di così ampia parte del mondo musulmano ex sovietico alla politicizzazione si spiega, innanzitutto, col timore che le strutture religiose musulmane possano perdere il monopolio della cura dei credenti a vantaggio dei nuovi partiti politici islamici. In secondo luogo, con l'idea largamente diffusa secondo cui l'Islam non deve intervenire nella politica: "L'Islam è di per sé un partito", rilevava Muchammad-Sadik ¹⁰.

Ma anche sulle questioni di interesse comune non esiste unità tra i musulmani ex sovietici. Ad esempio, un'importante differenziazione nel mondo musulmano ex sovietico si manifestò durante la guerra del Golfo. Si dichiarò, ad esempio, a favore dell'Irak il capo spirituale della "Cancelleria" di Bakù, Pasha-Sadek (sciita), per il quale gli eventi nel Golfo gettavano nella disperazione i musulmani della Transcaucasia. A favore del Kuwait si schierarono, invece, in maggioranza i sunniti. In particolare il Gran Mufti di Taškent, i religiosi della "madrasah" di Mir-Arab di Bucharà e quelli dell'Istituto islamico di Taškent. I mullah della moschea di Mosca decisero invece di non schierarsi e di pregare per la pace.

La guerra civile nel Tagikistan

Il movimento islamico fondamentalista ha raggiunto dimensioni ragguardevoli nel Tagikistan, dove riuscì nel maggio 1992 a cacciare il presidente della repubblica democraticamente eletto, Rachmon Nabiev, e per alcuni mesi a costituire un governo di coalizione coi "democratici". Ma a costo di una guerra civile costata oltre 50.000 morti (cifra fornita dal primo ministro tagiko Abdumalik Abdullozhanov; ma 60.000-70.000 secondo stime di esperti indipendenti e più di 200.000 profughi.

La coalizione demo-musulmana ha perso la guerra civile. I motivi della sua sconfitta sono molteplici. Innanzi tutto, vi è stato il rifiuto della maggioranza della popolazione tagika dei metodi di lotta violenti e sanguinosi adottati dagli integralisti musulmani. In secondo luogo, i musul-

mani non sono riusciti a instaurare il loro controllo sulle regioni di Kukjab e Leninabad che sono le più popolate e anche le più sviluppate economicamente e culturalmente. Da queste regioni, sotto la guida del Fronte popolare del Tagikistan, è partita l'offensiva vittoriosa contro gli integralisti musulmani insediatisi a Dušanbe. In terzo luogo, la Russia ha giocato nella guerra un ruolo equivoco: da un lato, El'cin ha sostenuto, vendendo anche armi antisommossa e autoblindo, il governo di coalizione demo-musulmano, ma, dall'altro lato, le truppe di frontiera russe di stanza lungo il confine del Tagikistan con l'Afghanistan hanno impedito che quest'ultimo rifornisse con armi e uomini le forze musulmane. In quarto luogo, il Fronte popolare è riuscito ad ottenere il sostegno politico ma anche militare dei governi della Kirghizia, del Kazachstan e, specialmente, dell'Uzbekistan, interessati a impedire il trionfo dell'integralismo islamico nel Tagikistan, per non trovarsi poi a dovere combattere in casa propria la "peste islamica". L'Uzbekistan consegnò al Fronte popolare tagiko alcune migliaia di mitragliatori, più di 50 mezzi corazzati, tra cui 20 carri armati T-62, aprì un secondo fronte a occidente di Dušanbe rompendo in tal modo l'equilibrio delle forze a svantaggio degli integralisti. In quinto luogo, l'Iran, che aveva incoraggiato gli islamici del Tagikistan, non si è trovato in condizioni di aiutare politicamente e materialmente gli integralisti.

La cosiddetta "variante tagika" era sostenuta in Tagikistan dagli islamici integralisti dell'Iran, del Pakistan e di altri stati e movimenti islamici (gli afgani, interessati a stabilire rapporti di collaborazione con una repubblica più sviluppata dell'Afghanistan). Questi paesi presentarono vari progetti economici di notevole interesse per il Tagikistan: il Pakistan fece sapere di essere disposto a stanziare 500 milioni per il completamento della costruzione della grande centrale idroelettrica Rogunskaja, di partecipare alla costruzione dell'autostrada del Karakum che permetterebbe alla repubblica di raggiungere la Cina, il Pakistan e l'Oceano Indiano. L'Iran si disse disposto a dare un credito di 50 milioni di dollari e a donare 300.000 tonnellate di petrolio.

La sconfitta della variante tagika prova che esistono alternative alla islamizzazione delle repubbliche centroasiatiche ex sovietiche. Una di queste è la costruzione di un'alleanza politica ed economica. Del resto già esse si stanno muovendo in questa direzione con la costituzione di un proprio mercato regionale.

La prospettiva della islamizzazione

Cosa accadrà in Asia Centrale e nel Kazachstan in una prospettiva

di medio e lungo periodo? Riusciranno i governi di queste ex repubbliche sovietiche a resistere all'assalto dei movimenti integralisti islamici, a impedire la islamizzazione delle loro repubbliche e a quali condizioni? Come si collocheranno queste repubbliche nei rapporti con gli altri stati islamici, soprattutto con quelli confinanti (Iran, Afghanistan) e nei rapporti con la Russia e quindi, in qualche modo, con l'Occidente? Riusciranno i loro governi ad evitare di essere coinvolti in scontri etnici tra loro? Si tratta di quesiti ai quali è arduo dare una risposta. La tendenza in alcune di queste repubbliche a calcare la "via cinese" non vanifica l'importanza di detti quesiti poiché il problema della loro collocazione internazionale resta. Come resta il problema della islamizzazione. In una ricerca pubblicata da *Nezavisimaja gazeta* del 21.1.1993, Igor' Rotar formula una serie di ipotesi. Una di essa riguarda la probabilità di islamizzazione del Kirgizstan, dell'Uzbekistan e del Turkmenistan. Egli giudica questa ipotesi nulla per il Kirgizstan e il Turkmenistan e notevole per l'Uzbekistan.

E' possibile formulare due scenari. Nel primo scenario si può ipotizzare la loro permanenza nell'ambito della CSI. Si tratta di un'ipotesi realistica anche se, come vedremo, problematica. Realistica perché le repubbliche centroasiatiche insieme al Kazachstan si sono sempre dichiarate a favore della preservazione dell'URSS, prima che venisse sciolta, e ora si dichiarano a favore di una maggiore integrazione con la Russia e le altre repubbliche della CSI, per la quale chiedono la costituzione di strutture di coordinamento più efficienti di quelle oggi esistenti. All'origine di questa loro scelta vi sono soprattutto ragioni economiche.

Queste repubbliche hanno stretti legami economici con le altre repubbliche dell'ex URSS. La loro agricoltura fortemente monoculturale esporta il 90% dei propri prodotti (cotone, in primo luogo) nelle altre repubbliche (principalmente nella Federazione Russa) dove vengono sottoposti a trasformazione industriale. La loro economia inoltre è caratterizzata dalla presenza di un'industria, spesso militare pesante, sorta per iniziativa dei ministeri centrali dell'ex URSS, costituita da grandi complessi industriali nei quali lavorano maestranze composte per il 90% da immigrati russi, ucraini, ecc. Questo significa che le repubbliche asiatiche e il Kazachstan sono interessati al mantenimento dei legami economici con le altre ex repubbliche sovietiche onde evitare la chiusura di quasi tutte le loro imprese industriali.

Con la stretta integrazione economica con le altre ex repubbliche sovietiche esse sperano anche di avere più risorse per lo sviluppo degli investimenti e meglio combattere la disoccupazione. Non a caso, il Kazachstan si è fatto promotore di un progetto di approfondimento dell'integrazione economica nell'ambito della CSI che prevede, tra

l'altro, la costituzione di una banca interstatale. Vi è, infine, da tenere presente, la situazione demografica che in queste repubbliche è profondamente diversa da quella della Russia. Essa è caratterizzata da una forte crescita demografica che ha creato già eccedenze di manodopera (si stima che entro il 2000 vi saranno diversi milioni di disoccupati), dando origine a flussi migratori verso la Russia e le altre repubbliche dove la tensione demografica è di diverso segno, ossia dove esiste una scarsità di forza lavoro e la crescita demografica è quasi nulla.

La introduzione del mercato da molti voluta non sembra il mezzo migliore per fronteggiare questi problemi occupazionali. La transizione al mercato può dare origine a un "dualismo economico" dovuto alla comparsa di due settori economici debolmente legati tra loro. Un settore dinamico dell'economia di mercato, al cui sviluppo sarebbero destinate tutte le risorse economiche delle repubbliche, e un settore riservato all'occupazione marginale di persone di cui il sistema non saprebbe che farsene. In questo settore prevarrebbero il pauperismo e l'attività delinquenziale. Di qui la cautela con cui, a differenza della Russia, i dirigenti delle repubbliche asiatiche e del Kazachstan hanno affrontato le riforme economiche e la transizione all'economia di mercato.

Ma la tendenza delle repubbliche a prevalenza musulmana ad integrarsi nella CSI trova un ostacolo fondamentale nel mancato funzionamento di questa comunità, nella sua incapacità di prendere decisioni e di farle attuare da tutti. Per questo può aprirsi di fronte a questi stati il secondo scenario: quello della costituzione di una propria organizzazione regionale.

Una tale decisione significherebbe un primo passo verso la creazione di un nuovo Turkestan, di una confederazione degli stati centroasiatici? E' realistica la prospettiva della creazione di un nuovo Turkestan? Va, innanzi tutto, rilevato che si tratta di un'idea non nuova. Il Turkestan potrebbe essere il ritorno alla situazione esistente prima della rivoluzione d'ottobre, quando tutti i popoli della regione vivevano in un'unica entità territoriale. Le singole repubbliche dell'Asia centrale furono costituite nel 1924, quando la terza sessione straordinaria del Comitato centrale esecutivo della R.S.S.A. del Turkestan approvò una risoluzione sulla divisione per nazionalità nell'Asia Centrale e furono così create le repubbliche dell'Uzbekistan, del Tagikistan, del Kirghizistan, del Turkmenistan. Ma questa prospettiva non sembra condivisa da tutte le repubbliche interessate. Innanzi tutto, dal Turkmenistan e dal Kirgyzstan. Esiste inoltre una certa rivalità tra il Kazachstan e l'Uzbekistan: entrambi rivendicano il ruolo di "fratello maggiore" delle altre repubbliche e sovietiche. Esistono poi i timori dei tagiki che, essendo l'unico popolo di lingua iranica e non

turca, temono che la creazione di uno stato unitario porti alla loro assimilazione alla maggioranza turca.

Il "fattore etnico" potrebbe però spingere anche le repubbliche recalcitranti ad accettare la creazione del Turkestan. Il fatto è che nella regione la probabilità dello scoppio di destabilizzanti conflitti nazionali-territoriali è notevole: sul territorio dell'Asia centrale è possibile individuare circa 10 territori "contesi". La più esposta a questa possibilità è la Kirghizia ove nel 1990 già si sono verificati scontri tra uzbeki e kirghizi nella regione di Oš, che secondo stime ufficiali provocarono circa 320 morti. Il territorio della regione di Fergana, unito dal punto di vista etnico-culturale, è diviso tra Uzbekistan, Kirgyzstan e Tagikistan. Nella parte della regione di Fergana passata al Kirgyzstan risiedono da tempi remoti uzbeki le cui terre fertili vengono contese dai kirghizi. La gravità del conflitto potrebbe essere accentuata dalla partecipazione ad esso della popolazione dell'Uzbekistan. Ma anche in questa repubblica la situazione è complessa. Nel 1924 passarono ad essa Buchara e Samarcanda, centri della cultura tagika. Per il momento nessuna organizzazione tagika pone la questione della restituzione di queste città al Tagikistan. Un eventuale conflitto tagiko-uzbeko farebbe però letteralmente esplodere l'Asia Centrale.

La destabilizzazione delle singole repubbliche dell'Asia centrale può essere accentuata anche dall'esplosione delle contraddizioni interne a ciascuna di esse. La guerra civile in Tagikistan è stata il risultato del tentativo degli islamici di prendere il potere, ma anche della lotta tra i clan. Il tribalismo sta dilaniando anche il Kirgyzstan, dove esistono forti contraddizioni tra i kirghizi settentrionali e quelli meridionali; suscita molto malcontento il fatto che il presidente Akaev si sia attorniato di persone provenienti dal distretto settentrionale di Kemin, dove lui è nato. Per definire questa situazione di clan viene usato il termine "keminismo". Per questo esiste il pericolo reale che in questa repubblica si ripeta la "variante tagika". Il problema tribale è attuale anche in Turkmenistan, dove permane la divisione del popolo in tribù. Ma qui la situazione è tranquilla per il momento. In Uzbekistan questo problema si è posto solo nell'ottobre 1991 quando 200 deputati della regione di Taškent criticarono apertamente il presidente della repubblica. Quindi per garantire a vicenda la stabilità interna di ciascuna e della regione nel suo complesso, i governi delle repubbliche centroasiatiche e del Kazachstan potrebbero accelerare la creazione del Turkestan.

NOTE

1) I russi, come è noto, sono il popolo più numeroso dell'ex URSS (oltre 140 milioni sono i residenti russi nella Federazione Russa, 25 milioni risiedono nelle altre repubbliche ex sovietiche). Insieme agli ucraini e ai bielorussi formano il ramo orientale del gruppo slavo dei popoli e dei linguaggi della famiglia indoeuropea. La compattezza etnica del popolo russo è definita dal noto etnografo Sergej A. Tokarev nel suo libro "URSS: popoli e costumi". Edizioni Laterza 1969, p. 89). Essa si manifesta, innanzi tutto, nel linguaggio, i cui dialetti si differenziano pochissimo tra loro. Esistono suddivisioni etniche. La più antica è quella tra Grandi russi settentrionali e Grandi russi meridionali. Esiste tra queste due parti una fascia di Grandi russi centrali (secondo la linea Pskov-Mosca-Penza) che hanno lingua e cultura con elementi settentrionali e meridionali insieme. Mosca si trova al centro di questa zona mediana. In tempi più recenti si sono formati gruppi che sono considerati anch'essi russi, come i Pomory che abitano la costa del Mar Bianco e del Mar di Barents, i cosacchi, discendenti dei coloni di frontiera, i russi siberiani tra i quali si distinguono gli "starožily" (vecchi abitanti) discendenti dai primi coloni dei secoli 17° e 18°. La religione più diffusa tra i russi è quella ortodossa.

2) Si veda il Manifesto del 23.10.1990.

3) Si veda la Pravda del 13-8.1992.

4) Viktor Zaslavskij, relazione al convegno di Cortona del 16-18 maggio 1991.

5) Dmitrij Volkogonov. Tragedy in Freedom, in Moskow News, 3, 1991

6) Si veda La Repubblica del 7.1.1993.

7) Si veda Nezavisimaja gazeta del 2.7.1992.

8) Si veda Nezavisimaja gazeta del 2.7.1992.

9) Si veda La Repubblica dell'8.1.1993.

10) Si veda Nezavisimaja gazeta del 6.7.1991.

Deflef Gojowy

NIKOLAJ ROSLAVEC

Quando un grande compositore del nostro secolo come Nikolaj Roslavec rimane sconosciuto per tanto tempo, così da dover essere considerato oggi quasi un esordiente, allora deve esserci una serie molto complessa di motivi, generali e particolari. Un motivo generale sta nel fatto che l'avanguardia musicale degli anni '10 e dei primi anni '20 non fu molto accreditata presso le generazioni seguenti. Queste avrebbero innalzato i loro vessilli per propugnare un'arte completamente diversa, un'"arte vitale per un'epoca grande", disprezzando e dimenticando tutti i maggiori sperimentatori della prima avanguardia russa: personaggi come Lev Ornštejn a Filadelfia, o Ivan Vyšnegradskij e Nikolaj Obuchota Parigi, ad esempio, venivano considerati dal pubblico musicale contemporaneo, con le loro composizioni decodecafoniche e microintervallari, come bizzarri outsider.

Persino nei riguardi di Schönberg, di Webern, e della seconda scuola di Vienna, si potevano ascoltare voci di biasimo levarsi da fonti autorevoli di quel tempo, e la loro riscoperta e valorizzazione si sarebbe consolidata solo negli anni '50 e '60, inizialmente solo in Europa occidentale. Un motivo particolare che è all'origine della totale dimenticanza di Roslavec è il fatto che egli era russo, che non lasciò mai la Russia e che la politica culturale sovietica di quei decenni combatté ogni forma di nuova musica, a partire da Strauss e Debussy, nel nome del realismo socialista; persino l'ultimo Skrjabin fu guardato con sospetto, ma anche compositori occidentali come Hindemith e Schönberg, fino a Stravinskij, Krenek, Messiaen, Casella e Malipiero.

Si può così leggere, nei documenti della risoluzione del Comitato Centrale del 1948, che la musica di Šostakovič, Prokof'ev, Chačaturjan, Gavriil Popov, Nikolaj Mjaskovskij, Vissarion Sebalin e di altri ancora era giudicata "nemica del popolo e formalista". Questa risoluzione del Comitato Centrale, che si configurava come un gigantesco tentativo di forzare all'indietro il corso naturale della storia della musica attorno agli anni '50, sarebbe stata riveduta circa 10 anni dopo e i compositori incriminati e la loro opera poco a poco - allegro ma non troppo - sarebbero

stati riabilitati.

Ma - e questo è molto importante da sottolineare - Roslavec e gli avanguardisti della sua generazione come Aleksandr Mosolov, Artur Lur'e, Aleksandr Krejn, Vladimir Deševov, Leonid Polovinkin Sergej Protopopov, Josif Šillinger, Jurij Karnovič, Lev Termen (inventore dello strumento musicale che porta il suo nome) e Georgij Rimskij Korsakov, non vengono neanche menzionati in quella famosa "risoluzione". Essi infatti erano già vietati e dimenticati da gran tempo, dall'inizio degli anni '30, e perciò, come tutti gli avanguardisti russi degli anni '10 e '20, non furono riabilitati neanche più tardi. Al contrario, la loro opera per la musicologia sovietica fino ai tardi anni '80, ai tempi della perestrojka, era ancora un tabù, e scrivere sopra di loro o solo menzionare il loro nome in rapporto a Šostakovič, nel frattempo già ampiamente accettato, passava come una forzatura tirata per i capelli, o peggio ancora come presunzione filo-occidentale.

Si tratta qui di descrivere una situazione assolutamente assurda, kafkiana, che non riguarda in nessun modo il solo Nikolaj Roslavec, che negli anni '20 viveva veramente il culmine della sua tensione avanguardista e per questo motivo era osteggiato in modo particolarmente radicale, ma riguarda un po' tutta la generazione dei compositori sovietici, che dopo il terrore della rivoluzione e della guerra civile stava lavorando per la creazione di una nuova musica sovietica e quindi per uno sviluppo musicale parallelo a quello del resto del mondo: talvolta sulle orme di Skrjabin, che apparteneva alla generazione precedente, talvolta nel senso di una "Nuova oggettività" e linearità, alla maniera del "gruppo dei Sei" francese, di Darius Milhaud e di Hindemith, che in quegli anni furono ospiti in Unione Sovietica.

Le opere di tutti quei compositori che ho qui nominato e di molti altri ancora, e anche di Roslavec, sono state in gran parte pubblicate presso la sezione musicale della Gosizdat (Edizioni di Stato); non si trattava quindi di musica "underground", come più volte è stato presupposto e affermato. Poiché grazie a un accordo di cooperazione con la Universal di Vienna le pubblicazioni musicali di Stato sovietiche sono state inserite nel catalogo della casa editrice viennese, alcuni esemplari sono stati indirizzati verso biblioteche occidentali, spesso sotto forma di esemplari gratuiti, dove per fortuna sono rimasti accessibili, mentre nella stessa Unione Sovietica rimanevano rinchiusi nei cosiddetti "armadi dei veleni", e quindi dimenticati.

Noi in occidente abbiamo potuto indagare quella produzione, nella misura in cui ce ne fossimo interessati, e su questi argomenti io stesso negli anni '60 ho scritto la mia dissertazione all'università di Gottinga,

mentre i colleghi sovietici non avrebbero mai potuto farlo perché il cimentarsi con questa musica inquadrata ufficialmente come "ostile" sarebbe stato non solo biasimevole, ma anche inopportuno e con rischio del proprio posto di lavoro.

Così, ancora verso la metà degli anni '80, si potevano leggere giudizi come questo, di un rappresentante ufficiale della cultura musicale sovietica, Jurij Keldyš: "quei compositori sono stati semmai dei compositori di terza categoria, già da tempo giudicati e classificati dalla cultura musicale sovietica; essi per lo più non hanno composto nulla di valido ma hanno lasciato soltanto fin troppi proclami di lor stessi".

* * *

Talvolta mi giungono, da parte di interpreti russi, richieste sul come procurarsi partiture di grande interesse di Lur'e, Mosolov o Roslavec, e quando io dichiaro di non avere alcun archivio segreto ma che posso procurarmele senza tanti problemi presso la Biblioteca Lenin e la Biblioteca nel Conservatorio di Mosca, ciò provoca uno sconcertato stupore. Una intera epoca della sua storia è stata in realtà per lungo tempo completamente cancellata dalla coscienza musicale russa, che invece nel frattempo ha recepito e correttamente classificato nomi come Hindemith, Schonberg, Webern, per non parlare di Stravinskij.

Roslavec, che come compositore e uomo politico di cultura stava al centro di questa epoca, rappresenta un esempio lampante di questo processo esagerato e assurdo di cancellazione. Il fatto che sin dagli anni '10 egli avesse cercato di percorrere con le sue opere nuove strade, che nella loro laconica concentrazione possono essere avvicinate a quelle di Anton Webern negli anni '30, dovrebbe essere stato un motivo per cui già agli inizi degli anni '20 egli si trovò al centro degli attacchi da parte della conservatrice "Associazione dei Musicisti Proletari", che giudicava una tale arte sperimentale come borghese e decadente e quindi dannosa e non adatta al proletariato.

Roslavec assunse a questo proposito una posizione molto diversa: proprio il proletariato vincente aveva bisogno di una musica all'altezza dei tempi; Schonberg, Stravinskij e Prokof'ev non dovevano essere screditati come "borghesi" ma ci si sarebbe dovuti occupare di loro, anche se la loro musica all'altezza dei tempi non poteva al momento essere capita da tutti, e infatti lo sarebbe stata solamente dopo cinquant'anni. Roslavec sostenne tale posizione negli anni '20 verbalmente e per iscritto: quale editore della rivista "Cultura musicale", membro influente dell'"Associazione per la musica contemporanea" che in quel tempo riu-

niva tutti i più importanti compositori della giovane Unione Sovietica, egli si batté per la diffusione e l'esecuzione delle loro opere e sostenne l'opportunità di una sezione sovietica della "Società Internazionale per la Nuova Musica".

Egli occupò per un certo periodo importanti cariche nella casa editrice di Stato Gosizdat, che allora, come già detto, incoraggiava ancora in modo neutrale tutte le tendenze della nuova musica e dalle cui edizioni noi abbiamo potuto prendere conoscenza della musica dell' epoca; verosimilmente fu Roslavec che diede al giovane Šostakovič l'incarico di comporre la sua Seconda sinfonia, in occasione del decimo anniversario della rivoluzione d'ottobre. Questa sinfonia fu poi rappresentata per la prima volta insieme con la sua prima cantata "All'ottobre" (e fu perciò per decenni bandita, come la musica di Roslavec).

Anche se in quel tempo Roslavec si qualificava come marxista convinto - e la musicologa moscovita Marina Lobanova che in questi ultimi anni ha effettuato ricerche sulla sua eredità, sino poco tempo fa inaccessibile, e sul triste destino della sua vita, ha evidenziato in questo un necessario atteggiamento di difesa, confermato dallo stile proletario con cui Roslavec scrisse la sua "Autobiografia" - i suoi avversari dell'Associazione dei Musicisti Proletari lo additavano già allora come "putrefatto prodotto della società borghese" contro il cui influsso disgregante la società sovietica si doveva difendere, scopo che fu poi definitivamente realizzato con il terrore degli anni '30.

Roslavec dovette fare pubblica autocritica, principalmente per salvare la sua vita, e come compositore rimase sconosciuto, il suo nome per circa mezzo secolo cancellato o diffamato dalla storiografia musicale, anche in quei circoli occidentali che si compiacevano di ripetere pappagallescamente, talvolta per motivi politici, i pregiudizi sovietici sulle sue opere.

Roslavec non fu però arrestato, così come accadde per esempio al compositore Aleksandr Mosolov che, pur avendo combattuto durante la guerra civile con i bolscevichi, negli anni '30 fu bollato come controrivoluzionario e internato in un lager presso il Mar Bianco; tuttavia Roslavec rimase un "lišenec", gli furono negati i diritti civili, dovette subire perquisizioni domiciliari e confische dei suoi lavori, mentre le circostanze della sua morte, avvenuta nel 1944, non sono ancora state chiarite. La sua vedova per paura di ogni addebito bruciò dall'eredità ricevuta dal marito, tra l'altro, alcune lettere di "un certo Stravinskij", che Roslavec una volta ebbe a definire il più interessante compositore del XX secolo, ed egli lo doveva certamente sapere.

Quando nel 1924 Roslavec si definiva marxista, lo faceva in un

contesto estetico filosofico, nel tentativo di distinguersi di fronte alla visione teosofico-idealista propria di Aleksandr Srkjabin, con la cui tecnica di composizione, il suo "nuovo organico sistema di organizzazione dei suoni", presenta tuttavia molti punti di contatto. Roslavec ha sviluppato e perfezionato il suo sistema negli anni dal '13 al '19. Esso era basato in un primo tempo, similmente alle composizioni atonali del tardo Skrijabin, sul principio del "campo sonoro", dal quale dovevano trarre origine tutti gli accadimenti verticali e orizzontali di una composizione.

Se nella dodecafonia di Schönberg tutti gli accadimenti erano legati ad una serie scelta una volta per tutte, in Skrijabin essi derivavano dal "campo sonoro", come ha bene osservato già nel 1937 la musicologa polacca Zofia Lissa. In entrambi i casi un principio non tonale definiva in modo quasi dittatoriale le regole del proprio operare, svincolandosi dall'armonia classica articolata in un sistema di livelli e funzioni. Questo avvenne anche nelle composizioni di Roslavec circa dal 1913, ma in modo più cosciente e coerente dal 1915, quando egli, dopo gli anni di studio al Conservatorio, arrivò alla decisione di "gettar via tutta la zavorra superflua che gli era stata inculcata e di esprimere liberamente il suo proprio io interno, che sognava nuovi mondi sonori inauditi".

Chi si è interessato ai documenti del futurismo italiano, da Marinetti a Luigi Russolo a Francesco Balilla Pratella, scoprirà qualcosa di familiare in queste dichiarazioni: la rappresentazione di un ordine che sopravvive divenuto inutile e fragile e quella di un nuovo ordine che deve nascere per dare le necessarie fondamenta ad una nuova vita. Veramente i contatti fra i futuristi italiani e quelli russi erano divenuti molto attivi e intensi negli anni precedenti la prima guerra mondiale - non era ancora calata la cortina di ferro! - e i contatti di Roslavec con poeti e pittori futuristi come i fratelli Burljuk, Igor' Severjanin, Konstantin Bol'sakov o Vasilij Gnedov non erano minori: essi disegnarono stupende rilegature per le sue edizioni musicali, ed egli musicò i loro versi.

Quando nel 1924 egli dichiarò nella rivista *Musikkultur* che gli elementi sonori della moderna società industriale dovevano avere un loro ruolo nella nuova musica, ciò corrispondeva abbastanza precisamente a quei pensieri che Luigi Russolo aveva sviluppato nel 1913 nel suo scritto "L'arte dei rumori". Con tutto ciò i futuristi russi non erano iconoclasti di sentimenti quanto gli italiani. Essi veneravano ancora i simbolisti come Paul Verlaine e persino Rainer Maria Rilke e non volevano "colmare i canali di Venezia", come Marinetti aveva proposto.

Nel "nuovo organico sistema di organizzazione dei suoni" di Roslavec si trova tanto l'elemento di rottura verso un nuovo ordine, quanto un momento di conservazione della tradizione. Pilastrini del suo sistema

di composizione sono per lo più complessi da sei a otto suoni, che egli chiama "accordi sintetici", i quali determinano interi segmenti di una composizione e dai quali deriva tutto il materiale, come più tardi sarà per la serie dodecafonica di Schönberg: nessun suono può essere svincolato dal complesso sonoro di appartenenza.

Ma, diversamente dalla serie dodecafonica, un complesso sonoro ha una struttura definita di gradi pieni e gradi vuoti, e può essere trasposto proprio come una triade o una settima nel sistema classico armonico, come Roslavec già fece nelle miniature pianistiche composte dal 1915, e precisamente in modo molto pianificato: la successione dei gradi di trasposizione, regolata e calibrata, è ordinata in modo particolarmente esemplificativo nella prima delle Due Composizioni "Quasi Prelude", eseguite oggi, proprio con l'intenzione di formare una serie di dieci diversi gradi di trasposizione, dei quali nessuno si ripete, prima che tutti abbiano risuonato. I due gradi mancanti sono riservati per il centro di questa breve composizione di 28 battute: essi risuonano infatti solo una volta a battuta 14, e vengono quindi di nuovo omessi fino alla fine. Con questo brano siamo nell'anno 1914, a metà tra una logica dodecafonica e una seriale, ben inteso sei anni prima che Arnold Schönberg sviluppasse il suo sistema di composizione a 12 suoni, posti in relazione l'uno all'altro.

Gli accordi sintetici in Roslavec si traspongono naturalmente non solo sui sette gradi tradizionali del sistema maggiore-minore, ma in modo pianificato su tutti e dodici i gradi disponibili. Per questo motivo il suo sistema appare più ampio rispetto al precedente: il sistema classico a sette gradi, con le sue triadi e quadriadi, appare come una versione fra le tante possibili del suo nuovo rigoroso sistema, che egli immagina chiamato a fornire una solida base in mezzo alle spinte atonali, fino allora incoerenti, dei suoi contemporanei. Nella seconda delle Due Composizioni "Quasi poème", Roslavec sorprende i suoi ascoltatori anche con serie di suoni ben pianificate: rigorose successioni, che sono ruotate attorno al loro asse di simmetria e tornano indietro su loro stesse in un movimento retrogrado del proprio inverso. Il principio dodecafonico è sviluppato in forma superlativa nel suo Concerto per violino del 1925: qui vi sono coppie di gruppi di sei suoni, che a due a due danno origine da una parte al materiale del violino solo, dall'altra a quello dell'orchestra, escludendosi reciprocamente a completare il totale dodecafonico.

Non dobbiamo meravigliarci di incontrare questo principio di logica dodecafonica già così presto e indipendente da Schönberg, giacché vi è tutta una storia della dodecafonica pre-schönberghiana, sulla quale ad esempio si è soffermato spesso Alessio di Benedetto nella sua ricerca su Domenico Alaleona: il concetto di dodecafonica come principio ordinatore

è già presente per la prima volta nei contributi di Alaleona: "I moderni orizzonti della tecnica musicale" e "L'armonia modernissima", pubblicati nella Rivista Musicale Italiana nel 1911.

Nella stessa Russia vi sono prima di Schönberg numerosi approcci a tecniche di tipo dodecafonico: nei tardi lavori di Aleksandr Skrjabin, in particolare nei suoi schizzi per l'"Atto preparatorio", recentemente analizzati da Manfred Kelkel, nel futurista militante Artur Lur'e, già nel 1912, nella sua miniatura pianistica "Ivresse", in forma di complessi dodecafonici, nell'opera dodecafonica misticosimbolista di Nikolaj Obuchov, che sviluppò in modo conseguente una propria notazione, ma anche nella prima opera di Ivan Višnegradskij "La journée de l'existence", che fu ispirata da Skrjabin, e ancora nell'opera di emigrati russi ebrei come Lev Ornštejn e Efim Golyšev, il quale nel 1914 sviluppò strutture dodecafoniche, a cui Herbert Eimert nei suoi scritti dal 1924 ha spesso fatto riferimento

Importante e decisivo appare per i compositori russi l'apporto di idee attribuito a una figura come Ferruccio Busoni, che fu molto considerato in Russia con il suo "Abbozzo di una nuova estetica musicale", del quale nel 1912 appare una traduzione russa; in particolare l'influsso di Busoni è evidente in Golyšev, Ornštejn, Lur'e, ma anche nello stesso Schönberg.

Sebbene Roslavec non sia stato un solitario nella sua prima formulazione dodecafonica, poiché l'idea era già nell'aria ed era praticata senza molte parole e senza prenderla come modello rigoroso di un insegnamento compositivo, tuttavia egli fu il primo a codificarla, anni prima di Schönberg, in un "nuovo rigoroso sistema di organizzazione dei suoni".

Traduzione dal tedesco di Luigi Verdi

Scheda dell'autore

Detlef Gojowy è uno dei massimo specialisti mondiali della musica russa del '900; attualmente Direttore della Sezione Nuova Musica della West Deutsch Rundfunk di Colonia, si occupa da più di trent'anni di alcuni aspetti meno noti della cultura russa dell'inizio del secolo. A lui si deve, tra l'altro, la riscoperta di Nikolaj Roslavec, compositore al quale è stato dedicato il concerto del 6 novembre 1994 di Slavia Festival a Bologna. Nel trattare di Roslavec, Detlef Gojowy illustra alcuni aspetti della vita culturale russa della prima parte del XX secolo e il suo intervento è indispensabile per meglio apprezzare una musica che in gran parte viene eseguita per la prima volta in Italia.

Alessandro Mussini

LO SPECCHIO DELLA MEMORIA

Il film *Lo specchio* (*Zerkalo*) di Andrej Tarkovskij è uscito venti anni fa in Unione Sovietica, ma solo nel 1979 è stato accolto e valutato in Italia da un ottimo articolo del Grazzini¹. A due decenni di distanza, di fronte alla disgregazione del mondo sovietico, è giunto forse il momento di riscoprire (se non di scoprire) un'opera che cela in sé parecchi elementi "profetici", rivelatori di una crisi che non coinvolge solo la cultura russa. Nello *Specchio* si avverte il malessere della società sovietica degli anni '70, quale stanca erede dell'assurdità e dell'atrocità degli eventi che hanno disperso l'entusiasmo creativo della prima generazione rivoluzionaria.

Alla prima impressione si sarebbe tentati di interpretare il film come una mera rievocazione solipsistica, un "tour de force" autobiografico. Niente di più errato: l'autobiografia è solo il materiale grezzo che viene organizzato in una più vasta intuizione. Il film nasce dallo assunto per cui memoria collettiva e memoria individuale sono inscindibili. Su questa base, nello specifico linguaggio filmico, Tarkovskij vuole cogliere la vicenda spirituale della Russia a partire dagli anni '30 fino alla contemporaneità, prevedendo già forse l'imminente dissoluzione. La contemporaneità ha le sue radici in alcune esperienze limite: la seconda guerra mondiale, le deportazioni, la guerra fredda, il trionfo della violenza massificata. S'è profondamente deformata la già umbratile fisionomia dell'uomo e s'è diffusa una greve sterilità creativa, perché la crudeltà della storia ha rivelato l'abisso dove è completamente scomparso il senso tradizionale della "humanitas". La storia russa è pienamente e tragicamente inserita nel processo di occultamento.

L'eterna malattia, il byt, che Majakovskij aborrisce, è prevalso davvero sullo slancio della vita e la prospettiva del singolo si è chiusa su se stessa. "Allo slancio creativo nel futuro trasfigurato è contrapposta la tendenza alla stabilizzazione dell'invariabile presente, il suo incrostarsi di vecchiume inerte, lo spegnersi della vita entro angusti schemi irrigiditi"².

L'intricata diegesi del film si apre a mo' di prologo con l'apparizione tanto fugace, quanto paradigmatica dell'adolescente Jurj. Affetto da

balbuzie, come Arsenij Tarkovskij, viene guarito da una psicoterapeuta per mezzo di suggestione ipnotica. Jurij recupera la favella dicendo subito: "Io posso parlare". Sarebbe limitativo interpretare l'episodio solo in vista del dissenso politico (che pure è presente). Il silenzio, l'afasia sono in Tarkovskij l'effetto della sospensione di un ordine cosmico. In *Andrej Rublev*³ il celebre pittore di icone sceglie di chiudersi nel voto del silenzio. La sua Russia è dominata dalle orde tartare e il popolo oppresso è schiavo della sua stessa infingardaggine. Andrej, in attesa del miracolo provvidenziale che rigoverni la brutalità della materia e della storia, offre a Dio il suo silenzio. Ma che cosa può offrire il giovane Jurij che non gli sia già stato sottratto? Egli riesce appena a convincersi di poter parlare, restando a metà fra bisogno di libertà e remissione.

Già da questo si può evincere la complessità del montaggio e il carattere enigmatico delle sequenze. Occorre abituarsi a un certo meccanismo di associazione onirica. La raffinata tecnica di montaggio sovverte tempi e ritmi consueti: le sequenze ora si dilatano, ora si concentrano. Il taglio estende gli episodi secondo la durata interiore. Ma se bene analizziamo il film nella sua sintassi evocativa, non sarà difficile cogliere rimandi e simmetrie.

Fin da principio domina la visione della madre di Aleksej (l'invisibile "protagonista") e della intricata selva che le è misteriosamente connessa. Le immagini dell'infanzia di Aleksej prima si specchiano nel fallimento e nella disillusione dell'adulto (il divorzio con la moglie Natalija, l'ostilità "edipica" del figlio Ignat); poi vengono assorbite nel dramma collettivo. Al termine, nella spossatezza di una condizione che coinvolge tutta l'umanità, il protagonista si affida (per un' improbabile salvezza) alla memoria⁴ fino a convergere nel nulla che precede la sua stessa nascita. Si comincia con la selva e con la selva si conclude secondo una evidente Ringkomposition.

Lo specchio è la memoria e la memoria è sospinta verso l'origine, verso il mistero materno. I conflitti irrisolti di una vita tormentata sfociano nel nulla. Il travaglio dell'infanzia di Aleksej consiste anche, tuttavia, nell'inappagato desiderio della presenza del padre. Marija, la madre, presto lasciata dal marito, si batte invano per un' ardua autonomia materiale e spirituale. Negli anni della repressione Marija lavora in una testata del regime. Come "tutti quelli che lavorano e si limitano ad avere paura", è perseguitata da ossessioni gogoliane (in un episodio è tormentata dal timore di avere dimenticato nelle bozze di stampa un'espressione scatologica simile al nome di Stalin: il lapsus svela il disprezzo latente...). Marija ha i nervi a pezzi e Aleksej risente inevitabilmente di tale situazione. L'uomo adulto, mai veramente tale, è macerato da viscerali sensi di colpa

nei confronti della madre fino a confonderla con la moglie Natalija (ha scelto sempre la stessa donna). Natalija, consapevole di essere un riflesso di Marija, ne condivide la delusione accentuata dalla frustrazione di essere per Aleksej una proiezione spersonalizzata dell'incubo materno. Proprio da Natalija, dalla sua vacuità melanconica, viene pronunciato un desiderio forse troppo alto per "anime morte" nella volontà di lottare soffrendo: perché mai anche a lei (!) Dio non s'è rivelato, come al profeta, nel rovo infiammato?

Ma la crisi di Aleksej si approfondisce nel rapporto col figlio Ignat. Ignat è l'ombra di Aleksej sotto lo sguardo severo di Aleksej che continua a vedere se stesso e i suoi difetti. Ignat è soffocato da Aleksej che non tollera di scoprire in lui la sua stessa debolezza. Aleksej, che tanto ha amato la assente figura paterna, ora si scopre non amato dal figlio e forse ancora più dolorosamente assente.

Ignat è gravato da retaggi storici che lo condizionano a livello inconscio. Da un lato abbiamo il fanciullo dalla personalità ancora informe che si difende dalla autorità paterna cercando l'ingannevole conforto del grembo materno; dall'altra abbiamo il "fanciullo divino", dotato di misteriosi poteri. E' capace d'intuire, d'evocare il passato, ma senza comprensione compiuta; è gravido di futuro, ma non riusciamo a intravedere alcuna premessa di riscatto nel nuovo essere. In una sorta di "shining" ripete ad alta voce un passo del carteggio fra Čadaev e Puškin concernente la missione del popolo russo. La Russia, fra Europa e Asia, argina la barbarie, ma ne è pure partecipe. La sua dimensione turanica esprime un'ambigua natura⁵.

La seconda guerra mondiale dissolve la già compromessa unità della famiglia di Aleksej. La storia avanza vertiginosamente. E' questa la parte del film che viene banalmente definita "documentaria". Già nella sofferta rievocazione della guerra civile spagnola, Tarkovskij manipola sapientemente filmati d'epoca, mettendo sempre al centro le figure dei fanciulli che come Ivan nell'*Infanzia di Ivan*⁶ sono stati tormentati dalla violenza bellica. Con flashes repentini e impressionanti ci appaiono il cadavere presunto del Fuhrer, il fungo atomico di Hiroshima; e poi ancora si manifesta l'hybris postbellica dell'U.R.S.S., quale potenza vincitrice nella sua "grandeur". Ma il fanatismo maoistico porta ben presto la sua minaccia ai confini orientali. Anche in questo film si avverte il terrore per lo straripare delle infinite orde asiatiche.

Frammento di questa caotica vicenda, Aleksej è forse uno dei volti anonimi, scavati dal dolore, sempre sull'orlo di soccombere. Il figlio della guerra non ha il senso del presente, rischia di dilapidare quel poco che ha conquistato e avvelena il suo matrimonio in uno stile di vita "mollemente

asiatico" (inevitabile il riferimento a Čechov). Il suo animo è costantemente rivolto all'infanzia. I ricordi convergono sempre più intensamente verso Marija, donna acuta, fragile, insoddisfatta. Il suo rapporto con la maternità è stato dominato da una evidente pena. Nell'infelice tempo della giovinezza ha vissuto con rifiuto e disgusto l'atto del generare. Le angosce degli avi ricadono sui figli. Aleksej si rivede ragazzo povero e umiliato, mentre osserva la sua immagine allo specchio e tenta, con rabbia inesplosa, di liberare la sua scissa identità.

La criptica soluzione del finale abbina la visione di Marija nel tempo che di poco precede il concepimento del figlio (è sdraiata sull'erba col marito, ma all'improvviso si solleva e piange lentamente: Aleksej è frutto di un melanconico amplesso...); e la visione di una vecchia che richiama Aleksej fanciullo verso una luminosa radura. La macchina da presa compie un travelling back nella foresta, mentre risonano le note del primo corale della "Passione secondo Giovanni" di J.S.Bach:

"Herr, unser Herrscher, dessen Ruhm in allen Landen herrlich ist"⁷. L'invocazione alla potenza divina sembrerebbe una preghiera senza risposta. Ciascun "fantasma" dello specchio regredisce verso una Natura silenziosa da cui la Necessità l'ha inspiegabilmente chiamato a esistere. Alla fine questo ritorno alle Madri, o meglio alla Madre, pare un moto nullificante. Non sapremo mai con certezza se in quel retrocedere verso l'oscurità persista uno spiraglio; se il nulla verso cui si scende sia il religioso Nulla dell'origine o, semplicemente, un totale oscuramento, un rifiuto di ciò che è stato e che potrebbe essere, un morboso desiderio d'inversione del tempo. La genialità di Tarkovskij lascia irrisolta l'ambivalenza dell'interpretazione.

La polisemia immaginifica deriva dall'accentuato simbolismo che lega l'arte filmica di Tarkovskij alla pittura e alla letteratura d'inizio secolo. "Il nucleo centrale di questa visione del mondo era formato dal concetto per cui l'essere e la verità non si possono trovare alla "superficie del mondo", ma nella profondità misteriosa e recondita"⁸. Ogni dato iconografico dello *Specchio* rimanda a una realtà ineffabile. Se questo - come ha dichiarato l'autore - è un film "sull'infanzia e sulla madre"⁹, la prima madre indecifrabile è la vegetazione, la hyle che fa da sfondo al volto perplesso di Marija (per certi tratti fisionomici ricorda la "Ginevra Benci" leonardesca). Le gocce d'acqua, i vasi, i bacili, il latte, i fiori, il prato, i tronchi marcescenti (la vita reintegra i suoi cicli dalla materia in decomposizione) alludono all'archetipo materno. V'è un unico modello femminile che ha la sua ipostasi ora in Marija, ora in Natalija, ora nell'anziana nonna, ora nella giovinetta dalle labbra spaccate che segna le prime esperienze amorose del giovane Aleksej. Il simbolismo racchiude sempre una

polarità di aspetti: l'acqua della vita, il primordiale umore è anche la sordida pozza di gelido fango in cui i soldati devono trascinare con pena i gravi strumenti di morte. Il fuoco, l'incendio, dal cupo timbro sonoro, brilla nella luce del tramonto come avvertimento di rovina e devastazione; ma è pure (cfr. Andrej Rublev) l'arcano segno della presenza dello Spirito sulla terra.

Nello *Specchio* Tarkovskij perfeziona l'intuizione di *Solaris*¹⁰, film di cui si attende ancora la restaurata versione integrale nella edizione italiana. In *Solaris* lo psicologo Kelvin approda a un laboratorio spaziale che ruota attorno a un magmatico pianeta. Ha il compito di sondare l'inquietante attività del pianeta ed, eventualmente, di sopprimerla. Nondimeno il magma, metafora dell'inconscio, umilia la sua arroganza tecnocratica, estraendo e materializzando dalla sua psiche i fantasmi della moglie e della madre defunte. Kelvin rimane sospeso nel delirio: inetto a vivere nello spazio, inetto a vivere sulla terra, scopre di essere succube del rimosso. La scontata associazione fra elemento fluido e "imago materna"¹¹ è nettamente superata nello *Specchio*. Spariti la "scienze fiction", lo pseudofuturo e la metafora dell'inconscio, il montaggio finge la spontaneità dei processi associativi della psiche, traducendoli in coerenza di linguaggio.

Benché il racconto sorga dall'interno di Aleksej, non bisogna radicalizzare il criterio soggettivistico. In effetti, quale prospettiva ci è offerta dall'inquadratura? Quella del narratore, quella dello spettatore, quella della madre o quella di uno sguardo superindividuale? La questione è necessariamente aperta. Il volto di Aleksej adulto rimane nascosto dietro la cinepresa che a volte è l'ampliamento del suo sguardo. Ma occorre non fidarsi. Più che la prospettiva del singolo conta il farsi delle immagini. Tarkovskij dimostra maestria e assoluto "distacco professionale" nei confronti del suo invisibile alter ego, affinché lo spettatore non s'identifichi totalmente con Aleksej, né col personaggio più visibile: la madre. Marija, studiata a lungo in primo piano e in piano americano, esprime una bellezza languida, pervasa di atro umore nostalgico. Spesso compare nella luce del tramonto che accentua i riflessi aurei dei capelli e la purezza eburnea dell'incarnato. I tratti del suo volto non sono collocati nella luce, ma, come nell'arte dell'icona¹², sono generati dalle variazioni della luce.

Affascinante e ricco d'implicazioni è il debito di Tarkovskij nei confronti della tradizione figurativa rinascimentale. Egli reinterpreta Leonardo, Brueghel e Dürer per il loro uso della luce e del colore. Il pittore d'icone si confronta con la cultura figurativa dell'Occidente. L'operazione è rischiosa, ma Tarkovskij riesce a identificarsi coi suoi modelli senza produrre quasi mai nulla d'ibrido e d'improprio. Così la vastità del

paesaggio, le piane erbose, le foreste di querce, ontani, abeti e betulle appaiono nella luce estrema del giorno. Rinascimento e decadenza crepuscolare vivono in un'unica gamma espressiva. Ritroviamo nello *Specchio* la citazione di parecchi ritratti femminili di Leonardo, il dipinto *Cacciatori nella neve* di Brueghel già utilizzato in *Solaris*¹³ e diverse nature morte che si rifanno al simbolismo magico-alchemico di Hieronymus Bosch.

La proprietà dello stile tarkovskiano si articola anche in una calibrata alternanza fra bianco e nero e colore - come in *Solaris* e come sarà poi in *Stalker*, - dove il bianco e nero determina un effetto di angosciosa attesa, come se si volesse elevare a potenza la distorsione surreale.

Lo specchio potrebbe essere considerato un'opera d'arte "totale" per usare impropriamente un'espressione riservata al Wort-Ton-Drama wagneriano. Senza esulare dall'espressione più pura del mezzo cinematografico, immagine, suono e parola si armonizzano perfettamente. La pluralità dei codici espressivi ha coesione in virtù di un'unica sensibilità ispiratrice. Nell'articolo del '79 il Grazzini afferma che Arsenij, padre di Andrej, "è il nuovo Virgilio" che con la sua poesia "guida Tarkovskij nella selva oscura"¹⁴. Certo noi aggiungeremmo: "sic parvis componere magna solebam", perché, nonostante la nostra ammirazione per il regista, non si può non rimanere perplessi di fronte alla velleitaria citazione dantesca della "selva oscura" che egli stesso propone in uno dei rari momenti di caduta del film. Ciò non toglie nulla, però, alla bellezza delle poesie di Arsenij, la cui sostanza surrealistica e simbolica è magistralmente evocata, nella versione italiana, dalla lettura di Romolo Valli¹⁵. Del tutto adeguata è anche la scelta dei brani per la colonna musicale che, comprendendo Pergolesi, Purcell e le atmosfere ligetiane di Eduard Artem'ev, ruota attorno a citazioni bachiane. Il leit-motiv del film è il corale per organo n. 16 BWV 614 dal primo volume dell' *Orgelbüchlein*. Il suo titolo è "Das alte Jahr vergangen ist". "Il vecchio anno è trascorso", sembra dire Tarkovskij, e noi rievochiamo il passato con mestizia nostalgica, alla ricerca di quell'età miracolosa dell'infanzia in cui si è felici - o ricordiamo di essere stati - "perché tutto è ancora possibile".

NOTE

- (1) G. Grazzini, Cinema 79, Laterza, Bari 1989, pagg. 58-61.
- (2) R. Jakobson, Una generazione che ha dissipato i suoi poeti, trad. V. Strada, Einaudi, Torino 1975, pag. 9.
- (3) Andrej Rublev, uscito nel 1966, produzione Mosfil'm.
- (4) La memoria è lo specchio, secondo la poetica definizione di Arsenij Tarkovskij.
- (5) Cfr. D. Čiževskij, Storia dello spirito russo, Sansoni, Firenze 1965, pag. 331.
- (6) Ivanovo detstvo, uscito nel 1962, produzione Mosfil'm.
- (7) "Signore, nostro dominatore, la cui gloria domina ovunque".
- (8) D. Čiževskij, op. cit., pag. 314.
- (9) A. Frezzato, Tarkovskij, La Nuova Italia, Firenze 1978, pag. 10.
- (10) Solaris (dal romanzo di Stanislav Lem), uscito nel 1972, produzione Mosfil'm.
- (11) A. Frezzato, op. cit., pagg. 70-75.
- (12) P. Florenskij, Le porte regali (Ikonostas), a cura di E. Zolla, Adelphi, Milano 1981, pagg. 164-170.
- (13) Il dipinto si trova nel Kunsthistorisches Museum di Vienna.
- (14) G. Grazzini, op. cit., pag. 59.
- (15) Si segnala la recente traduzione di alcuni scritti di Arsenij Tarkovskij: A. Tarkovskij, *Costantinopoli*. Prose varie. Lettere, Scheiwiller, Milano 1993. A. Tarkovskij, *Poesie*, in Slavia, 1994, n. 4.

SCHEDA: LO SPECCHIO (ZERKALO). 1974.

Regia: Andrej Tarkovskij; soggetto e sceneggiatura: A. Tarkovskij e A. Mišarin; fotografia: G. Rerberg (Sovcolor e bianco e nero); musica: E. Artem'ev con brani di Pergolesi, Purcell e Bach. Testo originale recitato da I. Smoktunovskij con poesie di Arsenij Tarkovskij recitate dallo stesso. Interpreti: M. Terechova (la madre Marija e la moglie Natalija), J. Nazarev, N. Grinko, I. Danilcev, A. Solonicyn, Larisa Tarkovskaja (la madre del regista da vecchia come interprete del suo doppio), A. Demidova, T. Ogorodnikova, O. Jankovskij. Produzione: Mosfil'm.

Claudia Lasorsa Siedina

**LA COSCIENZA DELLA PROPRIA IDENTITÀ NELLA
PUBBLICISTICA RUSSA CONTEMPORANEA
("Literaturnaja gazeta", 1990, 1992-94)**

I. Il post-comunismo

Una battuta, a quanto pare di origine ungherese, riassume assai bene il nuovo pensiero che regna oggi nei Paesi dell'Est europeo:

Domanda: C'è qualcosa di peggio del comunismo?

Risposta: Sì, il post-comunismo. ¹

Da più parti, infatti, era stata espressa inquietudine: si conoscevano bene le ricette del passaggio scientifico dal capitalismo al socialismo, ma si ignorava completamente il cammino inverso. Svanita l'euforia del felice ritrovarsi delle due Europe troppo a lungo divise, emerge e si percepisce in quella che era l'altra Europa una realtà sempre meno governabile. Inoltre l'applicazione di misure iperliberali che promettono una transizione sicura alla democrazia e all'economia di mercato paiono aver screditato l'Occidente capitalista più rapidamente ed efficacemente di quanto non abbiano fatto decenni di propaganda sovietica. A questo si aggiunga infine il contributo dei mass-media che trasforma troppo spesso agli occhi dei telespettatori occidentali i Paesi est-europei in quello che è stato detto "un Disneyland di orrori ecologici e di comportamenti fanatici". ²

Con la Russia, poi, lo scarto tra la realtà effettivamente vissuta dal paese e la presentazione che i mezzi di comunicazione ne danno in Occidente è enorme. Basta infatti confrontare il lessico russo impiegato per la definizione di sé e di ciò che è altro da sé (europeo occidentale) - cammino storico, umori e pregiudizi nazionali, prospettive, e così via - per rendersi immediatamente conto non solo di quanto la Russia sia ancor oggi fisiologicamente scissa tra quella che si usa definire "la tentazione dell'Occidente e il richiamo dell'Oriente". Questo lessico, quasi Giano bifronte, consente anche di toccare con mano, per così dire, quanto questo ponte storico-geografico, umano e culturale, crinale-incrocio tra Europa e

Asia - costituito dal plurinazionale popolo russo (che unisce popolazioni di tipo orientale e occidentale) e dall'humus plurinazionale della cultura russa - sia ancora oggi in buona parte *terra incognita*.³

2. Due culture. due modelli

Al recente VIII Congresso dell'Associazione Internazionale degli Insegnanti di Lingua e Letteratura Russa (MAPRJAL), Regensburg, 22-26 agosto 1994, A. Bourmeyster ha presentato a confronto, come originale traccia di riflessione e stimolo all'indagine, il lessico russo relativo alla definizione della cultura rispettivamente europeo-occidentale e nazionale russa. Lo riporto con qualche riduzione:⁴

Prodotti della cultura

Cultura europea

Eredità classica

Cristianesimo: Cattolicesimo

Rinascimento

Il secolo dell'Illuminismo

Modernismo

Post-modernismo

Il marcio Occidente

La cultura post-cristiana?

Cultura russa

Pensiero teologico di Bisanzio

Ortodossia

Apertura della finestra sull'Europa

Il Secolo d'argento

La pseudo-cultura sovietica

L'Idea Russa

La letteratura clandestina

I sacrari della cultura russa sotto il regime sovietico

Occidentalisti e autoctonisti

Eurasiatismo

L'"Oltreconfine russo"

La coscienza dell'identità

<u>Generale</u>	Occidente - Russia - Oriente Centro del mondo	<u>Specifico</u>
	Onnicomprensività del carattere russo	
Democrazia ed economia di mercato		Integrazione nelle strutture democratiche europee esistenti?
Stato di diritto		L'immagine dell' <i>Orso russo</i> o dell' <i>anima slava</i> Autoumiliazione e autodenuncia
Civiltà post-cristiana? (convivenza areligiosa)		Post-comunismo: caos, anarchia, criminalità, "privatizzazione accaparratrice"
Cultura di massa americana - mancanza di valori spirituali dell'Europa. Perdita dell'identità nazionale?		Eccezionalità russa Unicità delle sofferenze
Livellamento-massificazione generale perdita dell'identità nazionale?		
Pornografia, droga, violenza. La cantante Madonna		Spiritualità russa o aggressiva ignoranza post-sovietica?

Merci

I due modelli

Modello occidentale

Liberalismo, iniziativa personale

Primato della persona

Separazione dei poteri

Modello sovietico

Autoritarismo, dirigismo

Primato dello stato

Mescolanza dei poteri

Presunzione di innocenza	Presunzione di colpevolezza
Accordo sociale	Pieni poteri al centro
Uguaglianza di fronte alla legge	Egualitarismo
Tolleranza, pluralismo	Unanimità, manicheismo
La legge: ciò che è vietato	La legge: ciò che è permesso
Apertura ai cambiamenti	Paura dei cambiamenti
Senso critico, ampiezza d'orizzonti	Dogmatismo, settarismo

3. La voce dei russi nella "Literaturnaja Gazeta"

Quella che in russo si definisce "pubblicistica", ossia la stampa che tratta degli attuali problemi sociali e politici e di tutto ciò che pertiene alla vita sociale, fornisce indicazioni sulla temperie attuale utili alla riflessione. Esse, meglio della diagnostica e delle presunzioni terapeutiche occidentali, possono suggerire una risposta alla vecchia e sempre attuale domanda: "Che fare?" Cedo pertanto la parola ai russi stessi: critici, scrittori, commentatori politici, economisti, accademici, semplici lettori della "Literaturnaja Gazeta", rivista settimanale che godeva e gode tuttora buona popolarità, impegnata com'è anche in interventi sul fronte sociale.⁵

Il mio intervento si articolerà in due momenti. Lo spunto sarà fornito da una prima indagine, relativa all'annata 1990 (febbraio e settembre), già oggetto di un articolo che ho intitolato: Come deve essere la Russia? Una normale società civile⁶. La seconda indagine, relativa all'annata 1992 (giugno e dicembre) e a singoli numeri del 1993 e 1994, si incentra sui concetti di norma, civiltà (civilizacija) e giustizia-verità (pravda), o meglio, sulla loro semantica nell'arco di tempo suddetto⁷.

"L'uomo russo ama ricordare, ma non ama vivere", osserva Čechov nel racconto *La steppa*: specificità nazionale che si accompagna, come ampiamente riconosciuto, alla costante proiezione verso il futuro, permeata di utopia⁸. Di qui la fisionomia del tutto particolare del profondo malessere e smarrimento, della paura del futuro che percorre oggi la società russa. E infatti l'uomo "medio" si domanda: Nostalgia del passato, ma di quale passato? Proiezione verso il futuro, ma quale futuro? Il

presente è stato sempre percepito in stato di crisi. L'Occidente perplesso sperimenta oggi la verità di quanto oltre un secolo fa scriveva Herzen: "In Russia non esiste niente di compiuto, di definito, di cristallizzato. Tutto in Russia si trova allo stato fluido, di preparazione...". E Alain Touraine su "Le Monde" del 3 giugno 1992, dal canto suo, ci aggiorna, impietosamente drastico: "La Russie aujourd'hui n'a ni un Etat fort, ni lois respectées, ni morale chrétienne, ni syndicats"⁹.

4. Il sogno di una "normale società civile"

Nel 1990 il binomio *normale - civile* (riferito di volta in volta indifferentemente a stato, società, mondo, sviluppo, uomo, vita) racchiudeva il sogno segreto di ogni russo, il nuovo radioso avvenire, il cui avvento *perestrojka* e *glasnost'* prospettavano come imminente. Anche se intorno a questo binomio si svolgevano scontri furiosi di parole-realtà e parole-finzioni (per cogliere un'espressione del Berdjaev), si può tuttavia affermare con una certa dose di semplificazione che tale binomio stava per: "*liberistico, relativo all'economia di mercato*" - europeo. Nel 1990, infatti, nonostante il cronico ritardo sui tempi e i convulsi, contraddittori piani di riforma economica (che M. Zacharov stigmatizzava con l'osservazione: "Non si può essere incinta a metà!"), più di un dubbio sulla "fattibilità" del libero mercato russo veniva ancora fugato dall'invincibile desiderio di una *normale vita civile*.

5. Questo mercato è assolutamente anormale!

Ma la percezione di uno stato di transizione permanente, gli effetti, pesantissimi per la popolazione, delle tanto auspiccate riforme economiche, hanno portato alla generale convinzione che un tale mercato è assolutamente anormale¹⁰. Sentiamo dunque le voci, che tenterò di comporre in una sorta di mosaico, seguendo il filo del mio discorso. "I russi, la società russa sono gravemente malati", constata amaramente l'economista G. Lisičkin (*I membri del governo non hanno ancora prodotto neanche un sacco di patate*, "Literaturnaja Gazeta", in seguito LG, 17.6.92, p. 10), osservando le tempestose, per non dire morbose, reazioni dei russi, in fiduciosa attesa del saggio zar, alle nuove nomine di ministri. E spiega: "... Il guaio principale è che noi vogliamo elevare l'industria senza la partecipazione dei lavoratori, l'agricoltura senza i contadini, ecc.". Ciò che serve invece, conclude Lisičkin, è interessare la gente perché lavori bene.

Lo scrittore Ju. Poljakov ("Perfino lo schiavo che ha passato la giovinezza in mare, ricorda non solo la sferza e le catene, ma anche la bellez-

za del mare e il vento salato sul viso" ..., *ivi*) vede con terrore come i politici attuali vadano bolscevizzandosi a vista d'occhio. "Da ultimo, le stesse forme attuali di lotta per il potere, mi ricordano la vecchia storiella umoristica del midollo, quando cioè il protagonista per cercare di estrarre il midollo dall'osso spaccava tutto, i mobili, l'appartamento, distruggeva l'intero caseggiato. No, - conclude Poljakov, - non idealizzo il passato: nell'individuo la paura dello stato è orribile e umiliante. Ma il cittadino che ha paura che il suo stato crolli non è affatto meglio... La commercializzazione dell'editoria oggi tappa la bocca allo scrittore non meno del memorabile *Glavlit*."

Lo scarto enorme tra le buone intenzioni occidentali (mi si passi l'eufemismo) e la realtà russa risulta dall'articolo di M. Fejgen, ex presidente della Commissione Economica Europea dell'ONU a proposito della terapia d'urto (*šokovaja terapija*) nell'articolo intitolato *Lo shock c'è. La terapia non può esserci. (Il FMI e gli USA non hanno ancora capito la Russia)* (*Ivi*, 9): «L'errore principale della politica del FMI e degli USA in rapporto alla Russia... consiste nel fatto che non considerano le conseguenze sociali e politiche delle misure economiche che vengono imposte come condizione per la prestazione d'aiuto... In realtà il popolo russo ha bisogno di aumentare la produzione interna... L'aiuto che può utilizzare adesso nel modo più produttivo è l'aiuto di carattere tecnico e la fornitura delle relative attrezzature... E' probabile che sarebbe più giustificato il passaggio graduale all'economia di mercato, e non "una grande esplosione"... il miglior tipo di evoluzione della società è pur sempre "l'evoluzione dal volto umano"».

Come ormai da tempo è chiaro a ogni russo pensante, il cinismo del "mercato lampo" dei sedicenti democratici ha portato a una capitalizzazione selvaggia. E in piena sintonia con il "potere delle parole e dei concetti formali, fatale per la Russia" (Berdjaev), ha sostituito all'ideologia del partito l'ideologia del mercato.

"Non è questo il momento per scrivere, non si fa in tempo a capire che cosa sta succedendo", dichiara costernato all'intervistatore lo scrittore V. Koneckij (6.5.92, 3). E spiega che la sua casa editrice "Sovetskij pisatel" è interessata a guadagnare soldi per sopravvivere, puntando su edizioni sensazionali e di cassetta, del tipo *Arakčëev visto dai contemporanei*: mentre il suo libro sul suo viaggio nell'Artico del 1986 avrebbe avuto un prezzo inferiore ai trenta rubli. In conclusione: «Speravo nella raccolta delle mie opere, inclusa nel piano editoriale di "Chudožestvennaja Literatura", già approvato dal Goskomizdat (Comitato di Stato per l'Editoria). E adesso non c'è più il Goskomizdat, né il piano, né la raccolta... In breve, la perestrojka mi ha bruciato.»

M. Čudakova, presidente della Direzione del Fondo Bulgakov, che si batte per la conservazione dell'edificio al N. 10 della Bol'šaja Sadovaja, dove all'interno 50 visse M. Bulgakov, spiega come l'incombente "legge del mercato" minacci di privare Mosca della "Casa di Bulgakov", un'oasi culturale unica nel suo genere (*Il diavolo ci ha messo la coda. La casa di Bulgakov e il clima moscovita*, 17.6.92, 12). Infatti un sospetto "Istituto per lo sviluppo di Mosca" si accinge a dare in affitto l'intero palazzo, salvo l'interno 50, per un periodo che va da 25 a 49 anni a una joint-venture "Volland", che lo destinerà a un complesso di uffici e alberghi di ditte straniere. "Che cosa, propriamente parlando, oltre ai sempre meno soldi in tasca, manca al comune moscovita nella Mosca di oggi?", domanda con malcelato sconforto la Čudakova. «Direi la sensazione di trovarsi nella propria città... Intorno facce completamente sconosciute e per lo più esotiche... Sono "meglio" le nuove strutture delle vecchie? Questa domanda incombe ora sulla Russia, suona ad ogni suo incrocio. Ma che meglio! Sono uguali! I vostri "democratici" sono ancora peggio dei comunisti! Perché ancora non si sono saziati! ... Che cosa vediamo oggi? Il cambio della guardia. Non hanno fatto in tempo a portar via le bandiere del PCUS, che si fanno avanti le bandiere del Mercato».

La *norma*, al contrario, precisa il critico I. Zolotusskij (*Oblomov e gli Stolz*, 6.5.92, 4), è l'uomo naturale, incarnazione dell'evoluzione, che si oppone alla rivoluzione: evoluzione che è controindicata al carattere russo, tutto estremismo, eccesso, catastrofe. (Non è un caso che, come riferiva P. Basinskij, una sua collega straniera definiva la Russia il paese dove c'è o il colera, o la rivoluzione). "Gončarov ci ha regalato *Oblomov* - prosegue Zolotusskij, - e con ciò è detto tutto. Oggi vediamo in lui l'uomo naturale, vi osserviamo l'equilibrio e la ponderatezza, che tanto mancano nella vita vera. Oblomov è la personificazione dell'evoluzione, che, contrariamente a quanto fa la rivoluzione, non spezza l'uomo, non spezza la storia, bensì dà loro il diritto di svilupparsi liberamente, gradualmente e imperturbabilmente"

6. La parola civiltà (*civilizacija*) in russo

Passo ora dal concetto di *norma*, *normale* al concetto di *civiltà*, *civile*, non soffermandomi, per ovvi motivi di spazio, sulla problematica cultura-civiltà. Nella complessa semantica della parola russa *civile* (*civilizovannyj*) si riflette, per così dire specularmente, la semantica della cultura russa. Una breve digressione. Come ha ben mostrato Ju. Stepanov, a cui rimando¹, il concetto di *civiltà* oggi ingloba tre accezioni, tre semi, collegati alle tre fonti storiche della civiltà europea: 1) la scienza e la filo-

sofia greca; 2) il diritto romano; 3) la morale biblica (ebraica) ed evangelica. Nella parola *civiltà* i tre valori delle tre aree culturali suddette emergono direttamente in maniera originale e forse irripetibile. Tuttavia in Russia queste tre componenti venivano percepite in maniera diversa che nell'Europa occidentale: di conseguenza il significato di *civiltà* (civilizacija) doveva necessariamente essere in Russia alquanto diverso. In particolare, in nessun paese europeo la *civiltà* veniva contrapposta alla propria arretratezza, alla propria "barbarie", in Russia invece sì.

Scorrendo le pagine della "Literaturnaja Gazeta" del 1992 e, come ho già accennato, selettivamente anche del 1993 e 1994, osserviamo che *civile* e *civiltà* (civilizovannyj e civilizacija) vengono usati in tre accezioni.

6.1 La prima accezione resta quella positiva di "strutturato giuridicamente all'europea", ossia "che concerne l'ordine dei rapporti sociali retto da norme giuridiche". E qui incluso anche il valore del principio della proprietà privata, che viene posto a contrasto con il "diritto medievale russo", ancora tribale, basato sul legame etnico. Alcune citazioni. O. Popcov, direttore della Compagnia radiotelevisiva panrusa, scrive (*I ceppi della libertà*, 9.12.92, 3): "Siamo vissuti ignorando il principio della proprietà privata, questo strato energetico fondamentale nella creazione della *civiltà*. Le esigenze sociali dei nostri concittadini seguivano tutt'oggi ad esistere in una versione monca: Non moriamo di fame, è già tanto". Livello tribale, arcaico, locale: questi sono i termini che definiscono nella maggior parte dei casi la mancanza di una tradizione giuridica nel passato, e il fatto che il concetto di legge e di indipendenza della giustizia non fa parte dei fondamenti della vita russa".

A prender parte attiva alla trasformazione della società russa in questa direzione (ossia alla lotta dell'"antifascismo" contro il "fascismo" rampante della vecchia nomenclatura oggi ribattezzatasi "democratica") il noto scrittore Jurij Nagibin, di recente scomparso, chiama i nuovi "estetici" che si rifugiano nel privato (ivi, 4): «Proprio adesso la Russia ha avuto la chance di diventare un paese normale, in cui l'uomo possa sentirsi uomo, e solo quando questo avverrà, egli (lo scrittore, C.L.S.) potrà scegliere se essere inserito nelle tempeste sociali, o vivere per conto suo, occupandosi di commercio o componendo versi "nel cassetto". Ma per ora è necessario non permettere ai bolscevichi di riprendersi il potere perduto. Anche se già così si sono impadroniti quasi di tutto. Propriamente parlando, ci governa un nuovo strato partitico: uno l'hanno potato, è rimasto il secondo, ancora più vorace, accaparratore... E punta al potere un terzo strato, il più ingordo e pericoloso poiché non maschera neanche

il suo ceffo nazional-socialista. Tuttavia si fa ancora in tempo a torcere il collo a questa forza infame, si può inserire la Russia nell'alveo di un *normale sviluppo civile*. Solo che non bisogna fare i sofisti: "Ah, la civiltà non è ancora cultura!". Tutte chiacchiere da quattro soldi. Perché la cultura non perisca, dobbiamo incamminarci per la strada comune a tutti gli uomini».

6.2. Il secondo significato di *civile* viene spesso presentato tra virgolette ed ha una sfumatura negativa, ironico-irrisoria. Sono molte le voci che si oppongono alla tesi servile dell'agognato "ingresso della Russia nella civiltà mondiale", e perciò assumono un atteggiamento di difesa a oltranza per proteggere dall'erosione e dalla scomparsa quei pochi focolai della letteratura e della cultura nazionale ancora rimasti. L'eminente critico V. Lakšin, in un articolo intitolato *Sopravvivere e non perder la faccia* (23.12.92, 3) scrive: «Nonostante tutte le sciagure e le tragiche tortuosità del suo cammino, la Russia da tempo e inevitabilmente è parte di questa civiltà. E a questo proposito la lettura di una rivista come "Inostrannaja literatura" (di cui Lakšin era appunto caporedattore), accrescendo le conoscenze e la comprensione della vita della gente negli altri paesi, affranca da molti complessi e illusioni che negli ultimi anni ostinatamente ci accompagnano. Contrariamente all'opinione corrente che il paese in cui scorre latte e miele è ovunque dove noi non siamo, la letteratura straniera dà ad intendere che ogni popolo e ogni uomo, come scherzano gli inglesi, ha il suo scheletro nell'armadio». Ancor più ripugna il tentativo palese degli Stolz contemporanei di spingere a forza la Russia nella "comunità civile", dove ci saranno solo "i nostri" e non ci sarà "nessuno che non sia dei nostri". (I. Zolotusskij, *Oblomov...cit.*). Lo stesso Zolotusskij (*I nostri nichilisti*, 17.6.92, 4) puntualizza: "La miscredenza mette paura perché non risponde di fronte a nessuno, la sua autopercezione è il suo dio e il suo santuario. Ecco perché i nichilisti dicono: se entriamo a far parte del mondo civile (come se il mondo russo del XIX secolo non fosse stato civile), dobbiamo diventar simili ad esso, anche nell'ambito della cultura. Da loro la cultura è differenziata, l'artista è solo ed egoista, non ambisce al ruolo di legislatore, che sia così anche da noi".

Da parte sua, il critico puškinista V. Nepomnjaščij (23.12.92, 6) spiega la sua scelta di dedicarsi alla pubblicistica con l'espansione della anticultura "civile", che minaccia di trasformare l'anima del popolo in zona di catastrofe ecologica. E intitola una serie di suoi interventi su "Kontinent" col verso puškiniano "L'allegro fantasma della libertà": specificando che l'attuale passione dei "maestri della cultura" per ciò che ci si ostina a chiamare erotismo, ha tutt'altro nome...

Sospetti ancora maggiori suscita il carattere sensazional pubblicitario, il gusto dello scoop scandalistico della cultura di massa della civiltà occidentale, prima di tutto americana, come pure l'estremo pragmatismo di quest'ultima, una specie di bacchetta magica buona per tutti gli usi.

V. Simonov nell'articolo *Il teleromanzo dell'America con la Russia*, sottotitolato *Sia pure appassionato, ma attenti a non restar soffocati dagli amplessi* (4.8.93, 8), ci presenta uno scorcio di TV russa: «Cbs presenta... Abc presenta... sentiamo oggi dallo schermo più spesso che ai vecchi tempi: "Dal CC del PCUS..." E queste due reti televisive americane presentano... non poche cose. Telefilm, maratone di serial, dibattiti, cartoni animati di fantascienza... Ce n'è per tutti i gusti. Ma è contento... il nostro cuore? Ahimé! Qui regna la stessa scissione che si osserva in tutto. L'invasione dei telespettacoli d'oltreoceano ha disintegrato la società russa già di per sé stravolta, frastornata, che ha respirato a pieni polmoni novità da capogiro. "La nostra televisione è ostaggio degli americani", si innervosiscono alcuni. "E' diventata lo scarico della spazzatura, dove gli americani rovesciano i loro scarti, roba di terz'ordine, che non sanno più a chi appiccicare", pure l'Honduras li ha rifiutati. "Finalmente!", tripudiano gli altri. "Finalmente siamo stati accolti nella comunità occidentale, se non nel senso del 7+1, almeno nel senso dell'accesso all'antenna televisiva comune. Guardiamo quasi le stesse cose che guarda anche tutta l'America che già vive nel secolo XXI: è top hit, è sexy, è okey, è... in una parola shampoo e balsamo in un unico flacone!» E S. Skvorcov, vicedirettore della Compagnia Televisiva Panrussa (VGTRK), boss televisivo di tipo nuovo, così reagisce all'intervistatore perplesso per la "generale anestesia" del pubblico televisivo russo: «... Se appena appena proviamo a balbettare che ridurremo le puntate, o sospenderemo "Santa Barbara"... dalle più alte gerarchie statali, attraverso canali amichevoli, ci dicono: "Ragazzi, che fate, che non vi venga in mente di toccare "Santa Barbara", la guardiamo tutti, badate che pure noi sappiamo pestare i calli!". Non i politici, naturalmente, la guardano, ma i loro familiari...». Fotocopie dei programmi americani sono i programmi russi Pole čudes (Il campo dei miracoli, Wheel of fortune); Bez retušī (Senza ritocco, Meet the press); Utro (Mattino, Good morning, America!); eccetera. E anche l'atteggiamento da cowboy con cui un nostro speaker punta il dito, come fosse la canna di un fucile, verso lo spettatore e grida, parrebbe in russo, Ostavajtes' s nami! (Restate con noi!), non fa che ricalcare l'analogo inglese: "Stay with us!")

6.3. La terza accezione di *civile* sta per "cammino universalmente umano", senza messianismo, senza Santa Russia, senza il mito della gio-

vinezza della Russia, del bogatyr' russo, dell'Idea Russa, senza il mito delle soluzioni definitive. E' il "pathos prosaico dell'arte del compromesso", l'etica modesta della ricerca della sintesi, della comprensione e interpretazione unitaria della specificità storica della Russia, del superamento dell'intimo contrasto - e oggi dello smembramento - dell'individuo attraverso la ricostruzione della cultura nazionale russa, in particolare della cultura della piccola provincia, della "piccola patria". I. Fonjakov (Nuovi cliché, nuovi miti, 23.12.92, 4) ne intravede qualche barlume: «Viviamo nel mondo dei miti... Per inerzia la "coscienza mitologizzata"... denunciando il realismo socialista ne mutua il modello: rappresentare la vita non così com'è, ma come dovrebbe essere... La nostra storia, compresa quella più recente, è tragica, ma certo non banale, né primitiva. Il fatto che questo pensiero sia risuonato in una serie di interventi in un recente congresso dell'intelligencija a Mosca mi fa ben sperare».

S. Averincev (Che Dio ci protegga dagli imbecilli!, 25.9.91,15) invoca un progresso che superi la fatale scelta russa tra "stasi e catastrofe", o, per dirla con Lotman, che avvii la Russia verso un cammino "evolutivo" e non più "esplosivo"¹². «E' necessario un equilibrio, un compromesso perché il nostro paese, che non è destinato a essere un paradiso, non diventi tuttavia un inferno... E' il totalitarismo che promette la "soluzione definitiva" di qualsiasi problema al mondo. La democrazia non la promette. Perché in politica il tentativo di sradicare il male immancabilmente, inevitabilmente porta al tentativo di sradicare il genere umano... Di questa contrattazione devono occuparsi veri politici, non i maestri dell'ambiguità, né nobili volontari entusiasti, né oratori di piazza...»

M. Novikova, storica della letteratura, illustrando nell'articolo intitolato con il verso di Amleto "Ci sono molte cose al mondo, amico Orazio..." i modelli popolari dello sviluppo delle letterature nazionali (mesopotamico, romano e regionale o "rustico"), prende le distanze, tra l'altro, dall'eurocentrismo della formula "la casa comune dall'Atlantico al Pacifico" (17.6.92, 7). E, pur non parlando di Eurasia, com'è così di moda oggi, induce a riflettere sull'innegabile isolamento della Russia nel quadro della civiltà europea: «Il modello romano. Già, questo è il clou del programma: dobbiamo ritornare in Europa. O meglio ancora nel mondo "atlantico"... Formula seducente. Ma per gli europei. E come la pensa la Transuralia? La Siberia? Gli Stati dell'Asia centrale? Per quale mai disposizione universale il loro modello culturale deve essere "atlantico?" La Novikova ben coglie l'allarme e l'inquietudine soprattutto culturale, che assilla oggi l'Occidente... L'irruzione di sistemi culturali, di concezioni del mondo, di valori diversi.

Uno sconvolgimento pari alla grande tras migrazione dei popoli.

Altro mondo, altra civiltà, altra cultura. E prospettando il futuro delle letterature dell'ex Impero, ricorda che la vera letteratura, aprendosi, anzi allargandosi a orizzonti ampiamente nazionali e universali, non dimenticherà mai la "piccola patria", il suo indirizzo "locale", deposito di radici culturali, tradizionali nel senso migliore della parola. (E io osserverò che una popolare canzone russa sovietica invece recitava: «Il mio indirizzo non è una strada e un numero, il mio indirizzo è "Unione Sovietica"»).

Questa terza accezione di *civile* invita al dialogo tra la propria specificità - risultato della storia del paese e non portato dei geni, né dovuto alle forze superiori, né indotto dagli stranieri - e il resto del mondo ¹³.

7. Dove cercare la verità?

Tutto sarebbe relativamente chiaro se di tanto in tanto sulle pagine della "Literaturnaja Gazeta" non risuonasse l'immane domanda-grido russo degli umiliati e offesi: "Dove cercare la verità? (la verità-giustizia, *pravda*, C.L.S.): N. Gridneva, da Minsk, 23.12.92,1. La ricerca della *pravda* su questa terra si esprime, com'è noto, nella letteratura russa col termine di *pravdoiskatel'stvo*, cfr. ancora *stradat' za pravdu*, soffrire per la verità; *žit' po pravde*, vivere secondo verità, ecc. "La gente oggi non vuole più volersi bene... Ci siamo liberati dalla compassione e dall'amore. Abbiamo uno sguardo acuto, occhi rapaci, una mano ferma, ma perché intorno a noi c'è tanto gelo, e malessere, e desolazione?", scrive N. Vorob'ëva, appassionata traduttrice dal lettone in russo, lei stessa incrocio etnico balto-russo, nell'articolo *Per chi separarsi è un mestiere* (6.5.92, 7): «Eccoli, i nostri idoli del recente passato, in un mucchio di spazzatura e polvere. Abbattuti... Infranti... Cominciamo a vivere da capo, pagina bianca. Siamo indipendenti, liberi dalle relazioni, dalle amicizie, dai goffi attaccamenti, dai fastidiosi "compagni" di un tempo». Con l'indipendenza è crollata la speranza della traduttrice, che, dopo aver lavorato per anni nella redazione della rivista "Družba narodov", confidava in una casa editrice a Mosca che fosse un incontro di persone coscienti, oneste, di traduttori appassionati. E invece, al contrario, non c'è risposta né dall'una, né dall'altra sponda. Da Riga rispondono che non hanno più bisogno di libri nell'imperiale lingua russa, né bisogno di traduzioni, perché il russo vale una copeca, mentre il lettone sarà quotato molto di più... I manoscritti si ammucchiano sui tavoli delle case editrici. Non ci sono sponsor. Non ci sono soldi. Non c'è interesse. Realtà crudele... "Ma perché, perché, nel mio paese passione e talento non portano che sventure?", si domanda sconfortata la Vorob'ëva ¹⁴.

Oltretutto l'Occidente non appaga. L'anima russa di A. Mežirov in

cerca della "verità" a New York, per esempio, si difende e si dibatte (L. Mkrtčjan, *Ah, questo quinto articolo... (Con Aleksandr Mežirov a New York)*, 23.2.94, 5): «In Occidente con l'uomo va male, c'è un deficit di umanità... Qui l'uomo non c'è. La gente non comunica... Da queste parti si usa una frase orribile: "E' un tuo problema". E conclude con un riso amaro: "Due millenni di cristianesimo sono finiti con la frase: E' un tuo problema!» Lo stesso motivo risuona in Ju. Podnieks, *Ho paura di non fare in tempo* (1.7.92, 9): "Da noi si tira avanti come si può, in Occidente, con stile, dalle ciglia alle scarpe. Noi questa ricerca dello stile l'esprimiamo attraverso i tormenti dell'anima... In Occidente si è imparato a disporre dell'informazione, a fare gli affari, ma si è disimparato a soffrire". E poco più avanti, parlando della Svizzera: "Una tale prospera e appagata ottusità... Per la Russia il benessere materiale non sarà mai l'obiettivo primario".

Ma paiono guizzi che ricorrono sempre più di rado. Più spesso risuona la convinzione che è tempo di acquistare il senso della realtà, dei processi in corso, della irreversibilità del tempo e della propria storia. E' indispensabile una volta per tutte finirla con la filosofia degli eterni servi fuggiaschi, bisogna smettere di scappare da se stessi e cominciare a costruire la casa in cui si vive. Quanto tutto ciò sia penoso per i russi è ben descritto da T. Vol'tskaja (*Acquistare un volto*, 9.12.92, 4): "Come ci è difficile aderire con l'anima al presente, hic et nunc, che richiede, subito!, mani, occhi, testa. Quanto si ha voglia di guardare indietro, sognando di richiamare in vita qualcosa, di riesumare... i cosacchi, per esempio! O guardare in avanti, ancora una volta sognando che tutto intorno diventi, a un tratto, come a Parigi o a New York! E invece no, non è possibile che le foglie cadute nel nostro triste bosco, di nuovo ricrescano sui rami. In compenso, si può tentare di fare un'altra cosa: guardare finalmente non verso radiose lontananze, ma sotto i propri piedi".

L'acuto critico P. Basinskij (*Il triste ritorno di Čackij. L'almanacco "Metropol"* e dintorni, 6.5.92, 4) ben caratterizza i rapporti tra l'attuale letteratura destatalizzata, in forte disagio per aver perduto il suo tradizionale ambiente naturale e privata così del suo lessico familiare, del suo inchiostro simpatico, e uno stato ormai decrepito che "si è offeso e se n'è andato". Bisogna convincersi, sottolinea Basinskij, che la letteratura russa come *processo storico unitario*, ha cessato di esistere. Dal che non consegue il pessimismo, anzi. «Prima di tutto la tradizione può esistere anche a *dispetto* delle circostanze e perfino temprarsi in queste condizioni. E' questa appunto "l'arte dell'impossibile", arte del resto pienamente tradizionale e nostrana. E in secondo luogo, come disse in modo genialmente semplice Bunin, ci sono cose più importanti anche della Russia (e della

letteratura russa). Sono Dio e la mia anima. Di qui segue solo la deduzione personale. E la scelta». Per ora, rileva Basinskij, sfogliando la rivista "Metropol", pubblicata a proprie spese in America secondo il costume occidentale, e arrivata in ritardo in Russia¹⁵, non si può non formulare la seguente analogia/differenza con la situazione della commedia di Griboedov, *L'ingegno, che guaio!*. Čackij, che, come risulta, "aveva pienamente ragione", è tornato a Mosca: ma nella casa dei Famusov non c'è nessuno ad aspettarlo. Ci si è allogata l'INKOMBANK (la Banca Commerciale con l'Estero)".

Il già citato Ju. Poljakov, parlando del tormento dei propri sentimenti ambivalenti verso l'epoca della "stagnazione", che pure è coincisa con la sua giovinezza, sostiene che gli scrittori della sua generazione devono assumersi il compito di interpretare questa fase storica della vita russa e "trasmetterne la verità artistica: e non il mito ideologico di turno sull'epoca infame di mostri e manigoldi...".

Lo scrittore V. Kurbatov (*In nome della purezza dell'"indirizzo"*, 6.5.92, 3) tenta di scuotere dal sonno e di richiamare alle proprie responsabilità i suoi recalcitranti connazionali, in questa occasione storica unica per la Russia: «Vissuti per decenni "meccanicamente", ci siamo ritrovati di fronte a una prova inaspettata. Al pensiero è stata elargita la libertà (questa libertà non l'abbiamo strappata noi, a che pro fingere), ed essa, non guidata dall'educazione e dalla tradizione, non sostenuta dalla cultura disciplinatrice del cristianesimo, si è trasformata in alterchi e risse, quando non nelle vergognose ingiurie dei nuovi "occidentalisti" democratici e degli "slavofili" conservatori. Solo che gli occidentalisti di oggi sono diventati apertamente lacchè e servili adulatori del "mondo civile", mentre gli slavofili si perdono in sogni di restaurazione. Ma il mondo è più complesso dell'indirizzo. E in Russia poi più che mai... E il fatto che oggi con tanta indifferenza respingiamo i libri e le riviste sia "nostre" che "altrui", non è forse perché il nostro cuore, grazie a Dio, non corre appresso alla ragione, e prima della coscienza percepisce che la verità viene consapevolmente "decurtata"? La verità non la si può dire a metà, come non si può reclutarla in politica». E Kurbatov spiega: "Il pensiero filosofico e storico russo (Berdjaev, Rozanov, Florenskij, Fedotov, Merežkovskij, ed altri) non funziona, perché esso richiede dedizione e opere, non un uso da mestieranti. Esso attende da noi *pari sforzi creativi*, e non parassitismo. E invece la collaborazione manca, il movimento manca. Noi seguitiamo ad arrangiarci, tirando avanti coi vecchi stracci, sognando alcuni i principi di Stolypin, altri la sinfonia di Chiesa e Stato, altri ancora la restaurazione automatica della monarchia, ossia vivendo con la testa rivolta indietro, soffrendo per questo scomodo modo di esiste-

re, ma allo stesso tempo senza risolverci a gettare uno sguardo verso l'ignoto futuro, che già da tempo interpella *noi* sui modi di costruire la Russia, da *noi* attende passi qualitativamente nuovi..." L'attuale crisi può esser feconda: così pensano in molti, e tra costoro Kurbatov: "La stanchezza dei russi è buon segno. Essa attesta che il vecchio è finito irreversibilmente. La coscienza spaventata cerca di traccheggiare, diffidando del nuovo, si nasconde ancora dietro le autorità, ma già presagisce che non si potrà più vivere alle spalle altrui, che bisognerà pur procedere. Sarebbe bene non tirar troppo per le lunghe e ricordarsi che se le strade saranno nuove, i compagni di strada saranno sempre quelli di un tempo, *la coscienza e la verità*" (il corsivo è mio, C.L.S.).

8. Per una sintesi della civiltà europea con la pravda russa

Volendo dunque tirar le somme di questa terza accezione di *civile e civiltà*, osserviamo che nella lingua russa la parola *verità* (*pravda*) è inserita nel campo semantico della parola *civiltà*. Ossia tra i due concetti non c'è soluzione di continuità, nel senso che il significato remoto di *civiltà* coincide con il significato prossimo di *verità*. (Noteremo di passaggio che la distinzione tra i significati remoto e prossimo delle parole fu sviluppata nella linguistica da A.A. Potebnja) ¹⁶.

Non è un caso, ci pare di poter concludere, che le parole russe *civilizacija* e *pravda* (1. verità oggettiva, 2. giustizia morale) nelle lingue europee occidentali non abbiano una traduzione univoca. Senza poter in questo contesto soffermarci sulle parole *kul'tura*, *kul'turnyi*, che pure contengono qualche sèma del vocabolo occidentale *civile, civiltà*, ci limitiamo qui a segnalare gli equivalenti in inglese, francese, italiano. Inglese: *civility, civilization*; francese: *civilité, civilisation*; italiano: *civiltà, civilizzazione*. Inglese: *justice; truth, verity*; francese: *justice, vérité*; italiano: *giustizia, verità*. La sincronia riflette la diacronia, ossia la diversità nello sviluppo della civiltà e dell'"istruzione" nell'Europa occidentale e in Russia, come rilevava già nel 1852 I. Kireevskij ¹⁷. E spiega poi perché, come ha ben messo in evidenza Ju. Stepanov, la parola russa *pravda* si trovi così originalmente inclusa in due campi semantici: 1. *pravda - istina - spravedlivost'* (giustizia morale - verità oggettiva - giustizia, come ottemperanza alla legge); 2. *pravda - graždanstvennost' - partijnost'* (giustizia-verità -senso civico, militanza civile -partiticità) (linea, questa seconda, sviluppata successivamente da N. Michajlovskij) ¹⁸.

L'indagine da me svolta sulla "Literaturnaja Gazeta" illustra ancora una volta come i campi semantici delle due parole-chiave *civiltà e verità* e i relativi concetti non coincidano. Anche se l'attuale esperienza storica -

restringendo e allargando a un tempo la precedente sfera concettuale - mostra nell'intelligencija la ricerca di una sintesi che finalmente favorisca il superamento del tormentoso sdoppiamento, del "centauro che è dentro di noi" (D. Granin, 23.2.94, 3) e congiunga la *civiltà*, per così dire, europea, con la *verità-giustizia* russa.

Se il futuro riservi un superamento di quello che Dostoevskij affermava (solo nell'ardore polemico della disputa, e Gobetti raccoglieva) come caratteristica della Russia: "La vita secondo la verità e non secondo diritto e scienza", se la Russia vorrà por mano alla realizzazione della "santità personale" attraverso la giustizia sociale e il progresso (come auspicava V. Solov'ëv), non è facile prevedere¹⁹. Ma sono molte le voci russe che chiamano i connazionali ad acquistare un volto, a conservare la dignità, a diventare "persona", ossia soggetto di responsabilità personale e sociale, a riappropriarsi di se stessi, ad acquistare la pienezza dell'essere (Averincev, 16.1.91, 14)²⁰. A una rispettabile dama, discendente della prima emigrazione, che ripeteva l'usurato verso di Tjutčev che "nella Russia si può soltanto credere", Averincev rispose che la Russia "ha più bisogno di essere amata" (il corsivo è mio, C.L.S.). La fede infatti si riferisce all'Idea russa, l'amore direttamente alla Russia reale, così com'è. Il verbo russo è *žalet'*, ossia avere una compassione attiva delle debolezze e sofferenze altrui, e prestare un aiuto reale. La vera solidarietà, infatti, incontra sempre l'uomo nel suo bisogno. Lo stesso appello vale oggi per l'Occidente. Per ora purtroppo ci corre l'obbligo di osservare che le nostre parole italiane *mafia* e *mafiosi* (indeclinabile in russo) sono dei vocaboli-chiave della realtà russa di oggi. E che noi stessi dei vocaboli russi abbiamo mutuato nel recente passato gli arcaici *boiardo* e *zarina* (che denotano entrambi una realtà storica superata e, per così dire "feudale") per indicare rispettivamente i grossi manager di Stato (detti anche *boiardi di Stato*, o *gattopardi*), "frenatori" delle privatizzazioni²¹, e, in clima di Tangentopoli, Matilde Paola Martucci, l'amante-amica di Malpica.

NOTE

1 Cfr. A. Bourmeyster, "Que faire? ". Le nouveau discours occidental à l'adresse de la Russie, in *Essais sur le discours de l'Europe éclatée*, Université Stendhal, Grenoble III, 1993, 11, 181-194

2 Ivi, p. 182

3 Cfr. D.S.Lichacev, La cultura russa nella vita spirituale del mondo, "Slavia", 1992, 2, 3-14

4 La traccia di discussione, dattiloscritta, è stata distribuita dal conferenziere prima dell'intervento.

5 Non meno stimolante si sarebbe dimostrata, penso, l'analisi di riviste come "Moskovskie novosti", "Argumenty i fakty" e simili, sulle quali tuttavia non ho potuto effettuare un'indagine approfondita.

6 C. Lasorsa Siedina, - *Kakoj byt' Rossii? - Normal' nym civilizovannym obščestvom.* (Po sledam leksiki segodnjašnej russkoj publicistiki), in *Problemi di morfosintassi delle lingue slave*, 3, Pitagora, Bologna 1991, 81-91. Tradotto in italiano, *Note sul lessico della pubblicistica russa contemporanea*, "Slavia", 1992, 2, 21-30.

7 L'indagine è stata parzialmente messa a frutto nella relazione intitolata *Konceptosfera russkogo jazyka v sopostavlenii s konceptosferoj ital'janskogo jazyka*, letta al già citato VIII Congresso del MAPRJAL, e attualmente in corso di pubblicazione nel volume *La culturologia nell'insegnamento del russo come lingua straniera*, a cura dell'Istituto di Lingua Russa "Puškin" di Mosca.

8 Cfr. D.S. Lichacev, *Op. cit.*, p. 8

9 La citazione è tratta da A. Bourmeyster, *Op. cit.*, p. 191

10 Cfr., ad esempio, A. Rubinov, *Il banditismo dei tassi* ("Literaturnaja Gazeta", 5.9.90), a proposito dei tassisti che "sulle ruote infrangono la legge": "Tutto questo non è affatto il mercato... questa è la fiera degli oggetti rubati. Mercato è l'onesta concorrenza delle macchine di stato che godono delle prerogative di una grande ditta, e del tassista privato che ha i vantaggi della mobilità del singolo imprenditore".

11 Ju. S. Stepanov, *Slova pravda i civilizacija v russkom jazyke*, "Izvestija Akademii Nauk SSSR. Serija literatury i jazyka", 1972, 1, 31, vyp. 2, 165-175

12 Ju. M. Lotman. *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*, Milano 1992, 216

13 Scrive Lotman (ivi, p. 215-216): «Forse, il momento più interessante in questo senso è quello che stiamo attraversando. Teoricamente esso prende coscienza di sé come la vittoria dello sviluppo reale, "naturale", su dei fallimentari esperimenti storici.... Il radicale mutamento nei rapporti tra l'Europa orientale e quella occidentale, che avviene davanti ai nostri occhi, dà, forse, la possibilità di passare al sistema ternario comune all'Europa e di rinunciare all'ideale di distuggere "il vecchio mondo sino alle fondamenta, dopo di che" sulle sue rovine costruire il nuovo. Lasciar sfuggire questa possibilità sarebbe una catastrofe storica».

14 La stessa amarezza, pur se dovuta ad altre circostanze, sfogava Puškin nella lettera alla moglie del 18 maggio 1836: "... mi sento venir meno quando penso che sono un giornalista. Quando ero ancora una persona per bene ricevevo già le ammonizioni della polizia... Che ne sarà ora di me? Mordvinov mi guarderà come una spia; il diavolo ha voluto che nascessi in Russia con un cuore e un talento! C'è da stare allegri, non c'è che dire!"

15 Ripubblicate a Mosca, con la presentazione di Viktor Erofeev, nel 1991, ossia dodici anni dopo la pubblicazione negli USA (1979).

16 Ju. S. Stepanov, Op. cit., p. 174

17 I.V. Kireevskij, O charaktere prosveščeniija Evropy i o ego otnošenii k prosveščeniiju Rossii. "Moskovskij Sbornik", Moskva 1852, t. 1, c. 4. L'indicazione è tratta da Ju. S. Stepanov. Op. cit.. 170.

18 Ivi, 170,172-173. Su tutta questa problematica cfr. altresì C.G. De Michelis, Realismo socialista, veridicità e letteratura russa antica, "Europa Orientalis", 1988, 185-197, in particolare 195.

19 Come rileva Lotman, l'aspirazione a sostituire la giurisprudenza con principi morali o religiosi è legata al fatto che tratto caratteristico dei momenti esplosivi nei sistemi binari è il loro vivere se stessi come momenti unici e a nulla paragonabili in tutta la storia dell'umanità: per cui si proclama la soppressione non di qualche strato concreto, ma dell'esistenza stessa della storia (è l'apocalittico "Non vi sarà più tempo")... Tuttavia la struttura nel suo insieme è orientata verso una posizione di mediazione e tende alla sopravvivenza, il suo meccanismo è la giustizia (Ju. M. Lotman. Op. cit. 206, 208);

20 "Stiamo vivendo la "coda" del periodo sovietico, ha osservato N. Kotrel'ev nel suo recente intervento Nascita e rinascita delle ideologie nella Russia post-brežneviana al Convegno Sofia: idea russa, idea d'Europa (Roma, 6-8 ottobre 1994, Consiglio Nazionale delle Ricerche). E quanto sia problematica e ambigua oggi questa autoidentificazione possono mostrare gli elementi costitutivi della nuova personalità del russo di oggi, definiti ironicamente "jeans, vodka e charčo (minestra georgiana)".

21 Cfr. "Corriere della Sera": 4, 6, 8, 13, 17, 23, 25 novembre; 12 dicembre 1992; 13, 30 gennaio 1993; "La Repubblica", 12 novembre 1992; 17, 22 ottobre 1994, ecc.

Aleksandr Puškin

IL COLPO DI PISTOLA

Ci sparammo
Boratynskij

Giurai di ucciderlo per diritto di duello
(mi restava ancora un colpo da sparare)
“Sera al bivacco”

I

Eravamo nella piccola località di ***. Si sa qual è la vita di un ufficiale di linea. La mattina, studio e maneggio; pranzo dal comandante di reggimento o in una trattoria ebraica; alla sera un ponce e una partita a carte. A *** non c'era nessuna casa aperta, nemmeno una ragazza da marito; noi ci radunavamo a turno l'uno a casa dell'altro, dove non si vedeva nient'altro fuorché le nostre divise.

Soltanto una persona faceva parte della nostra compagnia senza essere militare. Aveva all'incirca 35 anni e noi lo ritenevamo, per questo, il “vecchio” del gruppo. La sua esperienza gli dava ai nostri occhi molte priorità; inoltre, quella sua perenne aria cupa, il suo carattere duro e la sua mala lingua esercitavano un forte ascendente sulle nostre giovani menti. Il suo destino celava qualche mistero; sembrava russo, ma aveva un nome straniero. Un tempo aveva prestato servizio tra gli ussari e anche con successo; nessuno conosceva il motivo che lo aveva spinto a ritirarsi dal servizio e a stabilirsi in una piccola località, dove conduceva una vita misera e allo stesso tempo dispendiosa. Andava sempre a piedi, e portava sempre lo stesso soprabito nero tutto consunto, eppure la sua tavola era imbandita per tutti gli ufficiali del nostro reggimento. A dire il vero il pranzo consisteva in due o tre portate preparate da un soldato in congedo, però lo champagne scorreva a fiumi.

Nessuno conosceva quali fossero le sue sostanze né che rendite avesse, e si guardavano tutti bene dal domandarglielo. A casa sua c'erano dei libri, in gran parte di argomento militare, e inoltre romanzi. Li prestava volentieri e non li chiedeva mai indietro; di contro, non restituiva mai al proprietario i libri presi in prestito. La sua occupazione principale era il

tiro con la pistola. Le pareti della sua stanza erano tutte rovinate da fori di pallottole, tutte buchi come i favi delle api. Una ricca collezione di pistole era l'unico lusso del misero tugurio in cui abitava. Era incredibile quanto fosse diventato abile nel tiro con la pistola. Se si fosse offerto di colpire con una pallottola una pera sul berretto di qualcuno, chiunque fosse, nessuno nel nostro reggimento avrebbe esitato ad esporre la propria testa. Tra noi si parlava spesso di duelli; Silvio (così lo chiamerò) non interveniva mai nelle discussioni. Se qualcuno gli domandava se gli fosse mai capitato di battersi a duello, rispondeva con un sì conciso ma non entrava mai nei particolari e si capiva che non amava tali domande. Noi pensavamo che avesse sulla coscienza qualche vittima sfortunata della sua straordinaria abilità. D'altronde nessuno di noi si era mai sognato di sospettare in lui un qualche segno di pavidità. C'è gente che solo a vederla allontana da sé tali sospetti. Un evento inaspettato sbalordì tutti noi.

Un giorno una decina dei nostri ufficiali erano a pranzo da Silvio. Si bevve secondo il solito, vale a dire moltissimo; dopo pranzo cercammo di convincere il padrone di casa a tenere il banco. A lungo rifiutò, poiché non era solito giocare a carte; alla fine ordinò di portare le carte, riversò sul tavolo una cinquantina di "červonec" ¹ e cominciò a tener banco. Noi ci disponemmo intorno a lui e il gioco ebbe inizio. Silvio aveva l'abitudine, mentre giocava, di osservare un silenzio assoluto; non discuteva mai e non dava spiegazioni. Se a chi puntava capitava di sbagliare, allora, immediatamente, saldava il giusto oppure segnava l'eccedenza. Noi ormai lo sapevamo e non gli impedivamo di fare a modo suo; ma c'era tra noi un ufficiale trasferito da poco nel nostro reggimento. Egli, giocando, raddoppiò distrattamente la posta. Silvio prese il gesso e pareggiò il conto come era solito fare. L'ufficiale, ritenendo che egli si fosse sbagliato, si mise a dare spiegazioni. Silvio seguì a giocare senza dire una parola. L'ufficiale, spazientito, prese la spazzola e cancellò quello che, a suo parere, era inesatto. Silvio prese il gesso e lo scrisse nuovamente. L'ufficiale, scaldato dal vino, dal gioco e dalle risate dei camerati, si ritenne profondamente offeso e, infuriato, prese un candeliere di rame che era sul tavolo e lo scagliò contro Silvio, che a mala pena riuscì a schivare il colpo. Restammo sconcertati. Silvio si alzò livido in volto dalla collera e, con gli occhi che schizzavano fuoco, disse: "Egregio signore, esca subito di qui e ringrazi Dio che questo è successo in casa mia". Non avevamo dubbi su ciò che sarebbe successo e già vedevamo morto il nuovo camerata. L'ufficiale se ne andò dopo aver detto di essere pronto a rispondere all'offesa come e quando fosse piaciuto a colui che teneva il banco. Il gioco continuò ancora per qualche minuto; ma, vedendo che il padrone di casa non era più in vena di giocare, ce ne andammo l'uno dopo l'altro e ci

ritirammo ciascuno nel suo alloggio, discutendo del posto che sarebbe stato vacante di lì a poco.

L'indomani al maneggio già ci chiedevamo se lo sfortunato tenente fosse ancora vivo, quando egli fece la sua comparsa tra noi. Gli facemmo tutti la stessa domanda. Egli rispose che fino ad allora non aveva avuto notizie di Silvio. La cosa ci sorprese. Ci recammo da Silvio e lo trovammo di fuori tutto intento a far centro, un colpo dietro l'altro, contro un asso incollato al portone. Ci accolse come al solito, senza dire una parola sull'incidente del giorno prima. Passarono tre giorni, il tenente era ancora vivo. Noi ci domandavamo con stupore: "possibile che Silvio non si batta?". E fu così: Silvio non si batté. Si accontentò di un semplice chiarimento e si mise l'anima in pace. Tale comportamento lo danneggiò alquanto agli occhi della gioventù. La vigliaccheria meno di ogni altra cosa viene scusata dai giovani che, di solito, considerano l'ardore come il vertice delle virtù dell'uomo, in grado di giustificare tutti gli altri vizi. Tuttavia, a poco a poco, tutto fu dimenticato e Silvio riacquistò l'autorità di prima. Soltanto io non riuscivo più ad avvicinarmi a lui. Avendo per natura un'immaginazione romanzesca, io, più di tutti gli altri, mi ero attaccato a quell'uomo, la cui vita era un enigma e che ai miei occhi appariva come l'eroe di un racconto del mistero. Egli mi era affezionato, o per lo meno con me soltanto lasciava da parte quel suo modo di parlare brusco e quella sua abituale maldicenza e discuteva dei più svariati argomenti con bonarietà e con un'insolita piacevolezza. Tuttavia, dopo quell'infausta sera, l'idea che il suo onore fosse stato macchiato e non lavato proprio per colpa sua non mi dava pace e m'impediva di trattarlo come prima; mi vergognavo a guardarlo. Silvio era troppo intelligente ed esperto per non notarlo e non indovinarne la ragione. Sembrava che ciò lo rattristasse; per lo meno notai in lui per due volte il desiderio di darmi delle spiegazioni; ma io evitavo tali occasioni e così Silvio si distaccò da me. Da allora m'incontrai con lui solo in compagnia degli altri camerati e le chiacchierate sincere che avevamo avuto in passato cessarono.

I distratti abitanti della capitale non hanno idea di molte impressioni tanto note a chi vive in campagna o in una cittadina, come ad esempio l'attesa del giorno dell'arrivo della posta. Ogni martedì e venerdì la furberia del nostro reggimento si riempiva di ufficiali: chi aspettava soldi, chi lettere e chi giornali. Solitamente i pacchi venivano aperti all'istante, si comunicavano le novità e la furberia diventava assai animata. Silvio riceveva lettere all'indirizzo del nostro reggimento e, solitamente, si trovava lì anche lui. Un giorno gli consegnarono una busta; strappò il sigillo mostrando la massima impazienza. Mentre scorreva la lettera aveva gli occhi che brillavano. Gli ufficiali, tutti presi ciascuno a leggere la propria

lettera, non notarono nulla. “Signori,” disse Silvio, “le circostanze mi costringono ad assentarmi immediatamente; partirò stanotte. Spero che voi non rifiuterete di venire a pranzo da me per l’ultima volta. Aspetto anche lei, seguitò volgendosi verso di me, ci conto proprio”. Con queste parole uscì in fretta. Noi, dopo esserci accordati di trovarci da Silvio, ce ne andammo ognuno per la sua strada. Arrivai da Silvio all’ora stabilita e lì trovai quasi tutto il reggimento. La roba di Silvio era già stata tutta imballata; erano rimaste solo le pareti spoglie e tutte forate. Ci mettemmo a tavola; il padrone di casa era straordinariamente su di giri e, in breve, tutti noi diventammo allegri; si stappavano bottiglie una dietro l’altra, i bicchieri spumeggiavano e tintinnavano continuamente e noi, di tutto cuore, auguravamo a chi partiva buon viaggio e ogni bene. Ci alzammo da tavola che era già sera inoltrata. Mentre ognuno di noi prendeva il suo berretto, Silvio, accomiatandosi da tutti, mi prese per un braccio e mi fermò proprio mentre mi accingevo ad uscire. “Le devo parlare”, disse sottovoce. Io restai.

Gli ospiti se ne andarono; restammo solo noi due. Ci sedemmo l’uno di fronte all’altro e senza dire una parola accendemmo la pipa. Silvio aveva l’aria preoccupata; non vi era più traccia di quella sua sfrenata allegria. Un pallore cupo, gli occhi che scintillavano e quel fumo denso che gli usciva dalla bocca gli davano l’aspetto di un diavolo. Passò qualche minuto e infine Silvio ruppe il silenzio. “Forse non ci vedremo mai più”, mi disse, “prima di partire volevo darle un chiarimento. Avrò notato che m’importa poco di cosa pensano gli altri, ma a lei sento di voler bene: mi dispiacerebbe proprio lasciarle un’impressione ingiusta di me”.

Fece una pausa e ricaricò la pipa ormai spenta; io stavo zitto con gli occhi rivolti verso il basso. “Le sarà sembrato strano”, proseguì, “che non abbia chiesto soddisfazione a quel pazzo ubriaco di R***. Converrà che, avendo io il diritto di scegliere l’arma, la sua vita era nelle mie mani, senza alcun rischio o quasi da parte mia; potrei attribuire questa temperanza unicamente alla mia magnanimità ma non voglio dire bugie. Se avessi potuto punire R*** senza mettere affatto a repentaglio la mia vita, allora per niente al mondo l’avrei perdonato”. Guardavo Silvio con stupore. Ero totalmente sconcertato da una simile confessione. Silvio proseguì: “Proprio così: non ho il diritto di mettere a repentaglio la mia vita. Sei anni fa ho ricevuto uno schiaffo e il mio nemico è ancora vivo”.

La mia curiosità cresceva sempre di più. “Non si è battuto con lui?”, domandai. “Probabilmente vi avranno tenuti divisi le circostanze?”. “Mi sono battuto”, rispose Silvio, “e questo è il ricordo del nostro duello”. Silvio si alzò e tirò fuori da una scatola di cartone un berretto rosso

con la nappa d'oro e con il gallone (quello che i francesi chiamano bonnet de police); se lo mise in testa; era forato ad un veršok² dalla fronte. "Lei sa", proseguì Silvio, "che ho prestato servizio tra gli ussari a ***. Conosce bene il mio carattere: sono abituato a essere sempre il primo, ma questa, da giovane, era per me una vera ossessione. Ai nostri tempi andava di moda la spavalderia: io ero il primo attaccabrighe di tutta l'armata. Per noi l'ubriachezza era un vanto. Io superai nel bere il celebre Burcov decantato da Denis Davydov.³ Nel nostro reggimento i duelli erano all'ordine del giorno: a tutti prendevo parte o come testimone o come parte in causa. I camerati mi adoravano e i comandanti di reggimento, che si succedevano continuamente, mi vedevano come un male inevitabile. Io tranquillamente (o con inquietudine) mi godevo la mia gloria quando si unì a noi un giovanotto ricco e di famiglia illustre (non voglio fare il suo nome). In vita mia non ho mai incontrato una persona così maledettamente fortunata!. Immagini la giovinezza, l'intelligenza, la bellezza, l'allegria più sfrenata, il coraggio più sprezzante, un nome altisonante, soldi di cui faceva sperpero e che non gli finivano mai; si figuri quale effetto dovesse produrre tra noi. La mia supremazia cominciò a vacillare. Allettato dalla mia fama, egli cominciò a cercare la mia amicizia; ma io lo trattai freddamente e così, per niente rammaricato, si distaccò da me. Cominciai ad odiarlo. Il successo che aveva nel reggimento e con le donne mi faceva disperare. Cominciai a cercare pretesti per litigare con lui; ai miei epigrammi egli rispondeva con altri che a me sembravano ogni volta più inaspettati ed arguti dei miei e che, ovviamente, a differenza dei miei, erano più divertenti: lui scherzava e io mi avvelenavo. Finalmente, un giorno, ad un ballo in casa di un possidente polacco, vedendolo al centro dell'attenzione di tutte le dame e in particolare della stessa padrona di casa, con cui io avevo una relazione, gli dissi all'orecchio parole villane e volgari. Egli s'infiammò e mi diede uno schiaffo. Venimmo alle sciabole; le dame svennero; ci separarono e quella stessa notte ci battemmo a duello. Alberggiava.

Io mi fermai al posto stabilito con i miei tre padrini. Con indicibile impazienza aspettavo il mio avversario. Si alzò un sole primaverile e già cominciava a far caldo. Lo vidi da lontano. Era a piedi, con l'uniforme sulla sciabola e accompagnato da un solo padrino. Gli andammo incontro. Egli si avvicinò, con in mano il berretto pieno di ciliege. I padrini contarono 20 passi di distanza tra noi. Dovevo sparare per primo. Tuttavia ero così agitato dalla collera che non mi fidai della mia mira e per darmi il tempo di calmarmi gli cedetti il primo colpo. Il mio avversario però non era d'accordo. Decidemmo di tirare a sorte: il primo tiro toccò a lui, da sempre baciato dalla fortuna. Egli prese la mira e colpì il mio berretto.

Ora toccava a me; la sua vita finalmente era nelle mie mani. Lo guardavo avido, cercando di scorgere in lui un benché minimo segno di preoccupazione....Egli stava ritto sotto il tiro della pistola tutto intento a scegliere dal berretto le ciliege mature e a sputare i noccioli, che arrivavano fino a me. La sua freddezza mi mandò su tutte le furie.

“A che pro,” pensai, “privarlo della vita dal momento che per lui non conta nulla? “Mi balenò in mente un pensiero maligno.

Abbassai la pistola. “A quanto pare lei ha altro per la testa,” gli dissi; “vuole far colazione e io non voglio certo disturbarla!”.

“Lei non mi disturba affatto!”, ribatté egli. “Prego, spari pure, del resto faccia come vuole, tocca a lei sparare; io sono qui a sua disposizione”. Mi voltai verso i padrini, spiegando che per il momento non intendevo sparare e il duello finì così.

Diedi le dimissioni e mi ritirai in questa cittadina. Da allora non passò giorno che non pensassi a vendicarmi. Ora è arrivato il momento....»

Silvio tirò fuori dalla tasca la lettera che aveva ricevuto di mattina e me la fece leggere. Qualcuno (doveva trattarsi del suo avvocato) gli scriveva da Mosca che la “ben nota persona” avrebbe presto sposato una bellissima, giovane fanciulla.

“Lei avrà certo capito,” disse Silvio, “chi sia questa persona. Andrò a Mosca. Vedremo se prima del suo matrimonio accoglierà la morte con tanta indifferenza come ha fatto in passato quando l’aspettava mangiando ciliege.”

E con queste parole Silvio si alzò, buttò a terra il berretto e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, come una tigre in gabbia. Io lo ascoltavo immobile; sensazioni strane e contrastanti mi turbavano. Entrò il servitore e disse che i cavalli erano pronti. Silvio mi strinse forte la mano; ci salutammo con un bacio. Silvio salì sul barroccio dove erano appoggiate due valigie, una con le pistole e l’altra con dentro la sua roba. Ci salutammo ancora una volta e poi i cavalli andarono via al galoppo.

II

Passarono alcuni anni. Motivi di famiglia mi costrinsero a stabilirmi in un povero paesino del distretto di N***. Pur occupandomi di faccende domestiche, non smettevo, sotto sotto, di pensare alla mia vita passata tumultuosa e spensierata. La cosa più difficile era abituarli a trascorrere le serate autunnali e invernali in completa solitudine. Fino all’ora di pranzo riuscivo bene o male a far passare il tempo, facendo quattro chiacchiere con lo *starosta*, andando in giro a controllare i lavori o visi-

tando le nuove costruzioni; ma non appena cominciava a far buio non sapevo proprio dove sbattere la testa. Quei pochi libri che avevo trovato sotto gli scaffali e nel magazzino li avevo imparati a memoria. Ero in grado di raccontare tutte le fiabe che solo la governante Kirilovna poteva ricordare; le canzoni delle contadine mi annoiavano a morte. Cominciai a bere del rosolio non zuccherato, ma mi dava mal di testa; e inoltre, lo ammetto, temevo di diventare un ubriacone per l'infelicità, vale a dire il più infelice degli ubriaconi, come quei tanti che vedevo nel nostro distretto. Non avevo dei vicini che abitassero accanto a me, a parte due o tre "sempre angosciati" la cui conversazione era fatta per lo più di singulti e sospiri. Preferivo star da solo.

A quattro verste ⁴ da me si trovava un ricco podere di proprietà della contessa B***; ma lì abitava solo l'amministratore, la contessa si era recata a visitare il suo podere una sola volta durante il primo anno di matrimonio e vi si era fermata solo un mese. Tuttavia, nella primavera del mio secondo anno di vita da eremita, si sparse la voce che la contessa sarebbe venuta insieme al marito a trascorrere l'estate nel suo podere. E in effetti vennero i primi di giugno.

L'arrivo di un vicino ricco è un momento importante per chi abita in campagna. I proprietari terrieri e i loro domestici cominciano a parlare dell'evento un paio di mesi prima e continuano a parlarne tre anni dopo. Quanto a me, lo ammetto, la notizia dell'arrivo della giovane e bella vicina ebbe su di me un forte effetto; ardevo dall'impazienza di vederla e così, la prima domenica dopo il suo arrivo, mi recai dopo pranzo al villaggio di*** per presentarmi alle signorie loro quale il più prossimo dei vicini e umilissimo servo.

Un servitore m'introdusse nello studio del conte e andò ad annunciarmi. Lo studio ampio e spazioso era ornato di ogni sfarzo possibile; lungo le pareti c'erano scaffali pieni di libri e sopra ognuno un busto di bronzo; sul camino di marmo c'era un enorme specchio; il pavimento era coperto da un panno verde e da tappeti. Io, che non sapevo più cosa fosse il lusso, abituato com'ero al mio misero cantuccio, e che da molto tempo ormai non vedevo la ricchezza altrui, restai intimidito e aspettavo il conte con un certo tremore, come un postulante di provincia aspetta l'uscita del ministro. Le porte si aprirono ed entrò un uomo sui trentadue anni, bellissimo d'aspetto. Il conte si avvicinò a me con fare aperto e amichevole; io cercavo di farmi coraggio e stavo per presentarmi, ma egli mi prevenì. Ci sedemmo. Il suo modo di parlare spigliato e cordiale in breve fugò la mia timidezza inselvaticata. Già cominciavo a riprendere il mio abituale stato d'animo, quando all'improvviso entrò la contessa e fui preso dall'imbarazzo ancor più di prima. Lei era davvero molto bella.

Il conte mi presentò; avrei voluto mostrarmi disinvoltato ma quanto più mi sforzavo di assumere un atteggiamento spigliato, tanto più mi sentivo impacciato. Loro, per darmi il tempo di riprendermi e di abituarli alla nuova conoscenza, si misero a parlare tra loro trattandomi come un buon vicino e senza tante cerimonie. Io, intanto, passeggiavo avanti e indietro osservando i libri e i quadri. Non ero un esperto di quadri, però uno di essi attirò la mia attenzione. Raffigurava un paesaggio svizzero; ma mi colpì non il dipinto in sé quanto il fatto che quel quadro era forato da due pallottole, piantate una sull'altra.

“Bel colpo!”, dissi io, rivolgendomi al conte.

“Già!”, rispose egli, “un colpo davvero eccezionale. E lei?... E' bravo a sparare?”, seguì il conte.

“Molto!”, risposi io, lieto che la conversazione toccasse finalmente un argomento a me caro. “Riesco a colpire una carta a 30 passi di distanza senza mai far cilecca, se conosco le pistole, si capisce!”

“Davvero?”, disse la contessa mostrando grande interesse. “E tu, caro, riusciresti a colpire una carta a 30 passi di distanza?”

“Un giorno o l'altro”, rispose il conte, “proverò. A suo tempo non tiravo male; ma ora sono già quattro anni che non prendo in mano una pistola.”

“Oh!”, osservai io, «in tal caso scommetto che sua signoria non colpirebbe una carta nemmeno se fosse a 20 passi di distanza: il tiro alla pistola richiede un esercizio quotidiano. Lo so per esperienza. Nel nostro reggimento ero ritenuto uno dei migliori con la pistola. Una volta mi capitò di non prendere in mano la pistola per un mese intero; le mie pistole erano in riparazione. Cosa crede, eccellenza? La prima volta che tornai a tirare, feci cilecca quattro volte di fila contro una bottiglia a 25 passi di distanza. C'era con noi un capitano di cavalleria gioviale e con la battuta sempre pronta. Quel giorno era presente. Mi disse: “Si vede, amico, che non te la senti di far fuoco contro una bottiglia”. No, eccellenza, non si deve proprio venir meno all'esercizio quotidiano, altrimenti si finisce addirittura per disabituarsi. Il miglior tiratore che mi sia mai capitato di incontrare, sparava tutti i giorni almeno tre volte prima di pranzo. Era un'abitudine proprio come bere un bicchierino di vodka». Il conte e la contessa erano lieti che io avessi rotto il ghiaccio.

“E come tirava?”, domandò il conte.

«Ve lo dico subito, eccellenza: se gli capitava di vedere sul muro una mosca... le vien da ridere, contessa? Giuro che è vero!... Come dicevo, se vedeva una mosca sul muro gridava: “Kuz'ka, la pistola!”. Kuz'ka gli portava la pistola carica e lui... pam, spiacciava la mosca al muro!».

“Strabiliante!”, esclamò il conte, “e come si chiamava?” “Silvio,

eccellenza”.

“Silvio!” gridò il conte, alzandosi di scatto. “Lei ha conosciuto Silvio?”.

“Certo, eccellenza. Eravamo amici; era stato accolto nel nostro reggimento come uno di noi; sono già cinque anni che non ho più sue notizie. Dunque anche lei, eccellenza l’ha conosciuto?”.

“L’ho conosciuto, e anche molto bene!. Non le ha per caso raccontato...ma no, non credo. Non le ha parlato di un fatto molto strano che gli è capitato?”.

“Si tratta forse, eccellenza, di quello schiaffo che prese al ballo da uno scriteriato?”

“E le ha detto come si chiamava?”

“No, eccellenza, non me l’ha detto...Oh!...eccellenza”, “seguitai io, avendo improvvisamente capito, “mi scusi...non sapevo...era lei, non è vero?”.

“In carne ed ossa”, rispose il conte con aria estremamente turbata. “E i fori di pallottola su questo quadro sono il ricordo del nostro ultimo incontro...”

“Oh, mio caro,” disse la contessa, “per amor di Dio non raccontarlo! Mi verrebbero i brividi !”.

“No, “ribatté il conte. “Invece racconterò ogni cosa; egli sa come ho offeso il suo amico; è giusto che sappia come si è vendicato Silvio.”

Il conte mi avvicinò una poltrona e io, con grandissimo interesse ascoltai questo racconto. «Cinque anni fa mi sono sposato. Il primo mese, the honey-moon, lo passai qui. A questa casa sono legati i più bei momenti della mia vita e anche uno dei ricordi più tristi.

Una sera, eravamo usciti a cavallo; il cavallo di mia moglie, chissà perché, cominciò a scalpitare. Lei si spaventò, mi diede le briglie e tornò a casa a piedi. Io la precedetti. Nel cortile scorsi una vettura. Mi dissero che nel mio studio c’era ad attendermi un tale che non aveva voluto dire il nome, ma sosteneva di avere una questione in sospeso con me. Entrai nello studio e scorsi nell’oscurità un uomo tutto coperto di polvere e con la barba incolta; era in piedi vicino al camino. Mi avvicinai a lui cercando di ricordare i suoi tratti.

“Non mi riconosce, conte?,” disse egli con la voce tremula.

“Silvio!, “ gridai io e, devo confessarlo, ad un tratto sentii rizzarmi i capelli.

“Proprio io!,” aggiunse egli. “Mi resta ancora un colpo; sono venuto per scaricare la mia pistola. Sei pronto?”

La pistola gli sbucava fuori dalla tasca laterale. Io misurai dodici passi e mi fermai là, nell’angolo, pregandolo di sparare al più presto

prima che tornasse mia moglie. Egli indugiava.

Chiese un lume. Portarono le candele. Chiusi la porta, proibii a chiunque di entrare e ancora una volta lo pregai di sparare. Egli tirò fuori la pistola e prese la mira... Contavo i secondi...pensavo a lei ... passò un minuto...un terribile minuto! Silvio abbassò la mano. "Mi rincresce," disse, "che la pistola non sia carica di noccioli di ciliege...La pallottola è pesante! Ho come l'impressione che il nostro non sia un duello ma un omicidio. Non sono abituato a sparare contro un inerme. Ricominciamo da capo; tiriamo a sorte per chi deve sparare per primo."

Mi girava la testa... non ero d'accordo...Alla fine caricammo di nuovo le pistole e arrotolammo due biglietti. Li mise nel berretto, in quello stesso che una volta avevo forato; ancora una volta toccò a me sparare per primo.

"Tu , conte, sei maledettamente fortunato," disse egli con un ghigno che non dimenticherò mai più. Non capisco che cosa mi successe e in che modo egli potesse spingermi a farlo...ma io mirai e centrai questo quadro. (Il conte indicava con il dito il quadro nel punto in cui era stato forato; il suo viso ardeva come il fuoco; la contessa era più bianca del fazzoletto che portava. Io non potei fare a meno di esclamare).

"Io sparai," seguì il conte, "e, grazie a Dio feci cilecca; allora Silvio...(in quel momento metteva davvero paura), Silvio cominciò a mirare contro di me. All'improvviso la porta si aprì, Maša entrò di corsa e con un urlo mi si gettò al collo. La sua presenza mi ridiede tutto il coraggio.

"Cara," le dissi, "non vedi che stiamo scherzando?...Ma come ti sei spaventata! Su, v' a bere un bicchier d'acqua e torna da noi; così ti presento questo mio amico di vecchia data e mio compagno d'armi". Ma Maša non era ancora convinta.

"E' vero quello che dice mio marito?, "disse lei rivolgendosi a Silvio, minaccioso. "E' vero che stavate scherzando?"

"Lui scherza sempre, contessa," le rispose Silvio. "Una volta per scherzare mi ha dato uno schiaffo, sempre per scherzare mi ha forato il berretto qui, in questo punto, e ora, per scherzare ha fatto cilecca contro di me; adesso è venuta voglia anche a me di scherzare..."

Con queste parole era pronto a puntare contro di me... davanti a lei. Maša gli si gettò ai piedi.

"Alzati, Maša, è una vergogna!," gridai io fuori di me. "E lei, signore, quando la smetterà di prendersi gioco di una povera donna? Vuole sparare sì o no?"

"Non lo farò," rispose Silvio, "sono soddisfatto: ho visto il tuo turbamento, il tuo timore; ti ho costretto a mirare contro di me e questo mi

basta! Ti ricorderai di me. Ti affido alla tua coscienza”.

Stava già per andarsene ma si fermò sulla porta, diede un'occhiata al quadro che avevo forato, sparò contro, senza quasi prendere la mira e sparì. Mia moglie giaceva a terra priva di sensi. I servitori non avevano il coraggio di fermarlo e lo guardavano spaventati. Egli uscì sulla scalinata, chiamò il postiglione e andò via prima che avessi il tempo di riprendermi».

Il conte tacque. Così, io seppi come era andato a finire quel racconto il cui principio, un tempo, mi aveva tanto colpito. Non mi sono più incontrato con il suo protagonista. Si dice che Silvio, durante la rivolta di Alexandros Ipsilanti, fosse a capo di un drappello di eteristi e che fu ucciso in battaglia nei pressi di Skuliany.

NOTE

1. Červonec: monete da dieci rubli.
2. Veršok: antica unità di misura russa uguale a circa quattro centimetri e mezzo.
3. Davydov (1784-1839): poeta romantico che organizzò la guerriglia partigiana all'epoca della campagna di Napoleone in Russia (1812). Fu tenente colonnello degli ussari; famoso è il suo "Canto di un vecchio ussaro".
4. Versta: vecchia misura russa uguale a 1067 metri.

Traduzione a cura di Maria Luisa Faggiani D'Orazio.

Titolo originale: "Vystrel", da A. S. Puškin, "Povesti pokojnogo Ivana Petroviča Belkina", 4ª edizione, Moskva, Russkij jazyk, 1982.

Lorenzo Pompeo

LA RICEZIONE DELL'OPERA DI DOSTOEVSKIJ IN POLONIA FINO AL 1914

In un primo periodo, quello che va dal 1848 al 1881, data della morte di Dostoevskij, in Polonia le notizie sullo scrittore russo sono scarse e occasionali. Sicuramente dovettero influire i moti del '63 e la successiva campagna di russificazione, che crearono un clima non certo favorevole agli scambi culturali tra i due paesi.

La prima notizia riguardante Dostoevskij sulla stampa polacca risale al 1848 e appare sulla rivista "Gwiazda" edita inizialmente a Pietroburgo e successivamente a Kiev dal 1846 al 1848 - che rappresentava il periodico più radicale stampato in territorio russo.

Dominava nella rivista la forma - peraltro tipica di quel periodo nella pubblicistica - del frammento: appunti, note, lettere. Un esempio ci viene offerto dall'articolo di M. Lowicki ¹, intitolato *Aforystyczne baki czytelnika roznych efemeridów w liczbie ich i tygodnika Petersburskiego* nel quale vengono citate alcune frasi comparse su "Tygodnik Petersburski", in seguito ironicamente e polemicamente commentate dall'autore dell'articolo. La novella di Dostoevskij *La padrona* - pubblicata su "Otečestvennye zapiski" a ottobre e a dicembre del 1847 - viene citata per smentire un'affermazione di un articolo del "Tygodnik petersburski".

Successivamente, nel 1850, compare nell'articolo a firma Max Sobieszczarnski ², *Stan pismiennictwo rosyjskiego*, pubblicato sulla rivista "Biblioteka warszawska", la prima menzione di *Povera gente*. L'autore dell'articolo così si esprime:

"(..) *Povera gente*, scritto da Dostoevskij, romanzo Pietroburghese, in particolare della vita interiore del più povero e umile abitante di Pietroburgo, ottimamente descritta, svolta in modo interessante e con grande talento (..)".

Si tratta di una delle scarse notizie sullo scrittore russo che appaiono in questo periodo. L'autore dell'articolo, Franciszek Maksymilian

Sobieszczanski, redattore della cronaca della letteratura russa, era anche un informatore del governo zarista e sarà in futuro membro della commissione di censura nel Królestwo Polski. “*Biblioteka warszawska*” all’epoca aveva assunto un ruolo piuttosto importante nella storia della diffusione della letteratura russa in Polonia; proprio sulle sue pagine infatti erano comparsi, per la prima volta in territorio polacco, i nomi di Lermontov, Belinskij, Dostoevskij e Gončarov. Dai primi anni di esistenza della rivista, fino ai Moti di gennaio (1863), vi comparvero non poche traduzioni dal russo. La rivista pubblicò anche la prima traduzione in polacco di Lermontov, che risale al 1841, ad opera di Dubrowski (*La vela*, 1841); successivamente furono presentate le versioni de *Il demone* (1854) e del poema *Adži-abrek* (1858).

Notizie su Dostoevskij comparvero successivamente a Leopoli sulla rivista “*Dziennik literacki*”, pubblicazione che rappresentava il punto di vista liberaldemocratico. La censura, nel dominio austriaco, era più tollerante di quella russa e questo fu il motivo per cui intorno al periodico si raccolse il meglio dei pubblicisti e degli scrittori polacchi della seconda metà del sec. XIX. Per quanto riguarda le letterature slave, la maggiore attenzione era dedicata alla letteratura ucraina e a quella russa. Dobbiamo distinguere tuttavia tra due periodi: quella che va dalla fondazione del periodico fino al 1863 e quello che segue, fino al 1870, anno in cui “*Dziennik literacki*” termina la sua vita. Nel primo periodo si era manifestato un maggiore interesse nei confronti della letteratura russa. Erano state pubblicate infatti traduzioni di Lermontov: il poema *Bojar’ Orša*, e alcuni racconti. Nel 1856 fu poi pubblicato l’articolo di Spasowicz *O współczesnej literaturze rosyjskiej* nel quale comparve, per la prima volta in Polonia, la distinzione tra gli opposti schieramenti della critica letteraria russa: slavofili e occidentalisti.

Dopo la rivolta del 1863 l’interesse per la letteratura russa diminuisce. Herzen diviene l’unico rappresentante della letteratura russa a cui il periodico dedica una certa attenzione, soprattutto grazie alle sue posizioni filopolacche. Nella rivista viene infatti pubblicata, nel 1865, la recensione dello scritto herzeniano *La nouvelle phase de la littérature russe* con il titolo *Uwagi Aleksandra Hercena o literaturze rosyjskiej*³. Vi leggiamo:

“Alcuni giovani, Petraševskij, Dostoevskij e altri, si inoltrarono incautamente in dissertazioni riguardanti l’economia politica e le teorie del socialismo; furono condannati a morte, e solo di fronte al plotone di esecuzione venne loro comunicata la grazia dello Zar, la commutazione della pena nei lavori forzati a vita nelle miniere-prigione. In questo modo, con queste strade il governo moscovita ha ristabilito l’ordine”.

La redazione del “*Tygodnyk Wiekopolski*”⁴, che appoggiava i

movimenti di liberazione in Europa e le tendenze radicali nei paesi slavi, soprattutto in Russia, sosteneva l'idea di una unità dei popoli slavi come contrappeso all'espansione dei tedeschi e, con queste premesse, la rivista promosse un programma di avvicinamento culturale polacco-russo. La pubblicazione infatti faceva una netta distinzione tra governo zarista e popolo russo.

Queste posizioni erano illustrate in una lunga serie di articoli firmati da Janze Sliwina, pseudonimo di Adam H. Kirkor, *Zarysy wspólniejszej literatury rosyjskie* nei quali troviamo anche notizie di Dostoevskij, e più precisamente di *Memorie da una casa dei morti* e di *Delitto e castigo* (in questo caso si tratta delle prime notizie in polacco sul romanzo, tradotto con *Przestępstwa i kary*). L'autore scrive:

“Belinskij morì nel 1848 a 38 anni appena. Brontolarono i vecchi, tentarono di abbattere la nuova scuola, ma questo tentativo non ebbe alcun effetto: la nuova scuola aveva già i suoi principi fondamentali e dei valorosi schermatori in questo nuovo campo. Non badando alla severa censura, e a molti altri ostacoli, furono in grado di sconfiggere le difficoltà, lavorarono coscienziosamente e in breve tempo trovarono la comprensione generale e forse anche l'appoggio degli alti funzionari.

Oltre a qualche collaboratore da noi già nominato, giunsero nuove forze: Ogarëv, Gončarov, Dostoevskij, Grigorovič, Pisemskij e alcuni altri, per non parlare delle schiere di giovani” (p. 182 n. 16).

E più avanti:

“(..) Alcuni scrittori, come ad esempio Dostoevskij (oggi egli stesso in Siberia), si sono specializzati nella descrizione della condizione del detenuto: dal condannato all'ergastolo o a qualche anno di detenzione in Siberia, o nella fortezza, ai prigionieri in generale. Le sue opere *Delitto e castigo* e *Memorie da una casa dei morti* e altre hanno ottenuto una certa fama.” (p. 207, n. 18).

Come si può constatare, le informazioni del periodico sullo scrittore sono imprecise; infatti quando l'articolo fu pubblicato, Dostoevskij era tornato dalla Siberia e si trovava a Pietroburgo ormai da molti anni.

Su “*Klosy*”⁵, che fu per lungo tempo la rivista illustrata più letta, a cui collaborarono celebri scrittori, quali Józef Ignacy Kraszewski ed Eliza Orzeszkowa, vi era una rubrica dedicata alle notizie da Pietroburgo, intitolata *Lettere dalla Neva (Listy znad Niewy)*, che era curata da Eugeniusz Borakowski, nella quale troviamo, ad esempio, un riferimento alla campagna degli slavofili contro Turgenev dopo il suo discorso al Congresso letterario di Parigi, oppure notizie riguardo ad alcuni articoli apparsi sul

“*Russkij Vestnik*” polemici nei confronti di Nekrasov, di cui l'autore dell'articolo prende le difese (ricordiamo, per inciso, che la madre di Nekrasov era polacca). Compare anche in queste pagine la recensione della commedia di Ostrovskij, *Poslednjaja žertva*, che Borakowski giudica eccellente per “la stupenda lingua e la forma dell'espressione semplice e raffinata”. In questa rubrica appaiono anche notizie riguardanti la recente edizione de *I fratelli Karamazov* in “*Russkij Vestnik*”. Nell'articolo troviamo molti cenni all'attività di pubblicista che Dostoevskij aveva esercitato grazie al suo *Diario di uno scrittore*. Egli scrive:

“(..) La pubblicistica di Dostoevskij non poteva durare a lungo, sebbene fosse letta avidamente, in conseguenza degli eccessi mistici e la troppo originale idealizzazione degli eventi contemporanei. Dopo due anni all'incirca, l'istinto innato, o forse altri motivi, suggerirono all'autore che il tempo di tale pubblicistica era passato ed era il momento di dirigersi in un'altra direzione; per questa ragione il *Diario* finì i suoi giorni di gloria. Dostoevskij pubblicista è diametralmente opposto al Dostoevskij scrittore. Qui un duro realista, lì un mistico e un ideologo estremista.”

Più avanti, quando passa ad esaminare il nuovo romanzo, l'autore accusa lo scrittore di “misticismo”; si tratta di un rimprovero lanciato da un punto di vista squisitamente positivista. Leggiamo infatti:

“Per questo *I Fratelli Karamazov* e altri nuovi romanzi russi suscitano una doppia impressione. Se osservati dal punto di vista del romanziere realista, sembra vi sia in loro un pubblicista mistico. In realtà, Dostoevskij fondamentalmente è un mistico, ma, nel sottolineare particolari scene e caratteri, è anche realista. Per questo fatto, già denunciato dalla stampa, è evidente che l'autore si è assunto il compito di dimostrare e convincere che l'istruzione, la scienza, il sapere sono polvere, fumo, una nullità; che la rifinitura positiva della natura nasce solo nel campo religioso; che i miscredenti solitamente giungono ad una crisi psichica, trasformandosi da uomini normali in perfetti mascalzoni, idioti, bestie che bisognerebbe più opportunamente tenere in catene oppure in camicie di forza.

Solo attraverso queste tendenze, che del resto non è difficile indovinare, e che pur converrebbe per chiarezza mettere in risalto fin dall'inizio del romanzo, possiamo comprendere perché l'autore de *I Fratelli Karamazov* presenta gli ambienti intellettuali nei colori peggiori. I personaggi positivi sono coloro che conoscono il testo delle sacre scritture, che leggono continuamente il *Ĉet'i minei* (Breviario), o che almeno conoscono o frequentano conventi ed eremi. (..)”

Questa accusa di "misticismo" rappresenta un elemento costante e caratteristico dell'atteggiamento della critica polacca nei confronti dello scrittore in quel periodo, come vedremo meglio più avanti. L'articolo citato è importante in quanto rappresenta l'unica recensione dettagliata di un'opera di Dostoevskij pubblicata in Polonia quando l'autore era in vita.

La rivista "Niwa", fondata da un gruppo di studenti della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Varsavia, inizialmente aveva un orientamento positivista e, come programma, quello di popolarizzarlo nella scienza e nella vita sociale. Successivamente la rivista cambiò posizione e nel 1876 divenne un organo sovvenzionato dall'aristocrazia fondiaria e dei giovani conservatori. In questa fase l'interesse per la letteratura russa si limitava a qualche corrispondenza di tipo giornalistico. Nel 1880, in una di esse, J. Dlugosz dà notizia dell'inaugurazione di un monumento a Puškin e del discorso tenuto da Dostoevskij in quella occasione ⁶. Leggiamo dunque:

"(..) Il terzo episodio è il discorso di Dostoevskij. Non so se la temerarietà oppure il fervore morboso dell'oratoria abbiano trasportato troppo lontano l'oratore panslavista: Dostoevskij ha posto Puškin al di sopra di Shakespeare e di Goethe per l'universalità della sua idea umana. E inoltre, secondo lui, il messianesimo della Russia è destinato a placare la "ansia degli intelletti e del cuore" presente in Europa.

Sul discorso di Dostoevskij, al quale peraltro Gredowski dopo qualche giorno ha risposto per scritto, non mi soffermerò oltre. In realtà, una sola delle sue affermazioni basta ad indicare quanto il patriottismo estremista diventi aggressivo e porti sempre all'assurdo.(..)"

Possiamo quindi rilevare come, in questo periodo che va dalla comparsa della prima notizia, e cioè nel 1848, fino alla sua morte, Dostoevskij viene il più delle volte semplicemente menzionato. Tra le sue opere, quella più celebre era *Memorie da una casa dei morti*. Spesso, parlando dello scrittore, si ricordavano le sue tragiche vicende personali, l'arresto, l'esecuzione mancata e la pena scontata in Siberia. Nel complesso la sua immagine più diffusa era quella dello scrittore democratico, impegnato nel denunciare le ingiustizie e i soprusi del regime zarista.

Da quando compaiono le notizie sul suo discorso alla cerimonia di inaugurazione del monumento a Puškin, la figura di Dostoevskij cambia: viene accusato di essere un panslavista mistico. Lo imputarono di ciò soprattutto gli ambienti positivisti. Le polemiche suscitate dall'attività pubblicistica dello scrittore (il suo *Diario di uno scrittore*) raggiungono anche la Polonia. Si comincia a delineare così uno "sdoppiamento critico"

tra il pubblicista e lo scrittore. Va notato, per altro, che anche in Russia, nelle polemiche suscitate dall'attività di pubblicista dello scrittore, si farà spesso la stessa distinzione. E. Lo Gatto ce ne riferisce nel suo *Dostoevskij giornalista e il suo "Diario di uno scrittore"* ⁷. In generale sarà questo un tema che ritornerà molto spesso nella critica dostoevskiana europea.

In un secondo periodo, dalla morte dello scrittore fino alla Rivoluzione del 1905, esistono su Dostoevskij posizioni contrastanti, che possiamo ben rilevare attraverso i necrologi pubblicati su alcune riviste polacche.

Un peso rilevante nell'influenzare l'immagine che in Polonia si veniva formando di Dostoevskij, ebbe l'opinione di Spasowicz, che, anche a causa di un contenzioso personale nei confronti dello scrittore, ne valutò l'opera in modo superficiale e negativo, come il frutto di una mente malata e di una fantasia morbosa. Infatti nel necrologio dello scrittore russo comparso sulle pagine di *"Ateneum"* ⁸ attribuito a Spasowicz leggiamo:

"(..) Nell'anima del poeta vi era qualche cosa di malato. Le sue opere migliori sono studi patologici sullo sviluppo dei processi del delitto o della demenza, pieni di orrende verità e che scuotono i nervi. (..)

Inoltre Spasowicz, secondo un punto di vista positivista, rimproverava a Dostoevskij un messianismo sul quale scrisse:

"Questo tipo di misticismo sui generis offre luce e calore; infatti nella notte nera ci è caro un lumicino ad olio o un flebile fuoco. Vi sono però in esso indubbiamente dei mali e alcuni lati pericolosi, poiché quella fiamma spesso porta sulla strada sbagliata rispetto alla strada maestra. Ma la cosa peggiore è che sortisce gli effetti di una bevanda inebriante: distoglie dall'obiettivo pratico le persone che, come Dostoevskij, hanno bevuto questa erba.(..)"

Ai di là di ogni contenzioso personale, va poi aggiunto che la letteratura russa veniva da Spasowicz considerata anche in funzione dei suoi ideali politici, che vedevano in una riforma liberale del regime zarista una possibile soluzione della Questione polacca. Sicuramente le posizioni di Dostoevskij non erano affini né compatibili con questo progetto.

Nel suo necrologio, pubblicato su *"Kłosy"*, ⁹ Pietkiewicz ¹⁰, volendo offrire una immagine positiva dello scrittore russo, sottolinea, tra i nobili sentimenti espressi nelle sue opere, la compassione per le sofferenze dei ceti più umili del popolo russo. Da ciò sarebbe scaturita l'idealizza-

zione di quel popolo e quindi lo slavofilismo dello scrittore. Pietkiewicz assolve dunque Dostoevskij dalle accuse di misticismo e oscurantismo in nome di una "pietà cristiana" che lo avrebbe ispirato, e questo anche in relazione alle tragiche vicende biografiche dello scrittore.

Il necrologio apparso sulla "*Prawda*"¹¹ ha, sostanzialmente, toni analoghi a quelli di Pietkiewicz.

Interessante per molti versi il necrologio¹² comparso sul "*Przegląd Słowiański*"¹³, di Poznan, nel quale, l'autore anonimo scrive:

"Oggi abbiamo il piacere di dare brevi cenni biografici del famoso profeta russo Dostoevskij. Giustamente la Russia si vanta di lui poiché tali uomini sono la prova più eloquente del fatto che sotto il ghiaccio della tirannia scorre la corrente veloce della libertà, che "lì ci sono uomini, lì hanno l'anima", come canta il nostro ispirato Slowacki.

Dostoevskij ha offerto un grande servizio non solo alla sua patria, la Russia; egli fu anche un premuroso slavo e un amico dei polacchi; onde è opportuno, per la nostra rivista, dedicata alla questione slava, dare una breve memoria di questo bravo russo. Pensiamo che a questo scopo sia opportuno riportare un estratto del discorso commemorativo pronunciato da Vasilij Modestov e pubblicato sulla rivista "*Golos*", nei numeri dal 32 al 39 (..)".

Successivamente viene quindi riportato un ampio frammento della commemorazione nel quale vengono esaltate, con espressioni un po' retoriche, la figura dello scrittore russo e le sue idee panslaviste.

In tutti gli articoli si evidenzia quindi una difficoltà a definire e valutare il valore puramente artistico delle opere letterarie di Dostoevskij. Solo nel corso dei successivi tre decenni si arriverà a riconoscere in pieno gli elementi di novità che la sua prosa proponeva.

Dobbiamo peraltro rilevare l'importanza del successo ottenuto dallo scrittore in Occidente e, in particolare, dell'opera di M. de Vogüé *Le roman russe*¹⁴ del 1886, monografia che suscitò un diffuso interesse nei confronti dei grandi romanzieri russi in tutto l'Occidente.

In Polonia i critici e la stampa furono sorpresi da questo fenomeno. La reazione di stupore è esemplificata dall'articolo apparso sulla rivista "*Niwa*" nel 1885 in una rubrica di corrispondenze dalla Francia, "*Listy z nad Sekwany*" (*Lettere dalla Senna*), dove troviamo notizie sul successo delle traduzioni in francese di L. Tolstoj e Dostoevskij e degli articoli a loro dedicati da M. De Vogüé sulla *Revue des deux Mondes*. L'articolo è firmato da K. Waliszewski¹⁵.

"(..) L'estate dello scorso anno è apparso sulla *Revue des deux*

Mondes un articolo di De Vogüé con una recensione del romanzo di Tolstoj *Guerra e pace*. La traduzione, così raccomandata al lettore parigino, comparve ben presto sugli scaffali delle librerie. (...) L'accoglienza incontrata confermò l'entusiasmo del recensore. Giorno dopo giorno il cognome dello scrittore russo, sconosciuto fino a ieri, si trovò sulla bocca di tutti; divenne comune alle orecchie dei letterati, al pari di Dumas o Daudet. Fu considerato quasi superiore a questi e su una vetta inaccessibile e geniale per quanto riguarda il quotidiano elevato ad arte. Successivamente il recensore francese della *Revue des deux mondes* presentò un altro autore russo (una traccia di questa nuova rivelazione proviene dalla penna dello stesso traduttore, il signor Dareley): si tratta del romanzo di Dostoevskij *Prestuplenie i nakazanie*. Questa volta il trionfo si è rivelato ancora più completo sicché *Le crime et le chatiment* si trova oggi in tutte le mani, come il preferito subito dopo *Anna Karenina*.

Da allora la breccia dalla quale ci giunge sempre maggiore la lava del romanzo russo si è allargata enormemente. Da qualche anno a questa parte quasi ogni mese non c'è rivista la quale non fornisca ai suoi lettori notizie su questa nuova letteratura. In questo momento il "*Gaulois*" annuncia la pubblicazione di un grosso romanzo russo, "*Temps*" pubblica novelle su novelle di Turgenev, L. Tolstoj e altri; sulla "*Nouvelle Revue*" Sarcey si dimentica degli scrittori francesi riempiendo le sue cronache con L. Tolstoj e Dostoevskij(...)"

Successivamente l'autore dell'articolo tenta di spiegarsi il successo suscitato dalla pubblicazione della traduzione di *Delitto e castigo* e *Anna Karenina* e della monografia di de Vogüé *Le roman russe*. Egli scrive:

"(...) Come è cominciato tutto ciò? Non già dalla fantasia di de Vogüé. (...) Ignoro quindi del tutto come appaiono entrambe le opere in russo e cosa possono essere per il lettore russo. Ma so e affermo coraggiosamente che in francese, e per il lettore francese, entrambe sono al di sotto di ogni critica (...)"

Più avanti Waliszewski così si esprime nei confronti della traduzione del romanzo di Dostoevskij:

"Arrivo adesso al lettore locale che prende in mano il libro di Dostoevskij. Egli vi coglie due elementi distinti: una parte di invenzione, estesa lungo due tomi, meno contorta rispetto a L. Tolstoj, ma astrusa come trama, e una parte filosofica unita all'analisi di alcune situazioni psicologiche.

(...) Io seguo fedelmente il lettore del quale parlo. Lo stesso elenco delle figure del romanzo, mantenuto nella traduzione francese, deve per

lui costituire una scoraggiante e inusitata complicazione. Per una mente ancora non familiarizzata con l'uso del cambio dei cognomi, alla terza pagina si erge una vera e propria muraglia cinese. "Non capisco!" dichiara adesso il lettore parigino e rimane fino alla fine con questa sensazione spiacevole.

Ma allora perché acconsente? Forse per l'altro aspetto dell'opera, in quanto Dostoevskij possiede il talento di un elegante anatomista psicologico. La sua analisi è stranamente sottile, anche se è l'analisi di una mente malata, condotta da un'altra mente non meno malata. Del resto tutto è anormale e malato nel romanzo. Oltre al personaggio principale, al quale non si sa perché l'autore impone l'espiazione di una azione delittuosa, malgrado la sua responsabilità morale appaia sempre più dubbia, non c'è nel romanzo un solo uomo che pensi e agisca come pensano e agiscono le persone che incontriamo nella vita quotidiana.

Il mondo è come se fosse una persona ipnotizzata che cammina al chiar di luna: è un mondo che delira in una febbre di oggetti. Questo mondo afferra tutte le sfere e le condizioni sociali, fino al "mužik" che, giunto dal villaggio, si trova di fronte al giudice e si accusa, pur essendo del tutto innocente, dell'omicidio delle due donne colpite dalla scure di Raskolnikov. Perché? Perché suppongo sia malato come gli altri, come tutti gli altri personaggi con i quali lo scrittore ci mette in contatto attraverso i suoi due tomi. Tuttavia il trionfo di questa letteratura presso il pubblico è un dato di fatto e la sua attuale popolarità non può essere negata. (..)

Malgrado il suo nome russo, la sua fama europea e il suo enorme talento, Turgenev non è riuscito a trovare accesso alla massa dei lettori di oggi. Erano necessari L. Tolstoj e Dostoevskij. Perché? Perché ciò che corrisponde ai loro sapori, ai loro gusti, ai sentimenti e ai nervi, tutto ciò - non esito a dirlo - non è un elemento aggiuntivo, ma rappresenta lo stesso lato negativo delle opere rispetto al quale la morbosità malata degli autori è l'espressione più appropriata.

Ciò che ha prodotto un risultato magico è il contatto con la sfera delle idee stravaganti, eccentriche, perfino mostruose, con un mondo popolato da simili personaggi. Simili a quelli che l'immaginazione scorge sulla luna, attirati proprio da quella stravaganza che irrita i nostri organismi.

La popolarità di tale letteratura rappresenta purtroppo solo una forma di popolarizzazione della nevrosi ! (..)"

Mi sono soffermato a lungo su questa recensione della traduzione francese di *Delitto e castigo* poiché presenta molti elementi di interesse.

Si tratta innanzitutto della prima notizia sul successo dello scrittore in Francia. Questa popolarità è l'elemento decisivo per quanto riguarda la ricezione dello scrittore in Polonia.

Nonostante tutto, nel caso di Dostoevskij, si tratta di un primo tentativo di valutazione critica, seppur negativa, della sua opera. Malgrado l'atteggiamento pregiudizialmente critico nei confronti di opere, che l'autore dell'articolo definisce "illeggibili", egli tenta di spiegarsi il motivo del loro successo. In questo senso è colto alla sprovvista, poiché, abituato a vedere Parigi come la città dalla quale proviene il verbo letterario, non sa come spiegarsi il motivo del loro successo.

Nel caso specifico, dobbiamo sottolineare la totale incomprendimento, da parte di Waliszewski, dei valori artistici delle opere che esamina. Sembra che l'autore dell'articolo sia privo dei necessari strumenti critici ed estetici per valutarne i meriti e difetti. Egli accenna infatti ad un non meglio definito "mondo" e tenta di rendere questo concetto con metafore del tipo: "come una persona ipnotizzata nel chiaro di luna, un mondo che delira in una febbre di oggetti". Il critico, in altri termini, sembra abbia colto qualche elemento di assoluta novità nell'opera di Dostoevskij, ma non sa renderlo se non con sfocate metafore poetiche poiché, evidentemente, non è riuscito a trovare alcun termine adatto per definirlo.

Dobbiamo tuttavia notare che il problema a cui avevamo accennato prima - la difficoltà da parte della critica a definire e riconoscere i meriti artistici delle opere dostoevskiane - non era esclusivamente polacco. Infatti nemmeno la citata monografia del de Vogüé vi era riuscita. Il visconte infatti scrisse:

"(..) Je m'efforçais de juger en toute équité la valeur morale de cet home et de son action. J'étais aussi perplexe que lorsqu'il faut prononcer sur sa valeur littéraire. ¹⁶ (..)"

Giustamente nota Janina Kulczycka-Saloni ¹⁷ come, pur essendo la maggior parte degli uomini di lettere profondamente scossa dalle idee e dalle tecniche artistiche dello scrittore russo, quasi nessuno seppe come "interpretarle" per renderle accessibili al pubblico:

(..) I romanzi di Dostoevskij; non assomigliavano né alle opere "ben congregate" e perfettamente strutturate quali erano state scritte dai suoi predecessori, né a quelle che i suoi contemporanei continuavano a comporre. ¹⁸ (..)"

E così anche in Francia, dove *Delitto e castigo* venne rappresentato

nell'autunno del 1888, nella riduzione teatrale di Ginisty e Hugues, sulle scene dell'*Odéon* di Parigi, Dostoevskij veniva spesso considerato uno specialista di criminologia.

Intanto, probabilmente proprio grazie all'interesse suscitato in Francia dai romanzi dostoevskiani, anche in Polonia, nel 1887, veniva pubblicata prima traduzione di *Delitto e castigo*, a Varsavia, nella versione di Londynski per i tipi della *Biblioteka romansów i powiesci*. Una seconda edizione del romanzo risale al 1902. La traduzione, a giudizio di T. Pozniak¹⁹, è sciatta e poco efficace soprattutto per quanto riguarda i dialoghi.

L'anno seguente alla pubblicazione della prima traduzione dostoevskiana polacca viene pubblicata a Cracovia una monografia di Marian Zdziechowski²⁰, *Messianici e slavofili*²¹, del 1888. Essa costituì il primo contributo critico originale polacco sullo scrittore russo, e si caratterizzò per il fatto di avere messo in relazione alcuni aspetti del romanticismo polacco con lo slavofilismo russo. Zdziechowski non parteggiava per lo schieramento slavofilo, ma era interessato a coglierne le tendenze profetiche e messianiche, mettendole in relazione a quelle emerse nel romanticismo polacco. Per l'originalità della sua impostazione, la monografia costituisce uno studio valido ancora oggi.

Dostoevskij, secondo Zdziechowski, appartenerrebbe al campo slavofilo:

“(..) [a proposito degli slavofili] nel campo della creazione artistica il più importante e il più infiammato ammiratore di Chomiakov fu Dostoevskij. In un brano del suo romanzo *I fratelli Karamazov*, illuminò a giorno la contrapposizione di due mondi, l'Oriente e l'Occidente, come la concepiscono gli slavofili. Il titolo del brano è *Il grande inquisitore*. Il contenuto è straordinariamente originale e fantastico.²² (..)”

Segue un ampio riassunto della vicenda del celebre episodio del romanzo. In seguito, Zdziechowski, commentandolo, scriveva:

“(..) In una parola, il cattolicesimo tende al “miglioramento” dell'opera di Cristo, volendo adattare la scienza del Divino Maestro al grado morale più basso dell'uomo. Riguardo all'Oriente e alla Chiesa Ortodossa, l'autore tacque, ma lo spirito dell'opera dà ad intendere che, secondo, le convinzioni del Dostoevskij, solo la Chiesa orientale non disprezza gli uomini e crede che, se non oggi, in futuro, l'anima umana nella sua totalità si preoccuperà della scienza del Salvatore, e della realizzazione dei precetti di Cristo. Secondo il morboso autore de *I fratelli*

Karamazov, la Russia avrebbe il primato in questa missione santa.”²³

L'interesse nei confronti dello scrittore russo fu senza dubbio più costante e manifesto nella zona di spartizione austriaca, paradossalmente proprio là dove il russo era meno conosciuto. Questo fatto a mio avviso deve essere messo in relazione a quella componente spirituale antirussa, a cui abbiamo accennato in precedenza, ovviamente più forte nella zona posta sotto la dominazione zarista. Inoltre l'interesse per i romanzi dostoevskiani è legata a una sensibilità modernista che proprio a Cracovia con il movimento della *Młoda Polska* si stava affermando.

Infatti, proprio "*Swiat*", un periodico di Cracovia che ebbe un certo ruolo nell'affermazione del movimento della *Młoda Polska*, dedicò nel 1890²⁴ allo scrittore russo un lungo articolo a puntate, col quale si tentava di tracciare un bilancio complessivo della sua figura e dei suoi lavori, tenendo conto delle valutazioni espresse sino a quel momento. L'articolo di H. Glinski prendeva spunto da una affermazione di Spasowicz:

“(..) Spasowicz, in uno dei suoi studi letterari, definisce Dostoevskij come il pittore delle malattie nervose e dell'isteria”. Si tratta di una affermazione che, in buona fede, ricalca quella dei lettori accaniti delle opere di Dostoevskij; forse, oserei aggiungere, Spasowicz quella definizione l'ha trovata già, pronta, l'ha presa dalla vita, (..) vi si è trovato d'accordo e se n'è impossessato, inserendola nei suoi articoli fra tanti altri giudizi molto chiari e precisi. Ma come ogni definizione, neanch'essa esprime le cose nel loro essenziale significato.

Certamente Dostoevskij descrisse le malattie nervose, studiò l'isteria; ma a parte ciò, lo scrittore portò alla luce la vita dei poveri, dei disprezzati, degli infelici, dei malati, degli umiliati e degli offesi. Ma perché ci dovremmo accontentare della prima metà della sua attività e per giunta la minore e non prendere in considerazione anche l'altra? La maggior parte della gente istruita, che considera la letteratura come un ornamento della vita, e non come la sua parte costitutiva, cercando nelle opere d'arte prima di tutto una piacevole sensazione, deve sforzarsi non poco per esaminare le opere di Dostoevskij. E sottolineo: nessuno le legge con piacere. L'analisi del delitto, l'analisi dell'anima infelice e disprezzata, lo studio della miseria umana, sono tutti fatti tristi, dolorosi, e la maggior parte dei lettori non li ama. (..)

Per questo non c'è niente di strano se quasi tutti, con il passare del tempo, guardano talvolta con un certo pregiudizio alle opere dello scrittore russo, perché sono sicuri di trovare in esse più lacrime e tristezza che

gioia e sorriso. Perciò, fin dai suoi tempi, quando aveva più o meno venti anni, ne derivarono le definizioni sancite da Spasowicz con il sigillo della sua straordinaria autorità.(..)”

Il fatto che Glinski prenda le mosse dall'affermazione di Spasowicz, mette in luce ancora una volta l'influenza che quest'ultimo ebbe sull'opinione pubblica polacca. Evidentemente dobbiamo presumere che queste valutazioni sull'autore di *Delitto e castigo* fossero ritenute le più attendibili, almeno fino a quel momento. E' da notare anche il fatto che l'autore dell'articolo usi il participio del verbo "rozczytac" (leggere con passione) per connotare i lettori dei romanzi di Dostoevskij; e poiché, nel momento in cui l'articolo venne pubblicato, erano stati tradotti solo *Delitto e castigo* e le *Memorie da una casa dei morti*, evidentemente Dostoevskij veniva letto in russo, tedesco o francese. E il fatto che venisse "letto accanitamente" malgrado il giudizio negativo della stampa e malgrado fosse pressoché ignorato dalla critica, mette in evidenza il fenomeno di costume a cui il successo dei suoi romanzi era legato.

La questione fondamentale, che viene affrontata più avanti, è ancora una volta quella dei meriti artistici dell'opera di Dostoevskij, e più precisamente quella dei criteri estetici in base ai quali valutarla.

"(..) Dostoevskij non fu un artista come Turgenev e non si diede mai pensiero della forma; forse non pensò affatto ad un'artistica compiutezza del tema, di cui non curò né la prospettica rappresentazione né la limatura. Egli infatti fu un pensatore con lo sguardo fisso sulla vita, avendo sempre qualche cosa da dire ai suoi compagni: che la miseria della vita, la sofferenza umana, la malvagità e perversità lo ferivano, che cercò ad esse un rimedio, che sentì la necessità di esprimere i suoi giudizi e per questo fece ricorso alla forma del romanzo. Penso che questo fenomeno sia dovuto al fatto che, nelle sue condizioni, essa fu l'unica forma a lui accessibile.(..)”

Se malgrado tutto ciò che scrisse ci colpisce e ci duole, se gli perdoniamo volentieri tutti i difetti e tutte le mancanze, evidentemente è solo perché "ha avuto cuore e ha guardato nel cuore"(..)”

Quest'ultima frase denota il fatto che il giudizio dell'autore, nel suo complesso, mette in evidenza il lato umanitario della figura dello scrittore, non limitandosi tuttavia ad apprezzare opere come *Povera gente* e *Memorie da una casa dei morti*. Per quanto riguarda l'introspezione psicologica e l'analisi delle patologie psichiche, Glinski non sembra prenderle in considerazione:

«(..) In verità non posso capire per quale ragione viene ricordato così ostinatamente che Dostoevskij “ha scoperto le malattie nervose e l’isteria”; dimenticano che cento volte meglio è stato in grado di sottolineare e rappresentare la sofferenza morale dei poveri e dei deboli. Né nella vita né nell’opera, Dostoevskij non stette mai dalla parte dei forti e dei potenti, ma sempre difese gli umili (..)»

Secondo l’autore, sarebbe stato l’amore verso i più deboli, i più poveri, i più umiliati, a spingere lo scrittore russo a descrivere fenomeni psichici come l’isteria e le malattie nervose, le quali infatti si manifesterebbero più frequentemente proprio fra simili individui. Il maggiore merito di Dostoevskij consisterebbe nell’essersi posto di fronte alla realtà e al mondo senza servirsi delle convenzioni letterarie e delle “decorazioni” artistiche:

“(..) Autori di questa misura, quale quella di Fedor Dostoevskij, morto otto anni fa, non spuntano come i funghi dopo la pioggia, non creano a comando e non si entusiasmano per il lato bello e luminoso della vita, ma riproducono soltanto ciò che loro duole, ciò che li infastidisce, ciò che preferiremmo non vedere, o almeno del quale non vorremmo parlare. L’artista-poeta, analogamente al pittore, ha un compito molto più facile: usando solo tinte chiare, concentra i raggi del sole e chiude gli occhi su ciò che ispira la tempesta e il maltempo! Per ciò che concerne la creazione, è decisivo soltanto un temperamento artistico, un talento per grazia di Dio, una certa abilità nel cesellare un tema solare ed ecco che un’opera allegra e sorridente si trova davanti a noi, ci alletta con l’arco dell’iride, con la sua chiarezza di azzurri... ma alla fine, abbagliati e divertiti per un momento, ci annoiamo e ancora ci annoiamo... la mettiamo nell’archivio dell’arte e ci dimentichiamo di lei. (..)”

Qui l’autore sembra riferirsi ad una fondamentale questione estetica: tenta infatti di inquadrare l’opera dello scrittore russo accennando a una rottura con un’estetica classica, basata sulle armonie delle forme e su una bellezza formale, costruita su convenzioni letterarie e su motivi stereotipati. Questa è la ragione per cui Dostoevskij verrà spesso indicato come il precursore dell’estetica novecentesca. Tuttavia, a dimostrare la controversia del tema, al passo che abbiamo citato segue una nota della redazione della rivista, nella quale leggiamo:

“Non condividiamo da questo punto di vista la posizione dell’illustre critico. Secondo le nostre convinzioni, solo le opere d’arte, solo le

creazioni veramente artistiche possono contare sull'immortalità. Le idee più belle e più alte con il tempo - come l'aroma dell'attimo - si devono volatilizzare. Sono eterne solo le belle forme, nelle quali si tramanda lo scrittore o l'artista. Invece siamo del tutto d'accordo con l'affermazione del critico che in queste forme ci debba essere un'anima introversa, che senta ugualmente le lacrime ardenti e la gioia, la disperazione e la speranza. ”

Come abbiamo detto, per la nostra ricerca è questo uno degli articoli più interessanti. In esso l'autore riesce a cogliere bene la novità che l'opera dello scrittore russo ha rappresentato dal punto di vista estetico. Egli tenta di definire questo elemento di novità in negativo, mettendolo in relazione ad altri artisti e ad altre estetiche più tradizionali. Da ciò possiamo rilevare Glinski colga l'essenza del fenomeno Dostoevskij, pur non avendo i termini per definirlo con precisione. Perciò l'autore, per suffragare le proprie tesi, cita il Taine:

“(..) Le ultime ricerche della critica letteraria, e principalmente di Taine e di coloro che hanno seguito la sua strada, hanno dimostrato che l'artista, nella sua opera, racchiude alcuni elementi della sua vita, un riflesso dei suoi pensieri e delle sue aspirazioni che si imprime su di essa come il sigillo del proprio *io* spirituale. Solo le scienze matematiche possono inchinarsi all'obiettivismo assoluto, mentre non può dirsi lo stesso nella sfera delle opere letterarie.(..)”

A testimoniare l'interesse suscitato dallo scrittore russo vi sono le due edizioni cracoviane di *Memorie da una casa dei morti*, la prima del 1897 e la seconda del 1901, curate da Józef Tretyak, precedute da una introduzione del traduttore, nella quale egli spiega di avere ommesso alcune parti che riteneva meno interessanti per il lettore polacco. In sostanza nella traduzione polacca viene eliminata la parte introduttiva nella quale Dostoevskij presenta il personaggio dell'autore delle memorie e successivamente si omette tutto il capitolo VIII e il X, con la descrizione del Natale al penitenziario. Nella seconda parte si omettono i primi quattro capitoli, insieme al capitolo IX.

Naturalmente per il lettore polacco erano le descrizioni dei compagni di prigionia polacchi che suscitavano maggiore interesse. Infatti già un anno prima dell'edizione cracoviana di *Memorie...* nel periodico di Cracovia “*Nova Reforma*” veniva pubblicato l'articolo di Józef Boguslawski *Wspomnien sybiraka* in cui si parlava dei compagni di prigionia polacchi dello scrittore russo, mentre nel 1888 la rivista “*Kraj*”

pubblicava sullo stesso argomento l'articolo di Bartoszewicz *Towarzysze Dostojewskiego w twierdzy Omskiej*. Successivamente nelle memorie della prigionia di Szymon Tokarzewski, pubblicate nel 1907, ovvero diciassette anni dopo la scomparsa dell'autore, egli ricorda il suo incontro con Dostoevskij in Siberia.

Nell'introduzione alle prime edizioni di *Memorie*.. il traduttore scrive:

“La gloria di Dostoevskij romanziere certamente sperimenterà in futuro alterne vicende; oggi anche in Russia, accanto a coloro che stimano la sua opera senza riserve, vi sono suoi critici severi. Ma c'è un'opera di Dostoevskij alla quale possiamo pronosticare una lunga vita, per la quale la gloria non impallidirà, ma, al contrario, non potrà che accrescersi con il passare del tempo: essa è *Memorie da una casa dei morti* (..)”.

Di nuovo possiamo notare come il problema del riconoscimento del valore artistico e letterario dei romanzi dostoevskiani costituiva un problema ancora aperto.

Possiamo comunque rilevare come l'atteggiamento nei confronti dello scrittore russo cominciò a cambiare all'inizio del nuovo secolo. Infatti, nel 1902, esce a Varsavia la seconda edizione di *Delitto e castigo* e, nello stesso anno, appare a Leopoli una scelta dei racconti e dei romanzi brevi che comprende: *La mite*, *Le notti bianche* e *Uno spiacevole episodio*, raccolti in un volume unico dalla casa editrice H. Altemberg. La traduzione è di Konrad Rakowski e Adam Siedlecki²⁵, entrambi legati al teatro e già noti per avere scritto critiche teatrali sulle messe in scena di Čechov e Gor'kij. Riguardo alle ragioni della scelta delle novelle, i traduttori, nell'introduzione, scrivono:

“(..) in lingua polacca, oltre alla traduzione di *Memorie da una casa dei morti*, è comparsa solo quella di *Delitto e castigo*, unica in tanti anni e che esige al più presto una seconda edizione.

Volendo presentare Dostoevskij al lettore comune, abbiamo scelto all'inizio tre novelle minori, scritte in epoche diverse (*Le notti bianche* nel 1848, *Uno spiacevole episodio* negli anni '70, *La mite*, poco prima della morte), differenti per i contenuti e gli umori.

Ciò è stato fatto con l'intenzione di dare, nella cornice di un breve libro, una rassegna del più grande romanziere russo, che, per quanto del tutto imprecisa, risulta in queste circostanze la più esatta. (..)”

Gli autori della versione di *Le notti bianche*, *La mite* e *Uno spiace-*

vole episodio del 1901 si pongono per la prima volta il problema della traduzione: essi si trovano di fronte non solo all'esigenza del mercato, come era stato in precedenza per la traduzione di *Delitto e castigo* e di *Memorie da una casa dei morti*, ma al problema di rispettare i valori letterari dell'originale. Nelle recensioni a questa edizione - le prime in assoluto di una versione polacca di un'opera di Dostoevskij - si comincia a parlare dell'importanza dell'opera dello scrittore rispetto alle tecniche narrative dell'introspezione psicologica. Infatti Wladislaw Jablonowski, buon conoscitore della letteratura russa, in una recensione pubblicata sulla rivista "Ksiazki" di Varsavia ²⁶ scriveva:

"(..) La traduzione delle novelle di Dostoevskij è semplicemente eccellente. Il traduttore è penetrato profondamente nella "psicologia degli abissi", caratteristica del Dostoevskij, e l'ha espressa nel modo più naturale. La traduzione delle novelle di Dostoevskij è di alto livello dal punto di vista artistico e, come tale, spicca nei confronti della pleiade delle traduzioni cattive e accozzate lì per lì, che sommergono le nostre lettere(..)"

L'affermarsi di una estetica modernista, promossa in Polonia dalla generazione di poeti, scrittori e intellettuali della *Młoda Polska*, basata sull'autonomia dell'arte e sull'individualismo, favorì e determinò questa nuova concezione dell'opera di Dostoevskij. Certamente negli ambienti modernisti lo scrittore era in assoluto uno tra i più conosciuti e presi a modello.

Proprio nell'ultimo decennio dello scorso secolo si assiste ad una crescente diffusione dei romanzi di Dostoevskij, al punto che l'atmosfera letteraria di fine secolo è impregnata delle sue idee. Proprio per questo è difficile individuare con precisione l'entità e il carattere delle influenze dostoevskiane sulla letteratura polacca (e a questa difficoltà va aggiunto l'atteggiamento di "omertà" nei confronti dello scrittore, determinato dal "veto" che colpiva la letteratura russa nel suo complesso).

Dopo la Rivoluzione del 1905 l'interesse nei confronti della letteratura russa in generale, e nei confronti di Dostoevskij in particolare, crebbe impetuosamente e si espresse attraverso traduzioni, articoli, monografie e rappresentazioni teatrali.

La Rivoluzione del 1905 rappresentò l'evento che creò un clima straordinariamente fertile per gli scambi culturali russo-polacchi: a partire da questa data e fino allo scoppio della 1° Guerra Mondiale, si registrò uno dei periodi più fecondi per quanto riguarda i rapporti culturali fra i due paesi.

Non solo infatti gli scrittori russi, Dostoevskij per primo, vennero

tradotti e vagliati dalla critica, ma anche alcuni scrittori polacchi come ad esempio Przybyszewski, registrarono in Russia un grande successo. Esistevano molte assonanze tra la poesia dei simbolisti russi e quella della *Młoda Polska*, come prova il fatto che un poeta quale Boleslaw Lesmian avesse pubblicato in questo periodo le sue poesie in alcune importanti riviste simboliste russe: "Zolotoe runo" e "Vesy".

A. Brückner, in *O literaturze rosyjskiej i naszym do niej stosunku dzis i lat temu trzysta* ²⁷, ("Sulla letteratura russa e le nostre relazioni oggi e trecento anni fa") denunciava la scarsa attenzione della stampa e dell'*intelligencija* polacca nei confronti della letteratura russa. Evidentemente il rinnovato clima politico e culturale permise di porre la questione dei reciproci rapporti culturali in una ottica corretta. Ci si rese conto infatti che la letteratura russa, e in particolare Dostoevskij, veniva letta con attenzione, ma che se ne parlava poco e malvolentieri. C. Milosz stesso, nella sua *Storia della letteratura polacca* dichiara che "se esisteva qualche affinità con i russi contemporanei, ben pochi polacchi lo avrebbero confessato pubblicamente, per un sottinteso codice di comportamento".

Dopo la Rivoluzione del 1905, improvvisamente si rompe il ghiaccio e si comincia a parlare di letteratura russa pubblicamente. Brückner nella citata opera scrive:

"(..) Se nel corso di questo anno terribile tutto è cambiato, ciò che rimane tale è la nostra ignoranza della letteratura russa, come ai tempi di Mickiewicz. Ma se allora la ragione di questa ignoranza era ben comprensibile, non è comprensibile il motivo per cui tale ignoranza dovesse essere mantenuta. E non già i libri, ma tutta la grande letteratura di un grande popolo è stata posta da noi nell'*Index librorum prohibitorum*. Il risultato è che vi sono persone istruite (..) per le quali i nomi di Puškin, Gogol' Turgenev e Dostoevskij sono semplici suoni. Ma la cosa più strana è che anche coloro che sono stati educati presso le scuole russe, poiché era russa la scuola del Regno di Polonia, anche costoro non ne conoscono la letteratura (..).

L'ignoranza della letteratura russa si manifesta fino al giorno d'oggi in tutta la sua forza e non cambia nulla il fatto che negli ultimi anni da tutte le parti spuntano traduzioni di Gor'kij e Andreev. ²⁸ (..)"

Stanislaw Brzozowski fu tra le figure più importanti della cultura polacca in questa fase. Il suo legame con la cultura russa in generale, e con la figura e l'opera di Dostoevskij in particolare, è argomento di numerosi studi. Tra l'altro egli fu uno dei primi, tra i critici e gli scrittori polacchi, a parlarne apertamente. Anche per questo venne attaccato da

molti suoi contemporanei e addirittura incolpato di essere una spia della polizia segreta zarista, accusa che tentò di smentire per tutta la vita e che si dimostrò successivamente infondata.

Per la cultura polacca, quella di Brzozowski è una delle figure più controverse. Anche per questo è difficile offrirne un quadro sintetico. Fu l'autore di due romanzi, *Plomienie* del 1908 e *Sam wśród ludzi* del 1911, entrambi ambientati tra le organizzazioni rivoluzionarie clandestine. L'influenza de *I demoni* è evidente. Brzozowski fu inoltre l'autore di un saggio di grande importanza, *Legenda Młodej Polski*, nel quale criticava gli atteggiamenti e le pose assunte da quella generazione. Inoltre fu autore di saggi filosofici in cui espone un pensiero originale, e riuscì a rielaborare in modo personale diverse influenze, da Marx a Nietzsche, dai romantici polacchi (soprattutto Norwid) a Giambattista Vico. Il suo pensiero, che faceva capo al concetto di prassi, anche se di ispirazione socialista, non può essere inquadrato in alcun tipo preciso di ideologia.

La conoscenza della letteratura russa risale per Brzozowski ai tempi del liceo. Egli infatti, in una lettera indirizzata a W. Feldman, scrisse:

“(..) Da quando avevo quattordici anni leggevo soprattutto autori russi. Belinskij l'ho letto più di una volta, similmente Dostoevskij, Puškin, Turgenev e Gogol (...)”

Nel suo diario, descrisse le impressioni che suscitarono in lui la lettura di *Delitto e castigo*:

“(..) Dopo *Delitto e castigo* non potevo credere ai miei occhi, non potevo credere che qualcuno lo avesse potuto scrivere, che esistessero pagine che avessero spinto ad un punto così estremo lo stesso processo di una esistenza interiore. Mi sembra di non aver capito *L'idiota*, o *I demoni*, o *L'adolescente*. *I fratelli Karamazov* non li ho potuti finire. Ma *Delitto e castigo* sono stato in grado di leggerlo più di venti volte, e so che in futuro, cominciando a leggere uno dei libri di questo scrittore, non smetterò finché non lo avrò “consumato” totalmente, con febbre interiore, con coinvolgimento di tutto me stesso (...)”²⁹

Brzozowski espresse in altre occasioni lo stesso entusiasmo nei confronti del romanzo dostoevskiano. Nel suo articolo, *Teatr współczesnej i jego daznosci rozwojowe*, del 1903, scriveva:

“(..) Non è una sorpresa per nessuno, e nemmeno una scoperta, quando dico che i romanzi di Dostoevskij sono dei drammi mascherati ed egli, anche se non ha scritto alcuna opera teatrale, è il più grande genio drammatico del secolo. Chi voglia convincersene, legga solo qualche dia-

logo di uno dei suoi romanzi. Vi troverà qui, come in nessuna altro autore, quel legame che unisce ogni parola alla vita di un personaggio parlante, a cui accennavo prima. Del resto, considerando la struttura dei suoi romanzi, essa appare una "tragedia raccontata". La stessa maldestra forma del romanzo si spiega in questo modo. Nessuno però può mettere in discussione la profondità del pensiero e la penetrazione della psicologia di Dostoevskij. Egli può diventare una vera e propria scuola per il drammaturgo che desideri raggiungere nuove conquiste artistiche, riuscendo ad esprimere sfere dell'anima nuove e mai prese in considerazione finora. ³⁰ (..)"

Il critico polacco fu anche l'autore di un poema ³¹ intitolato *Teodor Dostojevski. Z mroku duszy rosyjskiej*, dedicato a Przybyszewski e pubblicato nel 1906, a Cracovia. Egli tenne, il 19 ottobre dello stesso anno, una conferenza su Dostoevskij a Cracovia, e successivamente a Leopoli. Il testo della conferenza, che era in realtà una improvvisazione, fu edito lo stesso anno da Altemberg a Cracovia.

In questo poema, che si ispira sia ai *Dziady* di Mickiewicz, sia all'episodio del *Grande inquisitore*, Brzozowski ricordava personaggi ed episodi dei romanzi dostoevskiani, mettendoli in relazione alla storia della Russia e al contenzioso storico con la Polonia. Il linguaggio è un po' retorico e le immagini sono tipiche dello stile "modernista". Nel poema viene affrontato soprattutto il tema del rapporto tra l'autore di *Delitto e castigo* e la figura del Cristo. Il motivo che emerge spesso nell'opera è quello della rivolta metafisica dell'Uomo contro Dio. Naturalmente la rivoluzione in corso in Russia dava un significato meno allegorico e più concreto a molti riferimenti.

"(..) L'uomo non può sopportare la propria vista, l'uomo non può essere redento.

E qui comincia la tragedia di Dostoevskij.

O Cristo, salvatore del mondo! O Cristo redentore! Eterna beatitudine, figlio di Dio, che sei venuto nella valle dell'oscurità per annunciare la buona novella dei cieli condotta sulla terra.

O Cristo, Tu che sei morto per noi, Tu che sei risorto e che sei salito dall'inferno al paradiso.

Avresti redento l'uomo, ma tu lo conosci l'uomo? O Cristo! Cristo, l'uomo non può essere redento! (..)

O Cristo, tu non potevi conoscere l'uomo! Vedresti, se lo conoscessi, che non lo puoi salvare!

La remissione dei peccati! Ma guarda la folla di ubriachi, violenti,

muta e lacerata, spogliata dell'umanità, abbruttita come un idiota... Può forse essere salvato il violentatore di Lizaveta Smerdjaščaja, può il vecchio Karamazov essere redento? ³²”

Il poema, descrivendo alcune scene dei romanzi dostoevskiani, voleva offrirne una sintesi originale. L'effetto d'insieme che l'autore cercava di suscitare nel lettore era duplice: tentando di ricostruire le atmosfere dei romanzi dostoevskiani, il suo obiettivo era, da una parte, quello di mettere il lettore di fronte ai “problemi maledetti”, a quegli interrogativi ultimi che da sempre tormentano l'umanità, dall'altra quella di offrire le chiavi per interpretare ciò che viene solitamente chiamato “spirito russo” o “anima russa”. L'autore parla addirittura di un “Dio russo”, un dio crudele e spietato che avrebbe guidato gli eserciti zaristi nel compiere le crudeli repressioni dei moti indipendentisti polacchi, l'oppressore del popolo russo e della Polonia:

“(..)Dio oscuro !
Terribile Cristo Russo,
A cosa pensi
quando guardi ridendo
nel vapore insanguinato?
A cosa pensavi quando
da una nebbia insanguinata
hai creato il Popolo russo? ³³ (..)
O Cristo Russo;
Dal vapore insanguinato
osservi sorridente,
nelle tue chiese dalle cupole d'oro;
battono tutte le campane
quando nel sangue si spegne
il cuore dei popoli.
Ti ho visto,
tu hai benedetto i soldati di Suvorov,
nel giorno del giudizio, il giorno di Praga! ³⁴ (..)”

Nella scena che chiude il poema l'autore evoca la figura di Towianski il quale, nei suo lungo monologo finale, ringrazia Cristo per aver profuso in lui l'entusiasmo e la forza per proclamare il messianesimo polacco. In questo modo alla figura di Dostoevskij, intesa come messia del Cristo russo, veniva contrapposta la figura di Towianski, campione del messianesimo polacco. L'autore fa dire a Towianski: “Grazie, o Cristo, per

avere avuto fiducia in me e perché malgrado tutto hai amato il mio popolo. In questo modo alle cupe immagini del messianesimo russo che Brzozowski identifica con i romanzi dostoevskiani, si contrappone il messaggio mistico del messianesimo polacco

La lettura della figura e dell'opera di Dostoevskij, che Brzozowski voleva proporre in questa opera, era quella "messianica" nata e sviluppata in Russia.

In questo periodo, così fecondo per gli scambi culturali russo-polacchi, Dostoevskij fu al centro di una corrente di pensiero neospiritualista. In questo contesto la sua figura venne spesso associata a quella di Nietzsche (ricordiamo a proposito la monografia di L. Šestov *Filosofija tragedii. Nietzsche i Dostoevskij* del 1901). Anche in virtù di questo nesso, che consapevolmente o inconsapevolmente si venne a creare, si cercava nei romanzi dostoevskiani un messaggio spirituale, soprattutto in relazione a questioni religiose quali la negazione di Dio e il rapporto tra l'uomo e Dio (l'uomo-Dio o superuomo).

In Polonia la figura di Dostoevskij assunse, come abbiamo già accennato in precedenza, i contorni neoromantici del cantore dello "spirito russo" o, come viene chiamato altre volte, "anima russa". Che cosa rappresenti precisamente questa espressione non è facile dire: si tratta di una categoria culturale difficile da definire.

Da una parte era un atteggiamento tipicamente ottocentesco quello di definire il nesso tra una cultura, una lingua e una nazione con l'espressione "lo spirito...", secondo i dettami della dialettica hegeliana. Nel caso della Russia, il concetto di "anima Russa" è derivato e si è in parte confuso con quello di "anima slava". Vorrei citare in proposito l'interessante articolo³⁵ di Michel Cadot *Nassaince et développement d'un mythe ou l'occident en quête de l'ame slave* nel quale lo slavista francese scrive:

«(..) Le rôle de Dostoevskij en France (..) est plus complexe, son action moins intense au début mais plus prolongée que celle de Tolstoj. Pour le sujet qui nous occupe, le nom de Dostoevskij est lié depuis le livre de Vogüé et pour une vingtaine d'années au concept de "compassion", à la "religion de la souffrance humaine", ou l'on n'hésite pas à voir une constante de l'ame slave. (..)

En Pologne aussi, la lecture de Dostoevskij est associée de bonne heure à l'âme russe. M. me J. Kulczucka-Saloni, professeur à l'Université de Varsovie, nous a montré cette année à Paris la naissance du phénomène vers 1905 à travers *La poupée de Prus*, qui dépend étroitement de *Crime et Châtiment*, et le poème de S. Brzozowski sur les "ténèbres de l'âme russe".³⁶ (..)

Nell'articolo di Cadot, viene giustamente messa in evidenza l'importanza della ricezione francese e dei contorni che la figura dello scrittore russo assunse in questa occasione. Tuttavia l'atteggiamento polacco nei confronti dell'autore di *Delitto e castigo* per forza di cose è più complessa e conflittuale.

Nella visione della storia ottocentesca, tutto ciò che si trovava al di fuori dell'Occidente non era "la storia", ma la sua negazione dialettica: alla civiltà veniva contrapposto lo spirito dei popoli "barbari", il "paese dell'anima" di cui parla Mickiewicz. "L'anima russa" rappresentava anch'essa la dialettica negazione dalla Civiltà Occidentale. Lo spirito russo è lo spirito della negazione, quel Dio terribile e crudele di cui parlava Brzozowski nel suo poema dedicato alla figura dello scrittore russo. La rivoluzione del 1905 dovette dare a questa concezione un preciso sfondo storico: vagheggiata dagli intellettuali per tutto il secolo precedente, essa infatti aveva scosso le fondamenta del regime zarista, di cui oramai non era difficile prevedere il crollo.

A quella medesima concezione di Dostoevski "cantore dell'anima russa" fecero ricorso spesso anche altri critici. Tra essi, Tadeusz Nalepinski nella sua monografia ³⁷ *On idzie! Rzecz o Królu-Duchu Rosji* pubblicata a Cracovia nel 1907 e scritta in quello stile "modernista" che oggi ci appare così retorico. All'autore fu anche assegnato il dottorato all'Università di Praga da parte di Masaryk, il futuro presidente della Cecoslovacchia.

L'autore, nel capitolo dedicato a Dostoevskij, *Dostoevskij - il grido della coscienza*, scriveva:

«(..) L'analisi dell'anima di Dostoevskij è quindi l'analisi del Re-Spirito della Russia nella sua più piena incarnazione. Per mezzo del "cappellano del popolo" la strada della psicologia è diventata la strada della negazione più potente, perché la più distruttiva ³⁸ (..)»

Secondo Nalepinski, Dostoevskij è il "cappellano del popolo" e insieme la coerente incarnazione dello "spirito russo". Queste espressioni, che sembrano oggi indubbiamente ridondanti, devono essere valutate alla luce della sensibilità artistica e letteraria dell'epoca. La concezione dello scrittore russo che emerge coincide con quella concezione modernista di cui parlavamo precedentemente. Più avanti l'autore tocca anche la questione religiosa e scrive:

«(..) In Dostoevskij vi era il Cristo bizantino, dal viso scuro e dagli occhi tristi; per tutta la vita si specchiò nelle cornici dorate delle icone,

dall'oscurità dei monasteri ortodossi, ai quali ritornò dopo che, nel pellegrinaggio dello spirito, ebbe frequentato assiduamente Satana. E quello stesso spirito, come un rabbioso iconoclasta, si agitò furiosamente, inconsapevolmente cento volte attraverso la propria volontà per distruggere tutto ciò che è sacro, prezioso e che proviene da Cristo. "Non la filosofia, ma la fede"... e non con le filosofie calpestò l'amato Cristo, ma con il furore dell'adorazione, con la potenza dell'inno della miscredenza e con la fede nell'uomo distruttore ³⁹ (..)»

La monografia si dilunga sugli stessi concetti e sullo stesso tono. Come si può notare, i suoi termini e contenuti sono sostanzialmente analoghi a quelli del poema di Brzozowski.

Un critico del campo conservatore, Wladislaw Jablonowski, nella sua opera ⁴⁰ *Dookola Sfinksa. Studia o zyciu i twórczosci narodu rosyjskiego*, del 1910, ha dedicato un lungo capitolo all'autore di *Delitto e castigo*. Nel volume, una raccolta di articoli e interventi, l'autore voleva tracciare un disegno complessivo della vita intellettuale russa del secolo scorso.

Da questo punto di vista Jablonowski considerava Dostoevskij un tipico rappresentante della mentalità russa. Nel capitolo a lui dedicato, *Fëdor Dostoevskij di fronte alle nuove correnti della coscienza russa*, la figura dello scrittore veniva messa a fuoco soprattutto in relazione agli orientamenti dell'intelligencija russa, al radicalismo rivoluzionario. A sua volta quest'ultimo veniva visto come la conseguenza di una mentalità particolare, tipica della generazione che si era rivolta alla figura di Dostoevskij con maggiore attenzione, quella dei "cercatori di Dio". L'autore di *Delitto e castigo* era l'esempio di questa mentalità, di quello che Jablonowski, riferendosi ad alcuni personaggi dostoevskiani, chiamava "ateismo mistico".

Il titolo della monografia, *Intorno alla Sfinge*, fa riferimento a quella concezione enigmatica, misteriosa e vagamente minacciosa del termine "anima russa":

"Alla coscienza della moderna *intelligencija* russa si è di nuovo rivolta, e con forza ancora maggiore, la tragica, tormentata, straziante e feroce anima di Dostoevskij. Il sole purpureo della rivoluzione si è mostrato agli occhi in una forma dolente, come la luce che penetra attraverso la maschera del proprio enigmatico volto e giunge fino ad un granello di verità e, cresciuto nel suo spirito, con i suoi raggi ha raggiunto i reali elementi dell'anima di Dostoevskij. ⁴¹ (..)"

Ma la questione che Jablonowski vuole puntualizzare è il rapporto tra la figura dello scrittore e quella generazione di intellettuali che, tra la

fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo, facendo riferimento molto spesso a Dostoevskij, auspicava e sollecitava la rivoluzione, o perlomeno ne riconosceva la necessità. Faceva giustamente notare Jablonowski come Dostoevskij avesse per tutta la sua vita gettato il suo anatema su questa prospettiva. Come si fosse riuscito a conciliare Dostoevskij con la rivoluzione rappresenterebbe, per l'autore della monografia, uno degli enigmi de "l'anima russa":

I capofila della vita spirituale in Russia, la cui autorità cresce di giorno in giorno tra l'*intelligencija*, e la cui voce trova sempre più numerosi ascoltatori, sono i timonieri dell'attuale pensiero nella sfera intellettuale, religiosa e politica. Ne elenco qui alcuni: S. Trubeckoj, D. Berdjaev, B. Struve, D. Merežkovskij, i quali chiamano Dostoevskij "il profeta della rivoluzione russa" e traggono da lui l'ispirazione rivoluzionaria ⁴² (..)

Ma come è possibile che, all'insegna dell'umiltà cristiana, della riconciliazione con il destino, della pazienza, Dostoevskij, secondo quanto sottolinea Merežkovskij, abbia trafugato il materiale più esplosivo? Qui riposa il segreto di questo genere di contrabbando; per me, in questo vi è l'enigma dell'anima russa: nella sua terribile doppiezza, nel continuo vacillare tra i poli dell'anarchia, bianco e rosso, nel doppio volto dell'Anticristo associato con il Dio-uomo, lo stato della "Bestia" con quello delle pure colombe dello Spirito Santo. ⁴³ (..)

La monografia di Jablonowski ebbe una larga eco sulla stampa polacca. Ne scrissero recensioni B. Lesmian sulla "*Prawda*" e, sul "*Przegląd narodowy*", il celebre critico modernista Adam Grzymala Siedlecki. Quest'ultimo, in un lungo articolo pubblicato su "*Świat słowiański*", a proposito dello sviluppo delle teorie rivoluzionarie in Russia, riprese i temi e le posizioni di cui parlavamo a proposito della monografia di Jablonowski.

In sostanza una sintesi originale della figura dell'autore di *Delitto e castigo* si è potuta esprimere in Polonia solo dopo la rivoluzione del 1905 e nel clima del tutto partacolare determinatosi in seguito ad essa. Anche in conseguenza di quegli avvenimenti, la figura di Dostoevskij è stata spesso associata ai temi della rivolta metafisica e della rivoluzione.

Non era molto difficile, allora, intuire che lo sviluppo degli avvenimenti storici in Russia avrebbe portato ad un rivolgimento rivoluzionario, ma in una direzione ben diversa da quella che l'*intelligencija* russa auspicava. Probabilmente gli intellettuali polacchi percepivano tutta la potenziale minaccia che proveniva da una simile prospettiva.

In sostanza nemmeno in quest'ultimo periodo vi fu un pieno riconoscimento dei meriti artistici dostoevskiani. Abbiamo potuto constatare infatti come quasi sempre si parli di Dostoevskij proiettando la sua figura su sfere diverse rispetto a quella artistico-letteraria. Solo dopo la Prima Guerra Mondiale, quando l'orrore del conflitto rese le crude scene dei romanzi del Nostro meno orrende della realtà, si poté giungere ad un pieno riconoscimento del valore del grande genio russo.

Il successo dello scrittore russo in Francia pose in Polonia molti problemi. Innanzitutto quale atteggiamento assumere nei confronti di uno scrittore notoriamente antipolacco, in particolare se fosse lecito e opportuno pubblicizzarne l'opera, poiché solo in un secondo momento gli si riconobbero valori artistici.

La figura di Dostoevskij assunse in Polonia contorni contraddittori: veniva apprezzato nelle corrispondenze degli scrittori, che lo leggevano in russo o nelle traduzioni tedesche o francesi, mentre sulla stampa venivano espresse riserve riguardo ai suoi lavori. Eppure, si vedrà come, malgrado questo atteggiamento spesso pregiudizialmente negativo, la figura di Dostoevskij e la sua opera lasciano una impronta indelebile nello sviluppo della letteratura polacca tra il XIX ed il XX secolo soprattutto se si pensa all'importanza assunta dallo scrittore russo per talune figure della cultura polacca a cavallo tra i due secoli come Przybyszewski, Brzozowski e Zeromski ⁴⁴. Non è stato possibile in questa sede affrontare la questione delle influenze letterarie in quanto troppo controversa e complessa. Tuttavia, esaminando le corrispondenze dei tre scrittori polacchi, possiamo osservare la grande impressione suscitata dai romanzi dostoevskiani e le profonde riflessioni scaturite da quelle letture.

NOTE

1) M. Lowicki, *Aforystyczne baki czytelnika różnych efemeridów w liczbie ich i tygodnika Petersburskiego* su "Gwiazda", 1848, n. 3. pp. 164-176.

2) Max Sobieszczanski. *Stan piśmiennictwo rosyjskiego*, su "Biblioteka warszaska", 1950, t. I, p. 576.

3) Uwagi Aleksandra Herzena o literaturze rosyjskiej, su "Dziennik literacki", Lwów, n.39, pp 311-312, 1865.

4) Il "Tygodnik wielkopolski" era una rivista di orientamento radicale e progressista che si rivolgeva alla giovane generazione di scrittori e letterati di tutti e tre i territori della Polonia. Redattore ed editore della rivista era stato per due anni il garibaldino Edmund Callier, uno dei protagonisti delle operazioni militari durante la rivolta del 1863. Fatto prigioniero e scontata la pena nelle carceri prussiane, cominciò prima a collaborare con la stampa di Poznan e successivamente raccolse un gruppo di letterati e fondò il periodico.

5) "Kłosy" fu fondata a Varsavia nel 1865; il sottotitolo "Rivista settimanale illustrata" ne rivela il profilo: quello di un settimanale illustrato dedicato alla famiglia. In essa prevalsero temi riguardanti la sfera culturale e sociale, vi comparvero tuttavia anche articoli di carattere storico. Molto spazio era dedicato alle questioni correnti socio-economiche, accanto a materiale scientifico popolare. La rivista pubblicava anche opere letterarie; fu anzi la pubblicazione di buoni romanzi a determinare il successo del periodico e la sua solida posizione sul mercato editoriale, nel quale vi era una concorrenza serrata.

6) Długosz Jozef, *Puśkin i uroczystosci puszkiniowskie*, "Niwa", 1880, t. 18 z. 137, pp. 336-342.

7) E. Lo Gatto, *Dostoevskij giornalista e il suo "Diario di uno scrittore"*, in "L'Europa Orientale", n. XVI, 1937.

8) ANONIMO (Att. a SPASOWICZ) *Znad Newy*, "Ateneum", Warszawa, 1881, T. II, z.3, pp. 533-535.

9) PLUG A. (pseud. PIETKIEWICZ), *Teodor Dostojewski*, "Kłosy", 1881, n. 843, pp. 119-122.

10) Pseudonimo di Antoni Pietkiewicz, poeta e romanziere conosciuto con lo pseudonimo di Adam Plug, autore del romanzo sentimentale *Oficjalista* (pubblicato sulla rivista negli anni 1866-67 e ristampato in tre tomi a Varsavia nel 1873) che fu allora molto in voga.

11) M. Str., *Kronika rossyjska*, "Prawda", 1881, n. 8, pp. 91-93.

12) "Przegląd Słowiański", *Fiedor Michalowicz Dostojewskij*. n.7 pp. 49-51.

13) La rivista "Przegląd Słowiański", di Poznan, rappresenta una delle poche testimonianze della vita culturale polacca in territorio tedesco. La censura infatti tentò di vietare in Germania qualunque pubblicazione in lingua polacca. Si tratta di un periodico semiclandestino, che aveva per obiettivo la propaganda delle posizioni panslaviste

e delle culture e letterature slave.

14) M. de Vogüé *Le roman russe*, Paris, 1886.

15) Waliszewski k., *Listy znad sekwany*, "Niwa", 1885 t. 28, pp. 585-604.
L'autore diverrà noto in tutta Europa come scrittore di fortunati volumi di divulgazione di storia russa.

16) Op. cit. p. 29.

17) J. KULCZYCKA-SALONI, *Dostoevskij: nuovi problemi, nuove forme*, in *Dostoevskij nella coscienza d'oggi*, a cura di S.GRACIOTTI, Firenze, 1981.

18) Ibidem, p. 17

19) Cfr. POZNIAK T., *O pierwszych polskich przekładach powieści Dostojewskiego*, su "Slavia Orientalis" n. 2, 1958.

20) Marian Zdziechowski, professore presso l'Università di Vilna, rappresenta una delle personalità più rilevanti nella storia dei rapporti culturali russo-polacchi di questo periodo. Infatti egli seguì con attenzione la vita culturale della Russia, valutandone personalmente i fenomeni e le figure principali. In particolare fu tra i primi a segnalare in Polonia il valore dell'opera di L. Tolstoj, con il quale tenne anche una corrispondenza. La sua figura non è soltanto una delle più eminenti nel campo della russistica, ma tra le più importanti della cultura polacca del suo tempo. Egli infatti, oltre che grande studioso delle letterature slave e brillante critico letterario, esprime un pensiero originale, legato alla sua matrice culturale cattolica. Si usa infatti ricondurre il suo pensiero e la sua attività critica a quella corrente, detta "modernismo cattolico", che tentava di collegare i fenomeni letterari moderni alle loro radici religiose.

21) ZDZIECHOWSKI Marian, *Mesianisci i slowianofile*, Kraków, 1888.

22) Ibidem, p. 196.

23) Ibidem. 197-198.

26) "Książki", Warszawa, 1903, r. III, p. 51.

27) A. Brückner, *O literaturze rosyjskiej i naszym do niej slosunku dzis i lat temu trzysta*. Lwów-Warszawa, 1906.

28) Ibidem p. 8-9.

29) S. BRZozowski, *Pamiętnik*. Lwów. 1913. pp. 62-63.

30) S. BRZozowski, *Mysl teatralna Młodej Polski. Antologia*. Warszawa. 1966. pp. 87-88.

31) S. BRZozowski, *Teodor Dostojewski. Z mroku duszy rosyjskiej*, Kraków 1906.

32) Ibidem, pp 2-3.

33) Ibidem, p. 92.

34) Ibidem, p. 107.

35) MICHEL CADOT, *Nassaince et développement d'un mythe ou l'occident en quête de l'ame slave*, Communication de la délégation française (VII congrès international des slavistes, Varsovie, 1973).

36) Ibidem, p. 97.

37) TADEUSZ NALEPINSKI, *On idzie! Rzecz o Królu-Duchu Rosji*, Kraków, 1907.

38) Ibidem, p. 59.

39) Ibidem, p. 61.

40) W. JABLONOWSKI. *Dookola Sfinksa. Studia o zyciu i twórczosci narodu rosyjskiego*. Cracovia 1910.

41) Ibidem, p. 98.

42) Ibidem, p. 101.

43) Ibidem, p. 102.

44) Per una approfondita ricognizione della questione, rimando alla monografia di Ludwika Jasukiewicz-Oselkowska, *Fiodor Dostojewski w twórczosci Stanisława Brzozowskiego i Stefana Zeromskiego*, Warszawa, Panstwowe wydawnictwo naukowe, 1980.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA DI BIELORUSSIA (Approvata il 25 marzo 1994)

Noi, popolo della Repubblica di Bielorussia,
Consapevoli della responsabilità verso la Bielorussia presente e futura,
riconoscendoci soggetto sovrano della comunità internazionale e confermando la nostra fedeltà ai valori di tutta l'umanità,
basandoci sul nostro imprescrittibile diritto all'autodeterminazione,
fondandoci sulla storia secolare dello sviluppo dell'ordinamento statale bielorusso,
mirando a consolidare i diritti e le libertà di ogni cittadino della Repubblica di Bielorussia,
volendo assicurare la concordia civile, i principi fondamentali della sovranità popolare e dello Stato di diritto,
adottiamo la presente Costituzione, Legge Fondamentale della Repubblica di Bielorussia.

PARTE I

BASI DELL'ORDINAMENTO COSTITUZIONALE

Articolo 1

La Repubblica di Bielorussia è uno Stato di diritto, sociale, democratico ed unitario.

La Repubblica di Bielorussia ha supremazia e pieni poteri sul proprio territorio e svolge autonomamente la politica interna ed estera.

La Repubblica di Bielorussia difende la propria indipendenza ed integrità territoriale, l'ordinamento costituzionale, garantisce la legalità e l'ordinamento giuridico.

Articolo 2

L'individuo è valore supremo della società e dello Stato. Lo Stato è

responsabile verso il cittadino della creazione delle condizioni per lo sviluppo libero e dignitoso della persona. Il cittadino è responsabile verso lo Stato della rigorosa osservanza dei doveri che gli assegna la Costituzione.

Articolo 3

Unica fonte del potere statale nella Repubblica di Bielorussia è il popolo. Il popolo esercita il suo potere direttamente e attraverso organi rappresentativi nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione.

Qualunque azione per ottenere il potere statale con metodi violenti, nonché per mezzo di altra violazione di leggi della Repubblica di Bielorussia è punita in conformità della legge.

Articolo 4

La democrazia nella Repubblica di Bielorussia viene realizzata sulla base della molteplicità delle istituzioni politiche, della varietà delle ideologie e delle opinioni.

L'ideologia dei partiti politici, delle associazioni religiose e altre associazioni, dei gruppi sociali non può essere imposta ai cittadini.

Articolo 5

I partiti politici e le altre formazioni sociali che agiscono nel quadro della Costituzione e delle leggi della Repubblica di Bielorussia contribuiscono a manifestare ed esprimere la volontà politica dei cittadini, partecipano alle elezioni.

I partiti politici e le altre formazioni sociali hanno diritto di utilizzare i mezzi statali di informazione di massa nei modi stabiliti dalla legge.

E' vietata la costituzione e l'attività di partiti politici e parimenti di altre formazioni sociali che abbiano come fine il mutamento con la forza dell'ordinamento costituzionale o che svolgano propaganda di guerra o di odio nazionale, religioso e razziale.

Articolo 6

Lo Stato è fondato sul principio della divisione dei poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario. Gli organi statali nei limiti delle loro competenze sono indipendenti: essi cooperano tra loro, si controllano e si equilibrano a vicenda.

Articolo 7

Lo Stato, tutti i suoi organi e funzionari sono messi in rapporto fra loro dal diritto, agiscono nei limiti della Costituzione e delle leggi adottate in conformità di essa.

Gli atti giuridici o le loro singole disposizioni, riconosciuti ai sensi di legge contrari alle norme della Costituzione, non hanno efficacia giuridica.

Gli atti normativi degli organi statali sono pubblicati o vengono portati a generale conoscenza in altro modo previsto dalla legge.

Articolo 8

La Repubblica di Bielorussia riconosce priorità ai principi del diritto internazionale generalmente riconosciuti e assicura la conformità ad essi della legislazione.

E' vietata la conclusione di trattati internazionali che siano contrari alla Costituzione.

Articolo 9

Il territorio della Repubblica di Bielorussia è presupposto naturale dell'esistenza e limite spaziale entro cui opera il diritto all'autodeterminazione del popolo, base del suo benessere e della sovranità della Repubblica di Bielorussia.

Il territorio della Bielorussia è uno e inalienabile.

Il territorio è diviso in regioni, province, città, ed altre unità amministrativo-territoriali. La suddivisione amministrativo-territoriale dello Stato è stabilita dalla legge.

Articolo 10

Al cittadino della Repubblica di Bielorussia è garantita la difesa e la protezione dello Stato sia sul territorio della Bielorussia che al di fuori dei suoi confini.

Nessuno può essere privato della cittadinanza della Repubblica di Bielorussia o del diritto di cambiare cittadinanza.

Il cittadino non può essere consegnato ad uno Stato straniero, a meno che non sia altrimenti previsto dagli accordi internazionali della Repubblica di Bielorussia.

L'acquisto e la perdita della cittadinanza si verificano in conformità della legge.

Articolo 11

I cittadini stranieri e gli apolidi nel territorio della Bielorussia godono dei diritti e delle libertà ed adempiono gli obblighi a parità di condizioni con i cittadini della Repubblica di Bielorussia, se non è altrimenti stabilito dalla Costituzione, dalle leggi e dai trattati internazionali.

Articolo 12

La Repubblica di Bielorussia può concedere il diritto di asilo alle persone perseguitate in altri stati per le loro convinzioni politiche o religiose o per la loro nazionalità.

Articolo 13

Lo stato concede a tutti uguali diritti per svolgere attività economica e di altro genere, tranne quelle vietate dalla legge, e garantisce uguale tutela ed uguali condizioni per lo sviluppo di tutte le forme di proprietà.

Lo stato disciplina l'attività economica nell'interesse dell'individuo e della società.

La legge può stabilire che alcuni beni siano solo di proprietà dello Stato, ed altresì può essere previsto il diritto esclusivo dello stato a svolgere alcuni tipi di attività.

Articolo 14

Lo Stato regola i rapporti tra le comunità sociali, nazionali e di altro genere sulla base dei principi dell'uguaglianza davanti alla legge, del rispetto dei loro diritti ed interessi.

Articolo 15

Lo Stato è responsabile della conservazione del patrimonio storico-culturale, del libero sviluppo della cultura di tutte le comunità nazionali che risiedono nella Repubblica di Bielorussia.

Articolo 16

Tutte le religioni ed i culti sono uguali davanti alla legge. Non è consentita la previsione di qualunque privilegio o limitazione di una religione o di un culto rispetto agli altri.

E' vietata l'attività delle organizzazioni confessionali, dei loro organi e rappresentanti che sia diretta contro la sovranità della Repubblica di Bielorussia, il suo ordinamento costituzionale e la concordia civile o che violi i diritti e le libertà del cittadino.

I rapporti fra lo Stato e le confessioni religiose sono regolati dalla legge.

Articolo 17

La lingua statale della Repubblica di Bielorussia è la lingua bielorussa.

La Repubblica di Bielorussia assicura il diritto di utilizzare liberamente la lingua russa quale lingua dei rapporti internazionali.

Articolo 18

La Repubblica di Bielorussia nella sua politica estera si basa sui principi dell'uguaglianza degli Stati, della non adozione della forza o della minaccia di ricorrere alla forza, dell'inviolabilità dei confini, della risoluzione pacifica delle controversie, della non ingerenza negli affari interni e su altri principi e norme del diritto internazionale generalmente riconosciuti.

La Repubblica di Bielorussia si propone il fine di rendere il proprio territorio zona denuclearizzata e di rendere lo Stato neutrale.

Articolo 19

Sono simboli della Repubblica di Bielorussia quale Stato sovrano la sua bandiera, lo stemma e l'inno dello Stato.

Articolo 20

La capitale della Repubblica di Bielorussia è la città di Minsk. Lo status della città di Minsk è determinato dalla legge.

PARTE II. PERSONA, SOCIETA', STATO

Articolo 21

Fine supremo dello Stato è garantire i diritti e le libertà dei cittadini

della Repubblica di Bielorussia.

Lo Stato garantisce i diritti e le libertà dei cittadini della Bielorussia, fissati dalla Costituzione e dalle leggi e conseguenti agli obblighi internazionali dello Stato.

Articolo 22

Tutti sono uguali davanti alla legge e hanno diritto senza discriminazioni ad un'uguale tutela dei diritti e degli interessi legittimi.

Articolo 23

La limitazione dei diritti e delle libertà della persona è consentita soltanto nei casi previsti dalla legge, nell'interesse della sicurezza nazionale, dell'ordine sociale, della difesa della moralità, della salute della popolazione, dei diritti e delle libertà delle altre persone.

Nessuno può godere di prerogative e privilegi contrari alle legge.

Articolo 24

Ciascuno ha diritto alla vita.

Lo Stato difende la vita dell'individuo da qualunque attentato contrario al diritto.

La pena di morte fino alla sua abolizione può essere adottata in conformità della legge come misura eccezionale di punizione per delitti particolarmente gravi e solo in base a sentenza del tribunale.

Articolo 25

Lo Stato assicura la libertà, l'inviolabilità e la dignità della persona. La restrizione o la privazione della libertà personale è possibile nei casi e secondo i modi previsti dalla legge.

La persona tratta in arresto ha diritto all'esame giudiziario della legittimità del suo fermo o arresto.

Nessuno deve essere sottoposto a torture, ad un trattamento o una punizione crudele, disumana o che avvili la sua dignità, ed altresì non deve senza il suo consenso essere sottoposto ad esperimenti medici o di altro genere.

Articolo 26

Nessuno può essere riconosciuto colpevole di un delitto, se la sua colpa non viene provata nei modi previsti dalla legge e riconosciuta con sentenza del tribunale passata in giudicato. L'imputato non è obbligato a dimostrare la sua innocenza.

Articolo 27

Nessuno deve essere costretto a rendere deposizioni e spiegazioni contro se stesso, i membri della sua famiglia, i parenti stretti. Le prove ottenute in violazione della legge non hanno validità giuridica.

Articolo 28

Ciascuno ha diritto a difendersi da ingerenze illegali nella sfera personale della propria esistenza, compreso l'attentato alla segretezza della corrispondenza, delle comunicazioni telefoniche e di altro genere, all'onore ed alla dignità.

Articolo 29

L'inviolabilità del domicilio e degli altri legittimi possedimenti dei cittadini è garantita. Nessuno ha diritto senza una ragione legittima a violare il domicilio o altro legittimo possedimento del cittadino contro la sua volontà.

Articolo 30

I cittadini della Repubblica di Bielorussia hanno diritto di circolare liberamente e di scegliere il luogo di residenza entro i confini della Repubblica di Bielorussia, di uscirne e di rientrarvi liberamente.

Articolo 31

Ciascuno ha diritto di scegliere autonomamente il proprio atteggiamento nei confronti della religione, di professare individualmente o collettivamente qualunque religione o di non professarne alcuna, di esprimere e diffondere le convinzioni connesse all'atteggiamento assunto nei confronti della religione, di partecipare alle funzioni dei culti, dei riti e delle cerimonie religiose.

Articolo 32

Il matrimonio, la famiglia, la maternità, la paternità e l'infanzia sono tutelati dallo Stato.

La donna e l'uomo al raggiungimento dell'età nuziale hanno diritto di scegliere liberamente di sposarsi e di creare una famiglia. I coniugi hanno uguali diritti nei rapporti familiari.

I genitori o i soggetti che ne fanno le veci hanno il diritto e l'obbligo di educare i figli, di aver cura della loro salute, sviluppo ed istruzione. Il bambino non deve essere sottoposto a trattamento crudele o ad umiliazioni, o essere avviato a lavori che possano cagionare un danno al suo sviluppo fisico, intellettuale o morale. I figli hanno l'obbligo di avere cura dei genitori ed altresì dei soggetti che ne fanno le veci, e di prestare loro aiuto.

Articolo 33

A ciascuno è garantita la libertà di opinione, di convinzione e la loro libera espressione.

Nessuno può essere costretto a esprimere le proprie convinzioni o a rinnegarle.

Non è consentita la monopolizzazione dei mezzi di comunicazione di massa da parte dello Stato, delle formazioni sociali o di singoli cittadini e la censura.

Articolo 34

Ai cittadini della Repubblica di Bielorussia è garantito il diritto ad ottenere, conservare e diffondere un'informazione completa, attendibile e tempestiva gull'attività degli organi statali, delle formazioni sociali, sulla vita politica, economica ed internazionale, sulle condizioni dell'ambiente.

Gli organi statali, le formazioni sociali, i funzionari devono dare la possibilità ai cittadini della Repubblica di Bielorussia di prendere coscienza del materiale che leda i loro diritti ed interessi legittimi.

Articolo 35

E' garantita dallo Stato la libertà di riunione, di tenere comizi, cortei stradali, dimostrazioni e picchettaggi, che non ledano l'ordine costituito e i diritti di altri cittadini della Repubblica di Bielorussia. Le modalità di attuazione delle indicate iniziative sono fissate dalla legge.

Articolo 36

Ciascuno ha diritto di associarsi liberamente.

I giudici, i lavoratori delle procure, i dipendenti degli organi degli affari interni, della Camera di controllo della Repubblica di Bielorussia, degli organi di sicurezza, i militari non possono essere membri di partiti politici e di altre formazioni sociali che perseguano fini politici.

Articolo 37

I cittadini della Repubblica di Bielorussia hanno diritto di partecipare alla decisione degli affari statali sia direttamente, sia attraverso rappresentanti liberamente eletti. La partecipazione diretta dei cittadini alla gestione degli affari della società e dello Stato è garantita dallo svolgimento di referendum, dall'esame dei progetti di legge e delle questioni di interesse repubblicano e locale, da altri strumenti fissati dalla legge.

Articolo 38

I cittadini della Repubblica di Bielorussia hanno diritto di eleggere e di essere eletti liberamente negli organi statali in base a suffragio universale, uguale, diretto ed a scrutinio segreto.

Articolo 39

I cittadini della Repubblica di Bielorussia conformemente alle loro capacità ed alla formazione professionale hanno diritto di avere uguali possibilità di accesso a qualsiasi carica negli organi statali.

Articolo 40

Ciascuno ha diritto di indirizzare richieste personali o collettive agli organi statali.

Gli organi statali ed i funzionari sono obbligati a prendere in esame le richieste e dare una risposta nel merito nel termine fissato dalla legge. Il rifiuto di esaminare la domanda presentata deve essere motivato per iscritto.

Articolo 41

Ai cittadini della Repubblica di Bielorussia è garantito il diritto al lavoro che è il più dignitoso strumento di affermazione dell'individuo, cioè il diritto alla scelta della professione, del genere di occupazione e di lavoro secondo la propria inclinazione, le capacità, l'istruzione, la formazione professionale e tenendo conto delle necessità sociali, ed altresì a condizioni di lavoro salutarì e sicure.

Lo Stato crea le condizioni per la piena occupazione della popolazione. In caso di disoccupazione di un soggetto per cause a lui non imputabili gli è garantito l'apprendimento di nuove professioni e il perfezionamento professionale tenendo conto delle necessità sociali, ed anche un sussidio di disoccupazione in conformità della legge.

I cittadini hanno il diritto di difendere i loro interessi economici e sociali, incluso il diritto di associarsi in sindacati, di concludere contratti collettivi (accordi) ed il diritto di sciopero.

E' vietato il lavoro forzato, tranne il lavoro o il servizio deciso con sentenza del tribunale o ai sensi della legge sullo stato di emergenza e di guerra.

Articolo 42

I salariati hanno diritto alla retribuzione per il lavoro eseguito in relazione alla sua quantità, qualità e valore sociale, non inferiore comunque all'ammontare minimo stabilito dallo Stato. Donne ed uomini, adulti e minorenni hanno diritto a pari retribuzione per lavoro di uguale pregio.

Articolo 43

I lavoratori hanno diritto al riposo. Per i salariati questo diritto è garantito dalla previsione di una settimana lavorativa non superiore a 40 ore, da una ridotta durata del lavoro nelle ore notturne, dalla concessione di ferie annuali retribuite e di giorni di riposo settimanale.

Articolo 44

Lo Stato garantisce a ciascuno il diritto di proprietà. Il proprietario ha diritto di possedere, usare e disporre dei beni sia individualmente che collettivamente. L'inviolabilità della proprietà, il diritto di trasmetterla in via ereditaria sono tutelati dalla legge.

L'espropriazione dei beni è ammessa soltanto per motivi di pubbli-

ca necessità alle condizioni e nei modi previsti dalla legge, con il tempestivo e completo indennizzo del valore dei beni espropriati, ed altresì con sentenza del tribunale.

L'esercizio del diritto di proprietà non deve recare danno all'ambiente, ai valori storico-culturali, o ledere i diritti e gli interessi di altri soggetti protetti dalla legge.

Articolo 45

Ai cittadini della Repubblica di Bielorussia è garantito il diritto alla tutela della salute, compresa la cura gratuita presso le istituzioni sanitarie statali.

Il diritto dei cittadini della Repubblica di Bielorussia alla tutela della salute è assicurato anche dallo sviluppo dell'educazione fisica e dello sport, dalle misure per il risanamento dell'ambiente, dalla possibilità di usufruire di istituzioni sanitarie, dal perfezionamento della tutela del lavoro.

Articolo 46

Ciascuno ha diritto ad un ambiente favorevole e al risarcimento del danno causato dalla violazione di tale diritto.

Articolo 47

Ai cittadini della Repubblica di Bielorussia è garantito il diritto alla previdenza sociale per la vecchiaia, in caso di malattia, di invalidità, di perdita della capacità lavorativa, di perdita del sostegno della famiglia e in altri casi previsti dalla legge. Lo Stato presta particolare cura alle persone che hanno perso la salute per difendere interessi statali e pubblici.

Articolo 48

I cittadini della Repubblica di Bielorussia hanno diritto alla casa. Questo diritto è garantito dallo sviluppo dei fondi per la costruzione di case d'abitazione private, dai contributi ai cittadini per l'acquisto dell'abitazione.

Nessuno può essere privato arbitrariamente dell'abitazione.

Articolo 49

Ciascuno ha diritto all'istruzione.

E' garantita l'accessibilità e la gratuità dell'istruzione generale media e tecnico-professionale.

L'istruzione media professionale e superiore è accessibile a tutti secondo le capacità di ciascuno. Ognuno può in base a concorso ottenere gratuitamente adeguata istruzione negli istituti di istruzione statali.

Articolo 50

Ciascuno ha diritto di conservare la propria nazionalità, e parimenti nessuno può essere costretto a decidere e ad indicare la propria appartenenza nazionale. L'offesa al decoro nazionale è perseguita a norma di legge.

Ciascuno ha diritto di utilizzare la propria lingua materna, di scegliere la lingua nelle relazioni. Lo Stato garantisce in conformità della legge la libertà di scegliere la lingua nell'educazione e nell'istruzione.

Articolo 51

Ciascuno ha diritto a partecipare alla vita culturale. Questo diritto è garantito dalla piena accessibilità ai valori della cultura nazionale e internazionale che si trovano nel patrimonio statale e pubblico, dallo sviluppo delle istituzioni culturali.

E' garantita la libertà di esercitare attività creativa, artistica, scientifica, tecnica e la libertà d'insegnamento.

La proprietà intellettuale è tutelata dalla legge.

Articolo 52

Chiunque si trovi nel territorio della Repubblica di Bielorussia è obbligato ad osservare la sua Costituzione, le leggi e a rispettare le tradizioni nazionali.

Articolo 53

Ciascuno è tenuto a rispettare la dignità, i diritti, le libertà, gli interessi legittimi delle altre persone.

Articolo 54

Ciascuno è obbligato a custodire l'eredità storico-culturale e gli altri valori culturali.

Articolo 55

La tutela dell'ambiente naturale è dovere di ciascuno.

Articolo 56

I cittadini della Repubblica di Bielorussia devono partecipare al finanziamento delle spese statali tramite il pagamento delle imposte, tasse ed altri pagamenti.

Articolo 57

La difesa della Repubblica di Bielorussia è obbligo e sacro dovere del cittadino della Repubblica di Bielorussia .

Le modalità di svolgimento del servizio militare, i motivi e le condizioni dell'esonero dal servizio militare o la sua sostituzione con un servizio alternativo sono fissate dalla legge.

Articolo 58

Nessuno può essere costretto ad assumere obblighi non previsti dalla Costituzione della Repubblica di Bielorussia e dalle leggi di questa, o a rinunciare ai propri diritti.

Articolo 59

Lo Stato ha l'obbligo di adottare tutte le misure a sua disposizione per realizzare l'ordine interno ed internazionale, necessario per il completo esercizio dei diritti e delle libertà del cittadino della Repubblica di Bielorussia previsti dalla Costituzione.

Articolo 60

Gli organi statali, i funzionari e le altre persone che sono chiamate a svolgere le funzioni statali sono obbligati nei limiti delle loro competenze ad adottare le misure necessarie per l'esercizio e la tutela dei diritti e

delle libertà della persona.

Questi organi e persone sono responsabili per le azioni che violino i diritti e le libertà della persona.

Articolo 61

A ciascuno è garantita la difesa dei propri diritti e libertà da parte di un tribunale competente, indipendente e imparziale secondo quanto fissato dalla legge.

Al fine della tutela dei diritti, delle libertà, dell'onore e della dignità i cittadini hanno diritto di esigere in via giudiziaria sia il danno patrimoniale che il risarcimento del danno morale.

Articolo 62

Ciascuno ha diritto all'assistenza legale per l'esercizio e la tutela dei diritti e delle libertà, compreso il diritto di usufruire in qualunque momento dell'assistenza di avvocati e di altri loro rappresentanti in tribunale, presso altri organi statali, presso gli organi dell'amministrazione locale, nelle imprese, nelle istituzioni, nelle organizzazioni, nelle formazioni sociali e nei rapporti con i funzionari ed i cittadini. Nei casi previsti dalla legge l'assistenza legale viene prestata a spese dello Stato.

Nella Repubblica di Bielorussia è vietato opporsi alla prestazione di assistenza legale.

Articolo 63

L'esercizio dei diritti e delle libertà della persona previsti dalla presente Costituzione può essere sospeso soltanto durante lo stato di emergenza o lo stato di guerra con i modi e nei limiti previsti dalla Costituzione e dalla legge.

In caso di attuazione di misure particolari durante lo stato di emergenza non possono essere limitati i diritti previsti all'art. 24, al terzo capoverso dell'art. 25 e agli articoli 26 e 31 della Costituzione.

PARTE III. SISTEMA ELETTORALE REFERENDUM

Capitolo I SISTEMA ELETTORALE

Articolo 64

Le elezioni dei deputati e delle altre persone che vengono elette a cariche statali dal popolo sono a suffragio universale: hanno diritto all'elettorato attivo i cittadini della Repubblica di Bielorussia che abbiano compiuto i 18 anni.

Alle elezioni non partecipano i cittadini riconosciuti incapaci dall'autorità giudiziaria, le persone detenute in seguito a sentenza dell'autorità giudiziaria nei luoghi di reclusione. Alle votazioni non prendono parte le persone nei confronti delle quali, secondo le modalità stabilite dalla legislazione processuale penale, è stato disposto il mantenimento in istato di detenzione come misura repressiva. In altri casi, qualunque restrizione diretta o indiretta dei diritti elettorali dei cittadini è inammissibile ed è punita a norma di legge.

Articolo 65

I limiti di età dei deputati e delle altre persone elette a cariche statali sono fissati da apposite leggi, se non è altrimenti previsto dalla Costituzione.

Articolo 66

Le elezioni sono libere: l'elettore decide personalmente se partecipare alle elezioni e per chi votare.

La preparazione e lo svolgimento delle elezioni avvengono apertamente e pubblicamente.

Articolo 67

Le elezioni si svolgono su una base di parità: il voto di ciascun elettore ha un uguale valore.

La quantità di elettori in ciascuna circoscrizione elettorale deve essere all'incirca uguale.

I candidati eletti a cariche statali dal popolo partecipano alle elezioni a titoli uguali.

Articolo 68

Le elezioni sono dirette: i deputati sono eletti direttamente dai cittadini.

Articolo 69

Il voto alle elezioni è segreto: è vietato controllare come gli elettori manifestino la propria volontà nel corso delle votazioni.

Articolo 70

Il diritto di designazione dei candidati a deputato appartiene alle formazioni sociali, ai collettivi di lavoro ed ai cittadini in conformità della legge.

Articolo 71

Le spese per la preparazione e lo svolgimento delle elezioni sono effettuate a carico dello Stato nei limiti dei mezzi stanziati a questi fini.

Articolo 72

Le commissioni elettorali garantiscono lo svolgimento delle elezioni.

Le modalità di svolgimento delle elezioni sono determinate dalle leggi della Repubblica di Bielorussia.

Le elezioni non sono svolte durante lo stato di emergenza o lo stato di guerra.

Capitolo II REFERENDUM (CONSULTAZIONE POPOLARE)

Articolo 73

Per risolvere le più importanti questioni della vita statale e pubblica possono essere indetti referendum repubblicani e locali.

Articolo 74

I referendum repubblicani sono indetti dal Soviet Supremo della

Repubblica di Bielorussia su richiesta del Presidente della Repubblica di Bielorussia o di non meno di 450 mila cittadini in possesso del diritto elettorale.

Il Soviet Supremo non oltre 30 giorni dalla sottoposizione al suo esame, in conformità della legge, della richiesta del Presidente o dei cittadini di indire referendum è obbligato a fissare la data di svolgimento del referendum repubblicano.

La questione dello svolgimento del referendum repubblicano può essere vagliata dal Soviet Supremo anche in seguito all'iniziativa di non meno di 70 deputati del Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia.

Articolo 75

I referendum locali sono indetti dai corrispondenti organi rappresentativi locali in seguito ad iniziativa propria o su richiesta di non meno del dieci per cento dei cittadini in possesso del diritto elettorale residenti nel corrispondente territorio.

Articolo 76

I referendum si svolgono mediante votazione a suffragio universale, libero, diretto e segreto.

Ai referendum partecipano i cittadini della Repubblica di Bielorussia in possesso dei diritti elettorali.

Articolo 77

Le decisioni adottate con referendum possono essere abrogate o modificate soltanto mediante referendum, se non è altrimenti previsto in sede di referendum.

Articolo 78

Le modalità di svolgimento dei referendum repubblicani e locali e l'elenco delle questioni che non possono essere sottoposte a referendum sono fissati da una legge della Repubblica di Bielorussia.

PARTE IV

POTERE LEGISLATIVO, ESECUTIVO E GIUDIZIARIO

Capitolo III SOVIET SUPREMO DELLA REPUBBLICA BIELORUSSA

Articolo 79

Il Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia è il supremo organo rappresentativo che opera permanentemente ed il solo organo legislativo del potere statale della Repubblica di Bielorussia.

Articolo 80

Il Soviet Supremo è composto da 260 deputati, eletti dai cittadini della Repubblica di Bielorussia.

Può essere deputato del Soviet Supremo qualunque cittadino della Repubblica di Bielorussia che abbia i diritti elettorali e abbia compiuto 21 anni.

Articolo 81

La durata dei poteri del Soviet Supremo è di cinque anni.

I poteri del Soviet Supremo possono cessare anticipatamente per decisione del soviet Supremo, presa a maggioranza di non meno dei due terzi dei deputati eletti.

Le elezioni dei nuovi componenti del Soviet Supremo sono indette almeno tre mesi prima della scadenza dei poteri del Soviet Supremo.

Articolo 82

La prima seduta del Soviet Supremo è convocata non oltre 30 giorni dopo le elezioni dalla commissione centrale della Repubblica di Bielorussia per le elezioni e lo svolgimento dei referendum repubblicani.

Articolo 83

Il Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia:

- 1) indice i referendum repubblicani;
- 2) adotta e modifica la costituzione;

3) approva le leggi e i decreti ed effettua il controllo sulla loro esecuzione;

4) fornisce l'interpretazione della Costituzione e delle leggi;

5) indice le elezioni ordinarie dei deputati del Soviet Supremo e dei Soviet locali dei deputati; le elezioni del Presidente;

6) costituisce la commissione centrale per le elezioni e lo svolgimento dei referendum repubblicani;

7) elegge la Corte Costituzionale della Repubblica di Bielorussia, il Tribunale Supremo della Repubblica di Bielorussia, il Tribunale Supremo per l'Economia della Repubblica di Bielorussia, il Procuratore generale della Repubblica di Bielorussia, il Presidente ed il Consiglio della Camera di controllo della Repubblica di Bielorussia, il Presidente ed i membri del consiglio di amministrazione della Banca Nazionale della Repubblica di Bielorussia;

8) indica i modi per risolvere i problemi della struttura amministrativo-territoriale dello Stato;

9) determina gli indirizzi fondamentali della politica interna ed estera della Repubblica di Bielorussia;

10) approva il bilancio della Repubblica, il rendiconto della sua esecuzione, i coefficienti dei prelievi dalle imposte statali e dalle entrate a favore dei bilanci locali;

11) istituisce le imposte e le tasse della Repubblica, effettua il controllo sull'emissione di denaro;

12) ratifica e denuncia i trattati internazionali della Repubblica di Bielorussia;

13) decide in merito all'amnistia;

14) enuncia la dottrina militare;

15) dichiara la guerra e conclude la pace;

16) istituisce premi statali, gradi di classe, e titoli della Repubblica di Bielorussia;

17) adotta decreti in merito allo scioglimento dei Soviet locali dei deputati e indice nuove elezioni in caso di sistematica o grave violazione da parte loro di quanto richiesto dalla legge;

18) annulla le disposizioni del Presidente del Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia, se sono contrarie alle leggi ed ai decreti del Soviet Supremo.

Il Soviet Supremo può decidere altre questioni in conformità della Costituzione.

Articolo 84

Nelle sedute del Soviet Supremo i deputati votano personalmente.

Le leggi ed i decreti del Soviet Supremo si ritengono adottati a condizione che a favore di essi abbia votato la maggioranza dei deputati eletti, se non è altrimenti previsto dalla Costituzione.

Le leggi approvate vengono trasmesse entro dieci giorni dall'approvazione alla firma del Presidente.

Articolo 85

Il Soviet Supremo elegge tra i deputati del Soviet Supremo il Presidente del Soviet Supremo, il Primo Vicepresidente del Soviet Supremo ed i Vicepresidenti del Soviet Supremo.

Articolo 86

Il Presidente del Soviet Supremo è eletto a scrutinio segreto. Egli è subordinato al Soviet Supremo.

Articolo 87

Il Presidente del Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia:

1) sovrintende alla predisposizione delle questioni sottoposte all'esame del Soviet Supremo;

2) presiede le sedute del Soviet Supremo;

3) rappresenta il Soviet Supremo nei rapporti con organi ed organizzazioni all'interno del Paese ed all'estero;

4) firma i decreti adottati dal Soviet Supremo;

5) presenta al Soviet Supremo le candidature per l'elezione alla carica di Primo Vicepresidente e dei Vicepresidenti del Soviet Supremo, del Procuratore generale, del Presidente della Camera di controllo;

6) dirige il lavoro del personale del Soviet Supremo.

Il Presidente del Soviet Supremo emette disposizioni.

Il Primo Vicepresidente ed i Vicepresidenti del Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia svolgono su mandato del Presidente del Soviet Supremo singoli suoi compiti e sostituiscono il Presidente del Soviet Supremo in caso di assenza o di impossibilità ad eseguire i propri compiti.

Articolo 88

Il Soviet Supremo elegge tra i deputati le commissioni permanenti ed altri organi per lo svolgimento dei lavori relativi ai progetti di legge, per l'esame preliminare e la predisposizione delle questioni di competenza del Soviet Supremo, per il controllo sull'esecuzione delle leggi.

In caso di necessità il Soviet Supremo può costituire commissioni di inchiesta, di revisione ed altre commissioni temporanee.

Articolo 89

Per l'organizzazione del lavoro del Soviet Supremo è istituito il Presidium del Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia.

Del Presidium del Soviet Supremo fanno parte il Presidente del Soviet Supremo, il Primo Vicepresidente del Soviet Supremo, i Vicepresidenti del Soviet Supremo ed i deputati secondo le modalità previste dal Regolamento del Soviet Supremo.

A capo del Presidium del Soviet Supremo si trova il Presidente del Soviet Supremo.

Articolo 90

Il diritto di iniziativa legislativa nel Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia appartiene ai deputati del Soviet Supremo, alle commissioni permanenti del Soviet Supremo, al Presidente, al Tribunale Supremo, al Tribunale Supremo per l'Economia, al Procuratore generale, alla Camera di controllo, alla Banca Nazionale ed ai cittadini che sono in possesso dei diritti elettorali in numero non inferiore a 50.000.

Articolo 91

I poteri del Soviet Supremo vengono mantenuti fino all'apertura della prima seduta del Soviet Supremo di nuova convocazione.

Articolo 92

Il deputato del Soviet Supremo svolge il suo mandato nel Soviet Supremo di professione o a sua richiesta senza interrompere la propria attività di produzione o di servizio.

Non possono essere deputati del Soviet Supremo il Presidente, i membri del Gabinetto dei Ministri, i giudici ed altre persone investite

delle cariche dal Presidente o di concerto con quest'ultimo.

Articolo 93

Il deputato del Soviet Supremo non ha responsabilità giuridica per l'attività svolta nel Soviet Supremo, esercitata in conformità della Costituzione, sia nel periodo di esercizio delle funzioni di deputato che dopo la loro cessazione.

Il deputato del Soviet Supremo non ha responsabilità penale, non può essere arrestato o in altro modo privato della libertà personale senza il consenso del Soviet Supremo, tranne i casi di arresto in flagranza di reato.

Può essere intentato il processo penale contro il deputato del Soviet Supremo dal Procuratore generale con il consenso del Soviet Supremo, e, nel periodo intercorrente tra le sessioni, con il consenso del Presidium del Soviet Supremo.

Articolo 94

Le modalità di svolgimento dell'attività del Soviet Supremo, dei suoi organi e dei deputati sono fissate dal Regolamento del Soviet Supremo, che viene adottato dal Soviet Supremo ed è firmato dal suo Presidente, ed altresì da altri atti legislativi della Repubblica di Bielorussia.

Capitolo IV IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA BIELORUSSA

Articolo 95

Il Presidente della Repubblica di Bielorussia è il Capo dello Stato e del potere esecutivo.

Articolo 96

Può essere eletto Presidente il cittadino della Repubblica di Bielorussia di età non inferiore a 35 anni, che abbia i diritti elettorali e che risieda nella Repubblica di Bielorussia da non meno di 10 anni.

Articolo 97

Il Presidente è eletto direttamente dal popolo della Repubblica di Bielorussia. La durata delle funzioni di Presidente è di 5 anni. La stessa persona può essere Presidente per non più di due volte.

I candidati alla carica di Presidente vengono proposti da non meno di 70 deputati del Soviet Supremo, dai cittadini della Repubblica di Bielorussia con non meno di 100.000 firme di elettori.

Le elezioni del Presidente sono indette dal Soviet Supremo entro 5 mesi e si svolgono almeno due mesi prima della scadenza del termine dei poteri del Presidente uscente.

Se la carica di Presidente risulta vacante, le elezioni hanno luogo non prima di 30 giorni e non oltre i 70 giorni dall'inizio della vacanza.

Articolo 98

Si ritiene che le elezioni abbiano avuto luogo qualora alla votazione abbia preso parte più della metà dei cittadini della Repubblica di Bielorussia inclusi nelle liste degli elettori.

Il Presidente viene considerato eletto se a suo favore ha votato più della metà dei cittadini della Repubblica di Bielorussia che hanno preso parte al voto.

Se nessuno dei candidati ha raccolto la quantità di voti necessaria, nel termine di due settimane si svolge un secondo turno di votazioni tra i due candidati che hanno ottenuto il maggiore numero di voti dagli elettori. Si considera eletto a Presidente il candidato che nella seconda votazione abbia ottenuto più della metà dei voti degli elettori che hanno preso parte al voto.

Le modalità di svolgimento delle elezioni del Presidente sono fissate da una legge della Repubblica di Bielorussia.

Articolo 99

Il Presidente entra in carica dopo aver prestato il seguente giuramento:

“Assumendo la carica di Presidente della Repubblica di Bielorussia, giuro solennemente di servire il popolo della Repubblica di Bielorussia, di rispettare la Costituzione e le leggi della Repubblica di Bielorussia, di eseguire scrupolosamente gli altri compiti di cui sono investito”.

Il giuramento è prestato in forma solenne in una seduta straordinaria.

ria del Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia entro due mesi dal giorno dell'elezione del Presidente. Dal momento della pronuncia del giuramento da parte del nuovo Presidente eletto, cessano i poteri del Presidente uscente.

Articolo 100

Il Presidente della Repubblica di Bielorussia:

1) adotta misure per garantire la sovranità, la sicurezza nazionale e l'integrità territoriale della Repubblica di Bielorussia, per la garanzia della stabilità politica ed economica, per il rispetto dei diritti e delle libertà dei cittadini;

2) dirige il sistema di organi del potere esecutivo e assicura la loro cooperazione con gli organi rappresentativi;

3) istituisce e sopprime ministeri, comitati statali ed altri organi centrali dell'amministrazione della Repubblica di Bielorussia;

4) con il consenso del Soviet Supremo nomina e revoca il Primo Ministro, i suoi vice, i ministri degli Affari Esteri, delle Finanze, della Difesa, dell'Interno, il Presidente del Comitato per la sicurezza nazionale; nomina e revoca gli altri membri del Gabinetto dei Ministri; accetta le dimissioni dei soggetti sopra indicati;

5) presenta al Soviet Supremo le candidature per l'elezione alla carica di Presidente della Corte Costituzionale, Presidente del Tribunale Supremo, Presidente del Tribunale Supremo per l'Economia, Presidente del consiglio di amministrazione della Banca Nazionale;

6) annualmente presenta al Soviet Supremo relazioni sulla situazione dello Stato, di propria iniziativa o su richiesta del Soviet Supremo, informa il Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia sull'attuazione della politica interna ed estera della Repubblica di Bielorussia;

7) si rivolge con messaggi al popolo della Repubblica di Bielorussia e al Soviet Supremo;

8) comunica al Soviet Supremo il Programma di attività del Gabinetto dei Ministri;

9) ha diritto di partecipare ai lavori del Soviet Supremo e dei suoi organi, di intervenire presso di essi in qualunque momento con un discorso o un comunicato;

10) nomina i giudici della Repubblica di Bielorussia, tranne quelli la cui elezione è di competenza del Soviet Supremo;

11) nomina gli altri funzionari, le cui mansioni sono definite in conformità della legge, se non è altrimenti previsto dalla Costituzione;

12) decide sulle domande di concessione della cittadinanza della

Repubblica di Bielorussia, della sua cessazione e della concessione dell'asilo;

13) premia con onorificenze statali, conferisce gradi e titoli;

14) concede la grazia ai cittadini condannati;

15) rappresenta lo Stato nei rapporti con altri Paesi ed organizzazioni internazionali;

16) conduce trattative e firma trattati internazionali, nomina e richiama i rappresentanti diplomatici della Repubblica di Bielorussia negli Stati stranieri e presso le organizzazioni internazionali;

17) accetta le lettere credenziali e le lettere di richiamo dei rappresentanti diplomatici di Stati stranieri accreditati presso di lui;

18) in caso di calamità, catastrofe e disordini accompagnati da violenza o minaccia di violenza da parte di un gruppo di persone o di organizzazioni, dai quali derivi pericolo per la vita e la salute delle persone, per l'integrità territoriale e per l'esistenza dello Stato, dichiara sul territorio della Repubblica di Bielorussia o in singole sue località lo stato di emergenza presentando entro tre giorni la decisione adottata all'approvazione del Soviet Supremo;

19) nei casi previsti dalla legge ha diritto di rinviare lo svolgimento di uno sciopero o di sospenderlo per un periodo non superiore a due mesi;

20) firma le leggi, ha diritto, entro dieci giorni dalla trasmissione di una legge di rinviarla con le sue obiezioni al Soviet Supremo per un nuovo esame ed una nuova votazione. Se il Soviet Supremo a maggioranza di almeno i due terzi dei deputati eletti conferma la decisione da esso precedentemente adottata, il Presidente è obbligato a firmare la legge nel termine di tre giorni; la legge non rinviata nel termine indicato si ritiene firmata;

21) ha diritto di annullare gli atti degli organi del potere esecutivo da lui dipendenti;

22) sospende le decisioni dei Soviet locali dei deputati in caso di loro non conformità alla legge;

23) presiede il Consiglio di Sicurezza della Repubblica di Bielorussia;

24) è il Comandante in capo delle Forze Armate della Repubblica di Bielorussia;

25) dichiara lo stato di guerra sul territorio della Repubblica di Bielorussia in caso di minaccia di guerra o di attacco, dichiara la mobilitazione generale o parziale;

26) esercita altri poteri, ad esso attribuiti dalla Costituzione o dalle leggi.

Il Presidente non ha diritto di delegare a nessun organo o funziona-

rio i suoi poteri di Capo dello Stato.

Articolo 101

Il Presidente emette nei limiti dei suoi poteri decreti e disposizioni, predispone e controlla la loro esecuzione.

Articolo 102

Il Presidente non può ricoprire altre cariche, ricevere oltre allo stipendio compensi in denaro, ad esclusione degli onorari per opere scientifiche, letterarie e artistiche.

L'appartenenza del Presidente a partiti politici ed altre formazioni sociali che perseguono fini politici rimane sospesa per tutto il periodo del suo mandato.

Articolo 103

Il Presidente può in qualunque momento rassegnare le dimissioni. Le dimissioni del Presidente sono accettate dal Soviet Supremo.

Articolo 104

Il Presidente può essere destituito dall'incarico in caso di violazione della Costituzione o di compimento di reato, e può essere altresì rimosso anticipatamente dall'incarico in caso di impossibilità ad eseguire i suoi compiti a causa delle condizioni di salute con decreto del Soviet Supremo adottato a maggioranza di almeno i due terzi dei deputati eletti del Soviet Supremo.

La domanda di destituzione del Presidente può essere avanzata su proposta di almeno 70 deputati del Soviet Supremo. Il parere sulla violazione della Costituzione viene dato dalla Corte Costituzionale, e sul compimento di reato da una speciale commissione del Soviet Supremo. Dal momento dell'adozione del parere della Corte Costituzionale sulla violazione della Costituzione o della commissione speciale sul compimento di reato il Presidente non può svolgere i suoi compiti fino all'adozione da parte del Soviet Supremo di una apposita decisione.

In caso di destituzione del Presidente conseguente al compimento di un reato il giudizio sulla fondatezza della accusa è demandato al Soviet Supremo.

Articolo 105

In caso di vacanza della carica di Presidente o di sua impossibilità a svolgere i propri compiti, i suoi poteri fino alla pronuncia del giuramento da parte del nuovo Presidente eletto passano al Presidente del Soviet Supremo.

In questo caso i compiti del Presidente del Soviet Supremo passano al Primo Vicepresidente del Soviet Supremo.

Articolo 106

Per l'esercizio dei poteri dell'esecutivo nel campo dell'economia, della politica estera, della difesa, della sicurezza nazionale, della tutela dell'ordine pubblico e in altre sfere dell'amministrazione statale è costituito un Gabinetto dei Ministri della Repubblica di Bielorussia presso il Presidente della Repubblica di Bielorussia.

Articolo 107

Il Gabinetto dei Ministri rimette i suoi poteri al nuovo Presidente eletto.

I membri del Gabinetto dei Ministri sono nominati e sollevati dall'incarico dal Presidente. Il Primo Ministro, i suoi sostituti, i ministri degli Affari Esteri, delle Finanze, della Difesa, dell'Interno, il Presidente del Comitato per la sicurezza statale sono nominati e sollevati dall'incarico dal Presidente con il consenso del Soviet Supremo.

Il Primo Ministro dirige direttamente l'attività del Gabinetto dei Ministri, firma gli atti del Gabinetto dei Ministri che abbiano effetto obbligatorio in tutto il territorio della Repubblica di Bielorussia, esercita le altre funzioni a lui attribuite.

Il Soviet Supremo ha diritto di ascoltare la relazione di qualunque membro del Gabinetto dei Ministri in materia di esecuzione delle leggi. In caso di violazione da parte di un membro del Gabinetto dei Ministri della Costituzione e delle leggi il Soviet Supremo ha diritto di sottoporre al Presidente la questione della sua rimozione anticipata dall'incarico.

Articolo 108

La competenza del Gabinetto dei Ministri, i modi di svolgimento della sua attività sono determinati ai sensi della Costituzione dalla Legge sul Gabinetto dei Ministri della Repubblica di Bielorussia.

Capitolo V L'AUTORITA' GIUDIZIARIA

Articolo 109

Il potere giudiziario nella Repubblica di Bielorussia appartiene all'autorità giudiziaria.

L'ordinamento giudiziario nella Repubblica di Bielorussia è stabilito dalla legge.

E' vietata l'istituzione di giudici straordinari.

Articolo 110

I giudici nell'amministrare la giustizia sono indipendenti e sono soggetti soltanto alla legge.

Qualunque interferenza nell'attività dei giudici nell'ambito dell'amministrazione della giustizia è inammissibile e comporta responsabilità secondo la legge.

Articolo 111

I giudici non possono svolgere attività imprenditoriale, compiere altro lavoro retribuito, tranne l'insegnamento e la ricerca scientifica, purché non collegati ad impieghi di ruolo.

I titoli per l'elezione (designazione) dei giudici alla carica ed i motivi della loro rimozione sono previsti dalla legge.

Articolo 112

I tribunali amministrano la giustizia sulla base della Costituzione, delle leggi e degli altri atti normativi adottati in conformità delle stesse.

Se nell'esaminare una fattispecie concreta il Tribunale ravvisa la non conformità di un atto normativo alla Costituzione o ad altra legge, esso adotta la decisione in conformità della Costituzione o della legge e solleva nei modi stabiliti la questione della incostituzionalità di quell'atto normativo.

Articolo 113

Le cause nei tribunali sono esaminate collegialmente e nei casi previsti dalla legge da giudici monocratici.

Articolo 114

Il dibattimento è pubblico in tutti i tribunali.

Udienze del processo a porte chiuse sono ammesse soltanto nei casi previsti dalla legge nel rispetto di tutte le regole del procedimento giudiziario.

Articolo 115

La giustizia è amministrata sulla base del contraddittorio e della parità di diritti delle parti nel processo.

Articolo 116

Le parti hanno diritto all'appello avverso le decisioni, le sentenze ed altre deliberazioni dei tribunali.

PARTE V. AUTOGOVERNO E AMMINISTRAZIONE LOCALE

Articolo 117

L'amministrazione locale e l'autogoverno sono esercitati dai cittadini attraverso i Soviet locali dei deputati, gli organi esecutivi e amministrativi, gli organi di autogoverno pubblico territoriale, i referendum locali, le assemblee ed altre forme di partecipazione diretta agli affari statali e pubblici.

Articolo 118

I Soviet locali dei deputati sono eletti dai cittadini delle corrispondenti unità amministrativo-territoriali per una durata di quattro anni.

Articolo 119

I Soviet locali dei deputati, gli organi esecutivi e amministrativi nei limiti delle loro competenze decidono le questioni di interesse locale tenendo conto degli interessi nazionali e degli interessi della popolazione che vive nel corrispondente territorio, eseguono le decisioni degli organi statali superiori.

Articolo 120

Appartengono all'esclusiva competenza dei Soviet locali dei deputati:

l'approvazione del programma di sviluppo economico e sociale, dei bilanci locali e dei rendiconti sulla loro esecuzione;

l'imposizione in conformità della legge di imposte e tasse locali;

la decisione nei limiti fissati dalla legge dei modi di amministrazione e disposizione della proprietà municipale;

l'indizione dei referendum locali.

Articolo 121

I Soviet locali dei deputati, gli organi esecutivi ed amministrativi sulla base della legislazione vigente adottano decisioni che hanno efficacia obbligatoria nel corrispondente territorio.

Articolo 122

Le decisioni dei Soviet locali dei deputati non conformi alla legislazione sono annullate dai Soviet dei deputati di grado superiore.

Le decisioni degli organi esecutivi ed amministrativi locali non conformi alla legislazione sono annullate dai corrispondenti Soviet dei deputati, dagli organi esecutivi ed amministrativi di grado superiore e dal Presidente della Repubblica di Bielorussia.

Contro le decisioni dei Soviet locali dei deputati, dei loro organi esecutivi ed amministrativi che limitano o violano i diritti, le libertà e gli interessi legittimi dei cittadini, ed in altri casi previsti dalla legge è ammesso ricorso in tribunale.

Articolo 123

In caso di sistematica o grave violazione da parte del Soviet locale dei deputati delle previsioni di legge esso può essere sciolto dal Soviet Supremo. Altri motivi di cessazione anticipata dei poteri dei Soviet locali dei deputati sono previsti dalla legge.

Articolo 124

La competenza, le modalità di costituzione e di svolgimento della attività degli organi dell'amministrazione locale sono previste dalla legge.

PARTE VI. CONTROLLO E SORVEGLIANZA STATALE

Capitolo VI CORTE COSTITUZIONALE DELLA REPUBBLICA DI BIELORUSSIA

Articolo 125

Il controllo di costituzionalità degli atti normativi nello Stato è esercitato dalla Corte Costituzionale della Repubblica di Bielorussia.

Articolo 126

La Corte Costituzionale della Repubblica di Bielorussia è eletta dal Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia tra esperti qualificati nel settore del diritto in numero di 11 giudici. La durata dei poteri dei membri della Corte Costituzionale è di 11 anni. Il limite di età dei membri della Corte Costituzionale è di 60 anni.

Le persone elette nella Corte Costituzionale non possono esercitare attività imprenditoriale, svolgere altro lavoro retribuito tranne l'insegnamento e la ricerca scientifica purché non collegati a impieghi di ruolo.

Le persone elette nella Corte Costituzionale hanno diritto di rassegnare le dimissioni in qualunque momento.

L'influenza diretta o indiretta sulla Corte Costituzionale o sui suoi membri, collegata all'attuazione del controllo costituzionale, è inammissibile, e comporta responsabilità secondo la legge.

Articolo 127

La Corte Costituzionale, in base alle proposte del Presidente, del Presidente del Soviet Supremo, delle commissioni permanenti del Soviet Supremo, di non meno di 70 deputati del Soviet Supremo, del Tribunale Supremo, del Tribunale Supremo per l'Economia, del Procuratore Generale si pronuncia:

sulla conformità di leggi, trattati internazionali ed altri obblighi della Repubblica di Bielorussia, alla Costituzione, agli atti giuridici internazionali ratificati dalla Repubblica di Bielorussia;

sulla conformità di atti legali stilati da più stati, fra i quali la Repubblica di Bielorussia, di decreti del Presidente, di decreti del Gabinetto dei Ministri ed anche di atti del Tribunale Supremo, del Tribunale Supremo per l'Economia, del Procuratore Generale, che abbiano carattere normativo, alla Costituzione, alle leggi e agli atti giuridici

internazionali, ratificati dalla Repubblica di Bielorussia.

La Corte Costituzionale ha diritto, a sua piena discrezione, di esaminare la conformità degli atti normativi di qualsiasi organo dello stato o formazione sociale alla Costituzione ed alle leggi, agli atti giuridici-internazionali, ratificati dalla Repubblica di Bielorussia.

Articolo 128

Gli atti normativi, i trattati internazionali o altri obblighi, riconosciuti incostituzionali dalla Corte Costituzionale per violazione dei diritti e delle libertà dell'uomo, sono considerati inefficaci per intero od in una loro parte determinata dal momento della decisione corrispondente.

Altri atti normativi degli organi statali e delle formazioni sociali, trattati internazionali o altri obblighi riconosciuti dalla Corte Costituzionale non conformi alle leggi o agli atti giuridici internazionali ratificati dalla Repubblica di Bielorussia cessano di avere efficacia per intero od in una loro parte determinata dal momento stabilito dalla Corte Costituzionale.

Gli atti giuridico-normativi stilati da più stati, fra i quali la Repubblica di Bielorussia, che sono riconosciuti dalla Corte Costituzionale non conformi alla Costituzione, alle leggi o agli atti giuridici-internazionali aventi carattere di legge sono considerati inefficaci nel territorio della Repubblica di Bielorussia, per intero, o in una loro parte determinata dal momento stabilito dalla Corte Costituzionale.

La Corte Costituzionale adotta le proprie decisioni con la maggioranza semplice dei voti dei suoi membri.

Articolo 129

Le conclusioni della Corte Costituzionale sono definitive, non sono sottoposte a gravame e a impugnazione.

Articolo 130

La Corte Costituzionale ha diritto di presentare proposte al Soviet Supremo in merito alla necessità di modificare ed integrare la Costituzione, ed anche sulla adozione e modifica di leggi. Tali proposte sono sottoposte all'esame obbligatorio del Soviet Supremo.

Articolo 131

Le persone elette nella Corte Costituzionale non possono essere sottoposte a procedimento penale, arrestate o private in altro modo della libertà personale, senza il consenso del Soviet Supremo, tranne i casi di arresto in flagranza di reato.

L'azione penale contro un membro della Corte Costituzionale può essere promossa dal Procuratore generale con il consenso del Soviet Supremo.

Articolo 132

La competenza, l'organizzazione e le modalità di esercizio dell'attività della Corte Costituzionale, sono stabilite dalla legge.

Capitolo VII LA PROCURA

Articolo 133

Il controllo sull'applicazione puntuale ed uniforme delle leggi da parte dei ministeri e di altri organi dipendenti dal Gabinetto dei ministri, da parte degli organi rappresentativi ed esecutivi locali, di imprese, organizzazioni ed istituzioni, di formazioni sociali, funzionari e cittadini, è affidato al Procuratore Generale della Repubblica di Bielorussia ed ai Procuratori a lui subordinati.

La Procura effettua il controllo sull'applicazione delle leggi durante le istruttorie riguardanti reati, il controllo sulla conformità alla legge delle sentenze rese in seguito ad azioni civili, penali e azioni riguardanti violazioni di leggi amministrative, conduce indagini preliminari nei casi previsti dalla legge, sostiene l'accusa da parte dello Stato nei processi.

Articolo 134

A capo dell'unico e centralizzato sistema di organi della procura è il Procuratore Generale, eletto dal Soviet Supremo.

I procuratori subordinati vengono nominati dal Procuratore Generale.

Articolo 135

Il Procuratore Generale ed i procuratori subordinati sono indipendenti nell'esercizio dei propri poteri e si attengono solo alla legge. Nell'esercizio della propria attività il Procuratore Generale è subordinato al Soviet Supremo.

Articolo 136

La competenza, l'organizzazione e le modalità di esercizio dell'attività degli organi della procura sono fissati dalla legge.

Capitolo VIII LA CAMERA DI CONTROLLO DELLA REPUBBLICA DI BIELORUSSIA

Articolo 137

La Camera di controllo effettua il controllo sull'esecuzione del bilancio della Repubblica, l'uso della proprietà di Stato, l'esecuzione degli atti del Soviet Supremo che regolano i rapporti relativi alla proprietà statale, rapporti economici, finanziari e tributari.

Articolo 138

La Camera di controllo è istituita dal Soviet Supremo, opera sotto la sua direzione ed è ad esso subordinata.

Articolo 139

Il Presidente della Camera di controllo viene eletto dal Soviet Supremo per un periodo di cinque anni.

Articolo 140

La competenza, l'organizzazione e le modalità di esercizio della attività della Camera di controllo, sono stabilite dalla legge.

**PARTE VII. IL SISTEMA CREDITIZIO FINANZIARIO
DELLA REPUBBLICA DI BIELORUSSIA**

Articolo 141

Il sistema creditizio-finanziario della Repubblica di Bielorussia comprende il sistema di bilancio, il sistema bancario, ed anche i mezzi finanziari dei fondi fuori bilancio delle imprese, istituzioni, organizzazioni e dei cittadini.

Sul territorio della Repubblica di Bielorussia è attuata un'unica politica finanziaria, fiscale, monetario-creditizia, valutaria.

Articolo 142

Il sistema di bilancio della Repubblica di Bielorussia comprende i bilanci della Repubblica e i bilanci locali.

Le entrate di bilancio sono costituite dalle imposte previste dalla legge, da altri versamenti obbligatori, ed anche da altre entrate.

Le spese di tutto lo stato sono effettuate in base al bilancio della Repubblica, conformemente al contenuto della parte relativa alle uscite.

In conformità alla legge nella Repubblica di Bielorussia si possono costituire fondi fuori bilancio.

Articolo 143

Il regime di costituzione, approvazione ed utilizzazione dei bilanci e dei fondi fuori bilancio statali è stabilito dalla legge.

Articolo 144

La relazione del bilancio consuntivo della Repubblica, è presentata all'esame del Soviet Supremo entro cinque mesi dalla fine dell'anno finanziario in esercizio.

Le relazioni dei bilanci consuntivi locali vengono presentate all'esame dei Soviet dei deputati corrispondenti nel termine stabilito dalla legge.

Le relazioni dei bilanci consuntivi della Repubblica e dei bilanci locali vengono pubblicate.

Articolo 145

Il sistema bancario della Repubblica di Bielorussia è costituito dalla Banca Nazionale della Repubblica di Bielorussia e dalle altre banche. La Banca Nazionale regola i rapporti di credito, la circolazione monetaria, stabilisce il regime degli interessi ed ha il diritto esclusivo di emettere moneta.

PARTE VIII L'EFFICACIA DELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA DI BIELORUSSIA ED IL PROCEDIMENTO PER LA SUA MODIFICA

Articolo 146

La Costituzione ha suprema validità giuridica. Le leggi e gli altri atti degli organi dello stato sono emanati sulla base ed in conformità della Costituzione della Repubblica di Bielorussia.

In caso di contrasto di una legge con la Costituzione, prevale la Costituzione, e in caso di contrasto di un altro atto normativo con la legge, prevale la legge.

Articolo 147

La domanda di modifica ed integrazione della Costituzione viene esaminata dal Soviet Supremo per iniziativa di non meno di 150.000 cittadini della Repubblica di Bielorussia che godono del diritto elettorale, di non meno di 40 deputati del Soviet Supremo, del Presidente, della Corte Costituzionale.

Articolo 148

La legge sulla modifica ed integrazione della Costituzione può essere promulgata dopo due dibattiti e approvazioni del Soviet Supremo, con un intervallo di non meno di 3 mesi.

Le modifiche e integrazioni della Costituzione non vengono fatte durante lo stato di emergenza e neanche negli ultimi sei mesi di mandato del Soviet Supremo.

Articolo 149

La Costituzione, le leggi che prevedono modifiche e integrazioni di essa, le leggi sull'entrata in vigore della Costituzione e delle leggi sopra indicate, gli atti sull'interpretazione della Costituzione, si ritengono approvati se hanno votato a loro favore non meno di 2/3 dei deputati eletti del Soviet Supremo.

Le modifiche e integrazioni della Costituzione possono essere fatte mediante referendum. La decisione sulla modifica ed integrazione della Costituzione per mezzo di referendum si ritiene adottata se ha votato a favore la maggior parte dei cittadini iscritti nelle liste per la votazione.

Traduzione di Maria di Pia Ragonieri

**LEGGE DELLA REPUBBLICA DI BIELORUSSIA SUL
REGIME DELL'ENTRATA IN VIGORE DELLA COSTITU-
ZIONE DELLA REPUBBLICA DI BIELORUSSIA**
(Approvata il 25 Marzo 1994)

Articolo 1

La Costituzione della Repubblica di Bielorussia entra in vigore dal giorno della sua pubblicazione, a eccezione di singole disposizioni che entreranno in vigore nel modo e nel termine stabiliti dalla presente legge.

Articolo 2

Il giorno dell'approvazione della Costituzione della Repubblica di Bielorussia è proclamato giorno di festa.

Articolo 3

Nel giorno dell'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica di Bielorussia cessano di avere efficacia gli articoli della Costituzione della Repubblica di Bielorussia del 1978 con le successive modifiche e integrazioni, se non è diversamente previsto dalla presente Legge, nonché la Legge della Repubblica di Bielorussia del 25 agosto 1991 "Sulla attribuzione del carattere di legge costituzionale alla Dichiarazione del Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia riguardo alla sovranità statale della Repubblica di Bielorussia".

Articolo 4

Le leggi, indicate nella Costituzione della Repubblica di Bielorussia, devono essere adottate entro due anni dalla sua entrata in vigore. Al fine di garantire assoluta attuazione alla Costituzione della Repubblica di Bielorussia, viene istituita la Corte Costituzionale della Repubblica di Bielorussia entro un mese dall'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica di Bielorussia.

Articolo 5

Le leggi e gli altri atti normativi fino al loro adeguamento alla Costituzione della Repubblica di Bielorussia rimangono in vigore in quelle parti che non sono in contrasto con la Costituzione della Repubblica di Bielorussia.

Articolo 6

Entro due anni dall'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica di Bielorussia devono essere approvate le leggi che regolano la transizione verso la realizzazione dei diritti previsti nell'articolo 30 (nella parte relativa alla libera circolazione e allontanamento dal luogo di residenza entro i confini della Repubblica di Bielorussia), nell'articolo 46 della Costituzione della Repubblica di Bielorussia. Tale transizione deve essere compiuta non oltre cinque anni dall'entrata in vigore delle leggi corrispondenti.

Articolo 7

I deputati del popolo della Repubblica di Bielorussia conservano i loro pieni poteri fino all'apertura della prima seduta del Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia della tredicesima legislatura.

Il Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia della dodicesima legislatura, il suo Presidium, il Presidente del Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia, conservano i pieni poteri previsti dalla Costituzione della Repubblica di Bielorussia del 1978 con le successive modifiche e integrazioni, fino a che il Presidente della Repubblica di Bielorussia assume la carica, e il Consiglio dei Ministri della Repubblica di Bielorussia conserva i pieni poteri fino alla formazione, nei modi previsti dalla Costituzione del 1994, del Gabinetto dei Ministri della Repubblica di Bielorussia.

Dopo l'assunzione della carica da parte del Presidente della Repubblica di Bielorussia, il Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia della dodicesima legislatura, il suo Presidium e il Presidente del Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia esercitano i pieni poteri previsti dalla Costituzione del 1994.

I funzionari eletti o nominati dal Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia nella dodicesima legislatura, conservano i loro poteri per il periodo stabilito dalla legislazione.

Articolo 8

Si stabilisce che nei moduli ufficiali, nei sigilli, nei bolli e altri documenti ufficiali, nel corso degli anni 1994-1995 venga consentito l'uso del nome "Soviet dei deputati del popolo" invece di "Soviet dei

deputati”.

Articolo 9

Si incarica il Presidente del Soviet Supremo della Repubblica di Bielorussia di sottoscrivere la Costituzione della Repubblica di Bielorussia .

Traduzione di Maria Pia Ragionieri

SCHEDE

Guido Aristarco, *Utopia cinematografică*. Traducere si prefață de Florian Potra, Bucuresti, Editura Meridiane (Biblioteca de arta, 542), 1992, pp. 332, Lei 495.

Il volume, che arriva in Italia con un certo ritardo rispetto alla data di edizione in Romania, è la traduzione di G. Aristarco, *L'utopia cinematografica*, Palermo, Sellerio, 1984, pp. 288; e presenta le seguenti differenze rispetto all'originale: 1. c'è una copertina illustrata da un fotogramma di *Storie di ordinaria follia* di Marco Ferreri (1981), con Ornella Muti (l'edizione italiana riproduceva invece un particolare di un "Charlie Chaplin" da *Almanacco Letterario Bompiani*, 1934); 2. la novità della presentazione dello stesso traduttore, Florian Potra, consiste in un profilo rapido ma tendenzialmente perspicuo di Aristarco; in una caratterizzazione del contenuto del libro anche in rapporto all'attività di *Cinema Nuovo*; in una approssimazione al contesto storico-culturale in cui si colloca la formazione del concetto di "utopia cinematografica", relativamente all'autore ed ai films che sono oggetto di trattazione specifica nel testo; e dunque in una buona quantità di riferimenti critici, estetici, letterari, storici, etico-politici, pedagogici ecc. utili a caratterizzare l'ampiezza e la profondità della disamina monografica per temi e problemi; 3. mancano le tre citazioni di *Engels*, *Marx*, *Brecht*, che significativamente riempivano la pagina undicesima dell'opera nei tipi della Sellerio: "La nostra concezione della storia è però prima di tutto una direttiva per lo studio [...] Se ora qualcuno travisa le cose, affermando che il fattore economico sarebbe l'unico fattore determinante, egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda [...] I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo [...] Il mondo d'oggi può essere espresso anche per mezzo del teatro [del cinema], purché sia visto come un mondo suscettibile di cambiamento"; 4. la *Nota introduttiva* di Aristarco, del 1984 (ma era del luglio '79), è ora ridotta ai soli due capoversi finali (dei tredici di cui constava): venendo così a mancare lucidi sguardi d'insieme su Marx, il denaro, la reificazione, l'arte-merce, la natura dell'utopia, la sua "concretezza" secondo determinati *Auctores* (per es. Ernst Bloch)...

Quanto al merito del volume, tuttavia, è comunque un segno positivo che, proprio mentre in Italia, a Roma (per iniziativa del cinema Labirinto), si va alla riscoperta dei film romeni del periodo 1965-1969 "con curiosità e stima" (cfr. Eugenio Zacchi, su *L'informazione* del 9 ottobre 1994), e mentre la *Revue Roumaine* del primo semestre del '94 registra una quantità notevole di episodi di rilievo internazionale (la "rivelazione" di un filosofo come Constantin Noica rientra nel quadro), venga tradotto un libro come *L'utopia cinematografica*. Occorrerebbe pertanto riprendere in mano, con attenzione, la materia specifica dei saggi aristarchiani su "l'estetico e l'incarico sociale", su "Ejzenštejn e il punteggio di Amburgo", su "strutture epifaniche, lutto e utopia", su "una costituzione più democratica di altre", ed "oltre l'ideologia della barbarie": e partire da qui, magari rifacendo per la traduzione in romeno (dove mancano) sia l'*Indice dei nomi*, che l'*Indice dei film*, per avere il senso, anche immediatamente, della ricchezza degli argomenti e della complessità dello studio.

Nicola Siciliani de Cumis

Vladimiro Bertazzoni, *I Dagnini. Da Mantova a San Pietroburgo. Una famiglia di artisti nella Russia degli zar*, Ed. La Corte 1994, pp. 141.

L'A., già noto per le sue ricerche e saggi di letteratura russo-sovietica e la sua attività di pubblicitista, ha "riscoperto" l'esistenza di questa famiglia mantovana emigrata in Russia alla metà del secolo scorso e ne dà ampio conto. Soprattutto approfondite sono la vita e le opere di Ambrogio Dagnini (1807-1872) e del figlio Silvio (1867-1942), attraverso ricerche d'archivi e di biblioteche, nonché giovandosi delle memorie dei discendenti, ancora oggi in Russia.

L'Ambrogio fu dapprima apprezzato cantante lirico in molti teatri italiani, nonché a Malta; passato poi a Odessa nel 1842, fu direttore di quell'Opera e ancora si cimentò nel canto. Ritiratosi dall'arte, scelse la carriera dell'insegnamento della lingua e letteratura italiana e fu pure autore di un corso teorico-pratico della lingua nostra; terminò la sua carriera come docente all'università di Char'kov. Nel libretto di Bertazzoni il personaggio viene fatto rivivere con puntuali citazioni di giornali e riviste italiane di teatro; ne riesce un vivace quadro da cui emerge, con l'artista di talento, l'ardente patriota che fu sempre il Dagnini. Anche del figlio Silvio, divenuto architetto di corte dell'ultimo zar, sovrintendente alle

opere artistiche e monumentali di Carskoe Selo e autore di molti progetti e realizzazioni di edifici pubblici e privati, l'A. dà esauriente conto, presentando una bella figura di uomo di cultura e di scienza, scomparso nei tragici giorni dell'assedio di Leningrado. E così pure di altri membri della famiglia Dagnini - soprattutto Camillo e il figlio Eugenio, - sono messi in rilievo i meriti nel campo della cultura e dell'insegnamento, così come di Maja Nikolaevna Dagnini, delicata scrittrice per la gioventù, recentemente scomparsa.

Piero Cazzola

Lev Tolstoj, *Agli italiani e altri scritti*, a cura e con la postfazione di Alexandre Urussov, traduzione dal russo di Giulia Gigante, Napoli, Procaccini, 1992, pp. 60, L. 6.000.

Il volumetto raccoglie, annotati nell'essenziale: il testo di una lettera-articolo del 1896 (ma completata in seguito, ed in parte rimasta solo nella brutta copia), indirizzata *Agli italiani*; il *Non uccidere*, dell'8 agosto 1900; la risposta *A Gandhi*, del 7 settembre 1910; ed una *Postfazione* di Alexandre Urussov, dal titolo problematico *Lev Tolstoj. Nostro contemporaneo?*, e a sua volta introdotta da un passo tolstoiano di una corrispondenza del 23 luglio 1907 utile ad etichettare l'insieme della proposta editoriale: "Non crediate a voi stessi quando sopraggiunge quello stato d'animo, che a tutti capita di provare, in cui si chiude lo squarcio attraverso il quale vediamo sia il nostro io, che Dio. Quando sopraggiungono questi minuti, queste ore, questi giorni, bisogna ricordare che non si tratta di un vero stato d'animo, ma di una condizione patologica, passeggera dello spirito. Allora, in questi periodi di sonno dello spirito, bisogna aspettare, sforzandosi di non fare niente" (p. 41).

Che non vuol dire, ovviamente, non leggere *nemmeno* Tolstoj: visto che Tolstoj, nonostante tutto e benché a pochissimi anni dalla morte, continua alacramente a lavorare, a scrivere, a dialogare con il suo prossimo... In questo senso, se la sua voce è a noi che continua ad arrivare qui ed ora, adesso, vale forse la pena che il feed back, per quanto minimo, lasci una traccia nel farsi dell'indagine. Ecco perché queste pagine curate dalla Gigante, nell'ottica di chi scrive, si collocano subito all'altezza delle pp. 160 sgg., 245 sgg., 593 sgg., 755 sgg. (con tutti i problemi di ricordo che ne derivano), di una raccolta del tipo di questa: Lev Nikolaevič Tolstoj, *Perché la gente si droga e altri saggi su società, politica e reli-*

gione, a cura di Igor Sibaldi, Milano, Mondadori, 1988. Il *Non uccidere* fa venire poi in mente la serie assai lunga di scritti tolstojani sullo stesso tema: e, perfino fisicamente, la stessa voce dello scrittore contro la pena di morte, così come possiamo ascoltarla nella prima delle tre audiocassette, *Le voci originali dei grandi autori. Tolstoj - D'Annunzio - Chiara - Pirandello - Deledda - Mann*, Milano, Mondadori/"Oscar" (1994, ma fuori commercio). Mentre è per l'appunto l'invocazione "agli italiani, nella sua interezza, che fa riflettere sul problema della prima fortuna (o sfortuna) di Tolstoj in Italia: e su chi, nel passaggio dall'800 al '900, si occupa di educazione "civile" tra "pace" e "guerra", di difficili "obiezioni di coscienza" e naturali "avventure coloniali", e dunque di una certa idea della "libertà" dal peso della storia in contrapposizione all'idea della "necessità" (inevitabilità e positività) dell'essere come "vissuti dalla storia; che è la sola e reale signora di noi uomini tutti" (Antonio Labriola, 1896: proprio lo stesso anno, cioè, di *Agli italiani* di Tolstoj. Con quali conseguenze? Per una prima, provvisoria risposta, basta rileggere intanto queste parole: "Non mi pare sia qui il luogo di polemizzare su la utilità positiva delle vedute del Tolstoj, quanto al partito che può trarne questo nostro mondo occidentale. Dico, di volo, come io per conto mio mi senta troppo lontano dalla Russia, la quale ci offre così spesso i duplicati in ritardo, e punto genuini, delle forme di vita e di pensiero, che da noi appartengono oramai al regno delle cose che furono, perché io possa considerare il Tolstoj per qualcos'altro di più d'un singolare oggetto di curiosità" (A. Labriola, "Prefazione a una tesi su Tolstoj", in id., *Scritti politici 1886-1904* a cura di Valentino Gerratana, Bari, Laterza, 1970, p. 589 - a proposito, cioè, di E. Santamaria, *Le idee pedagogiche di Leone Tolstoj*, Bari, Laterza, 1904).

Nicola Siciliani de Cumis

Gennadij Zjuganov, *Deržava*, Moskva, 1994, pp. 189

Alla fine del 1994 è uscita a Mosca la seconda edizione del libro del segretario generale del Partito comunista russo Gennadij Zjuganov dal titolo "Deržava", parola che tradotta in italiano può significare sia Stato, grande potenza, che supremo potere.

Il libro contiene interviste, articoli e discorsi del dirigente comunista russo. In esso l'autore cerca di dare una risposta a numerose questioni che agitano oggi sia il popolo russo che i comunisti, e fornisce un'analisi

acuta e nuova della attuale situazione della Russia. Da questa situazione è possibile a suo avviso uscire ricostituendo sul piano geopolitico, culturale e economico l'URSS, ripristinando la democrazia sulla base di un'ampia coalizione di forze sociali, creando nuove forme di potere popolare e un'economia di mercato nella quale la proprietà statale svolga un ruolo di primo piano nel quadro della regolamentazione statale. Zjuganov, inoltre, propone un nuovo federalismo costituzionale.

Zjuganov che, a suo tempo, lavorò con El'cin nell'apparato del CC del PCUS e visse con lui nello stesso palazzo, è attualmente uno dei politici più influenti in Russia. E' oggetto di attenzioni e proposte sia da parte di El'cin che dei riformatori di "Scelta della Russia". Ciò è dovuto anche alla notevole forza di cui dispone oggi il PCR nel parlamento russo. Elenchiamo qui di seguito il sommario dell'opera:

Introduzione dell'autore. Il mandato del popolo per un difficile lavoro [PC della Federazione Russa (FR): plenum del CCE di dicembre 1993]. Cosa fare? (PC FR: plenum del CCE di marzo 1994). Lo stato sovrano. La Russia davanti al baratro. La grande impresa della Rus' (saggio di geopolitica russa). La rinascita della Russia e la situazione internazionale. La strategia della sicurezza (Sulla questione della dottrina militare della Russia). Vie e crocevia (Il futuro della Russia e i destini del patriottismo). Russia, cuore mio. L'impero e gli imperialisti. Per il 200° anniversario del "sogno americano" (sui risultati di un viaggio negli USA. Marzo 1994). Per la causa del popolo, nel nome della Patria (PC FR: conferenza di aprile '94). Il potere. Bilancio e prospettive (dal discorso all'assemblea del movimento "Concordia nel nome della Russia", maggio 1994).

Oswaldo Sanguigni

Friedrich Engels, *Viandante socialista*, a cura di Nicolao Merker, Soveria Mannelli/Catanzaro, Rubbettino Editore, 1993, pp. 324, L.30.000.

«Friedrich Engels - la grande figura, assieme a Marx, del movimento socialista ottocentesco - è stato anche, a differenza dell'amico, un appassionato viaggiatore. Strade giovanili lo condussero attraverso terre tedesche e svizzere e nell'Inghilterra della rivoluzione industriale. Nel 1848 attraversò mezza Francia a piedi. Nell'ultimo decennio della sua vita vi furono, oltre al Nord-america e alla Norvegia, ancora itinerari in

Svizzera, Austria e Germania. E le sue esperienze di viaggio, intenzionalmente coltivate come fonti di apprendimento, il viandante lo registrò in giornali e libri, in taccuini di viaggio, nell'epistolario. Il volume raccoglie questi documenti per la prima volta. "Le strade di Engels" (come le chiama l'ampio saggio introduttivo del curatore) non furono soltanto itinerari materiali. Le notazioni sociologico-geografiche, etnicolinguistiche, socio-politiche, mai "neutrali", mai disgiunte da un robusto referente di idee combattive, radical-democratiche prima, socialiste poi, si tradussero per Engels in altrettanti arricchimenti della sua generale concezione del mondo. E' uno dei lati del loro fascino, di essere anche documenti preziosi e poco noti di una biografia intellettuale. L'altro lato scaturisce dal talento del narratore, dalle icastiche descrizioni, talvolta diffuse, talora in brevi pregnanti pennellate, dei paesi e delle genti che il viandante incontra e guarda con inesauribile curiosità».

Fin qui la quarta di copertina del libro. Ed è legittima la domanda: se sì, in che misura e come s'incontra l'Engels "viandante" con uomini e cose dei paesi dell'est, e russi in specie? Un interrogativo che, da solo (cioè senza particolari approfondimenti sulle interferenze culturali formative dell'argomento), meriterebbe un'indagine per lungo e per largo nell'opera engelsiana ai suoi vari livelli. Possono quindi servire intanto le seguenti annotazioni provvisorie e incomplete: 1. Solo la Russia può vantare di avere conosciuto uno "slancio letterario", pari a quello proprio della Norvegia "negli ultimi venti anni" (pp. 38-39, a proposito di un abbozzo di lettera a Paul Ernst, del 5 giugno 1890). 2. In un certo senso Engels, al congresso zurighese dell'Internazionale, era stato "folgorato" (come dice) dall'intelligenza e attività delle delegate russe, oltre che dagli occhi loro meravigliosamente belli" (p. 43, secondo una lettera a Laura Lafargue da Berlino, del 18 settembre 1893). 3. Occorre rileggere con attenzione il saggio del 1855, *La Germania e il panslavismo*, e quell'altro del 1890, *La politica estera dello zarismo russo* (cfr. pp. 51-52). 4. Una ricerca a parte: i rapporti di Engels con Vera Ivanovna Zasulič e Anna Moiseevna Rozenštejn (la Kuliscioff) (cfr. p. 286) che, per altro, rimanda-no a quelli con Antonio Labriola. 5. E comunque è da tenere presente tanto l'attenzione engelsiana per l'incidenza di vari indizi, per il potere politico russo (per es. per Nicola I, a p. 164) quanto la curiosità del "General" variamente motivata, per la gente di Russia (per es. discorrendo di Franz Liszt, alle pp. 167-168: ed è da rivedere con attenzione, al riguardo, il curatissimo indice dei nomi di questo bel libro, da p. 315 a p. 319).

Nicola Siciliani de Cumis

Gianni Amelio, *Lamerica. Film e storia del film*. A cura di Piera Detassis. Sceneggiatura desunta dal montaggio di Gianni Amelio, Andrea Porporati, Alessandro Sermoneta, Torino, Einaudi, 1994, pp. 180, L. 24.000.

Così Giovanna Grassi, dal settembre al novembre 1994 (di tanto in tanto con alcune varianti per ragioni di spazio), nella sua rubrica "Film e film" del *Corriere della sera*, edizione romana:

«La visione di LAMERICA di Gianni Amelio dovrebbe essere obbligatoria, in questo nostro collasso dell'Occidente, per gli spettatori che sembrano perdere la memoria storica e che si sentono a priori respinti dalla "povertà" del duro racconto che cercano di non vedere. In una Albania devastata, due "sciacalli" italiani vogliono fare affari. In una odissea amara, uno degli uomini interessati al denaro perde tutto ciò che aveva e ritrova se stesso, profugo tra i profughi.

Nel potente affresco, i temi del cinema di Amelio, lo sconquasso di una civiltà incivile, l'innocenza incattivita dei bambini, sono tutti presenti. E quel vecchio che confonde gli anni e le guerre è una grande metafora poetica».

Giudizi che risultano in verità molto impegnativi, ma non sproporzionati alla natura ed al livello del film di Amelio. L'idea della "obbligatorietà", addirittura, della visione del film "in questo nostro collasso dell'Occidente", da un lato fa riflettere sulla scuola e sui suoi compiti, e sulla dimensione educativa indubbia di tutta quanta l'opera di Amelio e di *Lamerica* in particolare; da un altro lato, è su l'intero pianeta Terra, procedendo verso Est (ma i Sud del mondo sono un po' dovunque), che l'attenzione del regista si appunta in specie. E non sembra essere dubbio che, se pure è di noi occidentali non innocenti, ricchi, corrotti e compromessi, che Amelio racconta in prima istanza, gli argomenti per una rappresentazione e per una interpretazione storica e politica dell'Oriente europeo comunque non mancano. Converterà riparlare.

Nicola Siciliani de Cumis

Nella stampa italiana

GOR'KIJ E LO STALINISMO

Con il titolo *Lo scrittore che inventò lo stalinismo*, l'Unità (12 febbraio 1994) pubblica ampi stralci di una lettera di Maksim Gor'kij a Stalin, ritrovata negli archivi del Pcus, nella quale lo scrittore ribalta completamente la posizione di tolleranza da lui assunta negli anni della guerra civile, quando supplicava Lenin di risparmiare la vita ad alcuni oppositori caduti nella rete della Čeka e polemizzava nella sua rivista *Vita nuova* con i capi della rivoluzione, accusandoli di legittimare il dispotismo contro cui le forze migliori del paese avevano condotto una lotta lunga e dolorosa.

La lettera è datata 27 novembre 1929. "Caro Iosif Vissarionovič - scrive l'autore de *La madre* a Stalin - i giovani non sono in grado di capire la necessità storica di costringere il contadino che depauperava la terra col proprio inetto e quindi rapace lavoro, a lavorare collettivamente, in maniera produttiva". E prosegue, delineando un completo programma culturale, ideato per far fronte ai compiti politici di quel periodo. Quali? Tre essenzialmente. Rivitalizzare l'immagine della Rivoluzione all'estero. Combattere l'indifferenza dei giovani e l'indolenza produttiva. Affermare la centralità del lavoro industriale, nel quadro di una modernizzazione operaia che esigeva nuovi modelli di vita. Gor'kij propone di "introdurre negli organismi centrali della stampa un nuovo settore denominato: Movimento della costruzione statale o socialista o culturale", con l'obiettivo di filtrare "fatti positivi" e "notizie autocritiche", fino a far diminuire il numero dei "pessimisti". Altro corollario del progetto: la costruzione di una grande battaglia ateistica contro le sopravvivenze religiose.

«Non si trattava, -per lo scrittore -scrive sull'Unità Bruno Gravagnuolo, presentando la lettera di Gor'kij - di limitarsi a contrapporre materialismo a Rivelazione. L'idea era più sottile. Bisogna, sostiene Gor'kij, catturare dall'interno i credenti seminando tra di loro "lo scompiglio". Come? Diventando teologi, addentrandosi nelle dispute religiose, facendo leva sulle contraddizioni della Chiesa. Di qui l'idea di creare all'Accademia Comunista un corso di storia della religione cristiana, e di

stampare una Bibbia con annesso apparato di critica testamentaria in funzione corrosiva. Infine, per battere l'opposizione contadina, andava pubblicata una storia della guerra civile, volta a dimostrare che "gli operai hanno salvato il paese dalla conquista da parte del capitalismo straniero e dalla schiavitù", contrastando i generali "bianchi" e i populistici socialisti rivoluzionari. Un'opera commissionata dall'alto dunque, da diffondere e far legger come un romanzo in ogni villaggio. Per la cui redazione vengono fatti tre nomi: Aleksej Tolstoj, Libedinskij e Šoločov, l'autore del Placido Don».

«Al di là delle proposte specifiche - continua Gravagnuolo - c'è comunque un filo conduttore implicito che lega il "programma": bisogna superare, a vantaggio di un nuovo mito operaista, la sterile visione, risalente allo stesso Lenin, dell'operaio fannullone in quanto contadino declassato. E proprio nel momento in cui i salari venivano drasticamente decurtati e il sindacato in fabbrica veniva liquidato. Per questo Gor'kij reputa inutile autoflagellarsi, maledire l'individualismo e il rifiuto del lavoro, sempre più allarmante nell'anno del varo del primo piano quinquennale. Molto più importante diviene per lui distillare ideologicamente una serie di "idee-forze", di proiezioni idealizzate atte a sorreggere le masse in quella fase. L'idea dell'operaio "inventore", per esempio, che anticipa lo "stachanovismo". Il ruolo propulsivo della stampa e dell'alfabetizzazione di massa che devono far leva sull'orgoglio, valorizzando la "spontaneità" fino a piegarla fino all'autoconsapevolezza del nascente "homo sovieticus". E viene anche delineato l'humus storico di questa autorappresentazione: una società di "costruttori" post-contadina e anzi anticontadina, che ribalti radicalmente la sua identità»

Come era stata possibile, si chiede Gravagnuolo, la mutazione "prostaliniana" di Gor'kij, dalle iniziali simpatie liberali, populiste e poi bolsceviche moderate? «Un problema storiografico complicato, da inquadrare nel tormentato passaggio anni 20-30. Al volgere degli anni venti Bucharin è ormai battuto e Stalin coinvolge con intelligenza quel che resta dell'opposizione di sinistra: Smirnov, Pjatakov, Radek. Il dittatore gioca ora la "sinistra" contro la "destra", dopo aver già fatto il contrario giocando Bucharin contro Trockij. Anche l'intelligencija si sposta (o si piega). Futuristi ed esponenti del Proletkul't, artisti come Rodčenko, Malevič, fotografi come Alpert e scrittori come Aleksej Tolstoj vengono coinvolti nella grande riorganizzazione in atto, tesa a battere massicce resistenze in fabbrica e in campagna. Ma in tutta la vicenda "mediatore" e "garante" d'eccezione è Gor'kij, convinto ormai che il socialismo vada edificato da una minoranza contro masse "brutali e bestiali", secondo una testimonianza riferita da Emma Goldmann, famosa anarchica. Cosicché

l'amico degli umili e dei diseredati, il "piccolo borghese" umanitario Gor'kij divenne uno dei principali "inventori" dello stalinismo. Anche attraverso la sua figura, sia pur con grandi eccezioni, un'intera generazione intellettuale, populista, libertaria e di estrema sinistra (venata di nietzcheanesimo o sorellismo) rese "monumentale" la sua funzione, cambiò drammaticamente pelle, recise radici. Assieme al grande paese che l'aveva generata».

I fantasmi di Pietroburgo

Nella crisi politico-intellettuale della Russia di oggi, la città di Pietro il Grande ha conosciuto nell'ultimo anno un momento di grande vitalità culturale. Al Museo Russo si è aperta la mostra Gli agit-prop della felicità: l'arte sovietica dell'epoca staliniana. A palazzo Šeremet'ev si è invece aperta una mostra dedicata ad Anna Achmatova, e al Museo Etnografico russo un'esposizione sulla preistorica "Cultura Kemè". Pietroburgo è stata di scena anche in Italia, a Bergamo, con una mostra dedicata a Giacomo Quarenghi, l'architetto italiano che costruì molti dei palazzi sulla Neva.

Una cronaca puntuale di queste manifestazioni ce la offre nel Corriere della Sera (23 maggio 1994) Vittorio Strada, ricordando come le vicissitudini, a volte anche drammatiche, attraverso cui la metropoli degli zar è passata nei quasi tre secoli dalla sua fondazione nel 1703, ("per decenni accerchiata dal comunismo prima di esserlo dal nazismo"), se hanno fatto stragi di vite, hanno lasciato quasi intatte le pietre, sicché Pietroburgo ancora oggi è prodigiosamente rimasta, nella sua architettura, quella che era stata, diventando il museo di se stessa.

«Quando esci da questa città museo - scrive Strada - ed entri, in questi giorni, in uno dei suoi musei migliori, il Museo russo, da una surrealtà presente ti trasferisci in un'altra, passata. E' in corso, in questi locali, la mostra "La propaganda della felicità" o "Gli agit-prop della felicità". Il sottotitolo chiarisce: "L'arte sovietica nell'epoca staliniana". Mostra grandiosa per ampiezza ed effetto, che supera un'analoga recente iniziativa tedesca (a Kassel). Oltre alle opere di pittura e scultura, che ne costituiscono la parte preponderante, essa comprende anche oggetti e ricrea ambienti di vita quotidiana, come l'ufficio di un dirigente sovietico o una vecchia balera degli anni Quaranta-Cinquanta. Percorrendo le sale della mostra ci si sente avviluppati dall'"epoca staliniana" con un senso di stupore e di orrore. Tutte le formule pronte per escorcizzare gli spettri che corposamente ti assalgono ("pseudoarte totalitaria", "Kitsch di massa" ecc.) perdono la loro forza scaramantica di fronte a quella che si presenta

come una compiuta e globale "civiltà" organica e insieme artificiosa, perfettamente congegnata, senza dissonanze e discontinuità. Anche l'ovvio confronto con l'arte nazista, per quanto evidenti siano certe non secondarie affinità, non basta a rendere ragione di un incubo come quello qui documentato, che a suo modo affascina. Gli organizzatori hanno messo le mani avanti, precisando che, naturalmente, non era loro intenzione ridar voce agli "agit-prop" artistici della "felicità" comunista, pianificata e coatta. Leggendo il libro dei pareri scritti dai visitatori ("materiale" spontaneo e complementare della mostra) trovi, accanto a tanti misurati giudizi critici, parole di nostalgia, vergate da chi immagina tra i manifestanti dei raduni nazicomunisti d'oggi o da chi semplicemente fonde il crepuscolare ricordo della propria giovinezza con l'apatico sospiro "si stava meglio quando si stava peggio". E trovi anche qualche reazione di giovani che sentono il torbido richiamo di compattezza e saldezza che dai reperti della civiltà staliniana promanano, anche se quei volti raggianti di operai e kolkosiani, quell'estasi di gregari del Partito attorno al Capo ispirato, quei corpi fieri e baldi di atleti e di eroi lasciano vedere in trasparenza milioni di cadaveri del Gulag, oceani sanguinosi di violenza, neri abissi di menzogne, deserti sconfinati di stupidità, ipocrisia, viltà».

«Il "realismo socialista"» - scrive ancora Strada - era la macchina grandiosa, creata dall'ingegneria marxleninista, per nascondere la realtà vera sotto una pseudorealtà che diventava però paradossalmente nuova e unica realtà non solo sulle tele tripudianti, ma nella vita stessa, tra le masse organiche e i non meno organici intellettuali. Mistificazione? Certo, ma senza distinzione tra mistificatori e mistificati, entrambi catturati dalla produzione "oggettiva" delle parole d'ordine della "dittatura del proletariato" e dalla loro traduzione in immagini e simboli. Oggi quest'arte si offre a un'analisi iconologica, dopo la legittima polemica iconoclastica degli anni di furore e terrore in cui pochi osavano combattere quel sistema e le sue effigi grondanti di lacrime e sangue al di là di volti radiosi e masse esultanti. La prima domanda riguarda il "dove" l'arte socialrealista trovi i suoi antenati. Accusare la pittura russa ottocentesca degli "Ambulanti" onesti e talora notevoli artisti di occhio naturalistico e di ethos populistico, è banale e, in ogni caso, inadeguato. Oggi un'altra genealogia viene proposta da alcuni critici, una genealogia di cui troviamo l'espressione emblematica più suggestiva in un'altra grande mostra, affine a quella pietroburghese e complementare ad essa, che, a Vienna, è dedicata all'architettura dell'età staliniana, ed ha per titolo *L'età del bello*. Qui lo spettatore può vedere, quasi a interpretazione simbolica del materiale esposto, una installazione dell'artista russo contemporaneo Il'ja Kabakov intitolata "Il vagone rosso": detto schematicamente, una

scala di legno in stile "costruttivistico" alla Tatlin trapassa in un grande vagone, il quale alla sua uscita immette su un terrazzino dai gradini slabbrati, ingombro di calcinacci. La decifrazione è facile: sono le tre fasi, coerentemente connesse tra loro, dell'esperimento comunista: dapprima la "Grande Utopia", per riprendere il titolo di una recente mostra russa dedicata all'Avanguardia degli anni Dieci e Venti; poi il "paradiso sovietico", quel carrozzone o cassone squallido in cui il tempo sembra essersi arrestato in un assurdo viaggio senza meta; infine i rottami e le macerie della decadenza e dello sfascio. Poi la storia instancabile ricomincia. Si tratta anche qui di una genealogia semplicistica, che si sostituisce a quella che fa degli "Ambulanti" alla Repin i legittimi nonni dei socialrealisti leninstaliniani. Tutta colpa dell'Avanguardia dunque? Anche sua, ma in quanto politicizzata e partitocizzata, in quanto Avanguardia "utopica", diversa da quella "onirica", la prima impegnata in un progetto "storico", la seconda libera nella realtà dell'immaginario. Colpe, in realtà, di un'ideologia attivistica e dogmatica che ha infettato mezzo mondo, senza distinzione essenziale tra "futuristi" e "passatisti" in arte».

Čajkovskij, l'altra faccia della musica

Cent'anni fa moriva a Pietroburgo Pëtr Il'ič Čajkovskij. Tra i molti scritti che nella stampa italiana lo hanno ricordato, ci piace segnalare quello dedicato al compositore russo, su *La Stampa* (5 novembre 1993), da Giorgio Pestelli, in polemica con l'opinione corrente che considera il massimo esponente del decadentismo musicale un compositore facile e sentimentale.

«Esiste infatti su Čajkovskij - scrive Giorgio Pestelli - un nutrito florilegio di stroncature critiche, anche da parte di persone della statura di Adorno: la critica ha fatto pagare a Čajkovskij il torto di essere sempre stato amato dal pubblico; e persino alcuni comuni appassionati, ancora oggi denigrano Čajkovskij con epiteti ("sentimentale", "troppo facile") che nella loro intenzione dovrebbero far sentire quanto sono colti. Il fatto è che Schoenberg, e tanti come lui, trovavano che Čajkovskij faceva appello alla parte più bassa, cioè sensuale, dell'uomo; ma non si erano accorti, anche a restare sul loro terreno, che quel senso non era meno senso, perché impregnato e segretamente turbato di angoscia e talvolta di disperazione; i sensi di Čajkovskij potevano anche essere estenuati, ma sempre vigile era l'intelligenza che ne scrutava le tare penose».

«Tutte le storie della musica scritte in Occidente - continua Pestelli - anche quelle che si presentano come originali, collocano Čajkovskij in un capitolo dedicato alle "scuole nazionali", una sorta di ghetto o di peri-

feria rispetto a una corrente principale latino-germanica; in più, il nostro Čajkovskij, all'interno di questo già sterile criterio nazionale, viene considerato un occidentale, cioè meno russo di altri colleghi e quindi ulteriormente umiliato: si spiegano così le venti righe che gli dedica Grut nel suo librone sulla musica occidentale, e le stonature a catena infilate da Alfred Einstein nella sua "musica dell'età romantica". Il capitolo in cui andrebbe inserito Čajkovskij per la sua grandezza di compositore, non per la sua "russicità", è invece quello del decadentismo europeo; per lui la decadenza, priva di ogni traccia estetizzante, era un elemento costitutivo della personalità, nucleo di nostalgia che uno si porta dentro ab origine, come il lamento dei ricordi del tempo: musica che sale dal cuore e fa passare sulle labbra la sfumatura di un sorriso. Qui Čajkovskij ha fissato in termini certi, rigorosi cose che altri hanno appena sfiorato: "dove siete sogni e speranze della giovinezza?", canta Lenskij, l'infelice poeta dell'Onegin prima di morire, e in quelle poche note vive tutta la novità organica che Čajkovskij ha portato nella musica europea».

«Vero è - osserva Pestelli - che ogni tanto il musicista metteva le mani su una materia che non gli era congeniale, volendo comporre due aspetti contrastanti entrambi presenti alla sua coscienza: il suo culto per Mozart, Schubert, Glinka e Bizet, e quindi il suo genio per il pezzo esatto come un gioiello, e d'altra parte la forte matrice di Liszt e Balakirëv che lo spingeva al poema sinfonico e al fluttuare senza confini: di qui deriva il senso di ripienezza di certe opere riuscite solo a età, come il Manfred, dove è come se volesse sempre parlare lui invece di lasciare parlare la musica. E tuttavia, anche quella problematicità a volte si infiamma di satanismo, e allora perviene ancora una volta ad esiti unici: il German della *Dama di Picche* e la luce d'agonia, il senso d'oppressione fisica che circola nella sinfonia *Patetica*".

(A cura di Alfonso Silipo)

ISTITUTO DI CULTURA E LINGUA RUSSA

ANNO 1995 CORSI DI RUSSO A MOSCA

MGU

Università Statale di Mosca

corsi individuali e di gruppo - 20 h accademiche settimanali - alloggio casa dello studente o in famiglia a 1/2 pensione da 4 settimane a 10 mesi.
A partire da Lit. 2.290.000

ASS. RUSSIA-ITALIA ("HORIZONT")

corsi individuali - 20 h settimanali - sistemazione in famiglia a pensione completa da 2 settimane. programma culturale.
A partire da Lit. 2.320.000

... E A SAN PIETROBURGO

SPGU

Università Statale di San Pietroburgo

corsi individuali e di gruppo - 20 h accademiche settimanali - alloggio casa dello studente o in famiglia a 1/2 pensione da 4 settimane a 10 mesi.
A partire da Lit. 1.990.000

ASS. RUSSIA-ITALIA

corsi individuali - 15 h settimanali - sistemazione in famiglia a 1/2 pensione da 2 settimane.
A partire da Lit. 1.890.000

2° CAMPUS INTERNAZIONALE DI LINGUA RUSSA TERRACINA DAL 27/8 AL 10/9 Hotel "Torre del Sole"

Corsi: principianti, elementare, intermedio, avanzato, conservazione - 40 h accademiche con insegnanti italiani e di madre lingua - 1/2 pensione (con bevande), sistemazione in camere doppie, spiaggia privata con servizi, ampio parcheggio.
Quota di partecipazione Lit. 990.000

Vettori FINNAIR, ALITALIA, AEROFLOT

Le quote comprendono passaggio aereo a/r e quanto indicato nel depliant.
Tassa d'iscrizione Lit. 50.000

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'Associazione culturale "Slavia", Via Valentino Mazzola 66 - 00142 Roma. C/C bancario 585831 presso la Banca di Roma, Agenzia 33, Via di Grotta Perfetta 376 - 00142 Roma.

Con la collaborazione di: Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma). Associata all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana. Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

***Dattiloscritti.* Il materiale dovrà pervenire alla Redazione preferibilmente su dischetto accompagnato dal testo dattiloscritto, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Inviare esclusivamente all'indirizzo della Redazione: Slavia, Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Fotocomposizione e stampa:
"System Graphic" s.r.l. - Via Torre S. Anastasia, 61 - Roma -
Tel. 71353185/71356027
Stampato: Maggio 1995**

Associazione Culturale "Slavia"
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

L. 25.000